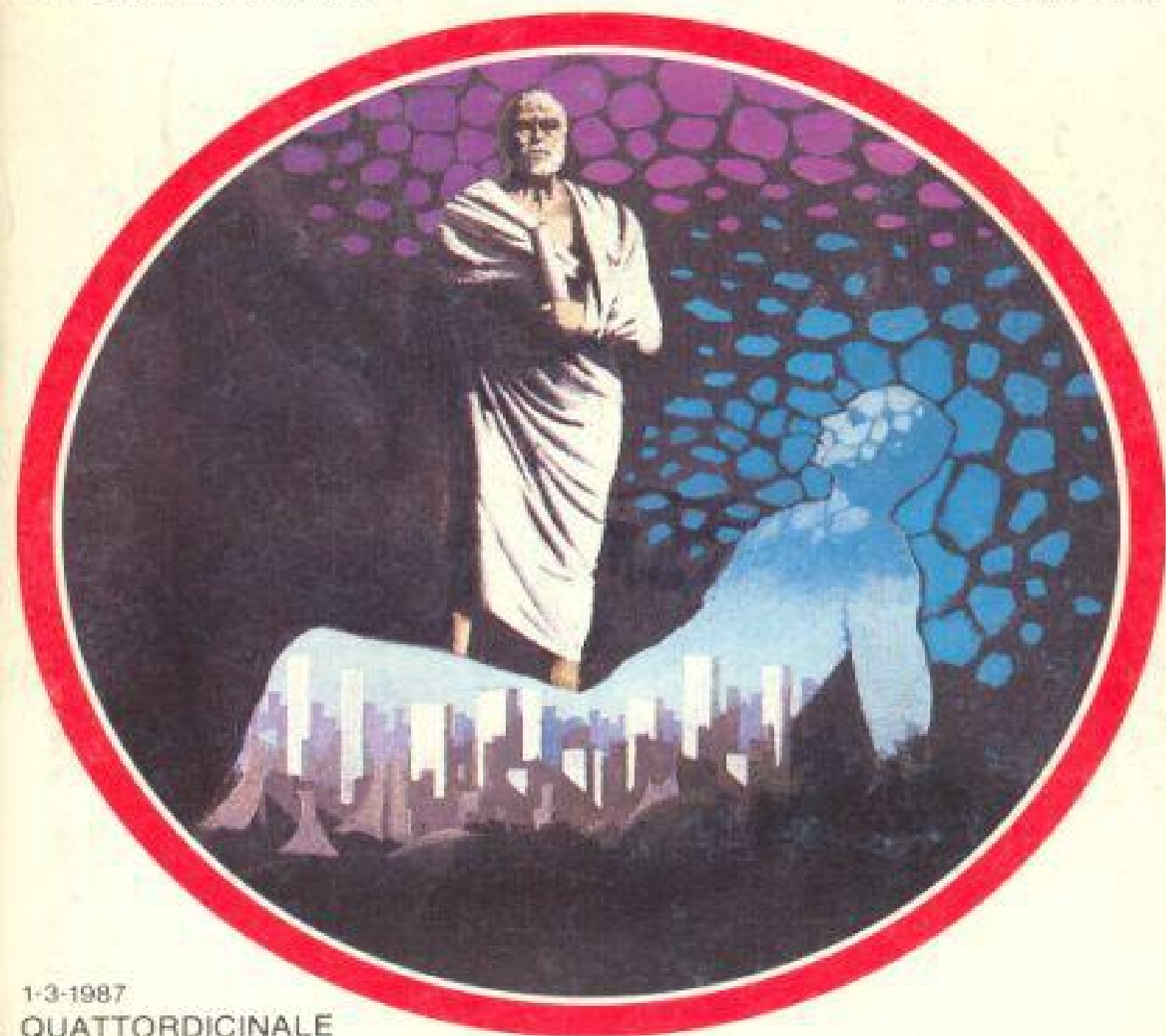
URANIA

I ROMANZI

LA STRADA DELL'ETERNITÀ

Clifford D. Simak

MONDADORI

1-3-1987
QUATTORDICINALE
lire 3000

CLIFFORD D. SIMAK

LA STRADA DELL'ETERNITÀ

(Highway To Eternity, 1986)

1

New York

Il telegramma lo raggiunse a Singapore: SERVE UOMO CAPACE GIRARE DIETRO ANGOLI STOP CORCORAN. E Boone partì con il primo volo. Al varco doganale dell'aeroporto Kennedy trovò ad aspettarlo l'autista di Corcoran, che gli prese la valigia e gli tenne aperta la portiera della limousine. La strada era bagnata, ma aveva smesso di piovere. Boone si accomodò sul sedile, notò che era di cuoio, e seguitò a guardare i palazzi che sfrecciavano davanti al finestrino. Da quanto tempo mancava da Manhattan? si domandò. Dieci anni; forse più. Quando giunsero alla casa di Corcoran, pioveva di nuovo. L'autista gli prese la valigia, aprì l'ombrello per ripararlo e lo condusse a un ascensore privato che lo portò all'attico. Corcoran lo aspettava nella biblioteca: si alzò dalla poltrona posta nell'angolo e attraversò la spessa moquette con le braccia tese e l'aria soddisfatta.

— Grazie d'essere venuto, Tom. Il volo è stato buono?

— Abbastanza — disse Boone. — L'ultimo pezzo ho dormito. Corcoran annuì. — Ricordo che dormivi sempre in aereo. Cosa bevi, di questi tempi?

— Scotch. Con un po' di selz. — Boone sprofondò nella poltrona che l'altro gli indicava e aspettò che gli porgesse il bicchiere. Ne bevve un lungo sorso e diede un'occhiata all'arredamento. — Vedo che te la passi bene Jay.

— Non mi lamento. Ho clienti ricchi; pagano per quello che gli do. E

agenti in tutto il mondo. Se a Bogotà starnuta un diplomatico, in mezz'ora lo vengo a sapere. Cosa facevi a Singapore?

— Niente. Soltanto un tempo morto tra due servizi. Oggi posso permettermi di scegliere gli argomenti dei miei articoli. Non è come quando ci siamo conosciuti.

— Quanto tempo è passato? — domandò Corcoran. — Da quando ci siamo visti la prima volta, voglio dire.

— Almeno quindici anni. I disordini in Oriente. Tu sei arrivato con i carri armati.

— Già. Siamo arrivati troppo tardi. Un massacro. Pile di cadaveri e nemmeno un superstite. — Al ricordo, Corcoran fece una smorfia. — E

poi, da un momento all'altro, salti fuori tu, senza un graffio, in mezzo a un mucchio di morti. Avevi quella tua famosa giacca con tante tasche per i

quaderni degli appunti, i registratori, le cassette, la cinepresa, le pellicole. Avevi tanta di quella roba addosso, che sembravi sul punto di scoppiare. E

mi hai detto che eri appena arrivato da dietro l'angolo. Boone annuì. — Mi sono visto la morte proprio a un passo di distanza, e così sono andato dietro l'angolo. Quando sono ritornato, ho visto te. Ma non chiedermi come ho fatto. Non te l'ho saputo spiegare allora, e non so spiegartelo neanche adesso. L'unica risposta è quella che non mi piace: che sono un fenomeno da baraccone.

— Diciamo un mutante. E hai riprovato a farlo, da allora?

— Non ho mai "provato", o "riprovato", a farlo. E mi è successo altre due volte. Una in Cina, e un'altra in Sudafrica. quando mi è successo, mi è

parso così naturale... il tipo di cosa che possono fare tutti. Ma veniamo a te. Che cosa fai, adesso?

— Avrai sentito quel che mi è capitato.

— Qualcosa — rispose Boone. — Che eri una spia; la CIA e tutto il resto. Ti sei ficcato in una trappola, ma sei riuscito ad avvertirli, e sono venuti a prenderti con un caccia. Un atterraggio sul filo del rasoio, come nei film avventurosi di serie B. L'aereo è stato colpito, ma è riuscito a ripartire...

— Esatto — disse Corcoran. — E poi è precipitato. Nell'urto mi si è

sfondata la parte posteriore del cranio, e mi davano per spacciato. Ma avevo da comunicare delle informazioni importantissime, e hanno fatto miracoli per salvarmi la vita... Comunque, per mettermi a posto la testa, hanno dovuto fare delle cose strane. A quanto pare, qualcuno dei collegamenti del mio cervello ha fatto contatto con chissà quale altro, e adesso mi succede di vedere le cose in modo diverso... di vedere quello che gli altri non vedono. E faccio ragionamenti complicati. Collego tra loro dei minuscoli fatti, ricavandone deduzioni che la normale logica non riuscirebbe a trovare. So cose che in nessun modo posso essere venuto a sapere. E questo mi frutta bene.

— Ottimo. E ha qualcosa a che fare con il telegramma che ho ricevuto a Singapore? — domandò Boone.

Corcoran si appoggiò allo schienale e bevve qualche goccia del liquore che si era versato; rifletté un attimo e, alla fine, annuì. — Ha a che fare con uno dei miei clienti. Si è presentato circa sei anni fa. Ha detto di chiamarsi Andrew Martin, e può darsi perfino che fosse il nome vero. Si era dunque presentato questo Martin, un tipo freddo e distaccato che si rifiutava di dare la mano. E che si rifiutava di rispondere alle domande. Poi, quando Corcoran

aveva cercato, educatamente di congedarlo, Martin si era infilato una mano in tasca, aveva preso una busta e l'aveva posata sulla scrivania. Conteneva cento biglietti da mille dollari.

— Questo è solo un acconto — aveva detto Martin. — Per ogni lavoro che mi farete, vi pagherò il doppio delle vostre normali tariffe. Gli interessavano voci provenienti da tutto il mondo. Non le solite cose politiche, ma voci inconsuete e incredibili: avvenimenti assolutamente privi di senso. Martin non fornì alcun indirizzo. Disse che avrebbe telefonato tutti i giorni per dire a Corcoran dove trovarlo. Ogni volta in un posto diverso. Le informazioni che cercava erano abbastanza rare, ma Martin pagava bene. Di solito più del doppio delle sue tariffe, e sempre in banconote da mille dollari. La cosa era continuata per alcuni anni. Corcoran, naturalmente, aveva fatto controlli su di lui. Ma non c'era molto da sapere. Martin sembrava non avere un passato, e neppure un'occupazione. Aveva un rispettabilissimo ufficio con una segretaria a mezza giornata, ma neanche la donna aveva idea della sua attività. Pareva che non trattasse alcun affare, che non avesse rapporti di lavoro. Inoltre aveva un appartamento d'angolo all'Hotel Everest, ma non ci abitava. Almeno, quando l'agente di Corcoran era entrato nell'appartamento, gli armadi erano vuoti e non c'era segno che le stanze fossero occupate. Qualche rarissima volta Martin si faceva vedere con una donna chiamata Stella, misteriosa quanto lui.

Poi, qualche mese prima, Martin e Stella erano spariti. Boone drizzò gli orecchi. — Come?

— Proprio così. Spariti. Dopo il mio ultimo rapporto, quando mi ha lasciato, gli hanno visto fare una telefonata. Poco più tardi il mio agente dell'Hotel Everest ha visto uscire Stella e l'ha seguita. La donna e Martin sono entrati in un vecchio magazzino nei pressi del porto, e non ne sono più usciti. Boone bevve una lunga sorsata e attese che Corcoran continuasse. Poi, vedendo che l'altro non diceva niente, domandò: — L'ultima informazione che gli hai fornito...?

— Veniva da Londra. Riguardava certa gente che cercava un posto chiamato Hopkins Acre.

— Hopkins Acre, la Tenuta degli Hopkins. Bene sembra un posto abbastanza innocente. Corcoran annuì. — A parte una cosa. In tutta la Gran Bretagna un luogo che si chiami Hopkins Acre, oggi non esiste. Ma esisteva quattro o cinque secoli fa. Nello Shropshire. È scomparso nel 1615 mentre i proprietari erano in viaggio in Europa. Un dato giorno la Tenuta era lì, e

l'indomani non c'era più niente. Neppure un segno, proprio come se quell'insediamento non fosse mai esistito. La casa e la Tenuta, tutto ciò che c'era sulla superficie del terreno... tutto sparito, insieme con le persone che lavoravano la terra e quelle che servivano in casa. L'edificio stesso. Non è rimasto neppure un buco in terra.

— È impossibile — disse Boone. — È una fiaba per bambini.

— Sarà, ma è una fiaba vera — disse Corcoran. — Abbiamo accertato che prima la casa c'era e poi è scomparsa.

— Tutto qui? — domandò Boone. Scosse la testa. — Non riesco a capire perché mi hai fatto venire. Non ho nessuna predisposizione per trovare le persone scomparse e per rintracciare le case smarrite quattrocento anni fa.

— Ci sto arrivando. Io avevo altre faccende per la testa, e Martin era scomparso, cosicché ho cercato di dimenticarmi di lui. Ma, un paio di settimane fa, ho letto che intendono abbattere l'Hotel Everest con la dinamite. Corcoran rivolse un'occhiata a Boone, come per chiedergli se avesse capito. Boone fece un segno d'assenso. Sapeva cosa intendeva l'amico. Mettevano una serie di cariche di dinamite nei pilastri dell'edificio da abbattere. Se il lavoro era fatto bene, la struttura si spaccava in piccoli pezzi, e le pale e i bulldozer potevano portare via con facilità le macerie. Corcoran sospirò. — La notizia mi ha fatto ritornare in mente Martin. Sono andato a dare un'ultima occhiata nell'edificio. Fino a quel momento avevo lasciato le cose in mano ai miei agenti, e questo è stato un errore. Ricorda quello che ho detto: adesso vedo le cose in modo diverso.

— E hai visto qualcosa? — domandò Boone. — Qualcosa che i tuoi uomini non avevano visto?

— Qualcosa che non potevano vedere. Qualcosa che posso vedere soltanto io, e solo se guardo in un certo modo. Io... talvolta riesco a "vedere" dietro l'angolo, anche se non posso andarci come fai tu. Forse vedo uno spettro più vasto, forse vedo sfasato nel tempo. Secondo te, è possibile fare un piccolo passo in avanti nel tempo, o vedere un poco più in là?

— Non so. Non ci ho mai pensato.

— Già. Comunque, ho visto qualcosa. Una sorta di scatolone: un balcone o una veranda, come spesso se ne vedono sporgere dalla facciata delle case. Era all'esterno dell'appartamento di Martin. Era leggermente sfasato rispetto alla percezione normale: metà nel nostro mondo, metà fuori. E

poiché Martin non abitava nell'appartamento, forse abitava in quella sorta di scatola, o quel che era.

Boone sollevò il bicchiere e finì il suo scotch. Poi lo appoggiò con attenzione sul tavolo. — Tu pensi che io possa fare il giro dell'angolo che porta in quella scatola.

Corcoran annuì.

— Non sono certo di poterlo fare — gli disse Boone. — Non ho mai usato consapevolmente la mia abilità. È sempre entrata in funzione quando ero in grave pericolo... una sorta di meccanismo di sopravvivenza. Non so se posso farlo a richiesta.

— Ti chiedo solo di provare — disse Corcoran. — Ho già esplorato tutte le altre possibilità. Adesso l'albergo è vuoto e ci sono delle guardie, ma so come entrare. Ho passato un mucchio di tempo al suo interno, a cercare, ad ascoltare, a bussare e a fare buchi, per scoprire il modo di entrare in quella scatola. Nessun risultato. Quando guardo fuori dalla finestra a cui è attaccata la scatola, non vedo niente: solo la strada. Ma se esco all'esterno e guardo in su... la scatola ricompare.

— Jay, che cosa cerchi? Che cosa pensi di trovare in questa tua cosiddetta scatola? — domandò Boone. Corcoran scosse la testa. — Non lo so. Magari non c'è niente. Martin è

diventato la mia ossessione privata. Probabilmente la cifra che ho speso nel corso degli anni per trovare informazioni su di lui supera la somma che lui mi ha dato. Ma adesso è ancora peggio. Tom, io devo assolutamente entrare in quella scatola!

S'interruppe e si mise a fissare il bicchiere vuoto. Poi sospirò e alzò nuovamente lo sguardo. — Il guaio è che non abbiamo molto tempo. È già venerdì sera, e l'esplosione è prevista per domenica mattina, poco prima dell'alba, quando non c'è nessuno per strada. Boone fece un fischio. — Ci sei quasi.

— Non ho potuto evitarlo. Ho incontrato molte difficoltà per rintracciarti. Quando ho saputo che ti dirigevi a Singapore, ho mandato un telegramma a tutti gli alberghi nei quali c'era possibilità di trovarti. E adesso, se vo-gliamo ancora fare qualcosa, dobbiamo muoverci in fretta.

— Domani, sabato — assentì Boone.

— Diciamo domani sera. Durante il giorno fanno dei servizi televisivi sulle ultime ore del grande albergo. La zona sarà piena di giornalisti e cameramen. Noi entreremo quando se ne saranno andati tutti. Si alzò, radunò i bicchieri e li portò nell'angolo bar, fornitissimo. — Sei mio ospite, naturalmente — disse.

— Ci contavo — rispose Boone.

— Bene. Allora, berremo ancora un bicchiere, e magari ci dedicheremo alla commemorazione dei vecchi tempi. Poi ti mostrerò la tua stanza. E fino a domani sera ci scorderemo della scatola.

2

Hopkins Acre: 1745

David vagava nei campi fin dal primo pomeriggio, accompagnato dal suo setter favorito, godendosi il piacere di essere solo in un mondo bello e ordinato.

Dalle stoppie ai suoi piedi si levò un gallo cedrone, con uno stormire d'ali. Automaticamente, David si portò alla spalla il fucile e accostò la guancia al calcio. Quando il mirino si allineò sulla figura del volatile, David assestò un violento scrollone alla canna, verso sinistra. — Bang! — disse. Se nella camera ci fosse stata una cartuccia e lui avesse premuto il grilletto, l'uccello sarebbe caduto a terra.

Il setter, pavoneggiandosi, fece ritorno a lui dal punto dove aveva stanato il gallo; si sedette davanti a David, sollevando lo sguardo e ridendo alla sua maniera, come per dire: «Non è uno spasso?».

C'era voluto molto tempo, ai setter di Hopkins Acre, per adattarsi. Erano stati allevati per puntare gli uccelli e per riportare quelli colpiti. Non avevano capito bene la nuova procedura. Ma adesso, dopo varie generazioni di setter, le cose erano cambiate. Non aspettavano più lo sparo del fucile, e sapevano di non poter trovare uccelli morti.

Così, per la millesima volta, David si domandò perché portava sempre con sé il fucile. Gli piaceva sentire il suo peso, gli piaceva la forma del calcio che si sposava alla sua spalla? O era per confermare a se stesso di essere davvero una creatura civile, benché appartenesse a una stirpe caratterizzata da una lunga storia di crudeltà e di brutalità?

Ma anche quella era solo una posa, e per di più ingiusta. Lui non uccideva le pecore, ma mangiava l'abbacchio. Era pur sempre un carnivoro, e un carnivoro era un uccisore.

Era stata una buona giornata, anche senza prendere alcun uccello, si disse. David era salito sulla collina, e da lassù aveva posato lo sguardo sulle capanne coperte di paglia del villaggio dove abitavano i coltivatori della terra e gli allevatori di pecore e mucche. Nei pascoli aveva visto gli animali, a volte soli, a volte sorvegliati da un ragazzo e da un cane. Nei boschi fitti aveva incontrato delle orde di maiali, selvatici come cervi, intenti alla ricerca

di ghiande cadute. Ma non si era avvicinato. Nonostante il tempo passato, non riusciva a provare fratellanza per i pacifici contadini che lavoravano la terra. Aveva visto il colore dei boschi cambiare con l'autunno e aveva respirato l'aria gelida. Era sceso ai ruscelli che scorrevano nei boschi e si era dissetato alla loro acqua, fissando l'ombra guizzante della trota. Poco prima aveva scorto Spike intento a giocare qualche suo ridicolo gioco, saltando con molta attenzione secondo figurazioni incomprensibili. David si era fermato a osservarlo, e ancora una volta si era chiesto che creatura potesse essere Spike. Poi, stanco del gioco, Spike si era allontanato, e si era diretto verso una macchia di alberi, saltellando secondo uno schema casuale che era molto più aggraziato e spontaneo del movimento programmato di prima. Il sole del pomeriggio autunnale si rispecchiava sul suo corpo globulare, e le punte aguzze delle sue lunghe spine catturavano i raggi del sole, disperdendoli tutt'intorno sotto forma di scintille. David aveva provato a chiamarlo, ma evidentemente Spike non l'aveva sentito, perché era sparito in mezzo agli alberi.

La giornata era stata piena di avvenimenti, si disse David, e ormai le ombre si allungavano e scendeva il freddo. Era tempo di ritornare a casa. Quella sera c'era l'arrosto. Sua sorella maggiore, Emma, moglie di Horace, l'aveva avvertito di arrivare in tempo.

— Non arrivare tardi — gli aveva detto. — Una volta cotto, l'abbacchio non può aspettare. Bisogna mangiarlo caldo. E cerca di fare attenzione, con quel fucile. Non so perché continui a trascinartelo dietro. Non porti mai niente a casa. Perché non prendi tre o quattro galletti? Sarebbero buoni.

— Non porto niente perché non uccido — le aveva detto lui. — Nessuno di noi ha mai ucciso. È una caratteristica che è sparita con il tempo. Ma questo; naturalmente, non era del tutto vero.

— Horace sarebbe capace di uccidere — gli aveva detto lei, seccamente.

— Se ci fosse bisogno di cibo, Horace sarebbe capace di uccidere. E una volta portato a casa il cibo, io lo pulirei e lo cucinerei. Aveva ragione Emma, pensò David. Horace, pratico e prosaico, avrebbe ucciso all'occorrenza, non per divertimento. Horace non faceva niente per divertimento. Doveva sempre attribuire un motivo a quello che faceva. David aveva riso delle preoccupazioni di Emma. — Con quel fucile non posso farmi niente — le aveva detto. — Non è neppure carico.

— Devi caricarlo, quando lo rimetti nella sua rastrelliera — aveva detto Emma. — Timothy vuole che sia sempre carico. Per conto mio, nostro

fratello Timothy è un po' matto. Ma erano tutti un po' matti. Lui e Timothy, e forse, in un modo diverso, Horace ed Emma. Ma non Enid, la sua sorellina. Tra tutti, era lei lo spirito libero, la pensatrice. I pensieri di Enid erano più lunghi di quelli degli altri del gruppo.

Perciò, ricordando l'abbacchio che non poteva aspettare e che bisognava mangiare caldo, si diresse verso casa. Il cane, sazio di divertimento e di risate, lo seguì senza molto brio. Dalla cima di un basso colle scorse la casa circondata da un rettangolo di prato verde, in mezzo ai campi scuri. Alberi maestosi, molti dei quali risplendevano nelle loro foglie autunnali, correvano tutt'intorno al perimetro del parco, e al centro del parco sorgeva la casa. Davanti al parco correva una strada polverosa che ormai era ridotta ai due solchi scavati dalle ruote dei carri: una strada che portava da un luogo inesistente a un altro luogo inesistente. Dalla strada partiva il viale d'accesso che raggiungeva la casa, fiancheggiato da filari di altissimi pioppi che nel corso degli anni si erano rinsecchiti e che presto sarebbero caduti e morti.

Seguito dal fedele cane, David discese lungo il fianco del colle, attraversò la scura distesa dei campi, e infine raggiunse il viale d'accesso. Davanti a lui si stendeva la casa, una struttura tozza di pietra grigia, con finestre alte che il sole trasformava in placide colonne di fuoco, specchiandosi su di esse al tramonto.

Salì l'ampia gradinata di pietra e per un attimo lottò con il saliscendi, massiccio e riluttante a muoversi, della grande porta a due ante; poi la porta si aprì senza rumore, ruotando sui cardini bene oliati. Al di là del breve vestibolo si scorgeva la vasta stanza di soggiorno, illuminata da una fila di candele posta sul tavolo dirimpetto a lui, e dopo il soggiorno la camera da pranzo, rischiarata da moltissime candele. Da quest'ultima stanza giungeva un basso mormorio di voci: la famiglia si raccoglieva per il pasto serale. Entrò nel soggiorno e poi girò a destra per fermarsi nella stanza delle armi, piena di ombre cui dava vita il tremolio di un'unica candela infilata in un candelabro. Si avvicinò alla rastrelliera, aprì la doppietta e prese dalla tasca le due cartucce che aveva con sé; poi le infilò nella camera e chiuse l'otturatore con un singolo movimento. Fatto questo, posò l'arma al suo posto e si voltò. Ferma in mezzo alla stanza c'era Enid, sua sorella.

— La giornata è stata buona, David?

— Non t'ho sentita entrare — rispose. — Hai il passo leggero come le piume dei cardi. C'è qualcosa che devo sapere, prima d'entrare nella tana del leone?

Lei scosse la testa. — Nessun leone, questa sera. Horace è quasi umano; più umano di così non può diventarlo. Oggi ci sono arrivate notizie: Gahan arriverà da Atene.

— Gahan mi piace poco — disse David. — È così professorale dalla cima dei capelli alla suola delle scarpe. E me la fa cadere dall'alto, la sua grande sapienza; mi fa sentire inutile.

— La stessa cosa vale anche per me — disse Enid. — Forse siamo inutili entrambi. Non so. Ma se tu e io siamo inutili, allora essere inutile mi piace.

— Anche a me — rispose David.

— Gahan, comunque, è simpatico a Horace, e se il suo arrivo riesce a rendere Horace sopportabile, la visita sarà una cosa positiva. Timothy è felicissimo. Gahan ha detto a Horace di avere un libro per Timothy; o meglio, qualche sorta di rotolo di pergamena, scritto da Ecateo.

— Eca...? — Non ne ho mai sentito parlare. Maschio o femmina?

— Maschio, e greco — disse Enid. — Ecateo di Mileto. Quinto o sesto secolo. Gli studiosi ritengono che Ecateo sia stato il primo a scrivere autentica prosa storica, a usare un metodo critico per separare i contenuti mitici da quelli storici. Gahan crede che il rotolo in suo possesso sia un libro sconosciuto, un'opera che era andata perduta.

— Se lo è davvero — disse David — allora per qualche tempo non vedremo più Timothy. Si chiuderà a chiave in biblioteca, e si farà portare laggiù i pasti. Ci metterà un anno ad arrivare alla fine del rotolo. E noi non lo avremo tra i piedi.

— Credo — disse lei — che abbia perso l'orientamento, e che si lasci attirare eccessivamente dalla storia e dalla filosofia. Cerca gli errori fondamentali dell'umanità, ed è convinto di poterne trovare le radici nei primi millenni della storia umana. Qualcosa ha trovato, certo, ma non c'è bisogno di studiare la storia per accorgersene; il problema del plusvalore, la spinta del profitto, e le guerre che nascono quando un uomo o una tribù hanno più degli altri; il bisogno di aggregazione e la necessità di tribù, nazioni, e imperi, che rispecchia un senso di insicurezza che fa parte della mente umana. Si potrebbe continuare, naturalmente, ma credo che Timothy illuda se stesso. Il significato che cerca è più profondo, e non lo troverà nella storia. David chiese, seriamente: — Enid, tu hai qualche idea?

— Non ancora — rispose lei. — E forse non l'avrò mai. L'unica cosa che so, è che Timothy cerca nel posto sbagliato.

— Forse è meglio andare a mangiare — consigliò lui.

— Sì. È vero. Non dobbiamo fare aspettare gli altri. Emma era sulle spine, temeva che tu arrivassi in ritardo. Timothy continuava ad affilare il coltello. Nora, in cucina, era agitatissima. L'arrosto era quasi pronto. David le porse il braccio, e si avviarono lungo il soggiorno, facendosi attentamente strada fra i mobili, che nella penombra risultavano pressoché

invisibili.

— Oh, finalmente! — esclamò Horace, quando entrarono in sala da pranzo. — Mi chiedevo dove eravate finiti. L'arrosto non può aspettare, lo sapete anche voi. Ecco a voi, tutti devono assaggiare questo porto. È il migliore che ho gustato negli ultimi anni. Davvero eccellente. Versò il vino e fece il giro della tavola, porgendo un bicchiere a ognuno. Era un uomo tozzo, di bassa statura e di corporatura robusta, e la prima impressione che dava era sempre di essere eccessivamente peloso. Aveva i capelli e la barba talmente neri che finivano col sembrare blu scuro.

— Mi sembri in gran forma — gli disse David.

— E lo sono, lo sono — confermò Horace. — Gahan sarà qui domani. Penso che Enid te l'abbia detto.

— Sì, me l'ha detto. Gahan arriverà da solo o accompagnato?

— Non lo so. Ci sono stati dei disturbi di trasmissione. Interferenze di qualche tipo. È una cosa che non si è mai riusciti a evitare. Teddy, giù nel Pleistocene, pensa che sia colpa di certe tensioni nell'allineamento delle durate. Forse c'entrano anche le anomalie direzionali. Horace non sapeva niente di quei problemi, pensò David. Poteva avere qualche conoscenza delle tecniche temporali, ma certo non conosceva la teoria. Però, qualunque fosse l'argomento, Horace diventava immediatamente un esperto di tutto, e parlava sempre in tono autorevole e convincente. Horace si accingeva ad approfondire ulteriormente il problema, ma venne interrotto dall'arrivo di Nora, che giungeva dalla cucina inalberando trionfalmente il piatto di portata con l'arrosto. Lo posò davanti a Timothy, e poi ritornò in cucina. Tutti gli altri si sedettero a tavola, e Timothy cominciò a tagliare a pezzi l'abbacchio, con grandi cerimonie, brandendo coltello e forchetta con i suoi soliti svolazzi. David assaggiò il porto. Era eccellente. Di tanto in tanto, in certe piccole faccende come la scelta di una buona bottiglia di vino, la legge della media, senza intervento da parte dell'uomo, portava Horace a dirla giusta. Per qualche minuto consumarono il pasto in silenzio. Poi Horace si nettò

giudiziosamente le labbra col tovagliolo, infilò di nuovo quel lembo di tela sotto il tavolo, e disse: — Da qualche tempo sono preoccupato per la

nostra postazione di New York, nel ventesimo secolo. Mi fido poco di quel Martin. Ho cercato di chiamarlo un mucchio di volte, ma quello scansafatiche non risponde.

— Può darsi che si sia allontanato per qualche tempo — propose Emma

— e che poi ritorni.

— Se si tratta di un'assenza temporanea — disse Horace — come nostro sorvegliante ci deve sempre informare. Inoltre ha con sé quella donna, Stella. Se non c'è lui, almeno lei ci deve rispondere.

— Sarà andata via con lui — disse Emma.

— Non deve andarsene con lui. La postazione deve sempre essere custodita da qualcuno.

— Secondo me — disse David — è poco consigliabile cercare di mettersi in contatto con lui. Come misura di sicurezza, dobbiamo sempre ridurre al minimo il numero delle comunicazioni.

— In questo segmento temporale — disse Horace — siamo gli unici a disporre di attrezzature cronologiche. Non c'è nessuno che ci possa intercettare.

— Non ne sono molto sicuro — disse David.

— Che differenza fa? — domandò Emma, cercando timidamente di mantenere la pace, come sua abitudine. — Non vedo perché dobbiamo litigare per queste cose.

— Quel tale, quel Martin, non parla quasi mai con noi — si lamentò Horace. — Non ci dice mai niente. Timothy posò sul piatto coltello e forchetta, facendo più rumore del necessario. — Nonostante il fatto — disse — che non sappiamo niente di quell'uomo e che non ci fidiamo completamente di lui, può darsi che sap-pia quello che fa. Stai trasformando in un dramma una cosa senza importanza, Horace.

— Ho conosciuto lui e quella Stella — disse David — quando sono andato nel ventesimo secolo, a New York, alcuni anni fa, per procurarmi dei libri per Timothy. È stata quella volta — aggiunse, rivolto a Timothy —

che ho portato anche il fucile e la doppietta per le tue collezioni.

— Bellissimi pezzi, tutt'e due — disse Timothy.

— Quel che non capisco — disse Emma, piccata — è perché li tieni sempre carichi. Non soltanto quei due, ma anche gli altri. Le armi cariche sono pericolose.

— Per completezza — disse Timothy. — Certo anche tu apprezzi la completezza. La munizione è una parte integrante del fucile. Senza

munizione, un fucile è incompleto.

— La logica del discorso mi sfugge — disse Horace. — Mi è sempre sfuggita.

— Non volevo parlare di fucili — disse David. — Mi dispiace di averli tirati in ballo. Volevo soltanto dire che ho conosciuto Martin e Stella. Sono stato loro ospite per diverse notti.

— E che tipi sono? — domandò Enid.

— Martin ha la comunicativa di un basilisco. Un basilisco misantropo. Parla poco, e quando parla riesce a non dire niente. L'ho visto poche volte, e per breve tempo. Ne ho ricavato l'impressione che la mia presenza gli desse fastidio.

— E la donna?

— Un altro basilisco anche lei. Ma di tipo diverso. Poco cordiale, certo, e traditrice. Ti guarda senza perderti d'occhio un solo secondo, ma poi finge di non averti osservato.

— E ti sono parsi pericolosi? pericolosi per noi, intendo dire.

— No, pericolosi non direi. Soltanto antipatici.

— Può darsi che abbiamo allentato eccessivamente la sorveglianza —

disse Emma, timidamente. — Da vari anni le cose per noi vanno troppo bene, e ci siamo lasciati cullare dall'idea che debbano andare bene sempre. Horace è l'unico che sta ancora all'erta. Lavora tutto il tempo. Penso che gli altri, invece di criticarlo, dovrebbero fare qualcosa anche loro.

— Timothy lavora quanto Horace — disse Enid. — Passa tutto il suo tempo a consultare i libri e i papiri raccolti per lui. E chi li ha raccolti? Li ha raccolti David, recandosi a Londra, Parigi e New York, correndo dei rischi e lasciando Hopkins Acre per cercarli.

— C'è del vero in quello che dici, cara — disse Emma — ma allora spiegami cosa fai tu.

— Cari miei — protestò Timothy — non dovremmo litigare. Ed Enid, a modo suo, lavora quanto gli altri, se non di più.

David sollevò lo sguardo per fissare Timothy, il fratello che parlava piano e che non si scomponeva mai, e si domandò come riuscisse a sopportare Emma e quel villano di suo marito. Anche quando veniva provocato, non alzava mai la voce. Con la sua faccia ascetica, incorniciata dalla barba bianca e rada, rappresentava la pacata voce della ragione durante le tempeste che talvolta scuotevano il loro cerchio familiare.

— Invece di stare a discutere su chi si dà maggiormente da fare, è meglio

ammettere che nessuno fa qualcosa che possa risolvere il problema. Ma perché, semplicemente, non ammettiamo di essere dei profughi, nascosti qui, tremebondi, che sperano che nessuno li scopra? Secondo me, nessuno di noi è in grado di risolvere il problema, neppure se fosse questione di vita o di morte.

— Penso che qualcuno di noi sia sulla giusta strada — disse Horace — e comunque ci sono anche altri che cercano la risposta. I nostri compagni di Atene e del Pleistocene...

— Esattamente — disse David. — Noi, quelli di Atene, quelli del Pleistocene, e quelli di New York, se Martin e Stella sono ancora laggiù. Quanti, complessivamente?

— Il fatto è — disse Horace — che devono essercene molti altri. I nostri tre gruppi... o meglio, quattro gruppi... si conoscono tra loro. Ma ci devono essere molti altri gruppi, legati tra loro come i nostri quattro, che non conoscono né noi né gli altri. E la cosa ha senso. I rivoluzionari (e noi, in un certo senso, siamo dei rivoluzioriari) sono sempre isolati sotto forma di cellule, e non si conoscono tra di loro.

— Secondo me — ripeté David, ostinato — siamo dei puri e semplici profughi, siamo dei fuggiaschi.

Ormai avevano finito l'abbacchio; giunse Nora per portare via i piatti, e poi ritornò con un fumante sformato di prugne e lo posò al centro della tavola. Emma allungò la mano e lo avvicinò a sé.

— È già tagliato — disse. — Passatemi i vostri piatti da dessert. Per chi ne vuole, c'è anche della crema.

— Oggi ho visto Spike — disse David. — Mentre ero nei campi. Stava giocando a quel suo stupido gioco dei salti.

— Povero Spike — disse Timothy. — È stato risucchiato insieme con noi. Era venuto a trovarci. Non faceva parte della famiglia, ma era con noi quando è giunto il momento di partire. Non potevamp lasciarlo là. Spero che sia contento di stare con noi.

— Mi sembra abbastanza contento — disse Enid.

— Non potremo mai sapere se lo è — disse Horace. — Non è in grado di parlare con noi.

— Capisce più di quanto pensiamo noi — disse David. — Non commettere l'errore di crederlo sciocco.

— È un alieno — disse Timothy. — Era un animale da compagnia... no, questo termine non è giusto... aveva un sodalizio di qualche tipo con la

famiglia che abitava accanto a noi. A quell'epoca c'erano delle strane unioni tra gli uomini e gli alieni, non tutte si lasciavano capire facilmente. Almeno, io non le capivo.

— Nel caso di Henry — disse Enid — la cosa è diversa. Lui fa parte della famiglia. Il legame può non essere molto stretto, ma lui è uno di noi. È

stato abbastanza contento di venire.

— A volte mi preoccupo per Henry — disse Timothy. — Lo vedo poco.

— È molto occupato — disse David. — A divertirsi. Gira per la campagna attorno a Hopkins Acre, mettendo una paura del diavolo a villici e campagnoli, e probabilmente anche a qualche gentiluomo talmente arretrato da credere ancora ai fantasmi. Ma ci porta un mucchio di informazioni locali. Grazie a lui, e soltanto a lui, sappiamo ciò che avviene all'esterno di Hopkins Acre.

— Henry non è un fantasma — disse Emma seria. — Non dovreste parlare di lui in questo modo.

— Certo, non è un fantasma — disse David, annuendo. — Ma gli assomiglia; abbastanza da trarre in inganno chi non lo sa. Per comune assenso, interruppero la conversazione e si dedicarono al budino, che era un po' pesante, ma straordinariamente buono.

"Vi ho sentiti parlare di me" disse nella loro mente qualcosa che non era una voce, ma che era un pensiero così forte e chiaro che tutti coloro che sedevano alla tavola lo sentirono.

— È Henry — gridò Emma, confusa.

— Certo che è lui — disse Horace, con la voce roca. — Si diverte a spaventarci nei momenti meno opportuni. Si allontana per giorni e giorni, e poi te lo trovi dietro la schiena, a gridarti negli orecchi.

— Ricomponiti, Henry — disse Timothy — e accomodati tranquillamente su una sedia. È inquietante conversare con una persona invisibile. Henry si "ricompose", o almeno ricompose una parte di sé, quanto bastava per lasciarsi vedere, e si sedette in fondo alla tavola, di fronte a Timothy. Era una forma vagamente nebbiosa, pressappoco simile a quella di un uomo, ma con i contorni poco precisi. Tuttavia quel che Henry aveva

"raccolto" per darsi una forma non stava insieme molto bene: continuava a ondeggiare avanti e indietro; la forma della sedia, ancora visibile dietro la sua tenue sostanza, tremolava con lui.

"Avete mangiato un pasto orrendamente pesante" disse loro. "Tutto pesante. L'abbacchio è pesante. Il budino è pesante. È questo mangiar pesante

che vi rende pesanti come siete".

— Io non sono affatto pesante — disse Timothy. — Sono così snello e sottile che il vento mi porta.

"Non esci mai a camminare nel vento" disse Henry. "Non lasci mai la casa. Da anni non senti più il tepore di un onesto raggio di sole".

— Tu, invece, in casa non ci sei mai — disse Horace. — Di raggi solari ne prendi più della razione che ti spetta.

"Io vivo della luce del sole" gli disse Henry. "Certo lo sapete. L'energia che raccolgo dal sole è quel che mi tiene in vita. Ma non è solo il sole; sono anche altre cose. Il dolce profumo delle rose dei pascoli, il canto degli uccelli, il contatto con la terra nuda, il bisbiglio e l'ululato del vento, la grande, spaziosa volta del cielo, la robusta maestosità degli alberi".

— Catalogo davvero impressionante — disse David, seccato.

"È anche tuo".

— In parte — ammise David. — So cosa vuoi dire.

— Hai visto Spike? — domandò Horace.

"Lo vedo di tanto in tanto. Non può uscire dalla bolla che circonda Hopkins Acre. Io sono l'unico di voi che può uscire dalla bolla senza muoversi nel tempo. E vado in giro di qua e di là".

— Andare in giro va benissimo, se ti piace andare — disse Horace. —

Ma vorrei che la piantassi di dare fastidio agli indigeni. Ti credono un fantasma. Sei causa di continui allarmi nelle vicinanze.

"A loro piace allarmarsi" disse Henry. "La loro vita è opaca e priva di interessi. Sono felici di farsi spaventare. Si raccolgono accanto al fuoco e si raccontano l'un l'altro le favole. Se non ci fossi io, che cosa farebbero, non avrebbero favole da raccontarsi. Ma non è questo il motivo che mi ha fatto venire qui".

— E qual è il motivo, allora?

"C'è gente che ha una grande curiosità per la bolla" rispose Henry. "Non sanno cos'è, non sanno neppure qual è la sua esatta posizione, ma sentono la sua presenza e sono curiosi di sapere la sua natura. Fiutano in giro qui attorno, dappertutto".

— Non sono certamente gli indigeni. Non vedo come possano essersi accorti della sua presenza. È qui da un secolo e mezzo e...

"Non sono indigeni" disse Henry. "Sono qualcosa d'altro. Qualcosa che viene da... fuori".

Nella stanza scese un silenzio profondo e pesante, come se ai presenti

fosse calata sul petto una macina di mulino. Rimasero immobili, come incollati alle loro seggiole, e si guardarono. Dall'oscurità della casa si alzò

un'antica paura, che convergeva in quell'unica stanza bene illuminata. Alla fine, il primo a scuotersi fu Horace. Si schiarì la gola e disse: — Allora, finalmente ci siamo. Tutti lo sapevamo già da tempo: prima o poi doveva succedere. Dovevamo aspettarcelo. Ci hanno trovati.

3

New York

Continuava a sentire come un'aberrazione, qualcosa di fuori posto e d'incongruo, un fattore non coerente, la presenza di un *angolo.* Ma Boone non riusciva a individuarlo; pareva non esserci modo di raggiungerlo. Corcoran continuava a scrutare la parete dell'ultima stanza, tutto curvo, con la lampadina a pochi centimetri dal muro, alla ricerca di qualche discontinuità nella liscia superficie. Poi si fermò e spense la torcia, girandosi verso Boone. La luce proveniente dalla strada rischiarava leggermente l'ambiente, ma non abbastanza, e Boone non riusciva a vedere la faccia del compagno.

— È inutile — disse Corcoran. — Qui non c'è niente. Eppure so che dietro queste finestre c'è una struttura di qualche genere, appiccicata all'esterno dell'edificio. Non posso sbagliarmi. L'ho vista.

— Ti credo, Jay — disse Boone. — Qui c'è qualcosa che non mi convince. Lo posso sentire.

— E sapresti indicarmelo?

— Non ancora.

Si avvicinò a una delle finestre e osservò la strada. Con sorpresa, si accorse che era deserta. Non c'erano taxi che correvano rapidamente, non c'erano persone sul marciapiede. Scrutando con maggiore attenzione, vide un movimento nel buio di un portone, nell'edificio dirimpetto a loro; e poi una seconda sagoma, ancora più scura. Per un attimo, su una delle sagome, si rifletté un raggio di luce.

— Jay — domandò — quando hai detto che devono far saltare l'albergo?

— Domenica mattina. Presto.

— Domenica mattina è già adesso. Dall'altra parte della strada ci sono dei poliziotti. Ho visto un riflesso di luce su un distintivo.

— Alle quattro o alle cinque. All'alba. Ho già visto altre operazioni come questa. Sempre alla prima luce dell'alba, prima che possa unirsi la folla. Mezzanotte è appena passata. Abbiamo ancora parecchie ore.

— Non ne sono molto sicuro — disse Boone. — Potrebbero batterci sul

tempo, farlo saltare prima di quanto immaginiamo. Questo albergo è un edificio famoso, storico e con una certa rilevanza sociale. Puoi essere certo che la fine dell'Hotel Everest è destinata a richiamare una folla. Ma facendo saltare in anticipo, prima che la gente se lo aspetti...

— Impossibile — disse Corcoran, avvicinandosi a lui. — Non possono certo...

Un urto sordo li gettò a terra, facendoli cadere in ginocchio, e l'intonaco della stanza cominciò a screpolarsi: le crepe partivano dagli angoli del soffitto e correvano obliquamente lungo le pareti. Il pavimento s'inclinò. Boone abbracciò disperatamente Corcoran.

Un istante più tardi si trovarono inspiegabilmente in un altro luogo, in un altro appartamento dove l'intonaco non si rompeva e dove il pavimento non era inclinato.

Corcoran si staccò rabbiosamente da Boone. — Che diavolo è successo?

— gridò. — Perché mi hai afferrato così?...

— L'albergo crolla — disse Boone. — Guarda dalla finestra. Guarda la polvere.

— Impossibile. Siamo ancora nell'albergo.

— No — disse Boone. — Siamo nella scatola che hai visto tu. Abbiamo girato dietro l'angolo.

— Diavolo! — esclamò Corcoran. — Intendi dire che...

— C'è voluta una crisi, Jay. Dovevo capirlo. Riesco a farlo solo all'ultimo istante, nel momento critico, quando non c'è più speranza. Corcoran fissò Boone e disse, in tono d'accusa: — Mi hai voluto fare uno scherzo. Non mi hai avvertito.

— Non lo sapevo neppure io. Questa mia abilità da baraccone è una caratteristica di sopravvivenza. Non entra in gioco finché non c'è pericolo. È

sempre successo così. È una risposta istintiva.

— Ma le altre volte, a quanto dici, sparivi solo per qualche istante. Poi ritornavi al punto di partenza. E adesso, invece? Ritorneremo indietro?

Boone scosse la testa. — Non credo. Le altre volte sono ritornato soltanto quando il pericolo era scomparso. Qui ci troveremmo sospesi a mezz'aria, in un edificio che ci crolla sotto i piedi. Se ritornassimo al punto di partenza, cascheremmo anche noi. E le altre volte non avevo nessun posto dove andare. Le altre volte mi trovavo in un limbo, un mondo piatto e grigio, senza connotati visibili. Ma questa volta siamo in un posto reale... in questa scatola.

— Allora ci siamo — disse Corcoran. — Siamo nel nascondiglio di

Martin. Che cosa facciamo, adesso?

— Decidi tu — rispose Boone. — Mi hai chiesto di recarmi dietro un angolo. Io l'ho fatto e ti ho portato con me. Tu sei sempre quello che fa le domande. Adesso comincia a cercare le risposte.

Diede un'occhiata alla stanza in cui erano capitati. Il mobilio era strano: forma e funzione sembravano familiari, ma la disposizione era diversa da quanto ci si aspettava. Contro la parete, di fronte a loro, c'era quello che sembrava un caminetto, ma che probabilmente non lo era. Al di sopra del caminetto c'era una grossa forma rettangolare che forse era un quadro. Ma se lo era, pensò Boone, andava assai al di là delle concezioni più arzigogolate dell'arte moderna, e lui incontrava molta difficoltà a farlo rientrare fra le opere d'arte.

La stanza pareva galleggiare nell'aria senza difficoltà: non si scuoteva e non ondeggiava. Boone si domandò come fosse possibile. Era attaccata in qualche maniera all'albergo che si stava progressivamente trasformando in un mucchio di calcinacci. Eppure rimaneva al suo posto, anche senza il sostegno dell'edificio, a una trentina di metri di altezza. Boone passò rapidamente a un'altra finestra. Alla debole luce dei lampioni stradali, si alzava sulla strada una bianca nuvola di polvere, e rimbalzava sul marciapiede una pioggia di mattoni rotti, di travi scheggiate e di pezzi di marmo. Non c'era dubbio: il vecchio Hotel Everest era caduto. La stanza sobbalzò all'improvviso sotto i piedi di Boone e s'inclinò bruscamente; poi riprese la stabilità, mentre veniva percorsa da un fremito. Boone lasciò la finestra e si girò verso Corcoran, tenendo il respiro. Il sobbalzo aveva sganciato uno dei lati del quadro, o di quel che sembrava un quadro, e dietro la cornice si scorgeva un pannello scuro incassato nella parete. Il pannello era coperto di strumenti scintillanti, e nel suo centro si scorgeva una luce rossa intermittente.

Corcoran era fermo a gambe divaricate e guardava il pannello. La luce rossa continuava ad accendersi e spegnersi.

All'improvviso, dal pannello giunse una voce che pronunciava frasi incomprensibili, parlando in fretta e in tono irritato.

— Parlate inglese! — gridò Corcoran. — Non potete parlare inglese?

La luce rossa si spense e la voce continuò in inglese, anche se con una strana pronuncia: — Certo, conosco la lingua. Ma perché in inglese? Sei Martin, vero? Dove sei stato? Perché non hai risposto?

— Non sono Martin — disse Corcoran. — Martin non c'è.

— Se non siete Martin, allora chi siete? Perché rispondete se la cosa non

vi riguarda? Perché vi trovate in casa di Martin?

— Amico, chiunque siate — disse Corcoran — è una storia lunga e non c'è tempo di raccontarla. L'albergo è stato demolito, e noi siamo qui in casa di Martin, sospesi nell'aria, rischiando di cadere da un momento all'altro. L'uomo che parlava dall'altra parte del pannello rimase senza fiato per la sorpresa. Poi disse: — Non vi agitate. Possiamo mettere a posto ogni cosa.

— Io non mi agito affatto — disse Corcoran. — Solo, credo che sia necessario il vostro aiuto.

— Vi aiuteremo. Ascoltate con attenzione.

— Ascolto con attenzione.

— Davanti a voi c'è un pannello. Impossibile non vederlo. Si accende quando la copertura viene tolta. E adesso dev'essere senza copertura.

— Maledizione, certo che è senza. Piantatela con queste bambinate, e ditemi che cosa devo fare. Il pannello è qui davanti a me. A che cosa serve?

Come funziona?

— In basso a sinistra c'è una tastiera, un gruppo di pulsanti. Nella fila in basso; partite da destra, contate tre pulsanti e spingete il terzo.

— L'ho spinto.

— Adesso due pulsanti in su, a partire da quello che avete appena premuto, e spingete il secondo.

— Fatto — disse Corcoran.

— Adesso... non dovete fare niente, fino a mio ordine. In diagonale, verso l'alto e verso destra, contate tre pulsanti. Capito bene?

— Capito bene. Ho un dito sul pulsante prescelto.

— Aspettate a premerlo. Devo sapere il momento esatto in cui lo premete. Premendolo, passate a me il controllo, e io vi porto via dal posto dove siete.

— Volete dire che prendete il controllo del luogo dove ci troviamo e che lo portate da un'altra parte?

— Voglio dire proprio questo. Avete qualcosa in contrario?

— La cosa mi piace poco — disse Corcoran. — Ma noi non siamo in condizione di discutere.

— È già la seconda volta che dite "noi". In quanti siete?

— Due.

— Siete pericolosi? Avete armi?

— No, naturalmente. Perché dovremmo avere armi?

— Ah, non lo so. Ma a volte...

— Qui stiamo sprecando del tempo prezioso — gridò Corcoran. — Da un momento all'altro possiamo sfracellarci.

— Avete a portata di mano il pulsante giusto?

— Sì.

— Allora, schiacciatelo.

E lo schiacciò. L'oscurità calò su di loro come una cappa di piombo: un'oscurità che scombussolò il loro senso d'orientamento, come se fossero stati strappati via dalla realtà. Non provarono alcun senso di movimento... non provarono niente.

Poi ci fu un urto leggero. L'oscurità si diradò e cominciò a filtrare la luce dalle finestre e da una porta (o portello) che si apriva in modo da costituire una sorta di passerella incernierata nella parte bassa.

— Suppongo — disse Boone — che questo sia il punto di arrivo. Si avvicinò alla porta. Al di là si scorgeva un prato, e in fondo al prato una casa: antica e di notevoli dimensioni, costruita di pietre grigie sulle quali cresceva il muschio.

Sul prato c'era un uomo vestito da cacciatore, che correva nella loro direzione. Sotto il braccio aveva un fucile. Al suo fianco, a destra, correva un cagnone allegro, un bellissimo setter dorato. A sinistra c'era invece un mostro a forma di globo, alto quanto lui. Il mostro rotolava senza fretta accanto all'uomo, e procedeva alla stessa velocità. Aveva la superficie completamente coperta di lunghe siine acuminate che luccicavano al sole, ma che, nonostante fossero appuntite, non affondavano nel terreno. Per un istante, Boone ebbe la sensazione che il mostro camminasse in punta di piedi, ma poi capì che galleggiava nell'aria, e che nel procedere girava lentamente su se stesso.

Boone si avviò lentamente lungo la porta-passerella; quando fu giunto in fondo, scese sul prato. Dietro di lui, Corcoran si era fermato a guardare la scena, e girava la testa prima da una parte e poi dall'altra per godersela tut-ta. Intanto erano uscite dalla casa varie altre persone. Si erano fermate sugli ampi scalini di pietra dell'edificio, senza scendere sul prato, e guardavano i nuovi venuti.

L'uomo col fucile, ancora affiancato dal cane e dal mostro, si fermò a una decina di metri da Boone e disse: — Benvenuti a Hopkins Acre.

— Allora, Hopkins Acre è questo?

— Ne avete sentito parlare?

— Qualche giorno fa — disse Boone. — Per essere esatti, l'altro ieri.

— E che cosa ne sapete?

Boone alzò le spalle. — Non molto, anzi, proprio niente. Semplicemente, qualcuno cercava informazioni su questo posto.

— Io mi chiamo David — disse l'uomo. — Questo grottesco alieno si chiama Spike. Sono contento del vostro arrivo. Horace non è il tipo di tecnico a cui affiderei la mia vita. È un po' approssimativo.

— Horace è l'uomo con cui abbiamo parlato?

David annuì. — Sono mesi che cerca di mettersi in contatto con Martin. Quando si è acceso l'allarme sul nostro pannello, questa mattina, ha pensato che Martin volesse mettersi in comunicazione con lui. Corcoran scese dalla passerella e si mise a fianco di Boone. — Mi chiamo Corcoran. E il mio amico si chiama Boone. Entrambi siamo curiosi di sapere cosa ci è successo. Mi chiedo se potete spiegarcelo.

— Per curiosi che siate, sarete sempre meno curiosi di noi — disse David. — Andiamo tutti in casa a parlare. Credo che Nora servirà presto in tavola. Potremmo bere un bicchiere prima di sederci a mangiare.

— Mi pare un'ottima idea — gli disse Boone.

4

Shropshire: 1745

— La cosa più importante che vi devo fare presente — li avvertì Horace

— è che non potrete mai lasciare questo luogo. Se ci fosse la pur minima possibilità di *andarvene,* saremmo costretti a uccidervi.

— Horace è sempre così terribile — disse Enid. — Non ha la minima grazia. È come un martello. Picchia mazzate su tutto e tutti. Poteva dire che era spiacente, ma che non potete andarvene, assicurandovi però che è

comunque lieto del vostro arrivo.

— Non so se essere lieto del loro arrivo — disse Horace. — È solo un'ulteriore indicazione che le cose ci stanno sfuggendo di mano. Martin e Stella spariti senza lasciare tracce, la storia che ci ha raccontato il Fantasma. ..

— Henry! — lo interruppe Enid. — Si chiama Henry, non «Fantasma»!

— ... La storia che ci ha raccontato Henry ieri sera, di qualcuno che curiosa intorno a Hopkins Acre, poiché sente qualcosa di strano e cerca di capire cos'è. Ve lo dirò io che cosa succede: ci hanno quasi trovati. E adesso arrivano questi due da New York, con una spiegazione non del tutto soddisfacente del loro uso del viaggiatore di Martin, e con i loro accenni a Hopkins Acre.

— Siamo rimasti troppo tempo in questo luogo — disse Emma in tono

lamentoso. — Dovevamo far perdere le nostre tracce recandoci in qualche altro posto. Nessuno, io credo, deve stare nello stesso punto per un secolo e mezzo.

— Il trasferimento comportava un altro tipo di rischi — disse Horace. —

Occorreva far venire i tecnici capaci di organizzare questo tipo di operazioni. E poi, per prima cosa, occorreva cercare il posto dove strasferirci. La ricerca potevamo farla noi, ma, senza assistenza da parte di altri gruppi, non si poteva fare il trasloco. Non abbiamo le conoscenze necessarie.

— Avevo la convinzione — disse David, con cattiveria — che tu fossi in grado di fare qualsiasi lavoro senza aiuto.

Horace sollevò le spalle come un toro imbizzarrito.

— Smettetela — disse Timothy, con la sua voce pacata. — Smettetela, tutti e due. Invece di discutere tra di noi, dovremmo cercare di spiegare la situazione a questi ospiti.

— Me lo auguro di cuore — disse Corcoran. — Ci avete detto che non possiamo andarcene, ma adesso veniamo a sapere che David... è David, vero, che lo fa?

— Sì — disse David. — Io. Di tanto in tanto lascio Hopkins Acre. Ma di solito vado a Londra o a Parigi. Sono andato una volta sola a New York.

— E avete detto che deve arrivare qualcuno da Atene. Quindi, c'è gente che va e viene.

— La gente che va e viene, come dite voi — disse Timothy, — si serve dei veicoli che noi chiamiamo "viaggiatori". Il viaggiatore in cui abitava Martin vi ha portato qui da New York, ma la cosa non è così semplice.

— Io ho semplicemente premuto dei pulsanti — disse Corcoran.

— Potevate continuare a premere pulsanti senza riuscire a far muovere il viaggiatore. Ciò che avete fatto, è stato premere certi pulsanti in un certo ordine, che hanno messo il viaggiatore sotto il controllo del quadro di comando di questa casa. Una volta fatto questo, Horace ha potuto mettere in funzione il viaggiatore di Martin.

— Volete dire che soltanto determinate persone possono farlo funzionare?

— Il fatto è — disse Horace — che siete all'interno di una bolla temporale... definizione molto semplicistica, ovviamente... attraverso la quale non può passare nessuno, nemmeno noi. L'unico modo di passare è servirsi di un viaggiatore. Rimasero tutti in silenzio per un momento.

— Dimenticavo una cosa — disse Horace. — Il Fantasma è l'unico che

può passare senza assistenza, ma lui è un caso speciale.ù

— Si chiama Henry — gli ricordò Enid. — Henry, e non Fantasma.

— Mi sembra — disse Boone — che dobbiamo accettare, con tutta la tranquillità di cui siamo capaci, quello che avete detto. Siamo qui, a quanto pare, e non possiamo andarcene. In tutta la faccenda ci sono molte cose che non capisco. Avrei un mucchio di domande da fare, ma suppongo che in seguito avremo tempo per parlare di tutto.

— Lieto che vediate le cose in questo modo — disse Timothy. — Anche noi subiamo certe restrizioni, e non possiamo ignorarle. Speriamo che non sorgano attriti nella nostra vita in comune.

— Ho ancora una domanda — disse Boone — e mi sembra troppo importante per attendere. Chi siete?

— Siamo dei profughi — disse David. — Dei rifugiati che si nascondono nelle pieghe del tempo.

— Non è vero! — esclamò Horace. — Continui a dire che siamo dei rifugiati. Siamo dei rivoluzionari, dico invece io! E un giorno faremo ritorno. Enid disse a Boone: — Non date retta a questi due. Sono sempre pronti a saltarsi alla gola. La vostra domanda, ne sono certa, riguardava l'epoca da cui proveniamo. Siamo persone che un tempo vivevano nel futuro, a un milione di anni da oggi. Veniamo dal vostro lontanissimo futuro. Da dietro la porta che dava sulla sala da pranzo, giunse la voce di Nora:

— Il pranzo è servito.

Il pranzo fu assai gradevole e civile, e non ci furono polemiche. David parlò dei giorni da lui trascorsi nella New York del ventesimo secolo e chiese a Boone e Corcoran informazioni sulla città. Timothy parlò di alcuni libri che aveva letto recentemente. Enid parlò poco. Emma rimase in dolce silenzio. Anche Horace rimase in silenzio, con i gomiti piantati sul tavolo, perso nelle proprie elucubrazioni. Alla fine si decise a parlare: —

Mi domando che cosa è successo a Gahan. Dovrebbe già essere arrivato.

— Gahan viene da Atene — disse Emma. — Viene per portare a Timothy un nuovo libro.

— Noi parliamo sempre di Atene — spiegò Timothy. — Ma in realtà non sono ad Atene, anche se son lì vicino.

— Abbiamo anche un piccolo gruppo nel Pleistocene — disse David. — Nella Francia meridionale. All'inizio dell'ultima glaciazione.

— Neanderthal — disse Boone.

— Sì, alcuni. Primi Neanderthal.

— Quello che non capisco — disse Horace, sempre preso dalle sue preoccupazioni — è perché Martin se ne sia andato così in fretta. E anche Stella. A quanto pare aveva un piccolo viaggiatore in un deposito, e lo ha usato per allontanarsi, ma prima ha avvertito Stella di recarsi da lui. Avrebbe dovuto usare il viaggiatore che teneva nella sua residenza, ma non l'ha fatto. Si è lasciato prendere dal panico, quello sciocco. Si è spaventato ed è scappato via.

— Aveva paura di cadere in una trappola, usando quello dell'albergo —

disse Enid. — Mi sembra chiaro. Forse non si fidava di Corcoran.

— Non aveva nessun motivo di fidarsi — disse David. — Stando alle sue stesse ammissioni Corcoran aveva incaricato i suoi uomini di sorvegliare Martin e Stella. Non potevano fare un passo senza essere controllati.

— Ha acquistato la mia lealtà e l'ha pagata bene — disse Corcoran. —

Io lavoro onestamente per i clienti che pagano la mia onestà. Mai, nella mia carriera, ho fatto il doppio gioco con un cliente.

— Ma in questo caso non vi siete fidato di lui — disse David.

— Non mi sono fidato, no. E lui non mi ha dato nessun motivo di fidarmi. L'ho sorvegliato: non per danneggiarlo, ma per essere certo che non intendesse danneggiare me. Era un uomo straordinariamente incline alla segretezza. Un individuo sfuggente come un'anguilla.

— Probabilmente aveva saputo che intendevano demolire l'albergo —

disse Horace. — Certo avranno avvisato gli inquilini. Ma lasciare laggiù il viaggiatore residenziale, pur sapendo della demolizione, col rischio di rivelarne la presenza, è un atto imperdonabile.

— Forse non era stato informato della demolizione — disse Corcoran.

— Gli inquilini sono stati avvertiti soltanto allo scadere dei termini di legge per lo sfratto. E l'intenzione di demolire l'edificio non è stata comunicata al pubblico. Hanno fatto le cose in silenzio. Martin era già scomparso da tempo, quando lo sono venuto a sapere io. E vi garantisco che di solito non mi sfugge niente di quello che succede in giro.

— Allora — disse David — può darsi che sia partito per qualche rapida missione, pensando di essere presto di ritorno. Questo darebbe la spiegazione del fatto per il quale non si è servito del viaggiatore residenziale. Horace si rivolse a Boone, con irritazione: — Non mi avete ancora spiegato come siete entrati nel viaggiatore. Non vi chiedo come siete riusciti a vederlo; questo posso capirlo.

— Vi ho detto quello che so — disse Boone. — Ho fatto il giro di un

angolo. Non so dirvi altro. Non capisco neanch'io come riesco a farlo. So soltanto che per farlo devo essere sotto stress.

— Che razza di spiegazione — disse Horace. — Un uomo sa sempre quello che fa.

— Spiacente — disse Boone. — Non posso darvi altro aiuto.

— E poiché siamo arrivati ai dettagli — disse Corcoran, saltando di palo in frasca — spiegatemi cos'erano le parole incomprensibili che avete detto quando mi sono messo in contatto con voi. Che significavano?

— Posso rispondere io — disse Timothy. — Come capirete, cerchiamo di conservare la massima segretezza, anche a costo di dare l'impressione di voler giocare ai romanzi di cappa e spada. Noi pensiamo che non sia possibile inserirsi nelle nostre comunicazioni, ma i nostri nemici sono molto potenti, e intelligentissimi. Non sappiamo quali precauzioni siano necessarie per la nostra sicurezza; non abbiamo modo di saperlo. Perciò, quando parliamo tra di noi mediante il nostro sistema di comunicazione, usiamo una lingua molto antica, il dialetto di un piccolo e oscuro grappo di esseri umani. Con questo metodo speriamo che anche nel caso di intercettazione delle comunicazioni, l'ascoltatore non riesca a decifrare le parole.

— Questa — disse Boone — è l'organizzazione più assurda che abbia mai incontrato...

— Voi non sapete tutto — disse Timothy. — Voi non conoscete gli Infiniti. Se li conosceste... Dalla cucina giunse un grido acuto. Timothy ed Emina si alzarono dalla sedia, di scatto. Nora, ancora urlante, comparve sulla soglia della cucina. La cuffia che portava sulla testa era tutta storta; con le mani, si tormentava il grembiule legato alla vita.

— Visitatori! — strillò. — Ci sono dei visitatori. E c'è qualcosa che non va. Il viaggiatore è atterrato nell'aiola e si è rovesciato!

Si udirono cigolare le seggiole e tutti si lanciarono vero la cucina, per raggiungere la porta di servizio.

Corcoran guardò Boone. — Che sia quel tizio di Atene?

— Penso di sì — disse Boone. — Meglio andare a vedere. Si fermarono sugli scalini della cucina e osservarono la scena che si svolgeva davanti a loro. Nell'aiola si vedeva un ampio solco, scavato da un oggetto rettangolare, alto quattro metri, largo due, con la parte anteriore piantata nel terreno.

David, Horace, Enid e Timothy spingevano e tiravano per muoverlo. Emma stava da una parte e si lamentava ad alta voce.

— Dovremmo dar loro una mano — disse Corcoran.

Lui e Boone si avviarono lungo il prato.

— Horace ansimava. — Cosa intendete fare? — gli domandò Boone.

— Liberarlo dal terreno — ansimò Horace. — Rimetterlo diritto. Con l'aiuto dei due uomini, l'apparecchio venne sollevato e appoggiato sul terreno.

Horace e David si diressero verso una sorta di pannello, posto sul fianco dell'oggetto. Lentamente, il pannello si spalancò. David entrò nell'apertura, penetrando a fatica; poi indietreggiò.

— Datemi una mano — gridò — Ho preso Gahan.

Horace entrò al suo fianco, e cercò qualcosa a cui appoggiarsi; poi indietreggiò lentamente con lui, trascinando una figura umana priva di sènsi. La trascinarono su un'aiola coperta d'erba.

Gahan non si muoveva. Era disteso sulla schiena e perdeva sangue dalla bocca. Un braccio sembrava rotto; il petto era sporco di sangue. Horace si inginocchiò accanto a lui, e gli sollevò la testa. Gahan aprì gli occhi e cercò di dire qualcosa, ma dalle labbra uscì soltanto un gorgoglio. Enid corse verso il gruppetto e si inginocchiò accanto a Gahan. — Va tutto bene, Gahan. Sei al sicuro. Sei a Hopkins Acre...

— Che cosa è successo? — strillò Emma.

Dalla bocca di Gahan uscì un fiotto di sangue, accompagnato da una breve frase: — È finita... — Poi il sangue lo soffocò.

— Che cosa è finita, Gahan? Che cosa?

Il morente si sforzò di parlare, e infine disse: — Atene. — Nient'altro. Timothy disse: — Meglio portarlo in casa. È ferito gravemente.

— Che cosa sarà successo? — gridò Emma.

— È precipitato, maledizione — disse David. — Ferito, e ha perso il controllo del viaggiatore.

Il ferito si agitò: voleva parlare. Horace gli sollevò la testa. Enid cercò di pulirgli le labbra con un fazzoletto, ma riuscì soltanto a spargere il sangue sul resto della faccia.

— Atene — bisbigliò Gahan, semisoffocato dal sangue. — La base... distrutta... Ricadde tra le braccia di Horace. Boone si chinò su di lui attentamente e gli tastò il collo, per sentire le pulsazioni cardiache. Poi si rialzò.

— Quest'uomo è morto — disse.

Con rispetto, Horace adagiò la testa di Gahan sull'erba. Si alzò lentamente in piedi, in mezzo a un mortale silenzio. Tutti si fissavano senza capire. Timothy disse a Boone: — Non possiamo lasciarlo qui. Aiutatemi a

trasportarlo. — Dobbiamo seppellirlo — disse Emma. — Dobbiamo scavare una fossa.

— Dobbiamo parlare — disse Horace. — Prima di tutto, dobbiamo discutere la cosa.

— Dove lo mettiamo? — Timothy domandò a Emma.

— Una camera da letto — disse Emma. — Sopra. La stanza in fondo a destra. Non possiamo metterlo nel soggiorno. Il sangue può rovinare il mobilio.

— E la stanza dei fucili? Sarebbe più semplice. Non c'è bisogno di portarlo su per le scale. Là sotto c'è un divano di cuoio. Il cuoio si pulisce in fretta.

— Va bene. La stanza dei fucili.

Boone e Timothy sollevarono il corpo. Boone per le spalle, Timothy per i piedi. Attraversarono la cucina e la camera da pranzo, preceduti da David che spostava le sedie per farli passare. Giunti in fondo alla stanza si fermarono accanto alla porta della stanza delle armi.

— Qui dentro — disse Timothy. — Vicino alla parete.

Posarono il corpo sul divano. Timothy si soffermò a osservarlo.

— Non so — disse. — Non so proprio come affrontare questa situazione. Non c'è mai stato un morto in casa, dal nostro arrivo a oggi. È un'esperienza nuova, e non siamo pronti ad affrontarla. Noi siamo quasi immortali, sapete. È un effetto dei meccanismi temporali.

— Non lo sapevo — disse Boone.

— All'interno della bolla temporale non si invecchia. Si invecchia soltanto quando si esce all'esterno. Boone non rispose.

— È una cosa grave — disse Timothy. — È uno di quei momenti di crisi che prima o poi si incontrano. Dobbiamo decidere che cosa fare. Prendere una decisione e non commettere errori. Ecco la cosa più importante: non commettere errori. Venite con me... gli altri avranno già cominciato a organizzare le nostre prossime mosse. Ma gli altri non avevano cominciato nulla. Per il momento si limitavano a litigare tra loro, riuniti in camera da pranzo.

— Lo sapevo! — strillava Emma. — Lo sapevo. Stavamo troppo bene. Ed eravamo convinti di poter continuare. Per sempre. Dovevamo fare dei piani invece, pensare al futuro...

— Che piani? — gridava David, coprendo il suono della sua voce. —

Che piani potevamo fare? Che cosa potevamo prevedere?

— Non gridare con mia moglie! — ruggiva Horace. — Non usare questo tono di voce con tua sorella! Ha ragione lei. Dovevamo immaginare tutte le possibili emergenze, e studiare il modo di affrontarle. Non dovevamo trovarci come adesso, presi alla sprovvista e senza un preciso piano d'azione.

— Secondo me — cominciava Timothy, inserendosi nel chiasso generale — dovremmo cercare di stare calmi e di riflettere.

— Non abbiamo il tempo di riflettere — gridava Horace. — Non possiamo permetterci di riflettere senza fretta, in tutta calma, come proponi tu. Ti conosco, Timothy. Tu rimandi le cose. Tu non vuoi mai affrontare niente. E non le affronterai mai. Ricordo quella volta che...

— Sono d'accordo, dovremmo fare qualcosa — urlava David. — Credo che la proposta di Timothy sia sbagliata. Non c'è il tempo di stare seduti ad aspettare che succeda qualcosa. C'è di sicuro qualche soluzione, e possiamo cominciare a cercarla. Ma non basta metterci a gridare che...

— Dobbiamo andare via — gridava Emma. — Dobbiamo andarcene via...

— La fuga non risolve niente — gridava David. — Fuggiamo, se occorre, ma prima dobbiamo avere un piano.

— Non intendo scappare — urlava Horace. — Sono i codardi che scappano, e non voglio che si dica di me...

— Ma noi dobbiamo assolutamente scappare — urlava Emma. — Dobbiamo allontanarci. Non possiamo aspettare che ci raggiungano. Dobbiamo trovare un posto sicuro.

— Scappando, non troverai mai un posto sicuro — ruggiva Horace. —

Dobbiamo usare la testa.

— Io continuo a credere — diceva Timothy — che stiamo reagendo troppo precipitosamente. Pochi giorni in più o in meno non possono fare molta differenza.

— Pochi giorni — gridava Horace — e puoi essere morto!

— Almeno — protestava Timothy — dobbiamo dare a Gahan una sepoltura decente.

— Gahan non conta — gridava Horace. — Gahan è morto. Ormai non può più succedergli niente. Noi invece siamo vivi, e quello che può succederci è importante... Boone salì su una sedia, e dalla sedia salì sul tavolo, spostando con i piedi i bicchieri e i piatti.

— Zitti, tutti quanti! — ruggì. — Zitti e seduti!

Tutti smisero di gridare e lo fissarono.

— Voi non c'entrate — disse Emma, acida. — Voi siete un estraneo.

— Io e Corcoran facciamo parte del vostro gruppo — disse Boone — da quando ci avete detto che non possiamo andarcene via. Entrambi abbiamo il diritto di parlare. Siamo nella vostra stessa barca. Perciò, state zitti, tutti, e sedetevi.

Ancora stupiti, tutti si affrettarono a sedersi.

Boone disse a Corcoran, che era rimasto in piedi, appoggiato a una parete: — Jay, se qualcuno comincia a gridare o ad alzarsi in piedi, ci pensi tu a farlo stare zitto?

— Con piacere — disse Corcoran.

— Capisco benissimo — disse Boone — che questo non è altro che un simpatico battibecco fra parenti, e che le vostre minacce sono da prendere molto alla leggera. Ma mi sembra che non stiate arrivando da nessuna parte, e credo sia necessario fare qualche piano. Che vi piaccia o no, io farò da giudice.

Horace si alzò. Corcoran fece un passo verso di lui, e Horace tornò a sedere.

— Volevate dire qualcosa? — Boone domandò a Horace.

— Volevo dire questo: che voi non capite cosa sta succedendo. Non avete le conoscenze che occorrono a un arbitro.

— In questo caso — disse Boone — forse potreste aggiornarmi voi.

— No, Horace non va bene — disse Enid. — Vi racconterà le cose a modo suo. Nasconderà quello che...

Horace si alzò in piedi. Corcoran si mosse verso di lui. Horace tornò a sedere.

— Va bene, signorina Enid — disse Boone. — Sentiamo la vostra versione libera da preconcetti. — E, rivolto a Horace: — Voi parlerete più

tardi. La regola è questa: uno alla volta, vietato gridare e vietato intromettersi.

— Noi siamo un gruppo di profughi — cominciò Enid. — Veniamo...

— Non profughi! — gridò Horace.

— Zitto, voi — disse Boone. — Enid, continuate.

— Come dicevo — spiegò Enid — veniamo dal futuro, da un milione di anni dopo la vostra epoca. In questo milione di anni, la razza umana è

cambiata.

— È stata spinta a cambiare — interruppe Horace. — Lasciata a se stessa, la razza non intendeva cambiare.

— Come puoi esserne certo? — domandò David. — Per esempio, guarda Henry.

— Personalmente — disse Horace — non ho dubbi. Gli Infiniti... Boone alzò un braccio per farlo tacere. Horace s'azzittì.

— Anche voi avete usato questa parola — disse Boone, rivolto a Timothy. — Intendevo chiedervi delle spiegazioni, ma poi è arrivato il viaggiatore di Atene. Ditemi, che cosa sono questi Infiniti?

— Gli Infiniti sono un'altra forma di intelligenza — spiegò Timothy. —

Vengono da qualche zona nei pressi del centro galattico.

— In realtà — disse David — ne sappiamo molto poco.

— Niente affatto — protestò Horace. — Sappiamo da dove vengono, almeno approssimativamente.

— Va bene, va bene — disse Boone. — Abbiamo un po' perso il filo. Enid ci stava per dire che la razza umana è molto cambiata nel corso di un milione di anni.

— È cambiata — disse Enid — da esseri corporei, biologici, a esseri incorporei, immateriali, intelligenze pure. Ora sono schierati in vaste comunità su reticoli cristallini. Sono... Horace la interruppe: — È un'oscenità! Un'immortalità!

— Silenzio! — ringhiò Boone.

Si rivolse a Enid: — Ma voi siete esseri umani. Le persone della vostra base di Atene erano esseri umani. Creature biologiche e...

— Alcuni si sono ribellati — disse Enid. — Alcuni sono fuggiti per sfuggire alla smaterializzazione.

— La smaterializzazione, per molti appartenenti alla razza umana, era una sorta di nuova e seducente religione — disse Timothy. — Ma alcuni si opposero vigorosamente a essa. Tra questi oppositori ci siamo anche noi. Ce ne sono molti altri, che si nascondono in vari segmenti temporali. Siamo dei piccoli gruppi, assai distanziati tra loro. In questo modo è più difficile trovarci. Gli oppositori sono fuggiti, e adesso gli Infiniti e i loro agenti li cercano. Secondo me, la credenza che la smaterializzazione sia un atto religioso deve essere un'idea esclusivamente umana. Per gli Infiniti, secondo me, non è una religione, bensì un progetto ben preciso, un piano universale. Gli Infiniti ritengono che una cosa soltanto possa sopravvivere alla morte dell'universo: l'intelligenza. Per questo cercano di creare una vasta concentrazione di intelligenza pura. E il loro piano non si limita alla razza umana, ma si estende anche a molte altre intelligenze della galassia, forse

all'intero universo. Gli Infiniti del nostro pianeta sono soltanto una sorta di missionari locali, una fra le tante spedizioni missionarie che circolano nell'universo, votate a illuminare le popolazioni locali miscredenti...

— È una follia! — esclamò Horace. — Ve l'ho detto, una follia!

— Capirete — disse Emma. — Noi non abbiamo mai visto gli Infiniti. Ma altra gente li ha visti.

— Emma — spiegò Horace — intende dire che nessuno di noi, qui presenti nella stanza, li ha visti. Altri esseri umani, invece, li hanno visti e si sono convinti delle loro asserzioni: che l'intera razza umana deve trasformarsi in pure entità mentali. Questa convinzione è diventata immediatamente un dogma, una verità di fede. E chi si è ribellato è diventato un fuorilegge.

— Dovete capire — disse Timothy, parlando a bassa voce — che la nostra razza era pronta a un cambiamento come questo. Già prima che gli Infiniti facessero la loro comparsa, la razza umana era cambiata. Nel periodo da cui siamo fuggiti, i concetti filosofici e gli orientamenti mentali erano già molto diversi da quelli antichi. La razza era stanca, esaurita. Aveva fatto troppi progressi, aveva realizzato troppo. Il progresso era ormai una parola priva di significato. Il ritorno alla semplicità era la norma.

— E voi? — domandò Boone.

— Per noi era diverso — disse Timothy. — Noi non siamo caduti nella trappola. Noi eravamo quelli delle retrovie, quelli della terra di nessuno, gli esclusi che non facevano parte della splendida società dell'uomo. Noi volevamo restare come eravamo. Noi ci fidavamo dei nuovi modi di vita. Per questo eravamo esclusi.

— Ma le vostre macchine, i viaggiatori temporali?

— Abbiamo rubato agli Infiniti il concetto di tempo — disse Horace. —

Eravamo ancora sufficientemente umani, e potevamo prendere le misure opportune per difenderci. Gli Infiniti non rubano e non dicono bugie. Sono grandi, nobili.

— E stupidi — disse David.

— Sì — disse Horace. — E stupidi. Ma adesso hanno scoperto il nostro nascondiglio, e noi dobbiamo nuovamente fuggire.

— Io non posso andarmene — disse Timothy. — Ho deciso, non me ne andrò. Non intendo abbandonare i miei libri e le mie note, tutto il lavoro che ho fatto finora.

— Timothy — spiegò Enid, rivolta a Bonne — cerca di capire quando e come la razza umana ha sbagliato, come si è infilata nella situazione che

porterà tutti, tra un milione di anni, ad accettare l'offerta degli Infiniti. Timothy crede che qui, alle radici della nostra civiltà, si possa trovare la risposta, grazie a uno studio della storia e della filosofia.

— E sono vicino alla soluzione — disse Timothy. — Ne sono certo. Ma non posso andare avanti con il mio lavoro, senza i libri e gli appunti.

— Non c'è posto — disse Horace. — Non possiamo portarci dietro tutti i tuoi appunti, per non parlare poi dei libri. Lo spazio disponibile all'interno dei viaggiatori è riciotto. Abbiamo anche il viaggiatore residenziale di Martin, per fortuna. E il vostro viaggiatore piccolo, naturalmente, oltre a quello di Gahan, se funziona ancora...

— Non credo che abbia dei guasti gravi — disse David. — Anzi, penso che sia intatto. Gahan ha perso il controllo, tutto qui. È atterrato abbastanza bene, su un'aiola.

— Dovremmo controllarlo, comunque — disse Horace.

— Finalmente cominciamo a fare qualche progresso — disse Boone. —

Ma occorre prendere delle decisioni. Visto che volete andarvene, qualcuno ha un'idea di dove andare?

— Potremmo raggiungere il gruppo del Pleistocene — disse Emma. Horace scosse la testa. — No. Atene è distrutta, ed Henry dice che c'è

qualcuno che ci cerca. C'è la possibilità che sia stato individuato anche il gruppo del Pleistocene. E anche se non lo è stato, rischiamo di essere seguiti e di aprire la strada a coloro che ci cercano. Io suggerirei di addentrarci ancora di più nel passato, oltrepassando il Pleistocene.

— Io invece penso che dobbiamo andare nel futuro — disse David. —

Là potremo scoprire che cosa sta succedendo.

— Per infilarci in pieno nel nido delle vespe — disse Emma.

— Se occorre — disse David. — Probabilmente, nel futuro c'è ancora qualche gruppo come noi: coloro che non sono andati via, e che continua-no a rimanere nascosti, cercando di combattere come possono.

— Martin conosce certamente la situazione del futuro — rifletté Horace.

— Ma dove diavolo si sarà cacciato?

— Ci occorrerà del tempo per predisporre tutto — disse David. — Non possiamo prendere in quattro e quattr'otto decisioni così importanti.

— Due giorni — disse Horace. — Due giorni, e poi si parte.

— Spero che capirete — disse Timothy, parlando lentamente, con decisione — che io non vado da nessuna parte. Io resto.

5

Il mostro

Boone sedeva su un basso muretto di pietra che divideva un pascolo da un campo. Sul campo trotterellavano allegramente due setter che un po' si rincorrevano tra loro, un po' inseguivano gli uccelli che si sollevavano in volo spaventati dal loro movimento. Il sole del tardo pomeriggio era ancora caldo, il cielo limpido s'incurvava su di loro come una grande cupola turchina.

Boone era andato in giro per Hopkins Acre per un paio d'ore accompagnato dai due cani festosi. Inizialmente si era messo in cammino con l'intenzione di trovare la bolla temporale, di individuare la parete di tempo differenziale, che in qualche punto, si diceva, doveva giungere al livello del suolo. Aveva cercato di camminare in linea retta, fermandosi di tanto in tanto per controllare la sua posizione rispetto a una fila di bastoncini piantati in terra per riferimento. Ma dopo avere camminato per un'ora o poco più, procedendo in quella che a lui sembrava una linea retta, si era accorto con un certo stupore di essere ritornato al punto di partenza. Quella camminata, comunque, non era stata del tutto inutile. In quell'ora, il paesaggio gli era entrato nel sangue. Era passato molto tempo dall'ultima sua passeggiata in campagna, e la passeggiata gliene aveva riportato alla mente altre, di altri anni, in altre terre. A un certo punto si era imbattuto in un gregge di placide pecore che erano rimaste immobili a osservarlo, con nello sguardo un blando interrogativo, per poi allontanarsi di qualche passo e ritornare a osservarlo mentre si allontanava. Aveva incontrato piccoli rigagnoli, che correvano svelti, di acqua cristallina; aveva attraversato brevi boschetti di alberi eleganti; aveva notato con profonda soddisfazione i fiori selvatici autunnali, che crescevano lungo i ruscelletti, che con le loro corolle parevano annuire perpetuamente nello specchio dell'acqua chiara e sulla riva.

E adesso si era seduto sul basso muricciolo di pietra, a poca distanza dal punto da cui era inizialmente partito. Alle sue spalle c'era la strada che, tra filari di pioppi ormai prossimi a morire, si dirigeva alla casa; davanti a lui c'era la distesa del campo, coperta di stoppie rade. Posando gli occhi su quello spettacolo campestre, ripensò con meraviglia a quanto era stato raccontato loro, a lui e a Corcoran, dagli abitanti della casa. Era una storia fantastica, ardita, che continuava a eludere la sua ragione. Non riusciva a trovare un punto logico da cui iniziare a rifletterci sopra. Poi, in fondo al campo, ai bordi di un boschetto, colse un movimento. Guardando con maggiore attenzione si accorse che era un uomo, e dopo qualche istante riconobbe Corcoran. Attese che salisse fino a lui. Non si alzò in piedi ad

attendere l'amico. Si limitò a battere una mano sul muretto e dire: — Siediti, Jay. Dimmi che cosa hai scoperto. Corcoran non era il tipo di persona che andava a passeggio senza motivo; se si era mosso, era perché cercava qualcosa.

— Ho trovato il bordo della bolla — gli spiegò infatti. — Ne sono certo, anche se è poco visibile e se all'inizio non potevo averne la sicurezza.

— L'ho cercato anch'io — disse Boone. — Ho cercato di camminare in linea retta, ma alla fine mi sono ritrovato al punto di partenza. Non ho trovato la parete, ma tu hai occhi diversi dai miei.

— Sì. Probabilmente è questo. Ho occhi davvero diversi. Ma ho anche un testimone. Henry, spiegaglielo tu.

— Henry? Jay, tu dai i numeri. Non vedo nessuno. Ti ho guardato mentre salivi lungo il campo, ed eri solo.

— Ho fatto amicizia con lui mentre ero a passeggio — disse Corcoran.

— Dimenticavo che tu non puoi vederlo alla luce del sole. Henry, mettiti all'ombra, sotto quell'albero, in modo che il mio amico possa vederti. Indicò con la mano iin piccolo albero che cresceva accanto al muro. —

Nell'ombra dovresti vederlo — aggiunse.

Boone guardò attentamente. Dapprima non vide niente, ma poi scorse un leggero formicolio dell'aria, come tante particelle di polvere illuminate da un raggio di luce solare, quando al tramonto, in una stanza buia, penetra la luce da una fessura della persiana.

Dall'ombra gli giunse una voce: parole non pronunciate che gli si formarono direttamente nel cervello. "Lieto di conoscervi, signore. Io sono Henry, anche se Horace, di tanto in tanto, mi chiama il Fantasma, con turbamento e irritazione degli altri membri della famiglia. A me, il nome Fantasma non dispiace. Forse è il nome adatto a un'entità come la mia. In fin dei conti, chi è in grado di dire che cosa sia e che cosa non sia un fantasma? Comunque, ammesso che io sia un fantasma, non sono certo un fantasma del passato, come gran parte degli altri, bensì un fantasma del futuro".

— Che mi prenda un colpo! — esclamò Boone. — Eppure, sotto molti altri aspetti, siete quasi una persona normale. Qualche ora fa, in famiglia si è parlato di voi. Io sono Tom Boone. Io e Jay siamo vecchi amici.

"Quello che vi ha detto il vostro amico, di avere visto la parete temporale, è vero" disse Henry nella mente di Boone. "So che l'ha vista, anche se in modo impreciso. Il vostro amico è una persona davvero fuori del normale. A quanto ne so, nessun altro essere umano può vedere realmente la parete,

anche se ci sono degli strumenti che permettono di rivelarne la presenza. Ho tentato di mostrargli un cercatore. Ce ne sono diversi, che cercano la bolla. Sanno che c'è qualcosa di strano, ma non sanno che cos'è".

— É tu — domandò Boone, rivolgendosi a Corcoran — l'hai visto, questo cercatore?

— Ho visto qualcosa. Un oggetto non molto grande. Grande come un cane. Ma non l'ho visto bene. Ho visto solo che c'era qualcosa.

"Io non so che cosa sono i cercatori" disse Henry. "Ma nella nostra situazione dobbiamo stare attenti a tutto ciò che esce dall'ordinario".

— Come va, in casa? — Corcoran domandò a Boone.

— Quando sono uscito, stavano discutendo. Discutendo, dico, e non insultandosi. Da una parte c'erano Horace ed Enid, che si chiedevano dove seppellire Gahan. E gli altri discutevano di tutto.

— Penso che abbiamo fatto bene a uscire — disse Corcoran. — Almeno hanno avuto la possibilità di parlarne tra loro, senza estranei. Boone annuì. — È una faccenda loro. E le decisioni devono prenderle loro.

— Prima, quando sei saltato sulla tavola, ho pensato che volessi fare tu il mattatore.

— No — disse Boone. — Non volevo rubare la scena a nessuno. Ma quelle discussioni non arrivavano a niente. Tutti si limitavano a strillare e basta. Rischiavano di continuare fino al giorno dopo, senza combinare niente. Occorreva qualcuno che gli mettesse un po' di sale in zucca.

"Non dovete giudicarli male perché sono chiassosi e inconcludenti" disse Henry. "Ammetto che è male, ma dovete capire che per loro si tratta di cose molto importanti. Sono fuggiti dal futuro centocinquant'anni fa. Sono fuggiti per salvarsi la vita, naturalmente, ma anche per impedire che gli uomini vivessero come astrazioni senza corpo, perché la razza rimanesse qualcosa di più che un semplice processo mentale teorico e ipotetico. Pensate al mio caso. Io ero giunto a metà strada: continuando, sarei diventato come diventerà tutta la razza umana se vinceranno gli Infiniti. Con me il procedimento non ha funzionato. Si è fermato prima di giungere al termine, mi ha respinto, e io mi sono trovato libero; inoltre, nella mia forma attuale, non posso essere ripreso. Ormai sono fuori da ogni pericolo, a parte forse qualche strano destino che non so immaginare. Ed essendo sfuggito al processo, sono ritornato tra i miei familiari, e sono poi fuggito con loro. Grazie alla mia forma poco ortodossa sono riuscito ad aiutarli. E poiché mi considerano ancora uno di loro, i miei familiari prendono le mie difese quando Horace, che fa parte della famiglia

soltanto perché ha fatto la voce grossa con mia sorella e l'ha convinta a sposarlo, mi tratta in modo poco rispettoso".

— Il racconto è affascinante — disse Corcoran — e ci fa meglio comprendere la situazione. Capirai che per noi è difficile afferrare tutte le sfumature di una situazione accaduta un milione di anni dopo la nostra epoca.

"Capisco" disse Henry "e confesso il mio stupore nel vedere come avete accettato bene ciò che avete appreso nelle ultime ore. Le nostre rivelazioni non vi hanno affatto sconcertato".

— Siamo troppo stupidi per riuscire a sconcertarci — disse Boone.

"Non sono d'accordo. Non avete rivelato alcuna debolezza. Il vostro comportamento mi fa pensare che la nostra razza, in fondo, sia più razionale di quanto pensavamo. Non pensavamo di trovare tanta razionalità nelle nostre radici ancestrali".

— Mi domandavo una cosa — disse Corcoran. — Hai detto di avere aiutato la tua famiglia nella fuga. In che modo l'hai aiutata?

"Come esploratore" disse Henry. "Sono adattissimo per il ruolo. Chi si può insospettire di un tremolio nella luce lunare, o di un piccolo scintillio nel sole? Quando li vede, qualsiasi uomo ragionevole li attribuisce a un'aberrazione momentanea della propria vista. Dunque, mi sono recato nel passato da solo. Diversamente dagli altri, io non ho bisogno di mezzi meccanici come il loro viaggiatore: per me, spazio e tempo sono strade aperte. Sono andato in avanscoperta. Gli altri si tenevano pronti a partire e aspettavano le mie indicazioni. Ma prima del mio ritorno sono stati costretti a fuggire precipitosamente, senza nessuna direzione e senza un piano preciso. Alla fine li ho trovati, profondamente sepolti in quello che voi chiamate Medioevo, allorché grandi distese dell'Europa erano deserte, paludose e desolate. Un nascondiglio perfetto, ma oltremodo spiacevole".

— Sei stato tu, allora, a trovare questo posto, Hopkins Acre?

"Proprio così. C'erano altri posti adatti, e forse migliori di questo, che a me piacevano di più. Ma questo era pronto per il nostro arrivo. Il proprietario e la famiglia erano assenti perché erano in viaggio in Europa. Prima di andare a cercare gli altri, mi sono procurato l'assistenza di alcuni tecnici della mia epoca che hanno chiuso la zona per noi. Perciò dico che questo luogo, esattamente come è adesso, era pronto per i miei familiari, quando riuscii a trovarli in quella gabbia di matti che era l'Europa del Medioevo".

— Mi chiedo cosa è successo alla famiglia degli Hopkins — disse Corcoran. — Sono ritornati dalla vacanza e la loro casa era sparita, come se

non fosse mai esistita. Oltre a ciò che la circondava: un edificio, una fattoria, una tenuta con tutte le persone che ci abitavano... spazzati via nel corso di una notte. Mi domando come hanno reagito i vicini.

"Non lo so" disse Henry. "Nessuno di noi se ne è mai preoccupato. La cosa non ci riguarda. Abbiamo preso soltanto delle proprietà immobiliari. La proprietà è di tutti."

Da dietro di loro giunse la voce di David: — Vi ho visti qui seduti —

disse — e vengo a dirvi che al tramonto ci sarà il funerale.

— Possiamo darvi qualche aiuto? — domandò Boone. — Magari aiutarvi a scavare la fossa?

David scosse la testa. — Non ci serve aiuto. Horace, che è così robusto, è in grado di spalare un bel mucchio di terra. E un po' di lavoro non farà

male a Timothy, anche se lo odia. Qualche callo sulle sue manine delicate sarà una grande lezione per lui. Inoltre c'è già Emma ad aiutarlo. David si sedette sul muretto accanto a loro.

— C'è anche Henry — disse Corcoran. — Stavamo parlando con lui. Una conversazione gradevole e istruttiva.

— Avevo l'impressione che ci fosse anche lui — disse David. — Mi pareva di cogliere la sua presenza. Henry, sono lieto che tu sia qui. È bene che tutta la famiglia prenda parte al funerale. Adesso siamo tutti presenti, escluso Spike. Hai idea di dove sia? Puoi andare a prenderlo?

"Non ne ho idea, David. Nessuno può mai rintracciarlo. Potrebbe trovarsi dappertutto. Comunque, la cosa ha poca importanza. Non è esattamente un membro della famiglia".

— Ormai lo è diventato — disse David.

— Mi chiedevo un'altra cosa — disse Corcoran. — Avete accertato come è morto Gahan?

— L'ha controllato Horace. Aveva una profonda lacerazione nel petto, come se l'avesse colpito un grande artiglio che gli ha strappato la carne. Non capisco come sia sopravvissuto così a lungo. Era già quasi morto, quando è precipitato con il viaggiatore.

— Quanto tempo avrà impiegato? Voglio dire, il viaggio da Atene a qui?

— Il tragitto è pressocché istantaneo.

— Lo supponevo. Nel nostro viaggio da New York abbiamo sperimentato un'oscurità momentanea, e poi, quasi immediatamente, l'urto dell'atterraggio.

— Horace, credo — disse David — è l'unico di noi a cui poteva venire in mente di esaminare Gahan. Horace si spacca la testa cercando di arrivare al

fondo delle cose, cercando di pianificare le sue azioni. Ma non è capace di fare progetti a lunga scadenza. In questo momento ha fatto disporre sul prato tutt'e tre i viaggiatori. Quello di Gahan funziona ancora. La caduta nell'aiola non lo ha danneggiato. Horace li ha attrezzati con vettovaglie e con alcune delle armi di Timothy.

— Ne deduco che avete deciso di partire.

— Sì, certo, anche se non abbiamo ancora deciso la data, e neppure il luogo di destinazione. Horace ci ha già assegnato ai nostri rispettivi viaggiatori.

— E, quando partirete, verremo con voi?

— Certo. Siamo in pochi. Ed è molto probabile che avremo bisogno di voi.

— Suppongo che dovremmo mostrarcene soddisfatti.

— Soddisfatti o no, voi verrete con noi. Tutt'e due.

— Non credo di voler rimanere qui — disse Corcoran. — Intrappolato in pochi ettari di colline, entro un segmento di tempo sfasato...

— È strano come è costituito il gruppo — disse David, con aria pensosa, come se riflettesse a voce alta. — La famiglia, voglio dire. Horace è il tipo ostinato, pratico, poco immaginativo, quello che organizza e che fa i progetti. Poi ci sono Emma la piagnucolosa, nella parte della nostra coscienza, Timothy lo studioso, Enid la pensatrice. E io; il perdigiorno, il cattivo esempio, quello che permette agli altri di sentirsi probi e virtuosi.

— Di ciò che dite — commentò Boone — mi colpisce soprattutto una frase. Avete detto che Enid è la pensatrice. Mi sembra che l'abbiate detto con uno strano tono di rispetto, quasi come per dare alla parola un signifi-cato particolare...

— Nell'epoca da cui veniamo — disse David — c'era finalmente tempo per pensare. Non c'era più bisogno di spaccarsi la schiena per vivere. Il progresso c'era già stato, e non gli davamo molto peso. Perciò, avendo a disposizione il tempo necessario, molti si sono dedicati al pensiero.

— La filosofia?

— No, al semplice pensiero di per se stesso. Un modo di ammazzare il tempo. Era un'attività che godeva di molta considerazione. Da essa uscivano molte grandi idee, che venivano dibattute in modo assai dotto, ma che non venivano mai tradotte in pratica. Eravamo stufi di tradurre in pratica idee. La grande bellezza del pensiero è che non ha nessun limite. Potete passare la vita a pensare, e molte persone lo facevano. Forse fu per questo che molti di noi

accettarono l'idea degli Infiniti, di trasformarci in unità

d'intelligenza incorporea, in entità pensanti, libere dalla materialità del corpo biologico.

— Sembrate quasi approvare il programma degli Infiniti.

— Niente affatto — disse David. — Cerco solo di descrivervi la situazione, come la vedevano alcuni di noi.

— Ma Enid...?

— Nel suo caso, la cosa è leggermente diversa. Mettiamola in questo modo: Timothy studia il passato dell'umanità cercando i difetti fondamentali della cultura umana, nella speranza che i futuri resti della razza possano trovare un modo di vita dotato di migliori possibilità di sopravvivenza. Enid, mediante il pensiero deduttivo, cerca invece di arrivare a scenari indipendenti che servano da guida alla nuova cultura che si instaurerà se la nostra razza sopravviverà come esseri biologici. Sia Timothy sia Enid cercano di trovare nuove strade per gli esseri umani. Diamo loro tempo e potranno trovare nuovi modelli di vita per l'uomo.

"Sta arrivando Enid" disse Henry.

I tre si alzarono in piedi per accoglierla. — Tra poco si inizia — disse Enid.

— C'è anche Henry; è qui con noi — disse David.

— Bene — disse lei. — Allora ci siamo tutti. Anche Spike è arrivato, poco tempo fa.

Si avviarono lungo la leggera salita che conduceva alla casa. Corcoran e David davanti a tutti, Boone accanto a Enid. Lei lo prese sottobraccio e gli parlò familiarmente.

— Non c'è neppure la bara. Non abbiamo avuto il tempo di fabbricarla. Lo abbiamo avvolto in un lenzuolo, e Timothy ha trovato una tela spessa con cui abbiamo fabbricato un sudario. Non abbiamo potuto fare altro. Horace è frenetico. Dice che dovremmo partire subito.

— E voi, cosa pensate?

— Penso che probabilmente ha ragione. Che dobbiamo andarcene. Ma mi spiace lasciare la casa. È stata la nostra dimora per molto tempo. Seppelliamo Gahan ai piedi di una vecchia quercia, dietro la casa.

— Vi piacciono gli alberi?

— Sì. È un amore molto diffuso. Ci sono moltissime persone che li amano. Vi sorprendete se vi dico che gli alberi succederanno agli uomini?

Gli alberi prenderanno sicuramente il nostro posto, ci sostituiranno.

Boone disse: — È uno dei concetti più raffinati che abbia sentito. Lei non rispose, e proseguirono in silenzio. Quando giunsero alla casa, Enid indicò un punto alla sua destra. — Ecco i viaggiatori — disse. —

Tutti schierati, in attesa di noi.

I tre veicoli erano fermi sul prato davanti alla casa: i due più piccoli là

vicino, e il terzo, quello più grande che era servito a Martin come abitazione, un poco più lontano.

— Voi e il vostro amico verrete con noi — disse Enid. — Qualcuno si è

già ricordato di dirvelo? Spero che la cosa non vi dia fastidio. Mi spiace che siate finiti in mezzo a tutti questi pasticci.

Lui rispose con una smorfia, un po' scherzando e un po' risentito: — È

un'esperienza a cui non rinuncerei per tutto l'oro del mondo.

— Lo dite sul serio? — volle sapere lei.

— Non lo so neanch'io — disse Boone. — So soltanto una cosa. Che, quando partirete, preferirò essere con voi, dovunque andiate, piuttosto che rimanere in questo posto, senza potermi allontanare.

Corcoran e David si erano diretti verso sinistra per fare il giro della casa.

— Finito il funerale — disse Enid — ci riuniremo per decidere gli ultimi particolari della partenza.

Da dietro la casa giunse uno strillo acuto e lacerante. S'interruppe per un attimo, ma poi riprese, come una sorta di miagolio impaurito che non voleva spegnersi e che saliva e scendeva lungo la scala delle note. Boone si avviò di corsa verso la misteriosa origine del suono. Aveva un nodo alla gola, perché il terrore di quell'urlo pareva afferrarlo tra i suoi artigli. Quando giunse all'angolo dell'edificio, qualcosa che si muoveva rapidamente lo colpì e lo gettò a terra, facendolo rotolare sull'erba. Finì contro un cespuglio di rose, in mezzo alle spine. Poi cadde in avanti e cadde con la faccia nella terra dell'aiuola.

Si passò una mano sul viso per ripulirsi dal terriccio umido, e con l'altra mano cercò di spostare i gambi spinosi: cosa non facile, perché le spine aguzze gli erano penetrate nei vestiti e non volevano staccarsi. Quando riuscì a togliersi la terra dalla faccia, vide Emma che correva verso il viaggiatore di Martin, seguita da una parte degli altri, forse da tutti: correvano come se avessero avuto il diavolo alle calcagna. Doveva essere stata Emma, si disse, che lo aveva travolto. Diede uno strattone disperato per liberarsi dal cespuglio, ma uno stelo particolarmente robusto, rimastogli accanto ai calzoni, lo fece inciampare. Finì seduto in terra, voltato verso la parte sinistra

dell'edificio. E da quella parte giungeva qualcosa: una cosa che Boone non aveva mai visto, che non credeva potesse esistere. Assomigliava a una ragnatela vivente, alta almeno quattro metri. Pulsava di energia, o di qualcosa che pareva energia e che correva sotto forma di onde lungo tutta la sua struttura, guizzando, scintillando e lampeggiando lungo i sottili fili che la costituivano. Dietro i fili c'era uno specchio o un disco di qualche tipo, che forse era un occhio. Al di là dello scintillio dell'energia, Boone scorse confusamente quelle che sembravano appendici meccaniche. Le appendici scendevano verso di lui. Nella rete c'erano anche altri oggetti, ma Boone non riusciva a immaginare che cosa fossero. Sentì una voce che gridava: — Boone, sbrigatevi! Vi aspetto!

Si affrettò ad alzarsi, si liberò la gamba e cominciò a correre. Sul prato rimaneva soltanto uno dei viaggiatori piccoli.

— Correte! — gridava Enid davanti al portello aperto. Corse come non aveva mai corso in tutta la sua vita. Enid si affrettò a entrare nel viaggiatore. Dalla soglia, gli rivolse dei gesti disperati. Boone raggiunse finalmente il viaggiatore e saltò all'interno, ma inciampò sull'orlo e finì addosso a Enid.

— Toglietevi, pasticcione! — gridò lei, e Boone si affrettò a gettarsi di lato. Il portello si chiuse. E mentre si chiudeva, Boone vide che la rete era ormai addosso a loro. Enid armeggiava freneticamente con il pannello degli strumenti, nella parte anteriore del viaggiatore. Boone cercò di strisciare fino a lei, ma all'improvviso una forte scossa lo buttò a terra, e con la scossa giunse l'oscurità, la profonda e spaventosa oscurità che aveva già conosciuto quando il viaggiatore di Martin aveva lasciato New York.

6

Enid e Boone

La luce fece ritorno: le luci scintillanti del pannello e la debole luce solare proveniente da un piccolo oblò d'osservazione. Boone riuscì a rimettersi in ginocchio, cercò di alzarsi in piedi. Ma picchiò dolorosamente la testa contro il soffitto evidentemente molto basso.

— Questi veicoli sono molto piccoli — disse Enid, parlando con tranquillità, senza eccitazione. — Bisogna strisciare sulle ginocchia.

— Dove ci troviamo?

— Non lo so con sicurezza. Non ho avuto la possibilità di scegliere un tempo e un luogo. Ho soltanto dato l'ordine: «Via!» a tutta velocità.

— È stato un bel rischio, vero?

— Certo. Ma volevate che rimanessi laggiù, e che lasciassi distruggere il

viaggiatore da quel mostro?

— No, certo no. Non volevo criticare.

— Sto controllando — disse Enid, chinandosi sul pannello. — Leggo la misura del tempo. Non so ancora in che anno siamo; è meglio guardare.

— E che valore dà?

— Misurato dal nostro momento di partenza, più di cinquantamila anni nel passato. Per l'esattezza, 54.100.

— Cinquantamila avanti Cristo?

— Proprio così — disse la donna. — Siamo in una pianura vastissima. Lontano s'innalzano delle colline. Colline con una forma strana. Boone si spinse avanti, si affiancò a lei e guardò nello schermo. Intorno a loro il terreno era coperto d'erba, e più avanti s'innalzavano colline tozze e brulle. Lontano si scorgevano delle macchie che parevano una mandria intenta a brucare.

— Siamo in America, credo — disse Boone. — Nelle pianure occidentali. In un punto degli Stati Uniti del sudovest, probabilmente. Non posso spiegare come lo so. Ma lo sento. Nella mia epoca è un deserto, ma cinquantamila anni prima era un buon pascolo.

— C'è gente?

— Poco probabile. Le teorie più attendibili dicono che l'uomo è arrivato in queste zone quarantamila anni prima della mia epoca. Forse più tardi. Gli scienziati potrebbero sbagliarsi, naturalmente. Comunque, è l'America dell'Era glaciale. Il settentrione è coperto di ghiacci.

— Siamo abbastanza al sicuro, allora. Non ci sono indigeni assetati di sangue. E neppure carnivori affamati.

— Ci sono carnivori, ma c'è molto cibo a loro disposizione. Non dovrebbero occuparsi di noi. Avete qualche idea di dove siano gli altri?

Enid alzò le spalle. — Ciascuno ha pensato per sé.

— E Timothy? Diceva di non volersene andare.

— Credo che sia partito anche lui. Il vostro amico Corcoran è rimasto indietro. Vedendo cosa vi era successo, si è messo a gridare perché qualcuno vi aiutasse. David lo ha raccolto di peso e lo ha infilato nell'altro viaggiatore piccolo. Poi sono partiti, senza badare a noi.

— Voi mi avete aspettato.

— Non potevo abbandonarvi in balia di quel mostro.

— Credete che sia stato quel mostro a distruggere la base di Atene?

— Probabilmente. Ma non c'è modo di saperlo. Voi conoscete il posto

dove ci troviamo?

— Se siamo nel sudovest degli Stati Uniti, ci sono già stato. Un paio di volte, in vacanza. Mi sembra la stessa zona, a meno che non ci siano altri posti che hanno lo stesso tipo di caratteristiche. Ma nel resto del mondo non ho visto zone simili.

— Il cibo e il resto che Horace ha collocato nei viaggiatori dovrebbero trovarsi nel fondo. In ciascun viaggiatore ha messo delle scorte, ma aveva fretta e probabilmente non ha prestato molta attenzione alla cosa. Mi pare che abbia messo proprio nel nostro viaggiatore il fucile di Timothy, quello acquistato da David a New York.

— Intendete uscire, adesso?

— Credo che dovremmo farlo. Qui dentro si soffoca. Usciamo a sgranchirci le gambe, diamo un'occhiata in giro, decidiamo con calma il da farsi.

— Avete qualche idea di cosa possiamo fare?

— Nessuna. Ma in un posto come questo dovremmo avere un po' di tempo, prima che riescano a trovarci. Anche se forse è impossibile trovarci. Strisciando all'interno del viaggiatore, Boone trovò il fucile, uno zaino, alcune coperte, qualche altro pacchetto sistemato a casaccio. Li raccolse tutti insieme mentre Enid apriva il portello.

Accovacciato sulla soglia, Boone esaminò il fucile. C'era un colpo in canna, e altri cinque nel caricatore. Si augurò che nei pacchi ci fossero altre munizioni.

— Rimanete qui per il momento — disse a Enid. — Datemi la possibili-tà di controllare cosa c'è fuori. Balzò a terra, e si raddrizzò non appena i suoi piedi toccarono il terreno. Sollevò il fucile, pronto a sparare. Ma era una sciocchézza, si disse. Là non c'era niente. Se si trovava davvero nel sudovest del Nordamerica del 50.000 avanti Cristo, attorno a lui c'erano soltanto le mandrie e i predatori in agguato. Era molto improbabile che facessero la posta a qualche essere umano disperso, che probabilmente non valeva molto, come cibo. Aveva ragione. Non c'era niente. Il territorio era vuoto, a parte le macchie lontane da lui già viste in precedenza, e che, come aveva già supposto erano animali selvatici al pascolo.

Il viaggiatore si era fermato ai piedi di una delle collinette che s'innalzavano qua e là nella pianura. Un poco più in alto si scorgeva un boschetto di alberi stentati: ginepri, probabilmente. A parte gli alberi e qualche fazzoletto d'erba, la collina era brulla. Di tanto in tanto, sul fianco, si

scorgevano stratificazioni di arenaria.

Enid uscì dal viaggiatore e venne accanto a lui, senza parlare.

— È tutto nostro — disse Boone. — Il viaggiatore ha scelto bene. A parte qualche deserto non avrebbe potuto scegliere un posto altrettanto fuori mano.

— Il viaggiatore non c'entra — disse lei. — È stato tutto un caso. Il sole era a tre quarti del suo corso. Almeno, Boone si disse che doveva essere a tre quarti, e non a un quarto. Era convinto che fosse pomeriggio. Il motivo di questa convinzione gli sfuggiva.

Nel cielo volteggiava un uccello solitario, che non muoveva le ali e che si lasciava trasportare dalle correnti d'aria; un becchino alla ricerca del pasto. Qua e là spuntava qualche grosso masso. Da uno di essi si affacciò una creatura che strisciava. Strisciò sulla sabbia ai piedi del masso e si allontanò da loro.

— Da lui e dai suoi compagni dobbiamo guardarci — disse Boone.

— È un serpente? Di che razza?

— Sonagli. Velenoso.

— Non li conosco. Le mie conoscenze sui serpenti sono molto limitate. Penso di averne visti solo due o tre in tutta la mia vita.

— Alcuni possono essere pericolosi. Non dico mortali, ma pericolosi sì.

— E il serpente a sonagli?

— Molto pericoloso. Quasi letale. Ma avverte sempre la vittima con il suono del sonaglio che ha sulla coda. Almeno, se non sempre, gran parte delle volte.

— Avete chiesto cosa dobbiamo fare. E io ho detto di non averne idea. Voi, invece, ne avete?

— È ancora presto — disse Boone. — Siamo appena arrivati. Con la vostra azione ci avete messo a disposizione un po' di tempo.

— Intendete rimanere qui?

— Non per molto. Qui non c'è niente che ci trattenga: anzi, non c'è niente, e basta. Ma possiamo fermarci tranquillamente per un po'; per raccogliere i nostri pensieri e per esaminare tutta la situazione. Nel frattempo possiamo guardarci attorno.

Si avviò lungo la base della collinetta. Enid lo seguì.

— Che cosa cercate?

— Niente di preciso, a dire il vero. Voglio solo controllare l'aspetto generale della zona, per avere un'idea della regione in cui ci troviamo e di ciò

che possiamo trovare. È possibile che ai piedi di questa collinetta ci sia

una sorgente. Un po' più in alto c'è dell'arenaria, che è una roccia permeabile. A volte, se incontra uno strato meno poroso, l'acqua sgorga all'aperto.

— Conoscete le cose più strane.

— Semplici conoscenze da boy scout. Ho imparato come funziona la natura.

— Siete un barbaro, Boone.

Lui rise. — Certo, sono un barbaro. Che cosa vi aspettavate?

— Anche i miei familiari erano dei barbari, nella nostra epoca d'origine. Ma barbari diversi da voi. Avevamo già perso il contatto con quella che voi chiamate natura. Alla nostra epoca, la natura che rimane è molto poca. Natura selvaggia, intendo dire.

Dal fianco della collinetta sporgeva uno spezzone tagliente di roccia calcarea. Quando si avvicinarono, da dietro la roccia balzò fuori un animale grigio, che corse per una quindicina di metri e poi si fermò, voltandosi nella loro direzione per guardarli. Boone rise. — Un lupo! — esclamò. — Uno dei grandi lupi delle praterie. È perplesso, non capisce cosa siamo. E il lupo aveva davvero un'aria perplessa. Si allontanò da loro con cautela, danzando una sorta di balletto bizzarro, e poi, accertatosi evidentemente che non rappresentavano un pericolo, si sedette con molto sussiego, avvolgendosi comodamente la coda sulle zampe. Sorvegliandoli attentamente, sollevò il labbro superiore, come per ringhiare, ma poi lo riabbassò, nascondendo nuovamente le zanne.

— Qui attorno — disse Boone — ce ne devono essere altri. Di solito i lupi non viaggiano da soli.

— E sono pericolosi?

— Se sono affamati, suppongo di sì. Ma questo sembra ben nutrito.

— Lupi e serpenti a sonagli — commentò Enid. — Non sono certa che il posto mi piaccia.

Quando giunsero all'estremità dello spuntone di roccia, Boone sì fermò

di scatto, ed Enid, che lo seguiva a un passo di distanza, gli finì contro la schiena.

Lo spuntone faceva una curva verso l'interno della collinetta, e poi si protendeva di nuovo verso l'esterno, formando una sorta di nicchia. All'interno della rientranza c'era una bestia enorme. Una grande testa nera, pelosa, con due corna massicce che misuravano almeno un metro e mezzo da punta a punta: questo fu ciò che Boone scorse. La testa era piegata verso il basso. Una lunga barba che spuntava dalla mandibola strisciava sul terreno.

Boone prese Enid per il braccio e indietreggiò lentamente. In mezzo ai ciuffi intricati dei peli, gli occhi della bestia, bordati di rosso, li fissavano minacciosi.

— State calma — avvertì Boone. — Niente mosse brusche. Potrebbe gettarsi alla carica su di noi. I lupi lo hanno inferocito. È un animale vecchio e disperato. Raggiunto lo spuntone di roccia da cui iniziava la rientranza, Boone si fermò. Lasciò Enid e sollevò i fucile, senza prendere la mira.

— Un bufalo — disse. — Un bisonte. Gli americani lo chiamano bufalo.

— È enorme!

— Un vecchio maschio. Peserà una tonnellata, forse più. Non è il bisonte del ventesimo secolo. È una razza più antica. Forse è il *Latifrons.* Non so.

— Avete parlato dei lupi. Ma i lupi non possono essere una minaccia per lui.

— È vecchio, e probabilmente è malato. Alla fine, i lupi riusciranno a stancarlo. I lupi sono pazienti, sanno attendere. Ormai il bisonte è con le spalle al muro, e questa è la sua ultima linea di resistenza.

— Dietro di lui ci sono un paio di lupi. Un altro è salito sulla collinetta.

— Ve l'ho detto — disse Boone. — Cacciano in gruppo.

— Povero bisonte — disse Enid. — Non possiamo fare niente per aiutarlo?

— Il miglior favore che possiamo fargli è quello di ucciderlo, ma adesso non posso farlo. Può avere ancora una possibilità di cavarsela, anche se ne dubito. Vedete quell'uccello, lassù in alto?

— L'ho visto prima. Vola in cerchio.

— Sta aspettando. Sa già quale sarà la conclusione. Quando i lupi avranno finito, resterà ancora qualcosa per lui. Andiamo via. Cercheremo l'acqua da qualche altra parte.

Poco più tardi riuscirono a trovare l'acqua, un piccolo rigagnolo che usciva da uno strato di arenaria. L'acqua sgorgava e non andava lontano: presto veniva assorbita dal terreno asciutto; formava una piccola macchia umida che spariva nel suolo. Boone scavò una pozza che le permettesse di raccogliersi, poi fece ritorno con Enid al viaggiatore per procurarsi un recipiente. L'unica cosa che riuscirono a trovare fu un secchio. Quando fecero ritorno al foro, l'acqua che si era raccolta era sufficiente per riempire il secchio.

Boone guardò il sole ed ebbe la conferma delle sue supposizioni. Era pomeriggio. L'astro si era notevolmente abbassato sull'orizzonte.

— Tra quegli alberi di ginepro ci sarà certo della legna da ardere — disse. — Ci occorrerà un fuoco.

— Purtroppo non abbiamo un'ascia — disse Enid. — Ho controllato l'equipaggiamento lasciato nel viaggiatore da Horace. Cibo, coperte, il secchio, una padella, un accendino, ma non un'ascia.

— Cercheremo di farne a meno — disse Boone.

Con un paio di viaggi fino alla macchia di ginepro si procurarono legna a sufficienza per le esigenze di una notte. Verso il tramonto Boone accese il fuoco, mentre Enid frugava nello zaino per prendere il cibo.

— Penso che possiamo mangiare il prosciutto — disse Enid. — C'è anche del pane. Cosa ne dite?

— Ottimo, direi — disse Boone.

Seduti accanto al fuoco, mangiarono pane e prosciutto mentre si faceva buio. In un punto indeterminato, vicino a loro, un lupo alzava il suo lamento, e da zone più lontane giungevano altri suoni che Boone non riusciva a riconoscere. Quando l'oscurità divenne più profonda spuntarono le stelle, e Boone, sollevando lo sguardo al cielo, cercò di capire se ci fossero stati cambiamenti nelle costellazioni. In un paio di casi gli parve di scorgerne, ma le sue conoscenze di astronomia erano troppo limitate per averne la certezza. Dietro il fuoco, a una certa distanza, si scorgevano macchie di luce, vicine tra loro a due a due.

— Sono lupi? — domandò Enid.

— Probabilmente. È possibile che non abbiano mai visto un fuoco. E

non hanno mai visto un uomo, non lo hanno mai fiutato. Sono curiosi, e probabilmente sono un po' spaventati. Apprensivi, se non altro. Si avvicineranno furtivamente e ci sorveglieranno. Non credo che faranno altro.

— Ne siete sicuro?

— Sì, abbastanza — disse Boone. — Hanno già allontanato il bisonte dal branco. Quando saranno affamati, si getteranno su di lui. Forse morirà

un lupo o due, ma gli altri mangeranno. Aspettano che si indebolisca ancora un poco, prima di saltargli addosso.

— È orribile — disse lei. — Questo modo di mangiarsi uno con l'altro.

— Non sono diversi da noi. Il prosciutto che abbiamo mangiato...

— Certo. Certo. Ma nel caso del prosciutto c'è una differenza. Quel maiale è stato allevato apposta per essere macellato.

— Ma quando si arriva alla radice della cosa, una creatura muore perché

un'altra possa sopravvivere.

— Quando si arriva alla radice della cosa — disse lei — nessuno di noi è davvero civile. Ma c'è un'altra cosa che mi lascia perplessa. Quando vi siete liberato del cespuglio di rose, e vi siete messo a correre verso il viaggiatore, con il mostro alle spalle, ero convinta di vedervi sparire.

— Sparire? E perché dovevo sparire?

— Ce l'avete detto voi, ricordate? Che riuscite a sparire dietro gli angoli...

— Ah, quello. Forse non ero convinto che il mostro fosse un pericolo mortale. C'eravate voi ad aspettarmi, e il portello era aperto. Questo «girare dietro gli angoli» è probabilmente l'ultima risorsa in caso di pericoli gravi.

— E qualcos'altro. A New York avete girato l'angolo, portando con voi Corcoran, e vi siete trovato nel viaggiatore di Martin. Ma le altre volte, dove siete andato a finire?

— Strano — rifletté lui. — Non ricordo. Probabilmente ci sono rimasto soltanto per poco tempo. Qualche attimo, e poi sono ritornato indietro nel mio mondo.

— Credo si sia trattato di più di «qualche attimo» — disse Enid. — Ci siete rimasto per tutto il tempo necessario perché passasse il pericolo.

— Sì, avete ragione, ma non ho mai cercato di spiegarmi la cosa. Credo di avere cercato di cancellarla dalla mente. Era una cosa molto strana, sconvolgente. Ricordo di essermi detto, una volta, che forse era da attribuire a uno sfasamento del tempo, ma poi ho lasciato perdere questo tipo di riflessioni. Erano troppo inquietanti.

— Ma dove vi trovavate? Dovete avere avuto qualche impressione del luogo.

— È sempre stata un'esperienza molto confusa, come se fossi in mezzo a una fitta nebbia. Nella nebbia c'erano degli oggetti, ma non è che io li vedessi veramente. Avevo solo la sensazione che ci fosse qualcosa, ed era proprio questa sensazione a spaventarmi. Ma, ditemi, perché la cosa vi interessa?

— Il tempo, è questo l'aspetto che mi interessa. Ho pensato che probabilmente vi muovete nel tempo.

— Non sono certo che si tratti del tempo. È solo un'impressione. Ma mi forniva la spiegazione di una cosa impossibile. Siamo sempre portati a cercare delle risposte, che di solito sono risposte facili e poco complicate. Anche se a volte sono incomprensibili.

— Noi abbiamo il viaggio nel tempo — disse lei — ma nessuno di noi, ne sono certa, lo capisce pienamente. È una conoscenza che abbiamo rubato agli Infiniti. Rubare il viaggio nel tempo era l'unica possibilità di colpirli, l'unica

che ci permettesse di fuggire. La razza umana disponeva del viaggio nello spazio interstellare prima che gli Infiniti facessero la loro comparsa. Credo che sia stato proprio il viaggio interstellare a richiamare su di noi la loro attenzione. Spesso mi sono chiesta se quel che ha reso possibile il nostro viaggio interstellare a velocità molto superiore a quella della luce non sia uno dei principi fondamentali del viaggio nel tempo. Il tempo è sempre collegato allo spazio, ma non ho mai capito bene in che modo.

— Questo viaggio nel tempo che voi utilizzate lo avete rubato agli Infiniti. Eppure dite di essere barbari. Accidenti, non siete affatto barbari! Chi è in grado di rubare concetti temporali e di tradurli in pratica...

— Là nel futuro, ne sono certa, c'erano altri che avrebbero potuto usare il viaggio nel tempo meglio di noi. Ma a loro non interessava. Non si interessavano più dei meccanismi, neppure di meccanismi complicati come quelli dei viaggi nel tempo. Avevano raggiunto un piano superiore.

— Erano dei decadenti — disse Boone. — Avevano rinunciato alla loro umanità.

— Che cos'è l'umanità? — domandò lei.

— Non mi credereste. Ma adesso siete qui, e non lassù, tra un milione di anni.

— Capisco. Eppure, come si può essere certi di qualcosa? Horace è

sempre assolutamente sicuro di tutto ciò che dice, ovviamente, ma Horace è un fanatico. Ed Emma è certa che Horace abbia ragione, ma questa è una fede stupida e cieca da parte sua. Quanto a David, non so. È una sorta di ragazzone spensierato. Non so fino a che punto si interessi veramente di quanto lo circonda.

— Io penso che se ne interessi — disse Boone. — Nel momento cruciale, quando si tratta di prendere una decisione importante, non è più così

spensierato.

— C'erano tante altre cose che la razza umana avrebbe potuto fare — rifletté Enid. — E tante che si potrebbero ancora fare. E poi, se la storia non mente, all'improvviso l'umanità ha perso ogni interesse e non ha più voluto fare niente. È possibile che nella sua intelligenza ci fosse una sorta di sistema frenante, che l'ha portata a rallentare il ritmo del suo progresso? Ci ho pensato e ripensato infinite volte. Ma è come un serpente che si morde la coda. Io ho la disgrazia di non poter fare a meno di osservare e di considerare tutti i lati di un problema, tutte le impostazioni che si presentano.

— Fareste meglio a rallentare il ritmo — disse Boone. — Non potete

risolvere tutto questa notte stessa. Dovreste ritornare nel viaggiatore, dormire un poco. Accanto al fuoco resterò io, e lo terrò acceso.

— I lupi vi salteranno addosso.

— No, ho il sonno leggero. Mi sveglierò a intervalli regolari per alimentare il fuoco; e finché vedranno le fiamme, i lupi si terranno a distanza.

— Preferirei rimanere con voi. Mi sentirei più tranquilla.

— A voi la scelta — disse Boone. — Nel viaggiatore sareste più al sicuro.

— Nel viaggiatore mi sentirei soffocare. Andrò a prendere delle coperte. Voi la volete, una coperta, vero?

Boone annuì. — Con la notte, qui, può scendere il freddo. La luna stava sorgendo: un grande disco giallastro e maculato che rimaneva sospeso sopra le colline nude e grigie. La terra sembrava vuota. Non c'era niente che si muoveva, niente che emetteva un suono. Anche i lupi che lo sorvegliavano da lontano si erano ritirati; dal bordo della zona illuminata non c'erano occhi luccicanti che riflettevano la luce delle fiamme. Poi, alla luce della luna, Boone scorse un'ombra che si muoveva. I lupi erano ancora là, capì, come ombre galleggianti. Gli parve che quella terra divenisse immediatamente meno vuota e meno sola.

Enid fece ritorno, dopo essersi recata nel viaggiatore, e gli diede una coperta.

— Una coperta sarà sufficiente? — domandò.

— Sì. Me la metterò sulle spalle.

— Volete dire che dormirete seduto?

— Non è la prima volta — disse Boone. — Serve a tenersi sveglio. Se uno si addormenta, la posizione lo fa subito svegliare.

— Non ho mai sentito tante sciocchezze — commentò Enid. — Voi siete *davvero* un barbaro. Lui rise.

Mezz'ora più tardi, quando si alzò per mettere altra legna sulle braci, Boone vide che la donna si era addormentata, avvolta nelle coperte. Riattizzato il fuoco, Boone si rimise a sedere, si tirò la coperta sulle spalle, si infagottò per bene, e si posò il fucile sulle ginocchia. Più tardi, quando si svegliò, la luna era alta nel cielo. Il fuoco si stava spegnendo, ma rimaneva ancora un po' di legna. Boone chinò la testa e si addormentò per qualche istante; poi, destandosi all'improvviso, scorse una figura, seduta dirimpetto a lui, dall'altra parte del fuoco. La figura indossava quello che sembrava un mantello di foggia imprecisata, e portava un cappello conico, che le copriva

la faccia. Boone rimase tranquillamente a sedere, senza muoversi, ancora ottenebrato dal sonno. Socchiudendo gli occhi, osservò la figura seduta davanti a lui, chiedendosi vagamente se c'era davvero qualcuno o se era un'allucinazione del sonno. La figura non si mosse. Era un lupo, così distorto dalle nebbie deformanti del sonno da sembrare un uomo seduto? Un lupo che sedeva a tenergli compagnia, dall'altra parte del fuoco? No, non era un lupo, si disse Boone, per rassicurarsi. Costringendosi a uscire dal sonno, si alzò faticosamente in piedi. Ma al primo movimento, la cosa al di là del fuoco si dileguò. Laggiù non c'era niente, si disse Boone; era stato soltanto un sogno a occhi aperti. Usando un lungo bastone per riunire in un solo mucchio le braci sparse qua e là e i rami mezzi bruciati, riattizzò la fiamma. Poi, avvolgendosi strettamente nella coperta, si addormentò di nuovo.

Si svegliò gradualmente, come ci si desta di solito, ma con una sorta di avvertimento nel cuore. Perplesso aprì leggermente le palpebre e vide un lupo, seduto davanti a lui, quasi faccia a faccia. Aprendo gli occhi un poco di più, si trovò a fissare un paio di pupille gialle, bestiali, che lo fissavano senza battere.

Tutta la sua mente gli gridava di fare qualcosa, ma Boone si mantenne immobile. Al primo movimento brusco, lo sapeva, quelle pesanti mascelle potevano portargli via metà della faccia.

Il lupo sollevò il labbro superiore come se avesse intenzione di ringhiare, ma poi lo lasciò ricadere. Fu l'unica sua parte che si mosse. Stranamente, Boone provò un folle desiderio di ridere di quella folle situazione, in mezzo a una regione primordiale. Un lupo e un uomo che sedevano con la faccia dell'uno pressocché a contatto con il muso dell'altro. Parlò a voce bassa, quasi senza muovere le labbra: — Ehi, bello. — Al suono della sua voce, il lupo indietreggiò di qualche decina di centimetri. Il fuoco era quasi spento, vide Boone. La sveglia che credeva di avere nel cervello non aveva funzionato, e lui si era addormentato. Le labbra del lupo si mossero come per ringhiare, ma l'animale non ringhiò. Gli orecchi, che fino a quel momento erano rimasti piegati all'indietro, si spostarono in avanti, come quelli di un cane curioso. Boone provò la tentazione di allungare la mano per accarezzargli la testa, dato che il lupo sembrava abbastanza amichevole. Ma ebbe il buon senso di rimanere immobile. Il lupo indietreggiò ancora un poco, scivolando sull'erba. Leggermente discosti rispetto al fuoco c'erano altri lupi, che osservavano attentamente, con gli orecchi in avanti, per vedere cosa succedeva. Con un movimento elegante, il lupo si alzò e si allontanò. Boone rimase a sedere,

stringendo le dita sulla canna del fucile, anche se si disse, non aveva bisogno dell'arma. L'incidente era terminato. Sia lui che il lupo avevano dimostrato la loro freddezza, e ormai non c'era più pericolo, sempre ammesso che ce ne fosse stato.

Probabilmente, il lupo non aveva mai avuto intenzione di fargli del male. Il fuoco si era spento, e il lupo si era avvicinato, incuriosito da quella nuova specie di animale che era comparsa nella sua zona di caccia. La curiosità canina lo aveva spinto a controllare che specie di creatura fosse. Il lupo si stava ormai ritirando, tranquillamente, muovendosi di lato. Poi, con eleganza, gli girò le spalle e si allontanò balzelloni per unirsi ai compagni. Boone lasciò scivolare a terra la coperta e si alzò in piedi. Il fuoco non si era ancora spento del tutto. Scostò lo strato superficiale di cenere e raggiunse un tizzone ancora acceso: se ne servì per accendere dei piccoli rametti di ginepro. Quando vide una fiamma, gettò altra legna sul fuoco. Alla fine si rialzò in piedi, e vide che i lupi erano scomparsi. Esplorando il contenuto dello zaino, trovò un pacco di farina d'avena. Aveva ancora dell'acqua nel secchio, e la versò nell'altro recipiente. Versò

la farina, la stemperò nell'acqua, trovò un cucchiaio e cominciò a girare l'impasto. Quando Enid si svegliò e si mise a sedere, Boone era inginocchiato accanto al fuoco, e faceva bollire il suo semolino d'avena. Il cielo cominciava a rischiararsi a oriente, e l'aria era quasi fredda. Enid si avvicinò al fuoco e tese le mani per riscaldarsele. — Che cosa bolle in pentola? — domandò.

— Semolino d'avena. Spero che vi piaccia.

— Di solito mi piace. Ma suppongo che non ci siano né latte né zucchero. Horace non si sarà certamente ricordato di metterli.

— C'è ancora del prosciutto, e forse anche dell'altro. Quando ho trovato la farina, ho smesso di cercare.

— Penso che potrò mandare giù il semolino. Almeno sarà caldo. Quando si fu raffreddato abbastanza lo mangiarono così com'era. Enid aveva ragione: non c'erano né latte né zucchero.

Terminata la colazione, Boone disse: — Vado alla fonte a lavare la pentola, e a prendere un po' d'acqua.

— Mentre andate a prendere l'acqua io rimetto tutto nel viaggiatore. Non vorrete lasciare le cose in giro.

— Volete che vi lasci il fucile?

Lei fece una smorfia. — Non so neppure usarlo. Inoltre, non credo che ci

sia pericolo.

Boone esitò un attimo, poi disse: — Non lo credo neanch'io. Ma se succede qualcosa, entrate nel viaggiatore e chiudete il portello. Alla fonte trovò due lupi, che leccavano l'acqua nella pozza che aveva scavato. Si tirarono educatamente indietro, e aspettarono che Boone finisse di lavare la pentola e di riempirla d'acqua. Quando si allontanò, Boone si guardò alle spalle. I due lupi erano ritornati alla fonte e avevano ripreso a leccare coscienziosamente l'acqua.

Al campo, Enid era seduta accanto al fuoco. Agitò la mano per salutare Boone quando lo vide arrivare. Giunto accanto a lei, Boone domandò: —

Avete qualche piano.

Lei scosse la testa. — Non ho ancora pensato a niente. Se sapessi dove sono finiti gli altri, potremmo raggiungerli. Ma probabilmente hanno fatto come noi: sono scappati con la massima fretta; un posto valeva l'altro, pur di andarsene.

— Il tempo da esaminare è davvero grande, se non abbiamo idea di dove andare — disse Boone. — Non vale la pena di allontanarci da qui, mi pare, se non abbiamo una destinazione precisa.

— Prima o poi, Henry ci troverà. Penso che sia salito su uno degli altri due viaggiatori.

— «Prima o poi» potrebbe essere un tempo molto lungo — disse Boone.

— Non ho voglia di passare la vita in un continente privo di esseri umani. E credo che anche voi la pensiate come me. Potremmo andare in qualche posto più interessante.

— Sì, potremmo farlo — disse lei. — Ma non subito. Se abbiamo lasciato una traccia da seguire, non dobbiamo interromperla. Dovremmo rimanere ad aspettare Henry. Boone si sedette accanto al fuoco, davanti a lei. — Ci sono posti peggiori — ammise. — Qui non corriamo pericoli. Ma ho l'impressione che presto la vita diventerebbe noiosa. Un po' di pianura e una collinetta, qualche avvoltoio che gira nel cielo, i lupi, i bisonti e l'erba. E non succede mai niente.

— Finiremo il cibo — disse Enid.

— C'è un mucchio di cibo. — Disse Boone. — I bisonti e gli altri animali selvatici. — Sollevò il fucile. — Vivremo finché avremo colpi. Dopo l'ultima cartuccia potremmo fare delle lance, o forse arco e frecce.

— Non ci sarà bisogno di arrivare a questo — disse lei. — Partiremo prima.

Boone allungò la mano verso la pila di legna da ardere, prese alcuni rametti e li gettò sul fuoco. — Dobbiamo andare a procurarci altra legna. Quella che abbiamo sta per finire.

— Questa volta — disse lei — facciamone una buona scorta. Non voglio andare lassù di continuo.

Un basso brontolio, proveniente da un punto vicino a loro, li indusse ad alzarsi in piedi. Il brontolio cessò, poi riprese e divenne un muggito.

— Un bisonte — disse Boone. — Dev'essere nei guai.

Enid rabbrividì. — I lupi lo incalzano.

— Vado a vedere — disse Boone. Si avviò in quella direzione e la donna lo seguì.

— No — le disse lui. — No, voi rimanete qui. Non so cosa potrò trovare laggiù.

Camminando rapidamente, giunse al costone di roccia, fece il giro ed entrò nella rientranza dove aveva trovato il bisonte. L'animale si era addossato alla roccia. Fronteggiava cinque o sei lupi, che si gettavano su di lui con brevi corse, per poi fermarsi improvvisamente e gettarsi di lato, sfuggendo alle cornate con cui cercava di colpirli. Il bisonte muggiva rabbiosamente, ma nella sua collera c'era già una punta di disperazione. Teneva bassa la testa; i suo muggiti erano brevi e aspri. Continuava a ruotare la testa da una parte all'altra per difendersi dalla minaccia dei lupi. Con la barba spazzava il terreno. I fianchi gli tremavano, ed era chiaro che non sarebbe riuscito a resistere ancora per molto, e che presto i suoi nemici sarebbero riusciti ad avvicinarsi. Boone sollevò il fucile, e attese un attimo prima di portarselo alla spalla. Il bisonte si girò a guardarlo, e Boone scorse il luccichio dei suoi occhi, in mezzo al pelo. Poi abbassò il fucile.

— Non ancora, amico — disse. — Non ancora. Quando si avvicineranno di più, tu riuscirai a colpirne uno o due, e non posso negarti questa soddisfazione. Il bisonte lo fissava senza battere ciglio. Il suo muggito si ridusse a un mormorio. I lupi, disturbati dall'intrusione di Boone, si allontanarono. Boone indietreggiò lentamente, sorvegliato dai lupi e dal bisonte. Qui, pensò, sono un intruso. Sono un fattore ignoto e imprevedibile che si è intromesso nel loro ambiente. E qui non c'è niente che mi riguardi, non ho diritto di interferire. Per innumerevoli secoli i vecchi maschi di bisonte, privi di forze, intorpiditi dagli anni, sono stati cibo per i lupi. Qui i lupi sono predatori autorizzati, e i vecchi bisonti le vittime predestinate. Era lo schema prefissato della vita, il modo in cui si svolgevano le cose, e non

occorreva la presenza di un arbitro che giudicasse gli uni e gli altri.

— Boone!

Nell'udire il grido, Boone girò sui tacchi e fece il giro del costone, di corsa. Enid era ferma accanto al fuoco e indicava un punto sulla collina: lassù, intento a scendere di gran carriera lungo la pendice, e diretto verso il loro accampamento, c'era l'incredibile mostro che li aveva costretti a fuggire da Hopkins Acre. La ragnatela luccicava sotto i raggi del sole e del mattino. Dall'orlo della rete, l'occhio luccicante si sporgeva a spiare e stava emergendo dalla rete una sorta di scuro meccanismo.

Boone capì di non avere alcuna possibilità di percorrere la distanza che lo separava dal fuoco. Non poteva fare niente per fermare il mostro.

— Correte! — gridò. — Nel viaggiatore, presto!

— Ma, Boone...

— Salvate il viaggiatore! — gridò Boone. — Salvate il viaggiatore!

Enid corse verso il viaggiatore e si tuffò all'interno. Il mostro era quasi giunto all'accampamento: non più di un centinaio di metri lo separavano dal veicolo.

Ansimando, Boone sollevò il fucile. Quell'occhio, pensò. Quell'occhio, grande, rotondo, luccicante. Probabilmente non era il modo migliore, ma non gliene venivano in mente altri.

Il suo dito indice si avvicinò al grilletto, e, mentre stava per sparare, il viaggiatore scomparve. Lo spazio occupato dal veicolo era vuoto. Boone abbassò l'arma. Il mostro raggiunse l'area dove fino a pochi istanti prima c'era stato il viaggiatore, poi girò su se stesso, in modo da trovarsi davanti a Boone. Il grande occhio, che ora sporgeva completamente dalla rete, lo fissava; la rete scintillava al sole. Poi il meccanismo rientrò lentamente all'interno della rete luminosa.

— Bene — disse Boone. — Te la sei voluta.

Aveva sei colpi, e poteva spararne almeno quattro prima che il mostro meccanico lo raggiungesse. Prima l'occhio, poi la rete... Ma il mostro non cercò di avvicinarsi. Non si mosse affatto. Boone sapeva che il mostro l'aveva visto; aveva la netta sensazione di essere osservato. Aspettò che il mostro si muovesse, ma quello continuava a rimanere fermo. Il mostro sapeva che Boone era lì, e l'aveva riconosciuto. Ma sapeva, si domandò Boone, che lui non era uno di coloro che doveva cercare?

Se il mostro era ciò che sembrava, un robot cacciatore, allora forse era programmato per colpire una limitata quantità di bersagli. Ma poi si disse che

la cosa era poco probabile. La via più logica consisteva nell'includere fra i suoi bersagli tutti gli esseri umani che si accompagnavano alle persone provenienti dal futuro.

Boone fece un passo avanti, e attese ancora. Il mostro non si mosse. Che volesse divertirsi come il gatto con il topo, aspettando che fosse sufficientemente vicino per afferrarlo di scatto prima che Boone potesse difendersi?

Non c'era bisogno di avvicinarsi al fuoco, pensò. Laggiù erano rimasti soltanto il secchio e la pentola. Mentre lui era alla fonte, Enid aveva riportato nel viaggiatore il resto delle provviste: il cibo, le coperte, lo zaino. A lui erano rimasti soltanto il fucile e le munizioni.

A questa considerazione, si sentì come nudo. Era abbandonato a se stesso. Enid avrebbe fatto il possibile per ritornare a prenderlo. Ma ne avrebbe avuto la possibilità? Boone non conosceva il funzionamento di un viaggiatore, e non sapeva fino a che punto Enid fosse capace di manovrarlo. Il mostro si decise a muoversi, ma non nella sua direzione. Si mosse lentamente, in modo indeciso, in direzione della pianura, come se non sapesse cosa fare. Forse, si disse Boone, era preoccupato. Aveva fatto fiasco, questo era certo. Prima ad Hopkins Acre, e di nuovo adesso. Il mostro si allontanò dal fuoco e si diresse verso la pianura: era simile a uno scintillante gioiello sullo sfondo opaco del terreno e delle collinette polverose.

Continuando a tenerlo d'occhio, Boone ritornò accanto al fuoco e vi gettò altra legna. Nel prossimo futuro doveva andare a raccoglierne ancora nel boschetto di ginepri, in cima alla collina. C'erano punti migliori per accamparsi, ma non poteva allontanarsi troppo. Al ritorno di Enid (ammesso che ritornasse) doveva trovarsi lì, in attesa del viaggiatore. Si inginocchiò accanto al fuoco, posò il fucile e passò in rassegna il contenuto delle sue tasche. Dalla tasca posteriore dei calzoni estrasse un fazzoletto e lo posò in terra, poi vi appoggiò sopra gli oggetti trovati nelle altre tasche. Un accendino, una pipa, una busta di tabacco quasi finita, un coltello a serramanico che portava con sé da anni per motivi d'affezione, un piccolo taccuino, una penna a sfera, un mozzicone di matita, un paio di graffette metalliche, una manciata di monete, il portafoglio con qualche banconota, carte di credito, la patente. Nient'altro. Quando si era recato all'Hotel Everest con Corcoran non aveva voluto appesantirsi, e aveva lasciato in casa dell'amico le altre cose che normalmente portava con sé. Ma almeno aveva due oggetti utili: l'accendino, da usare con estrema moderazione, e il coltello.

Un coltello che non valeva molto, ma che almeno aveva una lama.

Si rimise in tasca le sue proprietà e si alzò in piedi, spazzolandosi il fondo dei calzoni. Il mostro, vide, aveva cambiato direzione. Aveva descritto un cerchio, e adesso ritornava verso di lui. Boone raccolse il fucile, augurandosi di non doverlo usare. Aveva soltanto sei cartucce, e non poteva permettersi di sprecarle. Ma dove bisognava colpire un robot per abbatterlo?

Dalla rientranza tra le rocce, dove i lupi assediavano il bisonte, giungeva di tanto in tanto qualche muggito. I lupi avevano ripreso il loro carosello. Tutta quella scena pareva irreale, pensò Boone. Pur avendo la certezza di essere pienamente desto, aveva difficoltà a credere a ciò che vedeva. Da un momento all'altro la scena, si disse, era destinata a sparire, e lui si sarebbe ritrovato in un mondo che conosceva, tra amici e senza doversi preoccupare di un robot omicida, di un bisonte inferocito, o di un lupo che veniva a guardarlo negli occhi accanto a un fuoco spento.

Il mostro era molto vicino, e questa volta si dirigeva verso di lui. Era molto più grande di quanto gli era sembrato, e sempre incredibile. Il mostro non pareva avere fretta. I muggiti provenienti dalla rientranza tra le rocce divennero più forti, pieni di rabbia disperata. Boone si bilanciò sulle gambe, cercando una posizione ben salda. Sollevò il fucile, ma non se lo portò alla spalla. Era pronto, si disse. Adesso era pronto a tutto. Prima avrebbe colpito il grande occhio, e poi, se necessario, il centro della rete.

In quel momento, da dietro il costone, comparve il grande bisonte, lanciato al galoppo. Aveva smesso di muggire. Teneva la testa sollevata, e il sole brillava sulle punte lucide delle sue corna. I lupi gli venivano dietro senza fretta, senza avvicinarsi. Sapevano che era spacciato; una volta giunto all'aperto, poteva essere attaccato da tutti i lati. All'improvviso, il bisonte cambiò direzione e abbassò la testa. Il mostro cercò di scansarsi, ma non fece abbastanza in fretta. Il bisonte lo colpì in pieno e lo sollevò in aria. Con una brusca torsione del collo, lo infilzò con un corno prima che ricadesse a terra. Il mostro girò su se stesso, e il bisonte mosse la testa nel senso opposto, e lo colpì con l'altro corno. L'occhio luccicante si ruppe in mille pezzi, la ragnatela si lacerò. Il mostro cadde a terra, e il bisonte lo schiacciò sotto gli zoccoli, fracassandolo ancora di più. Poi il bisonte barcollò e cadde in ginocchio. Con grande sforzo si rimise sulle zampe e si allontanò, muggendo impaurito. Dietro di lui, il mostro era ridotto a un mucchio di rottami. Il bisonte si fermò, girando la testa prima da un lato e poi dall'altro per cercare i lupi che lo tormentavano. I lupi, che si erano ritirati quando il bisonte aveva

colpito il mostro, erano fermi a una certa distanza e attendevano gli eventi, con la lingua a penzoloni. Fremevano per l'impazienza. Il bisonte tremava, barcollava, era debole e pronto a cadere. Una delle gambe posteriori si piegò all'improvviso: per poco l'animale non cadde a terra, ma poi raddrizzò la gamba e riuscì a rimettersi in piedi.

Boone sollevò il fucile, mirò al cuore, e schiacciò il grilletto. Il bisonte cadde a terra di schianto e parve quasi rimbalzare sul terreno. Boone ricaricò l'arma. Disse, rivolto al bisonte: — Quel proiettile ti era dovuto, amico. Almeno non ti divoreranno vivo. — I lupi si tenevano a distanza, spaventati dal rumore dello sparo. Ma in breve tempo sarebbero ritornati; quella notte, nel buio ai margini del suo fuoco, si sarebbe banchettato. Boone si avvicinò lentamente al mostro, scostando con i piedi i piccoli frammenti che giacevano davanti a lui. Era un rottame indescrivibile. Osservandolo, non riuscì a ricostruire mentalmente la forma che aveva posseduto in passato. L'urto iniziale del bisonte e le cornate successive l'avevano completamente fracassato. L'occhio scintillante era scomparso, la rete era strappata senza possibilità di recupero. Qua e là c'erano pezzi di metallo contorto che forse, in precedenza, erano appendici operative. Il mostro si rivolse a lui, nell'interno della sua mente.

"Pietà" disse.

— Va' al diavolo — fece Boone, sovrappensiero. Poi tacque per lo stupore.

"Non lasciarmi qui" implorò il mostro. "Non lasciarmi in questo deserto. Io ho fatto soltanto il mio lavoro. Sono soltanto un robot. Non sono fondamentalmente cattivo". Boone si voltò dall'altra parte e ritornò al fuoco. Tutt'a un tratto si sentiva esausto. La tensione che l'aveva sorretto si era spezzata, e lui era senza forze. Il mostro era morto, eppure, dalle nebbie della sua morte, gli parlava. Per qualche istante, Boone rimase fermo accanto al fuoco, incapace di prendere una decisione, poi si avviò sulla collinetta in direzione del boschetto di ginepri. Fece tre viaggi, e accumulò una buona quantità di legna. La spezzò perché i pezzi fossero più maneggevoli, e ne fece un mucchietto ordinato. Soltanto allora si sedette accanto al fuoco e cominciò a pensare alla sua situazione.

Era isolato nel Nordamerica primitivo, e gli esseri umani più vicini si trovavano sulla costa asiatica del Giappone, al di là di un ponte di terra che in seguito doveva diventare lo Stretto di Bering. Se era destinato a rimanere in quel segmento temporale, poteva forse percorrere a piedi quelle migliaia di

chilometri per trovare altri esseri umani... ma a che scopo? L'alternativa era se sarebbe stato ucciso o fatto prigioniero. C'era un'altra possibilità. Attendere che qualcuno di Hopkins Acre venisse a cercarlo. Enid, ne era certo, sarebbe venuta, se la cosa le fosse stata possibile. E Jay avrebbe mosso cielo e terra per salvarlo, ma Jay aveva bisogno dell'aiuto degli altri. Anche a essere ottimisti, comprese, la sua situazione era tutt'altro che rosea. Tutto sommato, la sua vita non aveva molta importanza per gli uomini del futuro. Lui, in fin dei conti, era solo un intruso che si era imbattuto casualmente in loro. Il mostro gli parlò di nuovo, con voce debole e lontana.

"Boone! Boone, ti chiedo pietà!"

— Va' a darti la caccia da solo — brontolò Boone, parlando più a se stesso che al mostro, perché dubitava ancora dell'esistenza del mostro. La voce che gli pareva di sentire, si disse, era probabilmente frutto della sua immaginazione, e nient'altro.

Frattanto, i lupi si erano di nuovi avvicinati al bisonte: Boone li contò, ed erano sette, mentre prima gli pareva che fossero al massimo sei. Cercavano di addentare la carcassa.

— Buon appetito — mormorò loro. Sia la pelle, sia la carne di quel vecchio animale dovevano essere dure. I lupi avrebbero dovuto faticare un poco per lacerare la pelle e arrivare alla carne, che del resto non era certo la più gustosa che si potesse immaginare. Ma a un lupo poteva andare bene per riempirsi la pancia.

E prima che la giornata fosse finita, pensò Boone, anche lui avrebbe avuto bisogno di un po' di quella carne, perché non aveva proprio niente altro da mangiare.

Sarebbe stato pericoloso avvicinarsi alla carcassa e allontanare i lupi per tagliarsi qualche pezzo di carne. L'unico strumento di cui disponeva era il coltello a serramanico, che rischiava di rompersi sotto lo sforzo. Meglio attendere che i lupi fossero meno affamati, e dunque meno possessivi. Forse i lupi stessi gli avrebbero evitato la fatica di tagliare la pelle, lacerandola in modo da lasciare libera qualche zona di carne. Avrebbe mangiato, si disse ironicamente, gli avanzi dei lupi.

Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro tra il fuoco e il costone di arenaria. E passeggiando cercò di formulare un piano di sopravvivenza. La sua capacità di girare dietro agli angoli si presentava soltanto nei momenti di grande tensione, ma probabilmente, dopo un periodo indeterminato di tempo, lo riportava esattamente al punto di partenza. Soltanto per un caso fortuito la

sua strana abilità aveva portato lui e Jay nel viaggiatore di Martin. Non poteva aspettarsi che la cosa si ripetesse. Aveva ancora cinque colpi, e con ogni proiettile poteva abbattere un animale di dimensioni ragguardevoli. Ma una volta abbattuto, avrebbe dovuto proteggerlo, o nasconderlo, perché i carnivori non glielo portassero via, e presto la carne sarebbe andata a male. Poteva affumicarla, naturalmente, ma non conosceva l'arte di affumicare la carne; poteva salarla, ma non aveva sale. Ignorava tutte le tecniche per sopravvivere in un territorio come quello. Forse avrebbe potuto cercare radici e frutti commestibili, ma quali si potevano mangiare, e quali rischiavano di avvelenarlo? Il problema si riduceva quindi a questo; come poteva, un giorno dopo l'altro, procurarsi una quantità di cibo sufficiente a farlo sopravvivere?

Gli occorrevano delle armi. E se le armi erano l'unica possibilità che gli rimaneva, doveva cominciare subito, per imparare a fabbricarle e a usarle prima di finire i colpi. Il primo passo consisteva nel trovare della pietra lavorabile. L'arenaria intorno a lui non serviva a nulla. Ma c'erano altri posti dove avrebbe potuto trovare le pietre.

Alla fine cessò di camminare e ritornò a sedere accanto al fuoco. I lupi banchettavano: avevano aperto un varco nella cotenna dell'animale e continuavano ad allargarlo. Di tanto in tanto sollevavano il muso sporco di sangue e fissavano Boone per qualche istante e poi ritornavano a mangiare. Ancora un paio d'ore, si disse lui, e avrebbe potuto prendere la sua parte di carne. Il sole era allo zenit, o poco più avanti. Gli avvoltoi cominciavano a radunarsi. Nel cielo se ne vedeva già una decina, che a ogni giro scendeva un poco più in basso.

Il mostro parlò nuovamente: "Boone, cerca di essere ragionevole. Ascoltami".

— Ti ascolto — disse Boone.

"Ho perso tutti i miei organi di senso. Non posso né vedere né udire. L'unica cosa che percepisco sono le parole che tu mi rivolgi, e finora non sono state parole gentili. Io non sono niente. Sono una nullità immersa nella nullità. Eppure sono cosciente di esistere. Potrei andare avanti così per migliaia di anni, sapendo di non essere niente, incapace di entrare in contatto con il mondo. Tu sei la mia unica speranza. Se non avrai pietà di me, io dovrò sopravvivere così in eterno, sepolto sotto la sabbia e la terra, e nessuno conoscerà la mia esistenza. Sarò un sepolto vivo".

— Sei davvero eloquente — commentò Boone.

"E non mi dici altro?"

— Non mi viene in mente niente.

"Tirami fuori" implorò il mostro. "Tirami fuori dai rottami, e portami con te. Dovunque tu vada. Pur di non essere solo".

— Vuoi che *io* ti salvi?

"Si, ti prego di salvarmi".

— Sarebbe soltanto una soluzione provvisoria — disse Boone, rivolto al mostro. — A causa delle tue azioni, forse io sono destinato a rimanere qui: in questo deserto, come lo chiami tu. Potrei morire qui, e lasciarti di nuovo solo, abbandonato allo stesso destino che ti attende ora.

"Sia come sia, per un po' di tempo staremo insieme. Non saremo soli".

— Ho l'impressione — disse Boone — di preferire la solitudine.

"Ma le speranze non muoiono mai. Può sempre succedere qualcosa che ci può salvare tutti e due".

Boone non rispose.

"Non mi hai risposto" disse il mostro, petulante.

— Non ho niente da dire. Non ti voglio, capito? Non voglio avere niente a che fare con te.

Avere pietà per il nemico sconfitto: certo, questo era certamente nobile e umano. Ma nel suo caso non si trattava di un normale nemico. Cercando di immaginarsi che tipo di nemico era, scoprì di non sapere come qualificarlo. Poteva essere una trappola, disse a se stesso, e si sentì meglio dopo averlo pensato. Laggiù, in quella massa di rottami che un tempo costituiva il mostro, c'era un piccolo componente che poteva essere il suo cervello, o il computer incredibilmente complesso che era l'essenza del mostro. Mettendosi a cercare fra i rottami per trovare questo piccolo componente, rischiava di cadere vittima del mostro, perché forse rimaneva tra quei rottami qualche parte letale che funzionava ancora.

"Grazie tante" mormorò a se stesso. "Avevo ragione a non volermene occupare".

I lupi avevano terminato il loro primo e vorace pasto. Alcuni erano già

sdraiati sul terreno e parevano sazi, mentre altri erano ancora intenti ad addentare il bisonte, ma senza grande impegno. Gli avvoltoi erano molto bassi. Il sole era sceso notevolmente nel cielo.

Boone raccolse il fucile e si diresse verso il bisonte. I lupi sorvegliarono con interesse i suoi passi; quando si avvicinò troppo si allontanarono di qualche metro, poi si fermarono e ringhiarono piano verso di lui. Boone mosse leggermente il fucile nella loro direzione, e i lupi si allontanarono

ancora di più. Alcuni si sedettero tranquillamente a terra per osservare. Giunto al bisonte, Boone appoggiò il fucile contro la carcassa e aprì il coltellino. I lupi avevano sventrato la bestia e avevano strappato un po' di pelle da una delle cosce. La coscia, si disse Boone doveva essere piuttosto dura. Ma con quel coltellino non poteva tagliare la pelle dell'animale fino a giungere alle parti più tenere. Doveva prendere ciò che aveva a portata di mano.

Afferrò con entrambe le mani la pelle, nel punto dove era lacerata, e tirò

con tutte le sue forze. La pelle si staccò con difficoltà. Fece forza anche con i piedi, e questa volta riuscì a staccarne una buona porzione. Poi, con un certo stupore, si accorse che il coltello era abbastanza utile. Tagliò una grossa fetta di carne e la mise da un canto; poi ne tagliò una seconda. Era ben più di quanta ne potesse mangiare in una sola volta, ma probabilmente era la sua unica occasione di fare rifornimento. Presto sarebbero arrivati gli altri lupi, richiamati dall'odore del sangue, e sarebbero giunti anche gli avvoltoi. Al sorgere del sole sarebbe rimasto ben poco. Un enorme lupo, più grosso degli altri, si avvicinò al bisonte e ringhiò. Altri si rizzarono in piedi. Boone prese il fucile e lo agitò nella loro direzione, ruggendo minacciosamente. Il grosso lupo si fermò, e gli altri lo imitarono. Boone posò il fucile e si tagliò un'altra fetta di carne. Senza staccare gli occhi dai lupi, Boone raccolse la carne e cominciò ad allontanarsi. Si mosse lentamente. Se fai mosse brusche, si disse, i lupi ti saltano addosso.

I lupi lo sorvegliarono senza muoversi, in attesa della sua mossa successiva. Boone continuò a indietreggiare. Quando giunse a metà distanza tra lui e i fuoco, i lupi si gettarono contro il bisonte morto, ringhiando tra loro e mostrandosi i denti. Non prestarono più attenzione a Boone. Giunto accanto al fuoco, cercò una zona di erba pulita e posò a terra la carne. Una porzione sufficiente per dieci pasti. Rimase a fissarla per qualche momento, domandandosi cosa farne. Non si conserverà, pensò. In un paio di giorni andrà a male. La cosa più

sensata era farla cuocere tutta, mangiarne una parte, avvolgere i resto nella camicia, seppellire il pacchetto e poi rimanere seduto sul buco dove l'aveva sepolto. Se non l'avesse protetto, i lupi l'avrebbero estratto dal terreno, una volta finita la carcassa del bisonte.

Si mise all'opera. Scelse qualche ramo robusto e ne appunti le estremità. Poi tagliò la carne in pezzi più piccoli e la infilò sui bastoncini appuntiti, usandoli come spiedini. Il fuoco si era ridotto a un mucchietto di carboni.

Isolò i pezzi ancora accesi e se ne servì per accendere un altro fuoco. Infilò

in terra i bastoni in modo che la carne rimanesse al di sopra del letto di carboni accesi.

Si sedette accanto ai carboni e sorvegliò la cottura, girando di tanto in tanto gli spiedi. All'odore della carne che cuoceva si sentì venire l'acquolina in bocca. Ma per quanto fosse appetitosa, non poteva essere molto saporita. Non aveva sale per condirla. I lupi stavano ancora disputandosi la carcassa del bisonte. Alcuni avvoltoi erano già scesi a terra, ma i lupi li avevano allontanati. Adesso attendevano ingobbiti, a una certa distanza, il loro turno. Il sole sfiorava l'orizzonte. La notte era ormai prossima. Laggiù sulla pianura giaceva la carcassa di un bisonte che all'epoca di Boone era conosciuto soltanto come fossile. E più avanti c'erano altri fossili viventi: mastodonti, mammut, cavalli primitivi e forse anche cammelli. Anche i lupi che azzannavano la carcassa del bisonte appartenevano a una specie estinta.

Seduto accanto ai carboni accesi, Boone continuò a controllare con attenzione la cottura della carne. Sentiva i morsi della fame: dopo il semolino pressoché immangiabile della mattina, non aveva più mangiato niente. Salendo sul viaggiatore di Enid, ricordò, era convinto di andare nel futuro, e non in quel mondo di fossili viventi. Poi la fretta degli ultimi istanti passati a Hopkins Acre gli aveva fatto scordare la destinazione. Nel futuro c'erano certamente molte cose interessanti, ma laggiù nel passato c'era ben poco. Pensò al futuro di cui gli avevano parlato a Hopkins Acre: un mondo quasi privo di esseri umani visibili, anche se l'umanità era ancora presente come entità incorporee, come intelligenze pure; un mondo in cui il fattore di sopravvivenza che aveva dato all'uomo il dominio del pianeta si era infine ridotto a un microscopico granello di polvere, o era sparito del tutto.

Le trasformazioni, si disse. La Terra aveva conosciuto moltissime trasformazioni nel corso dei cinque miliardi di anni della sua esistenza. Quelli che all'inizio parevano elementi trascurabili, con il tempo erano diventati soverchianti, ma nessuno era stato capace di intervenire, prima che fosse tardi, per invertire la tendenza.

Anche se fossero stati intelligenti, i grandi rettili non sarebbero stati in grado di capire che erano avviati all'estinzione, sessanta e più milioni di anni prima. E anche altre forme di vita si erano estinte per cause imprevedibili. A quanto ricordava di aver letto, la prima grande estinzione aveva avuto luogo due miliardi di anni prima, quando le piante verdi, capaci di convertire in ossigeno l'anidride carbonica, avevano trasformato l'atmosfera terrestre. Fino

a quel momento, l'atmosfera si era comportata chimicamente come un riducente, mentre da quel momento in poi aveva preso a comportarsi come un ossidante, e questo aveva distrutto le precedenti, primitive forme di vita per le quali l'ossigeno era un veleno. C'erano già stati molti casi di morte in massa. Le specie morte nel passato erano cento volte più numerose di quelle attualmente viventi. E infine, lassù nel futuro, era morta la razza umana. Forse ancora esisteva, ma in forma ormai indifferente alla futura evoluzione della Terra. Enid gli aveva detto che gli alberi avrebbero preso il posto dell'umanità, una volta scomparso l'uomo. Era un concetto ridicolo, naturalmente. Grazie a quale processo, a quale capacità, gli alberi potevano sostituirsi all'uomo? Eppure in un certo senso, se l'umanità doveva scomparire, era bene che fossero proprio gli alberi a prendere il suo posto. Per tutto il corso della storia, gli alberi erano stati amici dell'uomo... mentre l'uomo si era comportato nei loro confronti sia come amico sia come nemico. A volte aveva abbattuto per capriccio grandi foreste; altre volte aveva coltivato amorevolmente gli alberi, o li aveva addirittura trasformati in oggetti di culto.

Uno dei bastoni su cui aveva infilato la carne si inclinò e cadde sul carbone. Con un'imprecazione, Boone si affrettò a sollevarlo e a ripulire la carne sporca di cenere. Pareva sufficientemente cotta, e Boone staccò uno dei pezzi, cercando di non scottarsi. Quando la carne si fu leggermente raffreddata, ne assaggiò un pezzo. A causa della mancanza di sale non aveva molto gusto, ma era calda, ed era meno dura del previsto. Masticò a lungo, con soddisfazione. Quando fu sazio posò il bastone sull'erba e si tolse la giacca, la camicia e la canottiera. Stese la canottiera sull'erba, andò a recuperare gli altri bastoni e staccò i vari pezzi di carne, ammucchiandoli sulla canottiera. Infilò sui bastoni il resto della carne, li rimise al loro posto sui carboni, infilò nuovamente camicia e giacca e tornò a sedere accanto al fuoco in attesa che la carne cuocesse.

Ormai si avvicinava l'oscurità. Boone riusciva a malapena a distinguere la sagoma dei lupi che si raccoglievano ancora intorno al bisonte. Verso est, il cielo era rischiarato dalla luna che stava sorgendo. Continuò a sorvegliare la carne finché non gli parve cotta, poi staccò i pezzi e li posò sulla canottiera, avvolse bene il pacchetto, scavò un foro, collocò nel foro il pacchetto, e infine ricoprì di terra il tutto, spianò la superficie e vi si sedette sopra. Chi vuole portarsi via questa carne, promise a se stesso, dovrà passare sul mio cadavere.

Provava una certa allegria e si sentiva orgoglioso di sé. Qualsiasi cosa gli riservasse il futuro, fino a quel momento lui si era condotto bene. Aveva cibo per vari giorni. Forse era stato un errore sprecare quel proiettile, ma non rimpiangeva di avere sparato. Aveva dato al bisonte una morte rapida e pulita. Se non lo avesse fatto, i lupi avrebbero assalito il vecchio animale e avrebbero cominciato a divorarlo mentre era ancora vivo. E forse un proiettile in più o in meno non aveva importanza. Forse da un momento all'altro sarebbe giunta Enid a prelevarlo. Pensò per qualche tempo a questa possibilità, cercando di dirsi che era prossima a realizzarsi, ma non riuscì a coltivare a lungo la sua illusione. C'era una forte possibilità

che Enid ritornasse, ma c'era anche una forte possibilità che non ritornasse più.

Si rialzò il bavero della giacca per proteggersi dal freddo della notte. La sera precedente aveva avuto a disposizione una coperta, ma adesso non l'a-veva più. Aveva soltanto i vestiti che indossava. Annuì tra sé, sonnecchiando, e poi si ridestò con un sobbalzo, e si accorse di non essere solo. Di fronte a lui, dall'altra parte del fuoco, c'era un uomo che indossava una sorta di mantello che lo copriva tutto, e un cappello conico che gli copriva la faccia. E accanto a lui sedeva il suo lupo: il suo lupo, non un lupo qualsiasi, perché Boone era certo che fosse lo stesso animale che era venuto ad annusarlo la notte prima e che lui, svegliandosi, si era visto a pochi centimetri dalla faccia. Il lupo gli sorrideva, e Boone non aveva mai saputo che i lupi sapessero sorridere.

Fissò la figura con il cappello e le domandò: "Chi sei? Che cosa succede?" Formulò la domanda nella propria mente, come parlando con se stesso, e non con la figura con il cappello. Non parlò a voce alta per non spaventare il lupo.

Il Cappello disse: "È la fratellanza di tutte le vite. La mia identità non importa. Sono qui esclusivamente per fare da interprete".

"Interprete per chi?" domandò Boone.

"Per te e il lupo" rispose il Cappello.

"Ma il lupo non parla".

"Non parla, ma pensa. È molto soddisfatto, ed è perplesso".

"Che sia perplesso" disse Boone "posso capirlo. Ma perché è soddisfatto?"

"Sente una somiglianza fra lui e te. In te, sente qualcosa che lo fa pensare a se stesso. E si chiede cosa sei".

"Col passare del tempo" disse Boone "vivrà con noi. Diventerà un cane".

"Se glielo dicessi" spiegò il Cappello "non ne sarebbe molto soddisfatto. Adesso ritiene di essere uguale a te. I cani non lo sono".

"A volte i cani sono molto simili a noi".

"Sì, ma non sono uguali. Avevate ancora un passo da fare, ma non l'avete mai fatto. L'uomo avrebbe dovuto farlo molto tempo fa. E adesso è

troppo tardi".

"Senti" disse Boone "il lupo non è uguale a me".

"La differenza non è così grande come credi tu".

"Il lupo mi è simpatico" disse Boone. "Ho una certa ammirazione per lui, ma soprattutto posso capirlo".

"E lui prova gli stessi sentimenti per te. È rimasto a sedere davanti a te, naso contro naso, in un momento in cui avrebbe potuto facilmente tagliarti la gola. Prima che uccidessi il bisonte. In quel momento era affamato. Con la tua carne si sarebbe potuto riempire la pancia".

"Puoi dirgli, allora, che lo ringrazio di non avermi tagliato la gola".

"Penso che lo sappia già. Era il suo modo di dire che voleva fare amicizia con te".

"Allora digli che accetto la sua amicizia e che desidero essergli amico". Ma Boone parlava al vento. Il cappello era scomparso. Lo spazio da lui occupato era libero.

Non c'è più, si disse Boone, perché non c'è mai stato. Era un'illusione. C'era soltanto il lupo.

Ma, quando guardò, anche il lupo era sparito.

Boone si alzò in piedi. Era indolenzito dal freddo. Gettò legna sul fuoco per riscaldarsi alle nuove e vigorose lingue di fiamma. Aveva dormito a lungo. La luna era ormai bassa sull'orizzonte, a ovest. La sua luce illuminava i rottami del mostro meccanico. Era passato molto tempo da quanto il mostro gli aveva parlato... sempre ammesso che lo avesse fatto. Anche le parole del mostro potevano essere un'illusione, come la figura da lui chiamata il Cappello.

Era avvenuto un cambiamento in lui, pensò. Poche ore prima, era un giornalista prosaico, che si interessava soltanto dei fatti. Ma adesso si lasciava andare alle fantasticherie. Parlava con un cappello, litigava con un mostro morto, vedeva un amico in un lupo. La solitudine, lo sapeva, poteva portare un uomo a comportarsi in modo aberrante, ma così in fretta?

Nel luogo dove si trovava, comunque, la solitudine poteva essere diversa

da quella a lui nota: poteva salire esponenzialmente a causa del fatto di essere l'unico essere umano di due grandi continenti. Gli scienziati della sua epoca pensavano che i primi esseri umani non avrebbero messo piede in quell'emisfero per altri diecimila anni. Nell'Asia c'erano tribù barbariche che ne percorrevano gli immensi tenitori, e più a ovest c'erano gli uomini che, ventimila anni più tardi, avrebbero dipinto ritratti di animali nelle caverne dell'Europa orientale. Laggiù in America, invece, lui era un essere umano fuori posto, isolato tra bestie selvagge.

Riscaldatosi alle fiamme, si alzò in piedi e cominciò a passeggiare avanti e indietro, accanto al fuoco. Cercò di riflettere, ma i suoi pensieri non avevano né capo né coda. Come i suoi passi, così anche i suoi pensieri continuavano ad andare avanti e indietro. I lupi litigavano per la carcassa del bisonte, ma lo facevano senza troppa convinzione. Lontano c'era un animale che ululava: un singolo richiamo, ripetuto e monotono. Sulla collinetta, nel bosco di ginepri, un uccello lan-ciava il suo richiamo lugubre. Il disco della luna sfiorava l'orizzonte occidentale, il cielo a levante cominciava a rischiararsi: sorgeva un nuovo giorno.

Quando ritornò la luce, Boone recuperò il pacchetto sepolto e prese un po' di carne. Seduto accanto al fuoco, masticò lungamente ogni boccone. Quando si sentì sazio si recò alla fonte per prendere l'acqua, poi risalì la collina per procurarsi la legna.

Cominciò a pensare che poteva essere difficile trovare qualche attività

che gli riempisse le giornate. Cercò di immaginare lavori capaci di tenerlo occupato. Non gliene venne in mente nessuno che avesse senso. In futuro poteva mettersi in viaggio per esplorare il territorio circostante, ma la cosa non era urgente. Forse ne avrebbe avuto bisogno, prima o poi, ma per il momento doveva rimanere in quella zona ad aspettare il gradito ritorno di Enid.

Si recò al costone di roccia dietro cui aveva visto per la prima volta il bisonte, e portò al campo dei pezzi di pietra: i più grossi che riuscì a sollevare. Poi li accumulò sul foro dove aveva sepolto la carne. Forse qualche divoratore di carogne, sentendo l'odore, poteva spostare le pietre per raggiungerla. Ma i *suoi* lupi avevano la pancia troppo piena per occuparsene. Poi, salì in cima alla collinetta. Da lì si guardò attorno, esaminando tutta la zona circostante. Ma non c'era molto da vedere. A qualche chilometro di distanza, una mandria di erbivori brucava; probabilmente, bisonti. Altri gruppi di animali correvano sul terreno, come ombre. Per il momento, Boone

le classificò tra le gazzelle. Quello che doveva essere un grosso orso era intento ad attraversare il letto asciutto di un torrente. Il resto era soltanto una distesa di terra vuota, interrotta qua e là dai torrenti asciutti e dalle collinette brulle. Occasionalmente si scorgevano boschi di pioppi, e sulle collinette si scorgevano macchie scure che potevano essere alberi. Boone si sedette ad attendere che passasse il tempo. Passarono quattro giorni e non giunse nessun viaggiatore. Boone si mantenne occupato come meglio poté. Varie volte si recò a esaminare il mostro fracassato, girandogli attorno a distanza di sicurezza. Cercò di ricostruirselo nella mente, di collegare tra loro i rottami. Avrebbe potuto studiarlo meglio se si fosse avvicinato, se avesse preso in mano le parti rotte e le avesse esaminate. Ma non si fidò. Il mostro non gli parlò più, e Boone alla fine si convinse che non gli aveva mai parlato, che i suoi ricordi della conversazione erano un'aberrazione mentale. Alla fine del quarto giorno, rimaneva ancora qualche porzione di carne cotta, ma cominciava a guastarsi. E Boone era ancora troppo civile per mangiare la carne guasta.

La mattina del quinto giorno prese una pagina del taccuino e scrisse: *Vado a caccia. Torno presto.*

Posò il messaggio sulla montagnola di pietre che proteggeva il pacchetto della carne; per impedire che il vento lo portasse via, lo protesse con un'altra pietra. Quando s'incamminò, armato di fucile, sentì in sé una strana leggerezza di spirito. Finalmente si dedicava a un compito necessario, e non a un lavoro fatto unicamente per passare il tempo. Dopo un paio di chilometri, comparve il lupo: scendeva dalla collinetta verso di lui. Si mise alla sua destra, a una cinquantina di metri di distanza, un poco alle sue spalle: pareva bene intenzionato, e lieto di trovarsi in sua compagnia. Boone provò a rivolgergli qualche parola, ma il lupo non gli prestò attenzione e si limitò a procedere affiancato a lui. Dopo un'oretta, Boone avvistò un piccolo gruppo di gazzelle, che brucavano a una certa distanza. Alla sua sinistra c'era un torrente asciutto, e Boone se ne servì per nascondersi, camminando silenziosamente. Il torrente si dirigeva a destra, e lo portava vicino alla preda. Anche il lupo era sceso nel letto asciutto del torrente e seguiva Boone. Per due volte Boone si fermò e si affacciò al di sopra della sponda per controllare le gazzelle, ma gli animali rimanevano dove li aveva visti inizialmente, intenti a brucare la salvia e qualche occasionale ciuffo d'erba. Parevano tranquilli, ma erano ancora lontani da lui; doveva avvicinarsi di più. Ritornò nel centro del torrente e continuò ad avanzare, con cautela, badando a dove

metteva i piedi. Bastava il rumore di un ciottolo caduto per mettere in fuga le gazzelle. Come se avesse capito che Boone aveva scelto una preda, anche il lupo lo seguì silenziosamente. Dieci minuti più tardi, Boone si affacciò nuovamente sull'argine del fiume. Le gazzelle erano molto più vicine di quanto avesse calcolato. Si portò il fucile alla spalla, scelse uno degli animali, prese la mira e sparò. La gazzella fece un balzo nell'aria e ricadde pesantemente. Il resto del branco si allontanò di corsa, e si fermò a un centinaio di metri di distanza. Lì si voltò a guardare indietro. Quando Boone scavalcò l'argine del ruscello, le gazzelle fuggirono di nuovo.

Con il lupo seduto a guardarlo, Boone si caricò sulle spalle la preda e si diresse all'accampamento. Il lupo gli trotterellava accanto, con l'aria soddisfatta di chi ha fatto bene il suo lavoro. Giunto all'accampamento Boone spellò faticosamente la gazzella, poi al-largò la pelle sull'erba e vi posò i pezzi di carne. Sventrò l'animale, mise da una parte il fegato, poi trascinò fino alla carcassa del bisonte le interiora e gli altri organi interni. Il lupo si dedicò a quei regali. Boone tagliò a fette il fegato, infilò le fette su un bastone e mise il tutto sopra i carboni. Poi proseguì la macellazione della sua preda. Si tenne una coscia e il lombo. Prese il resto e lo portò lontano dall'accampamento. Il lupo lasciò perdere le interiora e si dedicò al resto della carne, che era molto più buona. Ritornato accanto al fuoco, Boone mangiò il fegato e fece cuocere il resto, come scorta per i giorni seguenti. Non poteva andare avanti così, si disse. Viveva alla giornata, e la sua capacità di continuare quel tipo di esistenza era legata alle quattro cartucce che gli rimanevano. Prima che finissero, doveva procurarsi qualche strumento che gli permettesse di sopravvivere. Gli occorrevano del legno per farsi un arco, del tendine per la corda, dei ramoscelli diritti per le frecce, delle pietre taglienti per le punte delle frecce e per farsi un coltello, poiché il suo coltellino non poteva resistere a lungo.

Le sue conoscenze sull'arte di fabbricare un arco erano pressoché inesistenti. Comunque, conosceva la teoria e poteva forse bastare per provare. Domani, si disse, mi metterò alla ricerca del legno e delle pietre, Per un attimo pensò al boschetto di ginepri dove aveva preso la legna da ardere, ma rinunciò subito all'idea. Il ginepro era un legno che valeva poco; in tutto il boschetto non avrebbe trovato un solo pezzo di legno utilizzabile per costruire un arco. Fecero capolino altri due lupi. Osservandoli, Boone cercò di riconoscere il *suo* lupo, ma non riuscì a capire quale fosse. Al tramonto, tutta la carne da lui lasciata per i lupi era sparita, e anche i lupi erano

scomparsi. Poco dopo il tramonto del sole, il lupo fece ritorno e si sedette accanto al fuoco, dirimpetto a Boone.

Boone si rivolse al lupo: — Domani — disse — vado in giro a cercare del legno e delle pietre. Se vieni con me, mi fai un piacere. Può essere un viaggio faticoso. Non posso portare acqua con me, ma posso portare della carne e possiamo dividercela.

Era ridicolo, pensò. Il lupo non poteva capire una sola parola, ma parlare con lui gli serviva per sentirsi più tranquillo. Era bello avere qualcuno a cui rivolgersi, e un lupo era meglio che niente. Il lupo poteva tenergli compagnia accanto al fuoco.

Si destò nel corso della notte, e il lupo era ancora lì. Lo osservò attentamente mentre metteva legna sul fuoco. Quando si riaddormentò, il lupo era sempre lì a guardarlo.

La mattina dopo, Boone scrisse un altro messaggio, questa volta più

lungo del precedente: *Mi allontano per fare un viaggio che durerà tre o quattro giorni, ma ritornerò. Aspettatemi. Può darsi che ci sia con me un lupo. Se lo vedete, non fategli del male. È un amico.* Lo posò sulla pila di pietre, coprendolo con un sasso tondo, e si allontanò accompagnato dal lupo. Si diresse verso ovest, in direzione della collina dove gli era parso di vedere degli alberi. Pensava di poterla raggiungere in una giornata di cammino.

Invece la collina era più lontana. Nel tardo pomeriggio Boone capì che non sarebbe riuscito a raggiungerla prima di sera. Era stanco e assetato. Non aveva incontrato acqua. Forse, pensò, ci sarà acqua sulla collina. Poteva resistere per tutta la notte senza bere. Si calò in un torrente asciutto e procedette lungo il letto fino ad arrivare a un punto dove faceva una curva, e formava una sorta di rientranza dalle alte pareti.

Con la legna caduta dai pioppi Boone si accese il fuoco. Prese tre pezzi di carne e li gettò al lupo. Mentre il lupo li mangiava avidamente, Boone si sedette accanto al fuoco e mangiò la sua porzione. La carne era tenera: assai più di quella del bisonte. Il lupo terminò la sua razione e attese speranzosamente di averne ancora. Boone gliene gettò un altro pezzo.

— Basta — disse. — Metà per uno, e tu ne hai mangiato più di me. Stanchissimo, si addormentò al tramonto del sole, e il lupo si stese davanti a lui, dall'altra parte del fuoco. Si destò poco prima dell'alba. Il fuoco si era spento, ma Boone non si curò di riaccenderlo. Diede un po' di carne al lupo e ne mangiò un poco anche lui. Quando ripartirono, il sole non si era ancora alzato.

Raggiunsero la collina prima di mezzogiorno e cominciarono a salire. L'altura era molto più grande di quella dove si erano accampati lui ed Enid; la salita fu lunga e faticosa. Giunto a metà strada, il lupo trovò l'acqua. Quando ritornò indietro, aveva il muso bagnato e sgocciolante.

— Acqua — disse Boone. — Fammi vedere dov'è.

Il lupo continuò a fissarlo perplesso.

— Acqua! — esclamò Boone. Tirando fuori la lingua, fece finta di leccare dell'acqua. Il lupo trotterellò verso destra, fermandosi di tanto in tanto per guardarsi alle spalle. Possibile, si domandò Boone, che il lupo avesse capito? Era una follia pensarlo, eppure, visto che lui aveva condiviso con il lupo la carne, forse il lupo avrebbe condiviso con lui l'acqua. Gli pareva di essere assetato da ore; aveva cercato di togliersi il pensiero dalla mente, ma adesso che sapeva che l'acqua era vicina, la sete gli era tornata. Aveva la bocca e la gola asciutte, e faceva fatica a trangugiare. Davanti a lui, sul pendio, sporgeva un grosso costone di roccia. Boone cercò di fare in fretta, ma la roccia era scivolosa e ripida. Dovette procedere camminando a quattro zampe, afferrandosi a ogni appiglio. La roccia, poté vedere, era calcare e non arenaria. Il calcare doveva giacere al di sopra dello strato di arenaria che costituiva l'altra collinetta. Il calcare era inutile per costruire attrezzi, ma poteva contenere qualche vena di quarzo o di silice.

La parete di roccia s'innalzava sopra di lui. Qua e là spuntavano sparuti alberi di cedro. Continuò a strisciare sulle pietre ripide, alla base della parete. Non vedeva più il lupo, ma gli pareva di udire il rumore dell'acqua corrente.

Poi mise un piede in fallo e scivolò. Quando infine si fermò, sentì che qualcosa gli imprigionava la caviglia destra. In tutta la gamba sentiva un dolore così atroce da mozzargli il fiato.

Rimase immobile per lunghi momenti, mentre il dolore lentamente diminuiva. Poi cercò di mettersi a sedere, ma non ci riuscì. La cosa che gli teneva la gamba lo costringeva a girarsi per vedere cosa gli fosse successo, ma non appena si mosse, la gamba gli fece di nuovo male. Semisvenuto per il dolore, ricadde a terra. Quando ritrovò le forze, provò di nuovo ad alzarsi, con molta attenzione. Riuscì a girare la testa e vedere cosa era successo. Il piede gli era finito in uno stretto crepaccio, nel punto dove lo strato calcareo affiorava alla superficie. Nella caduta, la caviglia destra si era incastrata in una fessura.

Che incidente stupido, pensò. Sentì salire la paura e cercò di ricacciarla indietro. Era sufficiente, si disse, sfilare la gamba con la massima dolcezza.

Cercò di muoverla. I muscoli si flettevano, e la gamba si muoveva, ma gli faceva male. Probabilmente se l'era slogata; non gli pareva di essersela rotta. E probabilmente c'erano anche dei brutti graffi. Il lupo discese cautamente lungo la pila di pietre e si fermò davanti a lui, uggiolando e fissandolo.

— È tutto a posto — gli gridò Boone, con la gola dolorante. — Tra un attimo sarò libero. Devo solo trovare il modo.

Ma non riuscì a liberarsi in un attimo. Nonostante i suoi sforzi la gamba rimaneva serrata nella fessura. La posizione in cui era caduto Boone, steso su una ripida scarpata, con la testa verso il basso, rendeva difficile il compito. Quando cercò di spostarsi per mettersi in una posizione più comoda, il dolore alla gamba lo lasciò spossato e coperto di sudore. Alla fine, troppo indebolito, rinunciò a provare ancora. Mi riposo un poco, disse a se stesso.

Dopo essersi riposato, provò di nuovo. Ma ormai era quasi buio. Il lupo si era allontanato chissà dove, e lui era rimasto solo. Ancora una volta cercò attentamente di liberare la gamba; poi, non riuscendo a farlo, provò a dare un violento strattone. Si sentì correre per la gamba una lingua di fuoco. Strinse i denti e provò ancora. Ma la gamba non si mosse. Non ebbe il coraggio di provare una terza volta. Era esausto. Udiva chiaramente il rumore dell'acqua corrente. Il dolore era feroce; la sete lo soffocava. Cercò di ragionare. Cercò di fare dei piani, ma non ne trovò. Fece per afferrare l'involto che portava sulla spalla e che conteneva la carne. L'involto era scomparso. E così pure il fucile.

Boone serrò i denti. Già altre volte, in precedenza, si era trovato in momenti difficili ed era riuscito sempre a sopravvivere. Come ultima risorsa, poteva sempre girare dietro un angolo e trovarsi libero. Cercò di farlo. Serrò strettamente gli occhi, tese tutto il corpo e cercò di comandare al proprio cervello.

— L'angolo! — gridò. — L'angolo! Dov'è quel maledetto angolo?

Ma non c'era nessun angolo. Lui si trovava sempre nello stesso posto. Allora si rilassò e ricadde di peso sul terreno.

Si svegliò dopo molto tempo. Le stelle splendevano ne cielo. Dal basso saliva un vento gelido: era mezzo congelato. Per un momento non capì dove si trovasse, poi gli riaffiorò in mente la sua situazione. Era intrappolato su quella collinetta. Non riusciva a liberarsi. Era destinato a morire laggiù. Era immobilizzato laggiù, ferito e assetato, e gelato fino alle ossa. Una forma grigia, illuminata dalle stelle, si mosse accanto a lui. Era il lupo. Lo guardò ed emise un gemito.

— Promettimi una cosa — gli disse Boone. — Una cosa sola ti chiedo. Aspetta che sia morto, prima di mangiarmi.

7

Enid

Niente era andato per il giusto verso, pensò Enid. Non avrebbe dovuto cercare di guidare un viaggiatore. Avrebbe dovuto capire di non avere la competenza necessaria. Eppure, che cos'altro avrebbe potuto fare? Quando era ancora a Hopkins Acre, era stata lasciata indietro per aspettare Boone, e non aveva avuto il tempo di scegliersi un punto di destinazione. Aveva semplicemente messo in moto il viaggiatore: non aveva avuto il tempo di fare altro. Poi, più tardi, si era ripresentata la stessa situazione. Boone le aveva gridato di salvare il viaggiatore, e lei era scappata. E adesso si trovava a quasi un milione di anni nel futuro rispetto a Boone... e non aveva la minima idea di come ritornare a prenderlo. Era colpa di Horace, si disse. Di Horace, che era così magniloquente nel fare i progetti, e che li faceva così male. Su ciascun viaggiatore ci sarebbe dovuta essere una persona capace di pilotarlo... ma soltanto in due di loro, pensò, erano in grado di farlo: David, che era molto bravo, e Horace, che era solo mediocre. Emma e Timothy non sapevano come usare quelle macchine.

Se non fosse arrivato il mostro, se avessero avuto il tempo di prepararsi, le cose sarebbero andate splendidamente. Alla partenza, avrebbero deciso la loro destinazione, e probabilmente si sarebbe occupato David di programmare ciascuno dei viaggiatori, in modo che arrivassero tutti nello stesso luogo e nello stesso tempo. Ognuno avrebbe conosciuto la destinazione, e il viaggio si sarebbe svolto in gruppo. Se qualcuno avesse programmato in precedenza il suo viaggiatore, la stessa Enid non avrebbe avuto fastidi. Quello che l'aveva rovinata, era stato il fatto di doversi per due volte lanciare nel vuoto.

Osservò nuovamente il pannello, e vide che la designazione temporale era abbastanza chiara. Ma la designazione spaziale era incomprensibile. Conosceva la data in cui era giunta, ma non la località. L'altra volta era stato Boone a indovinare il luogo d'arrivo, anche se in modo generico. Sul pannello, naturalmente, era segnata anche la destinazione spaziale, ma lei non era capace di leggerla. Le venne in mente, col senno di poi, che avrebbe dovuto prendersi nota della designazione, copiandola dal pannello. Anche in quel momento, comunque, la designazione spaziale del punto dove erano giunti lei e Boone era memorizzata nel registratore. Si poteva richiamarla sul

pannello, ma Enid non aveva idea di come si facesse. Si appoggiò con la schiena al sedile, stancamente, e continuò a fissare il pannello. Perché, in tutti gli anni passati a Hopkins Acre, non aveva mai chiesto a David di insegnarle a guidare un viaggiatore? David sarebbe stato lieto di farlo: Enid non ne dubitava. Ma non glielo aveva mai chiesto perché non le era mai venuto in mente che, un giorno o l'altro, potesse avere bisogno di usarne uno.

Provò a osservare dallo schermo visivo l'ambiente circostante, ma la prospettiva era limitata, e il panorama non mostrava caratteristiche significative. A quanto pareva, era su un'altura, poiché scorgeva una distesa di montagne, scoscese, in mezzo a cui scorreva un fiume scintillante. Quindi, pensò, era riuscita a partire e ad arrivare in qualche punto. Nient'altro. Horace ed Emma dicevano sempre che lei era una pasticciona e probabilmente non avevano torto.

Aveva abbandonato nel passato più remoto una persona che era stata gentile con lei, e non era in grado di andare a riprenderla: non si sentiva più di provare. Aveva fatto due salti alla cieca: il primo nel passato, e il secondo, molto più lungo, nel futuro. Una volta Henry era riuscito a trovarli, quando si erano nascosti nell'Europa del Medioevo, ma si era trattato di un compito relativamente facile, paragonato a quello attuale. Forse lei aveva lasciato una traccia, ed Henry poteva seguirla. Ma le tracce erano due, e cosa poteva fare, Henry con due tracce? Senza bisogno di rifletterci sopra, Enid sapeva di doversi fermare dov'era. Se avesse fatto un altro salto, probabilmente si sarebbe perduta per sempre. Lasciò il seggiolino del pilota e si diresse verso il portello di uscita. Quando lo aprì, udì uno strano suono, simile al ronzio di uno sciame d'api. E una volta discesa a terra ne vide l'origine.

Il viaggiatore era fermo sul fianco di un monte, poco al di sotto della cima. Su un argine, sopra di lei, c'era una fila di gente che camminava, ed era da quella gente che proveniva il suono: molte voci che parlavano insieme. A destra e a sinistra, fin dove giungeva il suo sguardo, la fila si muoveva lungo il crinale del monte. Era una fila scarsamente omogenea. In certi punti la gente era tutta ammassata, ma in alcuni tratti c'erano solo piccoli gruppi di persone, o persone isolate. Ma tutti quanti camminavano nella stessa direzione, e senza fretta.

Al loro fianco, come se fossero le guide della processione, c'erano strane figure, non tutte uguali. Alcune avevano un aspetto simile a quello degli esseri umani; altre erano estremamente diverse dall'uomo; ma tutte erano in movimento: strisciando, saltando, camminando su un grande numero di

gambe, galleggiando a mezz'aria. Alcune volavano.

Enid rimase senza fiato, quando comprese la natura di quelle creature. Alcune di quelle che avevano aspetto umano erano robot, e senza dubbio lo erano anche altre che non lo avevano. Le altre erano alieni. Nell'epoca da cui proveniva Enid c'erano molti alieni che avevano rapporti non sem-pre comprensibili con gli esseri umani, ma la sua famiglia aveva sempre cercato di avere a che fare il meno possibile con gli alieni. Enid si allontanò dal viaggiatore e si avvicinò alla lenta e goffa processione, salendo lungo la scarpata. Si trovava in una regione, a quanto vide, di altipiani brulli e aridi. Però, le alture che la circondavano davano un senso di grandezza e parevano protendersi a toccare il cielo che era azzurro e profondo: il cielo più azzurro che Enid avesse mai visto, senza neppure una nuvola che ne macchiasse lo splendore.

Soffiava un forte vento che le agitava il vestito: un vento gelido, che dava l'impressione di avere attraversato interminabili regioni fredde e vuote, ma il sole del mezzogiorno era caldo. Guardando in basso, Enid scorse un liscio prato erboso: fili corti e ordinati d'erba, che non avevano niente di selvatico. Qua e là, sulla cima della scarpata, crescevano alberi la cui forma era stata scolpita dal vento: un vento che probabilmente soffiava laggiù

da secoli, se aveva così piegato le piante alla sua volontà. Nessuno si accorse della sua presenza. Neppure per un attimo il suo arrivo interferì con ciò che stava succedendo. Che cos'era, si domandò: un rito, un pellegrinaggio religioso, o forse la ricostruzione di qualche antica mitologia? Un'ipotesi valeva l'altra. Ma forse era pericoloso intromettersi, anche se, dal punto dove si trovava lei, le pareva che la processione badasse soltanto a se stessa. Da dietro di lei, una voce disse: — Siete venuta per unirvi a noi, signora?

Sorpresa, si voltò verso colui che aveva parlato. Il robot era a pochi centimetri da lei. Il rumore del suo arrivo si era confuso con il rumore del vento. Aveva forma umana ed era molto compito. In lui non c'era niente di imperfetto. Era una macchina, naturalmente. Lo si vedeva al primo sguardo. Ma in uno strano modo era nobile e umano. Faccia e corpo erano umani nel significato classico del termine, ed era decorato con gusto: il metallo era inciso con piccoli disegni discreti, che le ricordavano le incisioni sul più prezioso dei fucili collezionati da Timothy. Aveva sulle spalle una porchetta, e sotto il braccio teneva un grosso sacco di farina.

— Vi chiedo scusa, signora — disse il robot. — Non avevo intenzione di spaventarvi . Mentre mi avvicinavo a voi ho cercato di fare del rumore per

annunciare la mia presenza, ma il vento... Con questo vento non si odono i rumori.

— Vi ringrazio — disse Enid. — Mi avete spaventato, ma solo per un istante. E non sono venuta per unirmi a voi. Non so neppure cosa sta accadendo.

— È tutta una questione di allucinazioni — disse il robot, senza mezzi termini. — Quella che vedete è una marcia del Pifferaio. Conoscete, suppongo, l'antica storia del Pifferaio di Hamelin?

— Sì, certo — disse Enid. — È una storia che ho letto in un libro di mio fratello. Parla di un pifferaio che con il suo strumento attirò fuori da un villaggio tutti i bambini.

— Qui è lo stesso — disse il robot. — Una marcia del Pifferaio, a parte che il pifferaio è assente. È colpa di questi alieni.

— Se non c'è un pifferaio, questa gente cosa segue?

— Nella loro allucinazione che credo sia cagionata dagli alieni, seguono dei sogni. Ciascuna persona segue un sogno che è esclusivamente suo. Io gliel'ho detto e ridetto, e, come me, glielo hanno detto anche gli altri robot, ma questa gente non presta alcuna attenzione a noi, e preferisce seguire i sudici alieni.

— Allora, perché siete qui? Voi non siete solo; ci sono anche altri robot.

— Qualcuno si deve prendere cura degli uomini. Qualcuno deve proteggerli da se stessi. Sono partiti senza provviste, senza acqua e senza cibo, senza abiti sufficienti a proteggerli dal freddo e dall'umidità. Vedete questa porchetta che ho sulla schiena, questo sacco che ho sotto il braccio? Io batto la campagna, raccogliendo quello che trovo. Non è un lavoro, vi assicuro, adatto a un robot della mia integrità e della mia sensibilità, ma devo farlo, perché questi miei umani scervellati sono presi dai loro stupidi sogni e non sono in grado di badare a se stessi. Ci deve essere qualcuno che si prenda cura di loro.

— Come andrà a finire? — domandò Enid. — Che cosa succederà a questi uomini?

— Non lo so — disse il robot. — Io spero che finisca tutto per il meglio. Forse la cosa è già successa altre volte in altri luoghi, ma questa è la prima volta che succede da noi. Vi chiedo scusa, ma per quanto io ami i miei umani, ci sono dei momenti in cui diventano la forma di vita più irresponsabile e irragionevole che esista. Ormai, signora, la mia età è giunta a varie centinaia di anni, e ho letto la storia di innumerevoli secoli; ma mi sembra che adesso

gli umani siano irragionevoli in modo allegro e spensierato, mentre prima lo erano in modo stupido e perverso. Ma essere spensieratamente irragionevoli, ricavare piacere dall'irragionevolezza, mi sembra la peggiore forma di pervertimento.

— Dovrei riflettere sulla cosa — disse Enid. — Ma forse avete ragione. Pervertimento, si disse. Che fosse questo, ciò che era successo alla specie umana? Un pervertimento volontario, consistente nell'azzerare tutti i valori conquistati duramente, quelli che per più di un milione di anni erano stati sottoposti al dominio della ragione? Che la razza umana, da un momento all'altro, e senza motivo, avesse voltato la schiena alla propria umanità? O era solo una seconda fanciullezza: togliersi dalla schiena i pesi, per ritornare all'egoismo del bambino, che scherza e gioca senza pensare alle conseguenze?

— Non c'è nessun pericolo, vi assicuro — disse il robot — se salite sulla cima a guardarli. Non è gente pericolosa. È solo gente sciocca.

— Ne avevo l'intenzione.

— Anzi, se avete tempo, potete unirvi a noi questa sera a cena. E dicendo «noi» mi riferisco ai miei umani e probabilmente a qualcuno di quei robot strani e disgustosi. Taglieremo la porchetta, ci sarà pane fresco di forno e tutto ciò che porteranno i miei compagni. Non dovete preoccuparvi, non disturberete affatto; sarete come una della famiglia. Al tramonto le famiglie si riuniscono per mangiare il cibo portato dai loro robot. E forse la mia famiglia vi piacerà. Eccetto questa sciocca manifestazione, è gente molto simpatica. Spero che l'attuale follia termini presto.

— Sono lieta di accettare — disse Enid. — Grazie del pensiero.

— Allora, accompagnatemi a cercare i miei umani. Devono essere nella fila, non molto lontano. Poi cercherò un posto dove accamparci e preparerò

la cena. Magari un po' più avanti, in modo che mi raggiungano quando si fermerà questa sciocchezza, al tramonto.

— Non marciano, durante la notte?

— No, certo no. Hanno ancora un po' di sale in zucca.

— Vengo con voi — disse Enid. — Ma non intendo unirmi alla marcia. Mi sentirei a disagio. Invece, venendo con voi, potrei aiutarvi a preparare.

— Non occorre — disse il robot. — Non sono solo, e siamo tutti dei buoni lavoratori. Ma sarò lieto di avervi con me. E poiché staremo insieme per qualche tempo, potete chiamarmi Jones.

— Lieta di fare la vostra conoscenza — disse lei. — E voi chiamatemi

Enid.

— Vi chiamerò signorina Enid. Le giovani donne hanno diritto al titolo di signorina.

— Grazie, Jones — disse lei.

Mentre parlavano avevano raggiunto la cima della collina, e adesso erano vicini alla linea di marcia. La processione, vide Enid, seguiva un sentie-ro che correva sulla cima della collina, il tipo di sentiero che di solito è

percorso, tutt'al più, da qualche occasionale viandante che cerca un riparo prima del calar della notte.

La processione si stendeva a perdita d'occhio in entrambe le direzioni. Di tanto in tanto c'era qualche breve tratto vuoto, ma questi tratti non riuscivano a cancellare il fatto che si trattava di un unico, vasto movimento di persone.

Ciascuna persona camminava come se fosse sola, e non prestava attenzione a coloro che le stavano accanto. Camminava sicura, a testa alta, guardando fissamente davanti a sé, come se si aspettasse di vedere qualcosa da un momento all'altro. Tutti avevano un'espressione di serena attesa e sembravano camminare in una sorta di rapimento, anche se, si disse Enid, non sembrava un'estasi di tipo sacro o religioso, diversamente da come le era parso in un primo tempo.

Non c'erano bambini. C'erano adolescenti e vecchi, persone mature e persone vecchissime, che camminavano zoppicando con il bastone o con le grucce.

Con loro correvano, saltellavano e rimbalzavano numerosissimi alieni. Meno degli uomini, ma sufficienti a sembrare anch'essi una fila ininterrotta. C'era una creatura simile a un fantasma che ballonzolava sospesa a mezz'aria, ora allo stesso livello dei marciatori umani, ora sopra di loro, e che cambiava continuamente forma. C'era una creatura con tre gambe che camminava a lunghi passi come se fosse montata su trampoli: il suo corpo privo di connotati pareva una scatola di cartone. Un'altra sembrava allo stesso tempo una palla e un serpente: come un serpente si muoveva con andatura sinuosa in mezzo alle gambe degli uomini in marcia, e di tanto in tanto si arrotolava a forma di palla. C'era una testa, solo la testa, costituita da un unico occhio e dalla bocca, che si muoveva un po' in una direzione e un po' nell'altra, come se avesse fretta ma non sapesse dove dirigersi. E

molti altri alieni.

Gli umani non prestavano particolare attenzione agli alieni, come se essi fossero stati semplicemente degli altri esseri umani. Gli alieni, a loro volta,

non badavano agli umani, come se li conoscessero bene e fossero uguali a loro.

Enid aveva l'impressione che tutti, umani e alieni, fossero in attesa di qualcosa che doveva succedere, ma che non fossero in attesa della stessa cosa: che ciascuno fosse in attesa di una rivelazione personale. Si guardò attorno, cercando Jones il robot, ma non riuscì a scorgerlo. C'erano altri robot, ma pochi si mescolavano con gli umani e gli alieni in marcia. In genere si limitavano a rimanere ai margini della processione. Enid continuò a cercare Jones, ma il robot non si vedeva. Forse, pensò, l'avrebbe trovato più avanti: si avviò di buon passo nella direzione in cui marciava la fila. Aveva fame, e l'idea di mangiare pane fresco e porchetta arrosto la attirava. Era stata sciocca a perderlo di vista. Dopo qualche decina di metri venne però colta da un pensiero: e se Jones fosse andato dietro, invece che avanti? S'immobilizzò, non sapendo che direzione prendere, e in quel momento sentì una voce non umana, che le parlava all'orecchio. Diceva: — Gentile umano, vorreste farmi un piccolo piacere?

Enid si voltò di scatto, sobbalzando involontariamente. Era un alieno, come già lei si aspettava, ma più umanoide degli altri. La testa, piegata in avanti e sorretta da un collo lungo e scarno, era un incrocio tra quella di un cavallo scarnito dall'inedia e quella di un cane da caccia disperato. Aveva gambe molto arcuate e il torace simile a una botte. Le braccia, lunghe e sottili, si agitavano come serpenti ammaestrati. Gli orecchi si allargavano all'esterno come trombette; aveva due gruppi di occhi compositi, ciascuno con molte iridi. La bocca era ampia e le labbra erano larghe e pendenti. Un paio di branchie, ai lati del collo magro, si gonfiavano e sgonfiavano come mantici, mentre parlava.

— Ai vostri occhi — disse l'alieno — ho senza dubbio un aspetto orrendo. Come lo avevano ai miei occhi gli umani, prima che mi abituassi a loro. Ma il mio animo è gentile, e sono una creatura onorata.

— Non ne dubito — disse lei.

— Mi sono accostato a voi — proseguì l'alieno — perché, tra tutte le persone umane presenti, mi sembrate l'unica che non dà peso a ciò che sta accadendo. Questo mi fa pensare che siate disposta a perdere un poco di tempo per farmi un favore.

— Non riesco a immaginare che favore può essere — disse lei.

— Una cosa perfettamente fattibile — insistette l'alieno. — Un favore molto piccolo. Un'azione che, a causa della sua natura, io non posso compiere

personalmente. Non ho abbastanza... — La sua faccia, da cane senza padrone, rimase immobile per un attimo, come per cercare la parola. —

Diciamo che c'è una persona che deve legare un pacchetto con il cordino, ma che non riesce a farlo per... assenza di mani quando si tratta di fare il nodo. E questa persona vi chiede: «Per favore, potete appoggiare il dito dove i fili s'incrociano, per permettermi di legare il cordino?» In un modo un po' diverso, è il favore che vi chiedo.

— Perché vi mancano le mani?

— Non per mancanza di mani, ma per mancanza di altro che non posso descrivervi perché non ci sono le parole nella vostra lingua. Ma è un difetto mio, e non vostro. Enid fissò l'alieno; era perplessa.

— Non riuscite a capire? — domandò la creatura.

— Temo di no — rispose Enid. — Dovete dirmi qualcosa d'altro.

— Vedete questi umani davanti a noi, che camminano in processione nella massima serietà. Tutti tesi, tutti alla ricerca di qualcosa, ciascuno alla ricerca di cose diverse. Uno forse cerca l'idea per un quadro meraviglioso, che potrebbe poi mettere sulla tela. O un brano musicale da eseguire per altri amanti della musica. O una forma architettonica che gli sfugge da anni.

— Capisco — disse Enid. — Ecco cosa cerca tutta quella gente.

— Sì — annuì l'alieno. — Pensavo che lo sapeste.

— Mi pareva che cercasse qualcosa — disse Enid. — Ma non sapevo cosa.

— E non sono soltanto gli umani a cercare.

— Volete dire — domandò Enid — che anche voi cercate qualcosa? E

che avete bisogno di aiuto? Signore, non riesco a capire in che modo posso aiutarvi.

— Da molto tempo seguo un'idea — spiegò l'alieno. — E di volta in volta ho cercato di afferrarla, ma non sono mai riuscito a raggiungerla. Perciò, quando ho saputo che c'era questa processione di cercatori, mi sono detto:

«Se va bene per gli umani, c'è speranza che funzioni anche per me».

— E funziona?

— Credo di sì. Mi pare di avere tutto nella mente, ma non posso dirlo ancora. Devo prima trovare qualcuno che appoggi il dito dove s'incrociano i due cordini.

— A parte il fatto — commentò Enid — che non si tratta di un dito. E

che non si tratta di cordino...

— Esattamente, bella signora. Voi capite in fretta e ascoltate con

attenzione. Siete disposta ad ascoltarmi ancora?

Enid si guardò attorno. Non c'era segno di Jones, il robot.

— Vi ascolto ancora. Con attenzione.

— Prima di tutto — disse Muso di Cavallo — voglio essere onesto con voi. Devo umilmente confessarvi il mio inganno. Tutti gli altri alieni qui presenti, che accompagnano la processione, costituiscono un gruppo appositamente scelto. Sono stati condotti qui perché hanno la capacità di portare ad altissimi livelli di allucinazione la sensibilità umana. Ed è proprio a causa di queste allucinazioni che gli umani che partecipano alla processione possono afferrare le altissime espressioni d'arte da loro cercate. Inoltre, fra questi alieni assortiti, ce ne sono alcuni che hanno la capacità di guidare gli umani a materializzare le loro visioni: a creare un quadro con la forza del pensiero, senza la necessità di dipingerlo materialmente. Si potrebbe dire che sono la scorciatoia tra il concetto e la sua realizzazione. È come creare una musica, il suono musicale stesso, senza lo spartito e senza gli strumenti.

— Ma è impossibile! — esclamò Enid, colpita dalla visione di una pioggia di dipinti che cadeva dal cielo accompagnata dal suono di una musica che non proveniva da nessuna fonte.

— In qualche caso è possibile — disse Muso di Cavallo.

— Molto onesto da parte vostra — disse Enid. — Ma avete parlato di un vostro inganno. Di cosa si tratta?

— Del fatto che mi sono unito alla processione per raggiungere i miei scopi personali, e non per collaborare con gli umani. Ho pensato che il fervore di questa grande massa di creature poteva stimolare e accrescere la mia abilità.

— Intendete dire — riassunse Enid — che vi siete unito alla processione di vostra iniziativa, sperando che vi facesse superare gli ostacoli che ancora si frapponevano alla realizzazione della vostra idea? E che, pur avendoli forse superati, non siete ancora giunto alla conclusione perché vi manca una persona che, come dite voi «tenga il dito sul cordino»?

— Mirabile — disse l'alieno. — Avete delineato la situazione nel modo più esatto. E ora che avete capito, siete disposta ad aiutarmi?

— Prima voglio sapere qual è il vostro obiettivo — disse Enid.

— Ahimé — si rammaricò l'alieno. — Questo non posso farlo, perché

richiede concetti che vi risulterebbero incomprensibili, a meno di non voler ricorrere a lunghe spiegazioni...

— Si tratta di qualcosa di negativo? Qualcosa che rischia di danneggiare

qualcuno?

— Ma guardatemi in faccia! — disse Muso di Cavallo. — Vi sembra che io possa danneggiare un'altra persona?

— Vi guardo — disse Enid — ma questo non posso saperlo.

— Allora accettate la mia parola. Il mio obiettivo non comporta rischi per nessuno.

— E se vi aiuto, ne traggo qualche vantaggio?

— Saremo soci — disse l'alieno. — Voi ne sarete proprietaria per metà. Parti uguali.

— Molto generoso da parte vostra.

— Niente affatto — disse Muso di Cavallo. — Senza di voi, non potrei arrivare al mio obiettivo. Posso spiegarvi cosa dovete fare per aiutarmi?

— Sì, accetto.

— Allora — disse l'alieno — chiudete gli occhi e pensate a me.

— Pensare a voi?

— Sì, pensate nella mia direzione. Io penserò nella vostra.

— In tutta la mia vita — disse Enid — non ho mai indirizzato a nessuno il mio pensiero.

— Non è difficile — disse Muso di Cavallo. — Chiudete gli occhi e cercate di pensare a me, con tutta la concentrazione mentale.

— Mi sembra una grande sciocchezza — disse Enid — ma posso provare. Chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi sull'immagine dell'alieno, ma qualcosa, in fondo alla mente, continuò a dirle che era tutto sbagliato, che non era il modo di «pensare verso un altro». Lei non aveva esperienza di quel tipo di attività mentale.

Poi si accorse che l'alieno indirizzava i suoi pensieri verso di lei. Era una sensazione inquietante, ma non era diversa da quella da lei provata quando Henry le «parlava» nella mente; non cercò di ritrarsi dal pensiero estraneo, e rimase aperta a esso. Non aveva niente da perdere, anche se era problematico che ci fosse qualcosa da guadagnare. Secondo lei, si trattava di un'attività assolutamente inutile. Nella sua mente si formò un'immagine che proveniva dall'esterno. Era l'immagine di una struttura incredibilmente complessa, costituita di linee colorate. Pareva che queste linee si sorreggessero l'una con l'altra. Le linee erano sottili ed erano elegantemente disposte, ma l'intera struttura sembrava alquanto vasta, anche se Enid non poteva vederla bene perché era troppo grande. Enid aveva l'impressione di trovarsi proprio nel centro, e che la struttura si stendesse a una tale distanza, tutt'intorno a lei, che

era impossibile vederne la fine.

— Ed ecco il punto — disse l'invisibile Faccia Di Cavallo, parlandole nella mente — ecco dove è necessario mettere il dito.

— Dove? — domandò Enid.

— Qui — disse l'alieno, ed Enid vide chiaramente il punto e vi appoggiò

il dito, premendo forte, come se avesse davvero voluto tenere fermo un pezzo di cordino attorno a un pacchetto.

Non successe niente. Enid non si accorse di niente. Ma, per motivi che non sarebbe riuscita spiegare, le parve che la struttura fosse diventata più

rigida, e che il vento fosse cessato. Non osò distogliere lo sguardo dal dito, per paura che le scivolasse via dal polpastrello l'inesistente cordino. Muso di Cavallo le disse, questa volta a voce, e non nella sua mente: —

Benissimo. Il lavoro è fatto. Potete togliere il dito. Lei si guardò attorno, e scorse nuovamente la figura dell'alieno. Era a poca distanza da lei, e si arrampicava sulle sbarre della struttura come se fosse stata una scala a pioli. Udì un grido proveniente dal basso e guardò

in quella direzione. La processione si era fermata e tutta la gente guardava verso l'alto, gridando e agitando le braccia in preda a un grande stupore. Spaventata dall'altezza a cui si trovava, Enid allungò la mano e si afferrò

a una delle sbarre colorate che componevano la struttura. La sbarra a cui si afferrò era di colore lavanda ed era collegata ad altre due sbarre, una gialla come un limone e l'altra di un caldo color prugna.

Al tatto, la sbarra sembrava piena e robusta. Chiedendosi dove aveva i piedi, Enid abbassò gli occhi e vide che stavano su una sbarra rossa, altrettanto robusta quanto quella color lavanda che impugnava. Intorno a lei, in tutte le direzioni, c'erano altre sbarre: la struttura la circondava completamente. Dietro la struttura si scorgeva la forma delle colline e delle valli: la collinetta dove si erano radunati coloro che partecipavano alla processione era soltanto una piccola parte del paesaggio che giaceva sotto di lei. La struttura s'inclinò lateralmente, ed Enid si trovò sospesa a grande altezza, a braccia e gambe larghe. Rimase senza fiato per la paura di cadere, ma dopo qualche istante si tranquillizzò. La posizione in cui si trovava era altrettanto comoda quanto la precedente. Il suo orientamento, comprese, rimaneva fisso rispetto alla struttura, non al terreno. Si guardò attorno, rapidamente, per vedere dove fosse il viaggiatore, ma non riuscì a scorgerlo. La struttura si mosse di nuovo, ritornando nella posizione iniziale. Enid vide che cominciavano a spuntare nuovi tubi in tutte le direzioni, senza alcuno

schema apparente. Muso di Cavallo si stava avvicinando a lei, come un goffo ragno lungo la rete. Quando arrivò alla sua altezza, le si fermò
davanti e la fissò.
— Che cosa ve ne pare? — domandò. — Bella vero?
Enid inghiottì a vuoto. — È questa — domandò — la cosa che volevate fare?
— Certo — disse lui. — Pensavo che l'aveste capito.
— Che cos'è? — domandò lei. — Ditemelo, per piacere.
— È una rete per pescare l'universo — disse Muso di Cavallo. Enid socchiuse gli occhi, fissando la struttura che l'alieno chiamava una rete. Era una struttura esile, priva di forma.
— Non penso — disse lei — che intendiate pescare l'universo con una rete così piccola.
— Il tempo non significa niente per la rete — disse Muso di Cavallo. —
E neppure lo spazio. Non dipende né dal tempo né dallo spazio, a parte il fatto di servirsene.
— Come fate a conoscere tante cose dell'universo? — domandò Enid. L'alieno non aveva l'aria di una creatura molto sapiente. — Avete studiato?
Non su questa terra, naturalmente, ma...
— Ho studiato al ginocchio della tribù — disse Muso di Cavallo. — Storie antiche e leggende ancora più antiche.
— Per una cosa come questa, non ci si può basare soltanto sulle leggende. Occorre avere conoscenze scientifiche, conoscere la teoria e le sue proprietà fondamentali...
— Sono riuscito a farla, no? Non vi ho detto dove mettere il dito sul filo?
Enid disse, debolmente: — Sì.
La struttura cambiava forma sotto i suoi occhi. Perdeva parte della sua leggerezza, acquistava forma e sostanza, anche se per il momento conservava ancora in parte la levità. Le aste che erano spuntate per prime si erano pian piano coperte di altri oggetti: quelle che sembravano decorazioni erano divenute parti che avevano un ben determinato rapporto con l'intera struttura. Muso di Cavallo diceva che era una rete, ma Enid non capiva che rapporto potesse esserci tra le due cose. Tra una rete e quella struttura non c'era alcuna somiglianza.
— La useremo per viaggiare — disse Muso di Cavallo. — Da un pianeta all'altro, senza un battito di tempo, senza un tocco di spazio.
— Non possiamo usarla per attraversare lo spazio — disse Enid. — Non

ci offre alcuna protezione. Il freddo e il vuoto ci uccideranno. E in ogni caso, arriveremo in qualche pianeta sconosciuto, con un'atmosfera mortale: soffocante o ribollente...

— No — disse l'alieno. — Conosceremo ogni volta la nostra destinazione. Non c'è bisogno di tuffarsi nell'ignoto. Possiamo seguire delle carte.

— Da dove vengono quelle carte?

— Da un passato remoto, da molto lontano.

— Le avete viste? Le avete adesso con voi?

— Non c'è bisogno di possederle fisicamente o di vederle. Fanno parte della mia mente, sono una mia componente genetica, che mi è stata trasmessa dai miei padri.

— Vi riferite alla memoria ancestrale?

— Sì, certo — disse l'alieno. — Pensavo che lo capiste. Memoria ancestrale, intelligenza e conoscenze ancestrali, la conoscenza di ciò che è entrato nella rete, o che deve entrarci...

— E voi affermate che questa vostra rete può fare molte cose meravigliose?

— Le meraviglie che può fare — disse l'alieno — non le conosco neppure io. Tempo e spazio non significano niente per la rete...

— Il tempo — ricordò Enid. — A questo volevo arrivare. Ho perso un amico nella corrente del tempo. Conosco il fattore temporale, ma non quello spaziale.

— Non è un problema — disse Muso di Cavallo. — È una questione molto semplice.

— Ma vi dico che non conosco...

— Voi credete di non conoscerlo — la rassicurò l'alieno. — Ma è probabile che lo conosciate. Sarà sufficiente che parliate alla rete. Permettetele di spiare in voi. Può trovare ciò che avete dimenticato.

— Ma come posso parlare alla rete? — domandò Enid.

— Voi non potete parlare alla rete. È la rete che parla con voi.

— E per farle sapere che voglio comunicare con lei? Per essere sicura che ci sia comunicazione tra me e la rete?

— Voi avete pensato verso di me, anche se temevate di non essere in grado di farlo, e avete pensato verso il nodo...

— Adesso che la cosa è fatta, e che avete la vostra amata rete, potete spiegarmi che cosa ho fatto? Non c'era nessun nodo, e non c'era nessun dito.

— Mia cara — disse l'alieno — non ho modo di spiegarvelo. Se potessi farlo, vi spiegherei tutto, ma davvero non posso. Probabilmente avete fatto entrare in gioco un'abilità che non sapevate di possedere, e che io stesso non ero sicuro di trovare in voi. Quando ho parlato di appoggiare il dito, non ero del tutto certo che la cosa funzionasse. Speravo che potesse funzionare.

— Lasciamo perdere. Non riesco ad avere da voi una risposta sensata. Desidero ritrovare il mio amico, e voi dite che per farlo devo parlare con la rete. Per favore, spiegatemi come si fa.

— Sarò lieto di spiegarvelo — disse l'alieno. — Tutto a tempo debito. Ma prima ho una missione da compiere, e una volta compiuta quella... Allungò il braccio e afferrò uno dei tubi spuntati sulla rete. — Abbassate la testa e tenetevi stretta — disse.

Non successe niente, e infine Enid si decise ad alzare la testa e ad aprire gli occhi. Il pianeta aveva dei colori che andavano dal rosa al violetto, e il cielo era verde oro.

— Visto! — esclamò Muso di Cavallo, trionfalmente. — Siamo arrivati, e non ci è successo niente!

Enid tirò un respiro, dapprima con cautela, e poi a pieni polmoni. L'aria sembrava a posto. Non la fece tossire; non la soffocò. Non aveva neppure cattivi odori.

— Che cosa avete? — le domandò l'alieno. — Siete malata?

— Niente affatto — disse Enid. — Ma il cielo non può avere colori come questi. Non esiste un cielo verde. Il colore del terreno è già abbastanza brutto, anche se niente gli vieta di essere rosa e violetto, ma il cielo non può essere verde...

E invece lo era, pensò. Lei era viva, e tutto era a posto: con l'unica lacuna che non sapeva dov'era. Muso di Cavallo scese lentamente lungo la rete, che con la sua parte più

bassa sfiorava il livello del suolo.

— Non mi occorrerà molto tempo — le disse. — Ritornerò subito. Aspettatemi qui. Non allontanatevi. Restate vicino alla rete. Il terreno era rosa e viola. C'erano alberi viola e alberi rosa, e a dispetto del suo colore, l'area era brulla e priva di connotati: lo giudicò il paesaggio più noioso che avesse incontrato. Si stendeva da tutti i lati fino a raggiungere un orizzonte velato dalla foschia: un orizzonte che aveva un colore malaticcio, una mescolanza di rosa, verde, oro e viola. A parte qualche albero e un certo numero di montagnole sparse qua e là, il territorio era vuoto. Non c'era niente che si

muovesse, né un uccello né una farfalla. Pareva che qualcuno l'avesse svuotato di tutto, per ripicca.

— Dove siamo? — domandò a Musò di Cavallo.

— La sola denominazione di questo luogo — disse l'alieno — è un simbolo su una cartina. Non ho idea di come si pronunci il simbolo. Forse è un nome che non dev'essere pronunciato.

— Ma come siamo giunti qui, senza accorgerci di niente e in un tempo così breve?

— Siamo stati traslati qui — spiegò l'alieno. Raggiunse il suolo e voltò

la schiena a Enid, senza più parlare. Si avviò dondolando sul terreno, e la sua ombra grottesca continuò a dondolargli attorno, un po' sfumata ai bordi. Il sole rosso e rigonfio, sospeso nella foschia verde del cielo, non illuminava le cose in misura sufficiente a dare ombre vere e proprie. L'intero pianeta, pensò Enid, era un po' troppo pacchiano, non dimostrava buon gusto. Scese un poco più in basso e osservò attentamente il paesaggio. Muso di Cavallo era scomparso in lontananza, e lei era rimasta sola. Sotto di sé non riusciva a distinguere segno di vita, a parte l'erba e gli alberi. C'erano solo il terreno digradante e le rade montagnole.

Scivolò a terra e, con sorpresa, si accorse che il terreno sotto i suoi piedi era solido. Dall'aspetto, Enid aveva pensato che fosse cedevole. Si allontanò dalla rete e si diresse verso la montagnola più vicina. Era molto piccola e aveva l'aspetto di un mucchio di sassi. Lei aveva già visto mucchi come quello nei campi della Terra, dove i contadini ammucchiavano le pietre trovate nei terreni da dissodare. Ma i mucchi visti da Enid erano di pietre opache e di grosse dimensioni, mentre i sassi del pianeta alieno erano piccoli, luccicanti, coloratissimi. Quando giunse alla montagnola, vi si inginocchiò accanto e prese una manciata di sassolini. Sollevò la mano e la aprì in modo che i sassolini rimanessero posati sul palmo, e se la portò davanti agli occhi. La luce del sole, riflessa dai sassolini, la abbagliò.

Trattenne per un attimo il respiro; poi si rilassò. Non conosceva le gemme, non era in grado di distinguere un pezzo di quarzo da un diamante. Eppure, le pareva incredibile che, con quel fuoco e quella luminosità i sassolini fossero semplici pezzi di roccia. Una delle pietre, grossa come un uovo di gallina, di colore rosso, mandava lampi di luce da uno degli spigoli, dove si era staccata una minuscola scheggia. Poi c'era un sassolino spaccato in due che pareva pulsare di bagliori violacei. Altri avevano uno splendore verde, rosa, ametista, giallo.

Inclinò la mano e lasciò cadere le pietre, che scintillarono come una cascatella. Se si trattava davvero di gemme, dovevano valere una fortuna in certi periodi dello sviluppo dell'umanità. Ma non nell'epoca da cui era fuggita la sua famiglia. A quell'epoca le cose rare, quelle preziose e quelle antiche avevano perso il loro valore. Non c'erano gemme, non c'era il denaro. Si chiese se Muso di Cavallo conoscesse l'esistenza di quelle montagnole di gemme, accumulate con tanta indifferenza, e in così grande quantità, da gente ignota. Certamente no, concluse poi. Muso di Cavallo cercava qualcosa laggiù, ma non le pietre.

Si avviò verso un'altra montagnola, senza fermarsi a guardarla. C'era un mucchio di montagnole dello stesso tipo, tutte simili tra loro a parte la mole. Adesso sapeva che cos'erano e che cosa contenevano. Forse le conveniva allontanarsi leggermente. Anche se all'inizio non se n'era accorta, Enid presto capì che la zona in cui si trovava era in leggera salita, poiché giunse all'improvviso in una zona in discesa, coperta di strane formazioni: pareti verticali di terra nuda, canaloni profondamente erosi, un gruppo di piramidi con gli spigoli rettilinei e i vertici appuntiti. Si fermò sul ciglio della discesa e osservò attentamente le piramidi. Le ritornò in mente una frase che aveva letto chissà dove: che in natura non esistevano linee rette. Le linee rette erano artificiali. Quelle piramidi parevano costruzioni architettoniche. Le loro facce parevano levigate da qualche creatura intelligente. Guardando attentamente, si accorse che le piramidi scintillavano al sole. Si disse che era impossibile, era ridicolo costruire piramidi così perfette servendosi di gemme e di sassolini.

Si avvicinò alla prima, e non ebbe più dubbi. Le piramidi erano fatte di gemme, o di quelle che a lei parevano gemme. Viste a poca distanza, scintillavano di miriadi di luccichii colorati. Si chinò verso la piramide, battendo gli occhi perché i riflessi rossi, verdi e violacei erano intensissimi. Non erano le pietre viola a richiamare la sua attenzione: viola, rosa e verde marcio erano fin troppo abbondanti su quel pianeta. Quel che l'aveva attirata era una pietra gialla, gialla come una primula, calda e luminosa, che le parve talmente bella da fermarle il respiro. Era una pietra grossa come un uovo d'oca e perfettamente levigata, forse dalle acque di qualche fiume che aveva continuato a scorrervi sopra per milioni di anni. Senza pensare, afferrò la pietra e la sollevò; ma non appena l'ebbe sollevata, l'intera faccia della piramide scivolò a terra come se fosse stata liquida. Enid fece un balzo indietro per evitare di essere travolta da tutti quei sassolini rotolanti.

Si alzò un pigolio di protesta. Enid si guardò attorno per individuare l'origine di quel rumore, e li vide; erano accanto allo spigolo della piramide e la fissavano con degli occhietti bitorzoluti. Stavano in punta di piedi, indignati da ciò che era successo, e i loro morbidi orecchi tondi, simili a quelli dei topi, tremolavano tutti.

Enid osservò meglio le creature. Occhi cisposi, orecchi da topo, muso triangolare dall'aspetto soffice, ma corpo spigoloso e duro, che le ricordò

un ragno intagliato nel legno. Intagliato nel legno stagionato che si raccoglie sulle rive dei fiumi: legno grigio, pieno di nodi, con forme contorte, ma con ogni gomito levigato e luccicante, come se qualcuno fosse stato per lunghe ore a lucidarlo.

Si rivolse a loro in tono gentile, allarmata dai loro corpi di legno stagionato, ma attirata dal muso peloso, dagli occhi grandi e lucidi, dagli orecchi vibranti.

Si allontanarono, leggeri come spettri, con un balletto di quelle loro zampe di legno; poi si voltarono nuovamente a guardarla. Ce n'erano esattamente dodici, non uno di più, non uno di meno. Erano grossi come pecore. Enid riprese a parlare con quelle creature, con un tono di voce calmo come prima, e tese la mano nella loro direzione. Il movimento della mano li spaventò; si voltarono dall'altra parte e scapparono via, molto rapidamente, senza più voltarsi indietro a guardarla. Scapparono lungo il pendio e scomparvero in una delle profonde erosioni. Enid non li vide più. Rimase ferma ai piedi della piramide che non era più perfetta. Il cielo verde pareva essersi abbassato sopra di lei. Si accorse di tenere ancora in mano il grosso ciottolo colore delle primule.

Ho combinato un altro pasticcio, pensò. Ho combinato soltanto pasticci, in questi ultimi giorni. Si avviò verso l'altra faccia della piramide, quella da cui erano sbucate le creature, e lì si fermò, stupita. Sull'erba violacea erano ordinatamente distesi alcuni rettangoli di stoffa bianca, e tra i rettangoli c'erano dei contenitori colorati, aperti, fatti probabilmente di metallo. Enid pensò immediatamente: "Quei poveretti stavano facendo un picnic. E io li ho disturbati in maniera assai sgarbata". Fece qualche passo avanti e sfiorò con il piede uno dei rettangoli. Era davvero stoffa: si sollevò dal terreno e ricadde sotto forma di pieghe. Tovaglioli, da stendere sull'erba per poi appoggiarvi il cibo. Strano pensò, come il concetto di picnic si fosse presentato su quel pianeta esattamente come sulla Terra. Anche se laggiù sul pianeta alieno, a dire il vero, poteva avere un significato totalmente diverso. Poteva non avere

niente a che vedere con l'alimentazione e con l'andare fuori di casa. S'infilò nella tasca la pietra e si chinò a guardare il contenuto dei reci-pienti. Non aveva dubbi: era un picnic, e quel che vedeva era cibo. C'era frutta, a quanto pareva raccolta da poco, e c'erano cibi cotti: pagnotte, bastoncini, piccole torte. Uno dei recipienti conteneva una sorta di insalata mista, con foglie e mucchietti di materia gelatinosa. Dai recipienti si alzava un effluvio fetido.

Semisoffocata dai miasmi, si rialzò e fece un passo indietro, poi trasse alcuni profondi respiri per pulirsi i polmoni. Quando si guardò attorno, vide la scatola. Era una piccola scatola nera, larga una trentina di centimetri e alta quindici, che giaceva sull'erba accanto a quella che sembrava la tovaglia. Sembrava di metallo, ma la parte rivolta verso di lei pareva di vetro o cristallo opaco. Non capiva come si aprisse, e non aveva tempo di fare prove. Muso di Cavallo sarebbe ritornato presto, ed Enid non voleva correre il rischio che partisse senza di lei.

Stava fissando la scatola, quando la parte rivolta verso di lei si illuminò

all'improvviso e mostrò un'immagine di Muso di Cavallo che camminava sull'erba, curvo sotto il peso di un grosso baule.

Una televisione, pensò. Un altro parallelo con la Terra: picnic e televisore portatile. Sullo schermo, Muso di Cavallo aveva posato a terra il baule e si stava asciugando il sudore dalla faccia. A quanto pareva, il baule era pesante. Le creature-ragno dalle zampe di legno stavano guardando l'alieno, quando lei le aveva disturbate? E stavano guardando anche lei? Riflettendo, concluse di no, perché le erano parse sinceramente sorprese, quando, affacciandosi da dietro la piramide, l'avevano vista. Nel pensare alle creature, le vide comparire sullo schermo. L'immagine di Muso di Cavallo scomparve, e venne sostituita da quella dei ragni dalle zampe di legno, che avanzavano sul fondo prosciugato di uno stretto canalone. Dal modo in cui camminavano, parevano decisi a prendere qualche provvedimento.

Meglio andarsene via, pensò. E presto. Decise di ritornare alla rete ad aspettare Muso di Cavallo. E non appena pensò a lui, sullo schermo comparve la sua immagine, china a sfacchinare sotto il peso del baule. Strano. Non appena pensava a qualcuno, lo vedeva apparire sullo schermo. Sintonizzazione mentale? Non aveva modo di saperlo. Ma quella scatola era qualcosa di più che una semplice televisione. Era probabilmente un apparecchio spia, che poteva entrare in luoghi insospettabili e in situazioni sconosciute. Prese con sé la scatola, che non era affatto pesante, e si avviò rapidamente lungo la strada del ritorno. Le venne in mente che forse aveva

tradito le aspettative del suo compagno lasciando la rete senza sorveglianza. Quando vide che la rete era ancora al suo posto, provò un forte senso di sollievo e si mise a correre in quella direzione.

Guardando alla propria destra, scorse Muso di Cavallo, che faticava ancora sotto il peso del baule. Sentiva la necessità di lasciare presto il pianeta, e le parve che anche l'alieno condividesse questo desiderio... e per una buona ragione. Probabilmente, quel baule non gli apparteneva. L'aveva rubato. Giunse al bordo della rete e infilò entro una delle «maglie» lo strano televisore: s'incastrò perfettamente. Muso di Cavallo correva con tutte le sue forze, ansimando e sbuffando, con il baule che gli ballava sulla spalla. Enid saltò sulla rete, e con una mano si tenne alle sbarre, mentre con l'altra, quando Muso di Cavallo lo spinse verso di lei, afferrò il baule per la maniglia di cuoio e lo tirò con forza verso di sé.

Con la coda dell'occhio vide in mezzo all'erba violacea il movimento di qualcosa di altrettanto violaceo: tentacoli che si agitavano sullo sfondo del cielo. Muso di Cavallo emise un grido di terrore e saltò sulla rete. Riuscì

ad afferrare il bordo e cominciò a issarsi. Enid si accertò che il baule fosse ben incastrato tra le maglie della rete, poi si chinò ad afferrare il compagno e cercò di tirarlo verso l'alto. La creatura viola rotolò nella loro direzione. Enid fissò una bocca spalancata, una fila di denti affilati e scintillanti, lo sguardo malvagio di quello che era certamente un occhio. La rete sobbalzò: un tentacolo si era afferrato alla sbarra più bassa. Facendo appello a tutte le sue forze, Enid riuscì a sollevare Muso di Cavallo, che si affrettò a sgattaiolare lungo le sbarre. La rete si sollevò, portando con sé anche la creatura violacea, che ormai si era staccata dal suolo, ma che si confondeva ancora con lo sfondo viola del terreno. Il tentacolo rimaneva saldamente attaccato alla rete. Enid si frugò nelle tasche, prese la gemma gialla e la abbatté sul tentacolo. La creatura viola lanciò un acuto grido di dolore, e il tentacolo lasciò la presa. Enid guardò in basso, ma non vide cadere la creatura. Era una macchia viola sullo sfondo viola, e non era visibile.

Muso di Cavallo era intento a trascinare il baule verso un altro punto della rete. La rete saliva sempre più in alto, ed Enid si allontanò dal bordo. Passò accanto al televisore e si accorse che sullo schermo c'era un'immagine. La guardò e vide che era Boone. Era in un luogo grigio, sembrava gri-gio anche lui, e accanto a lui c'era un lupo grigio.

— Boone! — esclamò Enid. — Non muoverti! Vengo a prenderti!

8

Corcoran

Jay Corcoran scese dal viaggiatore e si trovò in una meravigliosa fioritura di fine aprile. Il viaggiatore si era fermato su un piccolo prato di montagna. In basso c'era una stretta valle, in cui scorreva un fiumiciattolo argenteo. In alto si scorgevano montagne altissime con cime aguzze. Gli alberi erano coperti di foglie verdi, e tra l'erba si scorgevano fiori di campo dai vivaci colori.

David si avvicinò a lui. — Il viaggio è stato più lungo del previsto —

disse. — Non ho avuto il tempo di stabilire una rotta. Mi sono limitato a fuggire da Hopkins Acre.

— Dove siamo? — domandò Corcoran. E aggiunse: — Non che la cosa abbia molta importanza...

— Non ha molta importanza neppure per me — disse David. — Ma siamo vicini all'epoca da cui proviene la mia famiglia, e questo mi piace poco. In cifre tonde, secolo più, secolo meno, siamo nell'anno 975.000 del vostro calendario. E quanto alla località, probabilmente siamo in qualche punto di quella che voi chiamereste colonia della Pennsylvania. Forse la conoscete.

— Nella mia epoca — disse Corcoran — non è più una colonia.

— Datemi un po' di tempo, e troverò il chilometro esatto e l'anno esatto del nostro punto d'arrivo, se vi interessa.

Corcoran scosse la testa. Indicò il profilo della collina, al di sopra del prato dove si erano fermati.

— Lassù c'è qualcosa di strano — disse. — Una certa irregolarità. Che sia una rovina?

— Potrebbe esserlo — disse David. — Così avanti nel tempo, tutta la Terra è piena di luoghi antichi e dimenticati. Città dimenticate, strade sopravvissute alla loro funzione, templi e altri luoghi di culto abbandonati quando sono cambiate le religioni. Volete salire a vedere?

— Si potrebbe farlo — disse Corcoran. — Da lassù potremmo vedere l'intero territorio.

Si trattava effettivamente di un'antica rovina: la cosa divenne chiara non appena giunsero a mezza costa.

— Ne resta poco — disse David. — Ancora qualche secolo, e non ne resterà più niente. Soltanto una montagnola come tante altre che s'incontrano dappertutto. E nessuno scoprirà mai la sua origine. Ormai, all'epoca in cui ci troviamo, non ci sono più archeologi. La razza ha perso l'interesse per il

proprio passato. La massa della storia è ormai troppo pesante. Da qualche parte, ne sono convinto, c'è la descrizione di questa rovina e di tutta la sua storia, ma nessuno la leggerà mai. Ormai non ci sono più storici. Giunti alla sommità incontrarono un muro, o quel che restava di un muro. Era crollato, e la massima altezza delle parti rimaste in piedi non superava i tre metri. Per raggiungerlo dovettero farsi strada con attenzione in mezzo a blocchi di pietra semisepolti sotto la terra.

— Ci dev'essere una porta, in un punto del muro — disse Corcoran.

— È più grosso di quanto mi pareva dal di sotto — commentò David. Procedendo a fianco del muro, giunsero finalmente alla porta. Lì accanto videro un vecchio, seduto in terra, che appoggiava la schiena contro il muro. Indossava abiti stracciati che si agitavano al soffio del vento. Era senza scarpe. La barba bianca gli scendeva fino a metà del petto; i capelli, altrettanto bianchi, gli coprivano le spalle. Le uniche parti visibili della sua faccia erano la fronte, il naso e gli occhi. Nel vederlo, i due viaggiatori del tempo si immobilizzarono. Lui li guardò senza mostrarsi sorpreso. Non accennò ad alzarsi. L'unico suo movimento fu quello di agitare le dita dei piedi. Poi il vecchio parlò. — Vi ho sentito arrivare da lontano — disse. —

Siete creature molto goffe.

— Ci spiace di avervi disturbato — disse Corcoran. — Non sapevamo che foste qui.

— Non mi avete disturbato — rispose il vecchio. — Non permetto a niente di disturbarmi. Da anni non c'è più niente che mi disturbi. Un tempo ero un cercatore minerario. Giravo su queste montagne con il sacco e la pala, cercando i tesori che contenevano. Alcuni li trovai, ma non molti, e alla fine compresi che i tesori sono inutili. Adesso parlo con le pietre e con gli alberi: i migliori amici che possa avere un uomo. Nel mondo ci sono troppe persone. Persone inutili. Non fanno che parlare tra loro, senza altro scopo che udire il suono della propria voce. Ogni cosa viene fatta dai robot. Io non ho robot; io vivo senza il loro aiuto. E i discorsi li faccio con gli alberi e con le pietre. Ma non parlo molto. Diversamente dagli altri, non sono innamorato del suono della mia voce. Invece di parlare, ascolto gli alberi e le pietre.

Mentre parlava, era pian piano scivolato a terra: all'inizio era seduto, ma adesso era quasi sdraiato. Si rimise a sedere e cambiò tono di conversazione.

— Un tempo — disse — viaggiavo tra le stelle e parlavo con gli alieni, e i discorsi degli alieni, ve lo garantisco, sono tutte sciocchezze. Io e i miei compagni giudicavamo i nuovi pianeti e scrivevamo ponderosi rapporti, pieni

di dati faticosamente raccolti, da portare al nostro pianeta d'origine. Ma quando ritornammo sulla Terra, scoprimmo che coloro che erano interessati alle nostre scoperte erano ben pochi. Tutti ci avevano voltato la schiena. Perciò io voltai la schiena a loro. Nello spazio avevo incontrato gli alieni. Ne avevo incontrati troppi. Alcuni vi diranno che gli alieni, nonostante il loro aspetto diverso, sono nostri fratelli. Ma vi dico in tutta sincerità che gli alieni, per la maggior parte, sono una brutta razza...

— Durante i vostri viaggi nello spazio — domandò David, interrompendolo — o qui sulla Terra, poiché non fa molta differenza, avete mai incontrato una razza che si fa chiamare gli Infiniti, ne avete mai sentito parlare?

— No, non mi pare, anche se da anni non mi capita di passare molto tempo con gli altri. Non sono quella che definireste una persona socievole...

— C'è qualcuno, qui nelle vicinanze, che può avere sentito parlare degli Infiniti?

— Non saprei — rispose il vecchio. — Ma se cercate qualcuno maggiormente disposto a chiacchierare di me, a poco più di un chilometro da noi, lungo la valle, troverete un gruppo di vecchi che non sono mai stati capaci di stare fermi. Fate loro una domanda, e quelli vi risponderanno subito. Non sanno stare zitti. Una volta addentata una domanda, quelli non se la lasciano più scappare dalle mandibole.

— Vi portate bene anche voi, in questo campo — disse Corcoran. Si rivolse a David: — Visto che siamo qui, potremmo dare un'occhiata alle rovine, prima di scendere nella valle a parlare con quelle persone.

— Non c'è niente da vedere — lo avvertì il vecchio. — Solo mucchi di pietre e vecchie lastre di pavimentazione. Andate pure, se ne avete voglia, ma non c'è niente che ne valga la pena. Io preferisco stare qui al sole. Gli alberi e le pietre sono per me dei vecchi amici, e un amico è il sole. Anche se con il sole non si può parlare. Ma mi dà calore e allegria, e non chiede niente in cambio; questo è senza dubbio un comportamento da amico.

— Vi ringraziamo del tempo che ci avete concesso — disse David. Così dicendo, si voltò verso la porta e si avviò in quella direzione. Non c'era nessun sentiero, ma tra le pietre cadute c'erano delle zone da cui si poteva passare. Il vecchio aveva ragione; non c'era molto da vedere. Qua e là qualche muro rimaneva ancora in piedi, e si indovinava ancora la forma di alcune delle vecchie strutture, ma non si riusciva a capire la natura esatta delle rovine.

— Qui — disse David — sprechiamo solo il tempo. Non c'è niente che ci interessi.

— Oltre a sprecarlo — ribatté Corcoran, acido — che cosa possiamo farcene?

— Vero — ammise David.

— Pensavo a una cosa — disse Corcoran. — Noi due ci troviamo qui, a un milione di anni di distanza dalla mia epoca. Tra voi e me ci sono un milione di anni. A voi, io devo sembrare un primitivo ignorante e superstizioso; mentre voi invece dovreste apparirmi come un sofisticato aristocratico. Eppure, nessuno di noi trova niente di strano nell'altro. Che cosa è successo? La razza umana non è progredita, in tutto questo milione di anni?

— Dovete tenere presente — spiegò David — che la mia famiglia è

composta di gente arretrata. L'equivalente dei vostri contadini più zotici. Resistevamo attaccandoci disperatamente ai vecchi valori e ai vecchi modi di vita. Forse abbiamo esagerato, perché lo facevamo per protesta, e correvamo il rischio dell'eccesso. Ma nella nostra epoca c'è anche gente estremamente sofisticata. Abbiamo anche risolto tutti i problemi politici. Non ci sono più le antiche nazioni che lottano tra loro. Siamo arrivati a una piena coscienza sociale. Nel mondo in cui ci troviamo adesso a nessuno manca un posto dove dormire, cibo da mangiare, cure mediche, anche se ormai non ce n'è più necessità. Dalla vostra epoca a questa, la durata della vita umana si è più che raddoppiata. Dando una buona occhiata a questa società, potreste essere tentato di definirla un'utopia. Corcoran sbuffò.

— Bell'utopia! La vostra epoca ha creato l'utopia, e adesso si è chiusa su se stessa. Mi chiedo se non sia proprio l'utopia, il vostro male peggiore.

— Forse sì — disse David, tranquillamente. — Ma più che l'utopia in se stessa, il fatto di averla accettata.

— Vi riferite alla convinzione — disse Corcoran — di avere ormai raggiunto tutte le mete e di non avere più nulla a cui aspirare?

— Forse. Ma non ne sono del tutto sicuro.

Continuarono per qualche tempo a passeggiare tra le rovine, e infine Corcoran domandò: — E gli altri? Pensate di poterli raggiungere?

— Voi e io non possiamo fare molto, ma Horace ha l'apparecchio di Martin, che contiene il sistema di comunicazione. Potrebbe fare delle ricerche, anche se dovrebbe usare molta attenzione. Senza dubbio c'è un certo numero di gruppi come il nostro, dispersi un po' dappertutto, lungo la

corrente del tempo. Ma nessuno di questi gruppi è in una situazione migliore della nostra. Chi ha mandato contro di noi il mostro assassino può

averne mandati altri contro gli altri gruppi. Se qualcuno degli altri gruppi è

ancora vivo, probabilmente cercherà di evitare le comunicazioni.

— Credete che siano stati gli Infiniti a inviare quei mostri?

— Sospetto di sì. Non so chi altri potrebbe averlo fatto.

— Ma per quale motivo? Gli Infiniti vi hanno cacciato via, armi e bagagli, nella corrente del tempo. Non potete costituire una grave minaccia per loro.

— È possibile — disse David — o può sembrare possibile agli Infiniti, che ci raggruppiamo tra noi e che facciamo ritorno per costruire una nuova società. Per farlo, però, dobbiamo aspettare la scomparsa degli Infiniti, e questo, per loro, è un grave pericolo. Se rimanesse qualcuno di noi, ci sarebbe sempre la possibilità, almeno nella loro mente, di un nostro ritorno per distruggere quello che loro hanno fatto.

— Ma il loro lavoro è già terminato — disse Corcoran.

— No. Sarà terminato soltanto quando tutti gli uomini saranno morti, o avranno raggiunto uno stato di smaterializzazione.

Camminando, avevano ormai raggiunto la parte più alta delle rovine senza incontrare niente di particolarmente interessante. Il terreno era pieno di pietre cadute, e tra l'una e l'altra erano cresciuti cespugli e alberelli. Nelle piccole zone sgombre spuntavano fiori selvatici. Alcuni erano comuni fiori di campo, altri provenivano dai giardini di qualche antica città: qua e là una viola del pensiero, alcuni tulipani nell'angolo formato da due muri ancora in piedi, un lillà nodoso carico di fiori profumati... Corcoran si fermò accanto ai lillà. Ne strappò un rametto e lo annusò

con profonda soddisfazione.

Era come una volta, pensò. Non c'erano stati molti cambiamenti in quel mondo di un milione di anni nel futuro. La regione era come quella di una volta. C'erano ancora fiori e alberi, e appartenevano alle specie a lui note. La gente non era cambiata. Anche se poteva sembrare lunghissimo, un milione di anni era un periodo troppo breve perché si potesse riscontrare un'evoluzione fisica. Ma doveva esserci qualche cambiamento intellettuale, pensò poi. Lui non aveva visto molti uomini dell'epoca: soltanto David, la sua famiglia e il vecchio accanto alla porta.

Si allontanò dal cespuglio di lillà e proseguì costeggiando un breve tratto

di muro. Quando il muro s'interruppe, si accorse che era giunto sulla vetta dell'altura. Ma in quella vetta c'era qualcosa di strano: una sorta di nebbia che s'innalzava dalla fila di rovine. Si fermò a guardare la nebbia, e vide che assumeva la forma di una scala a chiocciola che saliva verso il cielo. Dapprima gli parve che la scala fosse priva di sostegni, ma presto si accorse che al centro c'era un albero. E che albero!

La nebbia si diradava sempre più, e Corcoran riuscì a vederlo chiaramente. L'albero spuntava dalla vetta della collina e saliva al cielo, senza aprirsi in rami e fronde, ma continuando a montare a perdita d'occhio, sempre circondato dalla scala a chiocciola. Fino a perdersi nel cielo, fino a diventare un'unica linea sottile e a svanire nello sfondo turchino. David gli domandò: — C'è qualcosa, lassù?

Corcoran ritornò bruscamente alla realtà. Si era dimenticato dell'esistenza di David.

— Come? — gli domandò. — Mi dispiace, mi ero distratto per un attimo. Non vi ho sentito.

— Chiedevo se c'era qualcosa lassù in alto. Ho visto che guardavate nel cielo.

— Niente d'importante — disse Corcoran. — Mi era parso di vedere un falco. Ma poi è passato davanti al sole e l'ho perso. Guardò di nuovo la vetta. L'albero era ancora lì. La scala era ancora avvolta attorno al tronco.

— Potremmo tornare indietro, a questo punto — disse David. — Qui non c'è niente da vedere.

— Avete ragione — disse Corcoran. — Venire quassù è stato uno spreco di tempo. Pur avendo osservato al pari di lui la cima della collina, David non aveva visto l'albero e la scala. E io, pensò Corcoran, non gli ho detto niente. Per quale motivo? Perché temevo che non mi credesse? O perché non c'era bisogno di dirglielo? Era il vecchio gioco di non dare mai niente per niente, di tenere per sé le informazioni, in attesa del giorno in cui utilizzarle. Comunque, era un ulteriore esempio della strana capacità di Corcoran di vedere le cose in modo diverso dagli altri: la capacità che gli aveva permesso di individuare il viaggiatore di Martin invisibile a tutti. Il viaggiatore era là, e anche l'albero era là, ma erano informazioni che aveva soltanto lui, e per questo se le era tenute per sé.

David si era avviato lungo la discesa che portava ai piedi della collina. Dopo un'ultima occhiata per accertarsi che l'albero fosse ancora lì, Corcoran si affrettò a seguirlo. Quando giunsero alla porta, il vecchio non c'era più.

Proseguirono fino a raggiungere il prato su cui era fermo il viaggiatore.
— Cosa facciamo? — domandò David. — Dobbiamo cercare quel villaggio di cui parlava il vecchio?
— Sì — disse Corcoran. — Dobbiamo capire la situazione locale. Ora come ora, lavoriamo nel vuoto.
— A me — disse David — interessa soprattutto sapere se gli Infiniti sono già comparsi. Il loro arrivo risale pressappoco a quest'epoca, ma la data esatta non la so.
— Credete che gli abitanti di un piccolo villaggio possono darvi informazioni utili? Questa zona sembra alquanto isolata.
— Qualche voce sarà arrivata. Ci basta sapere se gli Infiniti sono già arrivati. Basta un minimo accenno per saperlo Dal prato partiva un sentiero che portava verso la valle, fino a un allegro torrentello. David, che era in testa, seguì la direzione del corso d'acqua. Il percorso era agevole. La valle era aperta, e lungo la sponda del fiume correva un sentiero ben tracciato.
— Potete darmi un'idea del tipo di insediamento che troveremo? — domandò Corcoran. — Per esempio, com'è l'organizzazione economica?
David rise. — Rimarrete sorpreso. Per prima cosa, non esiste un'economia. I robot fanno tutto il lavoro, e non c'è denaro. Suppongo che dal vostro punto di vista, equivale a dire che l'economia è completamente nelle mani dei robot. Si occupano di tutto e comandano tutto. Nessun umano deve preoccuparsi di come vivere.
— In un sistema come questo — domandò Corcoran — che cosa fanno gli esseri umani?
— Pensano — disse David. — Pensano a lungo e bene, e quando occorre parlare, parlano con grande eloquenza.
— Alla mia epoca — disse Corcoran — i contadini si recavano in città e andavano in un bar a bere un caffè. Laggiù trovavano qualche piccolo commerciante, e si sedevano con lui a un tavolo per discutere i destini del mondo; ciascuno era sicuro delle proprie idee. Naturalmente, parlavano tutti a vanvera, e la cosa faceva poca differenza. Nella propria nicchia, ciascuno può essere un filosofo... Ma la vostra famiglia, invece...
— Noi eravamo una minoranza — disse David. — Gli arretrati, gli stupidi che non capivano e che non volevano seguire gli altri. I polemici, la spina nel fianco delle persone per bene, la minoranza rumorosa...
— Eppure, a quanto mi pare di capire — disse Corcoran — voi non eravate dei veri e propri rivoluzionari.

— No — disse David. — Ci limitavamo a dare il cattivo esempio. Erano giunti a una leggera salita. Quando fu in cima, David si fermò e attese che Corcoran lo raggiungesse. Indicò il territorio davanti a loro.

— Laggiù c'è il villaggio — disse.

Era un villaggio piccolo ed elegante. Alcune delle case avevano dimensioni più che rispettabili, altre erano molto piccole. In tutto pareva composto di una quindicina di edifici: certo non più di venti. La via principale era costituita da una strada piuttosto stretta. C'era un ponte che portava sull'altra sponda del torrente, e la strada proseguiva serpeggiando tra campi e giardini, su un terreno piano. In fondo si scorgeva nuovamente la sagoma delle montagne.

— Una comunità chiusa in se stessa — commentò Corcoran. — Isolata. Immagino che siano i robot a coltivare e ad allevare le bestie.

— Esattamente. Eppure, nonostante la limitatezza delle loro possibilità, hanno tutto ciò che desiderano.

Entrarono nel villaggio. Si vedeva soltanto un vecchio, che camminava lentamente, facendo attenzione a ogni passo. Non si vedevano altre persone in giro. Da un piccolo edificio ai confini del villaggio uscì un robot. Si diresse verso i due nuovi venuti, camminando in fretta. Giunto davanti a loro, si fermò a osservarli. Era un robot senza particolari caratteristiche, sbrigativo e senza grilli per la testa.

— Benvenuti al nostro villaggio — disse, senza perdere tempo in preamboli. — Lieti di avervi tra noi. Volete per favore aggregarvi per mangiare con noi una buona scodella di minestra? Oggi non abbiamo preparato altro: minestra e onesto pane casareccio, ma ne abbiamo in abbondanza. Da qualche tempo manchiamo di caffè, ma possiamo offrirvi un boccale della nostra birra migliore.

— Accettiamo con profonda gratitudine la vostra ospitalità — disse David. — Abbiamo molto desiderio di compagnia. Stiamo facendo un lungo viaggio a piedi e abbiamo incontrato poche persone. Quando abbiamo sentito parlare del vostro villaggio, ci siamo allontanati dalla nostra strada per venirvi a trovare.

— Qui ci sono gentiluomini — disse loro il robot — che saranno lieti di parlare con voi. Il nostro è un posto tranquillo e isolato, che ci permette di dedicarci a profonde speculazioni filosofiche. I nostri pensatori sono in grado di competere con chiunque, in questa regione.

Si voltò e li accompagnò verso il piccolo edificio da cui era uscito. Tenne

aperta la porta per farli entrare. Lungo una delle pareti c'era un bancone con sgabelli. Al centro della stanza c'era un grosso tavolo rotondo, su cui erano posate numerose candele accese. Attorno al tavolo sedevano cinque o sei persone che bevevano birra. Da un lato si vedeva una pila di tazze vuote. Nonostante la presenza delle candele, la stanza era scura e soffocante. In tutto l'edificio c'erano solo due piccole finestre per lasciar passare la luce.

— Signori — disse il robot, in tono estremamente serio e grave — abbiamo degli ospiti. Vi prego di far loro posto. Gli uomini seduti al tavolo si scostarono per fare posto ai due ospiti. Per qualche tempo, dopo che David e Corcoran si furono accomodati, nessuno parlò. Le persone sedute alla tavola continuarono a fissarli con attenzione e con leggero sospetto. A sua volta, Corcoran studiò le tacce davanti a lui. Molte erano di vecchi, e con la barba. Ma erano persone rispettabili, pulite. Gli parve di fiutare odore di sapone; i vestiti indossati dai vecchi erano puliti e di taglio semplice, e rattoppati qui e là. Un vecchio, caratterizzato da un ciuffo di capelli bianchi come la neve e da una barba color della brina, tutt'a un tratto disse loro: — Stavamo dibattendo la fuga dell'umanità da sotto il tallone degli antichi condizionamenti economici e sociali. Ognuno di noi è convinto che la fuga sia giunta appena in tempo, ma questo sembra essere il solo punto su cui siamo tutti d'accordo, perché ciascuno di noi ha un'opinione diversa sulle sue origini e sulle sue cause. Il mondo, ne siamo tutti convinti, era divenuto così artificiale, condizionato, sterilizzato e confortevole che l'uomo non era più un essere umano, ma un animale da salotto tenuto dai computer. Qualcuno di voi signori ha forse delle opinioni a questo riguardo?

Tombola, pensò Corcoran. Di punto in bianco. Senza preamboli, senza domandare chi siete e cosa fate, come siamo lieti di vedervi qui, senza presentazioni. Questi sono dei fanatici, si disse: eppure non c'era segno di fanatismo: né occhi fiammeggianti, né mani che tremavano. Anzi, sembravano le persone più tranquille e pacifiche del mondo.

— Naturalmente, abbiamo pensato a queste cose, di tanto in tanto —

disse David, parlando con una tranquillità che rivaleggiava con quella del vecchio dalla barba color della brina. — Ma soprattutto ci siamo chiesti perché l'umanità si sia incamminata verso la trappola stessa in cui è caduta. Ne abbiamo cercato le cause, ma i fattori sono troppi, e talmente intrecciati tra loro da rendere problematica qualsiasi affermazione. Negli ultimi mesi abbiamo sentito parlare di una nuova scuola di pensiero che suggerisce la smaterializzazione come risposta definitiva a tutti i problemi dell'umanità.

Per noi, questa è una prospettiva nuova, ma dato che siamo rimasti isolati a lungo, può darsi che l'idea sia già in circolazione da molto tempo. Desidereremmo giungere a comprendere questa nuova idea. Tutti i presenti si voltarono verso di lui con interesse.

— Diteci cosa sapete — lo pregò l'uomo dalla barba color della brina. —

Cosa avete sentito?

— Quasi niente — disse David. — Soltanto qualche accenno, qua e là. Ma nessuna spiegazione. Nessun particolare di ciò che sta succedendo, e la cosa ci rende perplessi. Abbiamo anche sentito uno strano nome: gli Infiniti. Ma non sappiamo che cosa indichi. Un uomo completamente calvo, ma con un gran paio di baffi castano scuro, disse: — Ne abbiamo sentito parlare anche qui, e probabilmente ne sappiamo quanto voi. Ce ne hanno parlato dei viandanti che si sono fermati qui da noi. Uno di loro sosteneva che la smaterializzazione conferirà

finalmente all'uomo l'immortalità che ha sempre cercato. Il robot portò due grandi tazze di minestra e le posò davanti a Corcoran e David. Corcoran prese il cucchiaio e la assaggiò. Era calda e gustosa. C'era carne, probabilmente di bue, pasta, carote, patate e cipolle. Un altro uomo, questa volta uno con la barba ricciuta, disse: — Non è

difficile capire perché il concetto sia tanto attraente. La morte è sempre stata giudicata dagli uomini un evento negativo. I vari tentativi di giungere alla longevità sono una parziale protesta contro questa deprecabile fine della vita.

— Da come mi pare di avere capito — disse un uomo un poco più giovane — la smaterializzazione comporta il rischio di una perdita di individualità. — Nelle sue parole c'era un tono di disapprovazione.

— Perché, che cos'hai contro l'unitarietà? — domandò Barba Riccia. Barba di Brina riprese: — L'argomento della nostra conversazione era la mente umana. Se fosse possibile ottenere la smaterializzazione, la mente umana sopravviverebbe e il corpo verrebbe eliminato. E se si pensa attentamente alla proposta, si vede come sia la mente umana, l'intelligenza umana, l'unica cosa che abbia importanza. L'uomo più giovane domandò: — Ma che cosa è la mente, senza un cor-po? La mente ha bisogno di un veicolo che la porti.

— Non ne sono del tutto sicuro — disse Barba di Brina. — La mente è

forse qualcosa di totalmente estraneo all'universo fisico. Noi siamo capaci di spiegare tutto, con le sole eccezioni della mente e del tempo. Quando è

posto di fronte a questi concetti, il pensiero umano vacilla. Il robot portò boccali di birra anche per David e Corcoran. Poi posò sul tavolo un tagliere di legno e un coltello e depose sul tagliere una grossa pagnotta. — Mangiate — disse. — È un cibo buono, salutare. C'è ancora della minestra, se ne volete.

Corcoran tagliò due fette di pane, una per sé e una per David. Inzuppò la sua fetta nella minestra e ne assaggiò un boccone. Era eccellente. E la birra era squisita. Tutt'a un tratto, e senza nessuna ragione, si sentì immediatamente felice. David aveva ripreso a parlare. — C'è questa faccenda degli Infiniti. Abbiamo udito il nome, ma non sappiamo che cosa siano. Il vecchio dalla barba color della brina rispose. — Anche noi abbiamo udito soltanto voci. Sembra che sia un movimento religioso, ma ci sono indicazioni che non sia del tutto umano. Si parla di missionari alieni.

— Non ci sono prove che ci permettano di arrivare a una conclusione —

disse Barba Riccia. — Le idee nascono, fioriscono per qualche tempo e poi svaniscono. La smaterializzazione, dite: ma come si fa per ottenerla?

— Credo che se l'umanità volesse smaterializzarsi, un modo lo troverebbe — disse Baffone. — Già molte volte l'uomo ha ottenuto dei grandi risultati che avrebbe fatto meglio a non ottenere.

— Tutto si riaggancia — disse Barba di Brina, parlando con un tono da giudice del tribunale — a una caratteristica umana che abbiamo molto meditato nelle nostre lunghe sere. L'insaziabile tendenza dell'uomo verso uno stato di felicità.

Corcoran non ascoltò la conversazione. Raccolse con un pezzo di pane le ultime gocce di minestra, poi vuotò il boccale. Si raddrizzò e si appoggiò allo schienale: era sazio. Si guardò attorno e vide per la prima volta come fosse fatta la stanza: era poco più di una stalla. Era piccola e spoglia, senza ornamenti, senza lussi. L'idea di abitazione che poteva venire in mente a un robot: uno spazio riparato dal freddo. La costruzione era ben fatta: ottima fattura, se era stata fatta dai robot. Il tavolo e le sedie erano di legno robusto e capace di durare per secoli, ma a parte l'onesto lavoro e l'onesto legno, non c'era molto. Le tazze e i boccali erano di terracotta; le candele erano fatte a mano. Per-fino i cucchiai erano di legno scolpito e lucidato. Eppure quegli uomini di villaggio che sedevano attorno a un rustico tavolo, in quella stanza disadorna, dibattevano problemi che andavano assai al di là della loro possibilità d'intervento, facendo seriamente le loro considerazioni, anche quando non avevano alcun dato su cui basarsi. Comunque, si disse, non poteva essere lui a scagliare la prima pietra. Non c'era niente di strano, nel

comportamento di quei vecchi. Era un'antica e onorata tradizione che riandava agli albori della storia. Nell'antica Atene gli sfaccendati si riunivano nell'agorà per dedicarsi ad alate discussioni; secoli più

tardi, negli Stati Uniti, altri sfaccendati sedevano sotto il porticato, davanti ai negozi di campagna, e facevano discorsi altrettanto pomposi quanto quelli degli ateniesi. Nei club londinesi ulteriori sfaccendati facevano lo stesso tipo di discorsi davanti a un bicchiere di liquore. L'ozio portava alla chiacchiera, si disse, e gli uomini si lasciano ipnotizzare dall'intelligenza dei loro pensieri. Gli uomini di quel villaggio erano sfaccendati: li aveva resi tali la loro società dominata dai robot. David si alzò, dicendo: — Temo che sia giunto il momento di andarcene. Ci fermeremmo di più, se potessimo, ma dobbiamo riprendere il cammino. Vi ringraziamo del cibo, della birra e della conversazione. Gli uomini della tavola non si alzarono. Non tesero la mano e non dissero addio. Sollevarono lo sguardo e annuirono, poi si immersero nuovamente nelle loro interminabili discussioni. Corcoran si alzò a sua volta e si avviò verso la porta. Il robot li precedette e aprì loro il battente.

— Grazie della minestra e della birra — disse David.

— Tornate pure quando volete — disse il robot. — Siete i benvenuti. E si trovarono nella strada, con il robot che chiudeva la porta dietro di loro. In strada non c'era nessuno.

— Abbiamo saputo quello che volevamo — disse David. — Adesso sappiamo che gli Infiniti sono già qui e che hanno già dato inizio alla loro missione.

— Mi spiace per quei poveretti — disse Corcoran. — Non hanno niente da fare, solo starsene laggiù seduti a parlare.

— Non c'è bisogno di compatirli — disse David. — Forse non lo sanno, ma sono felici.

— Può darsi, ma è un brutto modo di finire, per la razza umana.

— Forse è la fine che la razza umana ha sempre cercato. Per tutta la storia, l'uomo ha sempre cercato qualcuno che lavorasse al posto suo. Prima il cane, il bue, il cavallo. Poi le macchine, e infine i robot e i computer. La sera cominciava ad allungare le sue ombre sulla valle, quando raggiunsero il prato dove si era posato il viaggiatore. Quando furono accanto alla macchina una nebbiolina di punti scintillanti si avvicinò a loro. Corcoran fu il primo a notarla, e si fermò. Sentì che gli si rizzavano i capelli per un'atavica paura, poi capì cos'era.

— David — disse, parlando piano — abbiamo un ospite.

David rimase senza fiato per la sorpresa, poi disse: — Henry, siamo lieti di vederti. Ci auguravamo che ci trovassi.

Henry attraversò il prato e si avvicinò a lui.

"Avete lasciato una lunga scia" disse. "Ho dovuto fare molta strada".

— Dove sono finiti gli altri? In che viaggiatore eri?

"Non ero in nessun viaggiatore" disse Henry. "Sono rimasto a Hopkins Acre. Sapevo che sareste andati tutti in posti diversi e che avrei dovuto trovarvi".

— Perciò, sei partito da zero.

"Proprio così. E ho fatto bene, perché sono sorte complicazioni".

— Comunque, ci hai trovato. E questo può essere l'inizio. Ma perché sei venuto a cercare proprio noi? Sapevi che eravamo in grado di badare a noi stessi. Invece avresti dovuto seguire Enid. È quella che ha meno esperienza e che corre più rischi.

"È quello che ho fatto" disse Henry "ma è scomparsa".

— Come può essere? Enid ti avrà aspettato. Sa che la cerchi.

"No, non ha aspettato. Ha raggiunto la sua prima destinazione, e poi se n'è andata. Ho l'impressione che sia scappata via perché era minacciata dal mostro. Nel luogo della sua prima destinazione c'è il mostro, ed è distrutto".

— Distrutto? Chi può averlo distrutto?

— Forse Boone — disse Corcoran. — Boone era con lei. L'ho visto che correva verso il viaggiatore di Enid, con il mostro alle calcagna. Intendevo aiutarlo, ma voi mi avete afferrato di peso e mi avete portato nel vostro viaggiatore.

"Lasciatemi finire" disse Henry. "Non interrompetemi con le vostre chiacchiere. C'è dell'altro".

— E allora, parla — disse David irritato.

"Enid, quando è partita, era sola. Ne sono certo. Boone è rimasto laggiù".

— Non riesco a crederci. Enid non lo avrebbe abbandonato in nessun caso.

"Non ne sono certo" disse Henry. "Sono soltanto mie deduzioni. Ho raggiunto la sua prima destinazione, nel lontano passato. Cinquantamila anni prima di Hopkins Acre nella parte sudovest del Nordamerica. Il viaggiatore era sparito, ma c'era ancora la sua scia. Il viaggiatore era partito circa una settimana prima".

— La scia? — domandò Corcoran. — Cosa fa, vede la scia del viaggiatore?

— Non lo so — disse David. — E non lo sa neppure lui, secondo me, e quindi non vale la pena di chiederglielo. Ha delle facoltà che noi due non possediamo, e io non mi azzarderei a descriverle.

"Riesco a farlo" disse Henry. "Non so come faccio; non me lo sono mai domandato. Ma, adesso, mi lasciate continuare?"

— Prego — disse David.

"Mi sono guardato attorno. C'erano le tracce di un fuoco, molto recenti; due giorni, massimo quattro. E accanto c'era un tumulo di pietre. Sul tumulo c'era un foglio di carta, tenuto fermo da una pietra. Non ero in grado di sollevare la pietra e non ho potuto inserirmi tra pietra e carta per leggere ciò che era scritto. Suppongo che fosse un messaggio per eventuali nuovi arrivati. A poca distanza dal tumulo c'erano i resti del robot assassino, e poco più in là lo scheletro di una grande bestia: a quanto pareva, un bovino. Aveva un enorme paio di corna".

— Non c'era segno di Boone? — domandò Corcoran.

"No, l'ho cercato, ma onestamente, devo confessare, non l'ho cercato molto. Ero troppo preoccupato per Enid. La scia era lunga e difficile, ma alla fine ho trovato la seconda destinazione del suo viaggiatore".

— Ed Enid non c'era — disse David.

"Non ho trovato né lei né il viaggiatore. Il viaggiatore non era partito: era stato portato via. Ho trovato dei segni sul terreno: segni di ruote, e scie di un corpo trascinato. L'hanno preso e l'hanno caricato su un veicolo. Ho cercato di seguire le tracce, ma dopo un poco le ho perse".

— E hai cercato Enid?

"L'ho cercata tutt'intorno, girando in cerchi sempre più larghi. L'ho cercata in ogni angolo, ma non ho notato la sua presenza. Se ci fosse stata, l'avrei trovata".

— Quindi si dev'essere perduta. E qualcuno ha un viaggiatore che non gli appartiene.

— È assai probabile — disse Corcoran — che non sappia cosa ha in mano. Qualcuno l'ha trovato, si è incuriosito e se l'è portato via in fretta, prima che arrivasse il proprietario. Senza dubbio si sarà proposto di esaminarlo più tardi. David scosse la testa.

— Sentite — disse Corcoran — quanti viaggiatori temporali ci sono al mondo? E quanti sono, prima della vostra epoca, coloro che sanno che il viaggio nel tempo è possibile?

"Forse Corcoran ha ragione" disse Henry. "Dovresti dargli retta, David".

— Al momento — disse David — non è il caso di discutere. Per ora, Enid è fuori portata. Il suo viaggiatore è sparito, ed è sparita anche lei. Non sappiamo dove cercarla.

"Suggerisco di ritornare nel posto preistorico" disse Henry. "Laggiù potremo cercare Boone. Può darsi che ci possa indicare come rintracciare Enid. Forse Enid gli ha comunicato le sue intenzioni".

— Ci puoi portare laggiù? Hai le coordinate?

"Vi posso portare molto vicino. Ho le coordinate. Quelle spaziali le ho calcolate esattamente prima di allontanarmi. E quelle temporali sono pressoché esatte".

— Hai ragione — disse David. — Laggiù possiamo trovare qualche elemento su cui lavorare. Altrimenti dovremmo girare a vuoto.

— Sono d'accordo — disse Corcoran, annuendo.

David entrò nel viaggiatore e tese la mano a Corcoran per aiutarlo a salire.

— Chiudete il portello — disse — e preparatevi alla partenza. Una volta che Henry mi avrà dato le coordinate, partiremo.

Corcoran chiuse il portello e tornò accanto a David, che era intento a scrivere le coordinate nel suo libro di bordo. David allungò la mano verso il pannello degli strumenti. — Tenetevi forte — disse, e le sue parole furono seguite dalla scossa e dall'oscurità, profonda e spietata. Un istante più

tardi, David esclamò: — Ci siamo.

Corcoran tornò al portello, lo aprì e si precipitò all'esterno. Nel cielo limpido ardeva la macchia arroventata del sole. Sullo sfondo del cielo si scorgevano le colline brulle. La salvia luccicava al sole. Sul piano giaceva lo scheletro bianco di un grosso animale.

— Sei sicuro che sia il posto giusto? — domandò David a Henry.

"Sì, è il posto giusto. Va' direttamente davanti a te, e troverai i resti del fuoco".

— Non c'è nessun tumulo — disse Corcoran. — Hai detto che ce n'era uno, con un foglio tenuto fermo da una pietra.

"Hai ragione. Il tumulo non c'è più. Ma ci sono le pietre, sul terreno. Sono state gettate a terra". Corcoran fece un passo avanti. Le pietre erano sparse in giro, e in mezzo alle pietre c'era un foro scavato nel terreno. Si scorgevano le ceneri bianche del fuoco da campo.

— Le volpi, o i lupi — disse Corcoran. — Hanno gettato a terra le pietre per prendere qualcosa che era nascosto sotto il tumulo.

— Carne — disse David. — Boone deve avere nascosto della carne sotto le pietre per proteggerla dai lupi. Corcoran annuì. Sembrava un'ipotesi ragionevole.

— Anche il messaggio dovrebbe essere qui attorno — disse David. —

Tutto quadra. I resti del fuoco. Lo scheletro del grosso animale. E quel mucchio di rottami è ciò che resta del robot assassino. Ma cercarono il messaggio senza riuscire a trovarlo.

— È inutile cercare — disse David. — Il vento l'ha portato via. Ormai è

impossibile trovarlo.

Corcoran si guardò attorno, esaminando la pianura che lo circondava. Lontano si vedeva una tromba d'aria che ondeggiava come un serpente danzante. Al limite della zona visibile c'erano dei puntini neri che tremolavano dietro il velo dell'aria calda. Bisonti, pensò Corcoran, anche se questa era poco più di una supposizione. A occhio nudo non aveva modo di accertarsene. Lo scheletro apparteneva a un bisonte preistorico. Il teschio era appoggiato a terra, e un corno si alzava nell'aria. Solo un bisonte può avere corna come quelle, si disse.

Era stato Boone a ucciderlo? Se era stato lui, doveva avere avuto a disposizione un fucile di grosso calibro, perché nessun'altra arma avrebbe potuto abbattere una bestia del genere. Ed era stato lui ad abbattere il robot assassino? Corcoran scosse la testa. Non aveva modo di saperlo.

— Che cosa facciamo? — domandò David.

— Diamo un'occhiata in giro — gli disse Corcoran. — Può darsi che incontriamo Boone che fa ritorno all'accampamento. O possiamo trovarlo morto, anche se è difficile immaginare che cosa possa averlo ucciso. Ha rischiato tante volte la pelle, quel pazzo, che ormai dovrebbe essere morto da decenni. Ma ha un suo sortilegio che lo tiene in vita.

— Io voglio salire in cima a quella collinetta — disse David. — Da lassù potrò forse scorgere qualche indicazione.

— Bisognerebbe avere un binocolo.

— Ma non l'abbiamo. Vado a vedere se per caso c'è.

David ritornò al viaggiatore. Corcoran si diresse verso il mucchio di rottami che era tutto ciò che rimaneva del mostro assassino. Cercò di non avvicinarsi troppo, anche se in quei resti metallici non pareva esserci niente di pericoloso. Eppure, qualcosa lo avvertiva di stare lontano. David uscì dal viaggiatore. — Niente binocolo — disse. — Horace ha caricato in fretta l'equipaggiamento; non ha badato a ciò che metteva.

— Salgo in cima io, se voi non avete voglia — disse Corcoran.

— Non preoccupatevi. Mi piace arrampicarmi sui monti.

— Io faccio il giro della collinetta — disse Corcoran. — Ma non penso di trovare molto. Qui c'è qualcosa che non quadra. Comincio a pensare che Boone si sia allontanato con Enid.

— Henry dice di no.

Corcoran stava per dire qualcosa a proposito di Henry e di cosa poteva farsene delle sue certezze, ma si limitò a chiedere: — Dov'è Henry? Da un po' di tempo non lo sento più e non sono più riuscito a vederlo.

— Neanch'io, adesso che ci penso. Ma questo non vuol dire niente. Ritornerà. Probabilmente sta esplorando qui attorno. David aveva con sé un fucile da caccia. Doveva averlo preso quando era entrato nel viaggiatore a cercare il cannocchiale. Lo tese a Corcoran, tenendolo per il calcio. — Ecco, servirà più a voi che a me. Corcoran scosse la testa. — Non penso di correre rischi. Farò attenzione. E voi badate bene a non sparare sul bersaglio sbagliato. Probabilmente qui ci sono delle creature a cui un colpo di fucile a pallini non fa nemmeno il solletico.

David s'infilò il fucile sotto il braccio: pareva contento che Corcoran non l'avesse voluto. — Non ho mai sparato, né con questo né con altri fucili —

disse — ma nelle mie passeggiate a Hopkins Acre ho preso l'abitudine di portarne uno. Questo fucile è divenuto una parte di me. Mi sento meglio, se l'ho sotto il braccio. Questo fucile non è mai carico, quando lo porto io.

— Ascoltate me — disse Corcoran, un po' disgustato. — Caricatelo. Penso che abbiate le cartucce.

David si toccò una tasca della giacca. — Le ho qui. Due manciate. Anche a Hopkins Acre avevo sempre le cartucce: due. Le toglievo dal fucile, dato che Timothy voleva che fosse carico quando era nella rastrelliera.

— È inutile portare un fucile, se non si ha intenzione di usarlo. — disse Corcoran. — È inutile portarlo se non è carico. Mio padre me lo diceva sempre. «Non puntare mai il fucile contro qualcuno» diceva «se non hai intenzione di ucciderlo, uomo o animale». Mi è parso un buon consiglio, e da allora l'ho sempre seguito.

— Io ho puntato molte volte questo fucile — disse David — ma non ho mai ucciso. L'ho puntato contro centinaia d'uccelli stanati da cani, ma non ho mai voluto schiacciare il grilletto.

— Che cosa volete dimostrare? — domandò Corcoran. — Che siete finalmente civili?

— Me lo sono chiesto anch'io — disse David.

Esaminando la base della collina, Corcoran trovò un affioramento d'acqua: qualcuno aveva scavato e si era formata una pozza. Giunse all'improvviso davanti a un tasso, che soffiò verso di lui prima di fuggire. Si accorse di essere seguito da un lupo, ma non gli prestò attenzione. Il lupo continuò a seguirlo, senza avvicinarsi e senza allontanarsi. Non successe altro. Non trovò niente di interessante. Dopo qualche tempo, ritornò sui suoi passi e seguì la curva della collinetta fino a ritornare nuovamente al viaggiatore. Già prima che tornasse indietro, il lupo era sparito.

Il sole era quasi all'orizzonte. Con pezzi di legno presi dal mucchietto accanto al vecchio fuoco da campo, accese un falò. Si recò alla fontanella e prelevò un secchio d'acqua. Quando David fece ritorno dalla cima della collina, friggeva prosciutto da una parte e frittelle dall'altra. David si sedette in terra e appoggiò il fucile sulle ginocchia. — Non c'è

niente — comunicò. — Qualche animale che bruca l'erba, lontano nella pianura, e nient'altro. È il posto più solitario che ho visto.

— Prendete del caffè — disse Corcoran. — Ho già pronte le frittelle per voi. Prendete anche il prosciutto. Piatti e tazze sono sulla tovaglia. Dopo avere assaggiato le frittelle, David chiese — C'è qualche segno di Henry?

— Niente.

— È strano. Se n'è andato senza avvertire. E non è ancora ritornato.

— Forse ha avuto un'idea ed è andato a controllare.

— Lo spero — disse David. — À volte non sono sicuro di capire Henry. È mio fratello e tutto il resto, ma anche se cerco di vederlo come carne della mia carne e sangue del mio sangue, lui non è né carne né sangue. È ancora mio fratello, ma è assai inconsueto, come essere umano. Si è lasciato convincere dagli Infiniti, dalle loro chiacchiere astute. Ma su di lui il processo di conversione non è giunto alla fine. Forse la personalità di Henry era troppo nodosa e contorta.

Corcoran cercò di consolarlo: — Non preoccupatevi per lui. Non gli può

succedere niente. Niente può toccarlo.

David non rispose. Qualche momento più tardi domandò: — Cosa facciamo, adesso? Vale la pena di fermarsi qui?

— È troppo presto per dirlo — disse Corcoran. — Siamo arrivati da poche ore. Aspettiamo fino a domani; può darsi che domani ci venga qualche buona idea.

Una voce che non faceva rumore domandò loro: "Cercate un uomo

chiamato Boone?"

Corcoran rimase sorpreso per un momento, poi domandò a David: —

Avete sentito anche voi?

— Sì. Ho sentito. Non è Henry. È qualcun altro.

"Sono la mente" disse la voce "della creatura che voi chiamate mostro assassino. Posso aiutarvi a trovare questo Boone".

— Potete dirci dov'è? — domandò Corcoran.

"Posso dirvi dov'è andato. Ma prima dobbiamo fare un patto".

— Che patto, mostro?

"Non chiamatemi mostro. È già brutto pensare a me come a un mostro, ma dirmelo in faccia è maleducazione".

— Se non sei un mostro, allora cosa sei?

"Sono un fedele servitore che si limita a eseguire la volontà del padrone. Non spetta a me decidere se i suoi ordini siano giusti e saggi".

— Non perdere tempo a scusarti — disse David. — Ti conosciamo bene. Sei in mezzo ai rottami che una volta erano un mostro assassino.

"Ecco, mi avete di nuovo chiamato mostro! E io non intendevo affatto scusarmi".

— Mi era parso di sì — disse Corcoran. — Sentiamo il patto.

"Molto semplice. Io vi dico dove cercare Boone, ma voi prima dovete togliermi dai rottami della mia precedente esistenza e promettermi di portarmi da qualche altra parte, lontano da questa terribile desolazione".

— Be' — disse David — è un patto che si può accettare facilmente.

— Calma — lo avvertì Corcoran. — Pensate: quanta fiducia si può accordare alla voce del rottame?

— Sembra una cosa da poco — disse David. — Lui sa dove si trova Boone ed è disposto a...

— Proprio qui vi volevo. Non afferma di sapere dov'è Boone. Dice che ci indicherà dove cercarlo. Sono due cose diverse.

— In effetti, sì. Cosa ne dici, tu? Che esattezza hanno le tue informazioni?

"Sono disposto ad aiutarvi come posso. L'aiuto che vi offro non si limita alla ricerca di Boone".

— Che altro tipo di aiuto? Come ci puoi aiutare?

— Lasciate perdere — brontolò Corcoran. — Non dategli retta. Si trova nei guai ed è disposto a promettere qualsiasi cosa per uscire.

"Per la carità umana" piagnucolò il mostro "dovete avere pietà di me. Non

dovete condannarmi a interminabili epoche di privazione di stimoli esterni. Non posso vedere; a parte questa comunicazione telepatica, non posso udire. Non sento né il caldo né il freddo. Anche il trascorrere del tempo mi sembra irregolare. Non riesco a distinguere un secolo da un anno".

— Sei davvero messo male — disse Corcoran.

"Sì, sì. Gentile, signore, cercate di provare un po' di simpatia per me!"

— Non sono disposto ad alzare una mano per aiutarti. O un dito.

— Siete molto duro con lui — disse David.

— Meno di lui ad Atene. Meno di lui se ci avesse trovato... se non avesse combinato un pasticcio.

"Non ho combinato nessun pasticcio. Sono un meccanismo efficiente. Solo, non ho avuto fortuna".

— Esatto — disse Corcoran. — E continui ad averne sempre di meno. Adesso chiudi il becco. Non vogliamo più sentirti.

Il mostro tacque. Non sentirono più la sua voce.

Dopo qualche tempo, David disse: — Henry non è ancora tornato. Noi due siamo soli. Il mostro telepatico dice di avere delle informazioni. Credo che si possa ragionevolmente dargli retta. Era qui nel periodo in cui c'era anche Boone. Può avergli parlato.

Corcoran brontolò qualcosa di inudibile. — Non state a convincervi della necessità di mostrarvi magnanimo verso un nemico sconfitto, di agire nobilmente, da gentiluomo. Comunque, il collo è vostro, se volete rischiarlo. Io me ne lavo le mani. Fate quel che volete. Il sole era tramontato ed era sceso il buio. In qualche punto di quelle terre desolate, un lupo ululò, e un altro gli fece eco. Corcoran finì di mangiare. — Datemi il piatto e le posate — disse a David. — Vado alla fonte a lavarli.

— Volete che venga con voi per coprirvi le spalle?

— No, non c'è pericolo. Sono pochi passi.

Curvo accanto alla fonte, Corcoran sciacquò i piatti. A est stava alzandosi la luna. Lontano, cinque o sei lupi si lamentavano in coro di quella vitaccia grama e triste. Quando ritornò accanto al fuoco, vide che David aveva portato le coperte. — È stata una giornata lunga — disse — e dovremmo dormire un poco. Io farò la guardia per primo. Penso che sia preferibile che uno di noi stia di guardia.

— Sono d'accordo — disse Corcoran.

— Sono preoccupato per Henry — continuò David. — Sa che in una situazione come questa non dovremmo dividere le nostre forze.

— Probabilmente si sarà fermato per qualche suo motivo — disse Corcoran. — Domattina sarà qui, e tutto ritornerà a posto. Piegò la giacca per usarla come cuscino e si coprì la faccia con la coperta. Qualche istante più tardi, dormiva. Quando si svegliò, era steso sulla schiena. In alto, il cielo era rischiarato dalla prima luce dell'alba, e David non l'aveva chiamato alla fine del suo turno di guardia.

Accidenti a lui, pensò Corcoran. Non doveva comportarsi n modo così

infantile. Non doveva dimostrare a nessuno di riuscire a fare la guardia per tutta la notte, o di essere migliore degli altri.

— David! — gridò. — Maledizione, cosa volete combinare?

Sulla collinetta, gli uccelli cantavano per annunciare l'alba, salutando la prima luce che rischiarava la parte orientale del cielo. A parte quel canto, non c'era alcun suono, e il tremolio delle ultime fiamme del falò era l'unico movimento visibile. Sul pianoro, le ossa bianche del bisonte erano rischiarate dalla luce dell'aurora; poco più a destra si scorgevano i rottami del mostro assassino.

Corcoran scostò la coperta e si alzò in piedi. Si diresse verso il fuoco, prese un pezzo di legno per riunire le braci e si inginocchiò accanto a esse. Fu in quel momento che udì un suono che lo fece rabbrividire per il terrore. Una sorta di risucchio che non aveva mai udito in precedenza e che non avrebbe saputo definire, ma che conteneva una minaccia. Il suono si ripeté, e questa volta Corcoran riuscì a girare la testa per vederne l'origine. Per un momento, l'unica cosa che riuscì a vedere fu una macchia chiara, curva sopra una macchia scura distesa sul terreno. Cercò di vedere meglio, ma non riuscì a scorgere altro finché la macchia pallida non sollevò la testa e non lo fissò. Allora la riconobbe: muso felino e piatto, orecchi sormontati da ciuffi di peli, luccichio di zanne lunghe come il palmo di un uomo. Era una tigre dai denti a sciabola, curva sulla preda, intenta a divorarla con quel terribile risucchio che indicava quanto giudicasse gustoso il pasto. E Corcoran conosceva la preda di quella tigre. Laggiù sotto le zanne e gli artigli della belva, c'era David!

Stringendo in mano un bastone raccolto in mezzo al mucchio di legna da ardere, Corcoran si alzò lentamente in piedi. Impugnò meglio la sua arma. Era un'arma ridicola, ma non aveva altro. Anche la tigre si sollevò sulle zampe. Era molto più grossa di quanto gli fosse sembrato. Era spaventosa. Posò la zampa sulla macchia scura che era David e fece qualche passo in avanti. Poi si fermò e ringhiò, e le lunghe zanne scintillarono nella luce fioca. Le zampe anteriori del felino erano più lunghe di quelle posteriori: l'animale

aveva la schiena inclinata e sembrava seduto anche quando era ritto. Ormai la luce era sufficiente, e Corcoran riuscì a scorgere la sua pelliccia maculata: cerchietti color marrone scuro sullo sfondo del mantello fulvo.

Corcoran non si mosse. Dopo i primi passi anche la tigre rimase ferma. Poi, lentamente, come se non fosse ancora sicura delle proprie azioni, la bestia girò su se stessa. Ritornò alla sua preda, abbassò la testa, afferrò con i denti la macchia scura distesa sul terreno e mosse un poco la mandibola per afferrarla più saldamente. I denti affondarono nella preda, la testa del felino si sollevò: poi la tigre si allontanò lentamente dall'uomo accanto al fuoco, portando la sua preda con sé.

Corcoran dovette limitarsi ad assistere, senza riuscire a muovere neppure un muscolo. La tigre si allontanò trotterellando. Teneva la testa sollevata, per evitare che la sua preda toccasse il terreno. Ma una delle gambe scivolò a terra, e per due o tre volte la tigre inciampò. Poi arrivò alla base della collinetta, sparì dietro una parete di roccia... e non ricomparve più. Soltanto dopo avere visto allontanarsi la tigre, Corcoran riuscì finalmente a muoversi. Si inginocchiò accanto al fuoco e lo alimentò con altri pezzi di legno. Presto le fiamme si alzarono di nuovo. Si guardò attorno, e vide che il viaggiatore era sempre al suo posto. A una decina di metri dal fuoco c'era anche il fucile. Non lo aveva notato fino a quel momento, sia perché

era buio, sia perché aveva avuto occhi soltanto per la tigre. Ma non si alzò

per andare a prenderlo. Era ancora paralizzato dalla paura. Lentamente, cominciò a capire l'assurdità di quanto era successo. Ucciso da una tigre! Ucciso e divorato da una tigre! Ucciso né per rabbia né per difesa, e neppure in un accesso di furia omicida, ma ucciso per il suo valore alimentare. David era morto. David... e poi? Con sorpresa, Corcoran ricordò solo in quel momento che non conosceva il cognome di David. A Hopkins Acre, nessuno aveva mai pensato di dirlo, e lui non lo aveva mai chiesto. Li elencò mentalmente: David, Enid, Timothy, Emma e Horace. Anche se l'elenco non era esatto: il cognome di Horace era diverso. Invece di chiamarlo, David l'aveva lasciato dormire. Se mi avesse chiamato, pensò Corcoran, la tigre avrebbe ucciso me al posto suo. Cercò di immaginare l'accaduto. Forse David aveva udito un rumore, proveniente dall'oscurità al di là del cerchio rischiarato dal fuoco, ed era andato a vedere. Forse era stato preso di sorpresa, e forse aveva visto la tigre. Comunque, non aveva sparato. Se ci fossi stato io, pensò Corcoran, avrei sparato. Se avessi visto una tigre avrei usato il fucile. Forse una doppietta a pallini non era l'arma più

adatta contro una tigre, ma a bruciapelo, anche se non l'avesse ucciso, una scarica della doppietta avrebbe messo in fuga anche un animale così grosso. David non aveva usato il fucile forse perché non era abituato a usarlo, forse perché era troppo civile per farlo, anche se ne avesse avuto la possibilità. Per lui il fucile non era un'arma: era un bastone da passeggio. Povero sciocco, si disse Corcoran. Che sfortuna.

Andò a prendere il fucile. In canna c'erano due cartucce. David non aveva sparato. Se lo infilò sotto il braccio e seguì le tracce della tigre. Sul terreno c'era uno stivale, e nello stivale c'era un piede. Le ossa erano spezzate, maciullate dai denti di un animale da preda. Poco più avanti incontrò

una giacca lacerata. Là vicino c'erano alcune cartucce, e Corcoran le raccolse e se le infilò in tasca. Di David non restava altro. Ritornò dove c'era lo stivale e rimase per lungo tempo a fissarlo. Non si chinò a raccoglierlo. Si giustificò dicendosi che non voleva sporcarsi.

Ritornò accanto al fuoco e si sedette in terra. Doveva mangiare qualcosa, pensò, ma in quel momento non aveva voglia di cibo. In bocca si sentiva un sapore amaro.

Che cosa doveva fare, a quel punto?

Era sicuro di riuscire a manovrare il viaggiatore. Sapeva dove si trovava il libro di bordo di David. E aveva osservato David mentre programmava il pannello di controllo per il balzo nel tempo.

Ma dove andare? Ritornare nel suo ventesimo secolo, lavandosi le mani dell'intera faccenda? L'idea aveva i suoi lati positivi, ma lo attirava poco. A tornare nel suo secolo si sentiva un disertore. Boone era in qualche punto di quel folle segmento di tempo, e prima di andarsene Corcoran voleva aiutare l'amico.

Pensò alla tigre e alla solitudine di quel luogo abbandonato, e il pensiero gli piacque poco. Ma lui doveva rimanere laggiù, nel caso di un ritorno di Boone, e forse anche di Henry, anche se questi non aveva bisogno di un viaggiatore per muoversi nel tempo e nello spazio.

Pensò alla tigre, e giunse alla conclusione che non costituiva un grave problema. Forse la tigre non sarebbe ritornata, e se anche l'avesse fatto, lui era una persona armata e decisa a usare la sua arma. Con il fucile, si disse, lui non era vulnerabile come David. Di notte poteva dormire nel viaggiatore, chiudendo il portello per proteggersi dai carnivori. Aveva cibo per qualche tempo, e poteva prendere acqua alla pozza. Poteva fermarsi laggiù

per tutto il tempo necessario.

Ormai era mattino, e Corcoran si alzò in piedi. Andò a prendere acqua alla fonte, poi cibo nel viaggiatore. Ritornò accanto al fuoco per cuocersi frittelle di granturco, farsi un caffè e friggersi il prosciutto. Diavolo, si disse, è come essere al campeggio. Cercò di sentirsi triste per David, ma non riuscì a rattristarsi più che tanto. L'orrore della sua morte, o meglio, l'orrore delle circostanze della sua morte, lo faceva rabbrividire, ma cercò di non ripensarci. Doveva toglierselo molto in fretta dalla sua testa. Sentì nella mente una sorta di solletico. Veniva dall'esterno.

"Eh, eh, eh" rideva scioccamente.

Si sentì prendere dalla collera.

— Va' all'inferno! — gridò al mostro.

"Eh, eh, eh" continuò a ridacchiare il mostro. "Il tuo amico è morto, mentre io sono ancora vivo".

— Ti augurerai un milione di volte di essere morto, prima che tutto sia finito.

"Anche tu morirai" continuò il mostro "e molto prima di me. Sarai polvere e ossa". Corcoran non rispose. Era stato colto da un sospetto. Che fosse stato il mostro a inviare contro David la tigre assassina?

Era una sciocchezza, pensò poi. Doveva essere paranoico, per avere questi sospetti. Fece colazione, poi lavò e asciugò piatti e padelle, usando come strofinaccio un pezzo di tela strappato dalla sua camicia. Pòi si recò al viaggiatore e trovò una pala. Scavò un buco e vi seppellì lo stivale con il piede dentro. Per motivi igienici, disse a se stesso; non intendeva trasformare la cosa in una cerimonia. Prese le frittelle che aveva avanzato e le avvolse in un fazzoletto, che poi si infilò in tasca. Cercò tra le provviste contenute nel viaggiatore, per vedere se ci fosse una borraccia, ma non ne trovò. Privo di borraccia, riempì

d'acqua il secchio. Era scomodo da portare, ma non aveva altro. Munito del fucile e del secchio, si avviò lungo il piano; dopo qualche chilometro girò a sinistra e cominciò a muoversi in cerchio, girando attorno alla collinetta. Studiò attentamente il terreno per scorgere eventuali tracce di Boone.

Per due volte trovò quella che gli sembrava una traccia umana. Le seguì

entrambe, ma non poté avere la sicurezza che fossero quelle giuste. Tutt'e due le volte, dopo qualche tempo perse la pista. Era inutile, si disse. Lo sapeva fin dall'inizio, ma in ogni caso era un tentativo da fare. Lui e Boone si conoscevano da molto tempo. Di tanto in tanto si erano dati una mano. Boone era una sorta di amico per lui. E lui aveva sempre avuto pochi amici. Ogni

tanto incontrò qualche lupo che, brontolando, si tolse dalla sua strada, sedendosi da parte, in attesa che lui passasse. Da dietro un cespuglio saltò fuori un animale simile a un daino che scappò via. Passò a qualche centinaio di metri da una piccola mandria di bisonti. In lontananza, scorse quello che doveva essere un gruppo di mastodonti, anche se erano troppo lontani da lui per accertarsene. Potevano essere benissimo dei mastodonti si disse; l'epoca era giusta." Quando il sole giunse nel punto più alto, Corcoran si fermò a riposare all'ombra di un albero. Mangiò le frittelle e bevve l'acqua tiepida del secchio. Probabilmente, si disse, era meglio ritornare alla collinetta. Era partito con l'intenzione di fare un giro completo attorno a essa, e aveva già fatto mezzo giro nella parte ovest. A est non c'era niente, soltanto la pianura, che si stendeva fino a confondersi con l'orizzonte e che era del tutto vuota. Boone non poteva essere andato che a ovest. Corcoran rifletté per qualche istante, chiedendosi se non fosse il caso di ripercorrere in senso inverso la strada fatta fino a quel momento, ma controllando con maggiore attenzione. Terminò le frittelle e bevve un'altra sorsata d'acqua tiepida. Stava per ripartire, quando sentì una presenza. Tese l'orecchio. Non c'era niente di udibile, ma il senso di una presenza era sempre più forte. Parlò con esitazione, dubbioso: — Henry?

"Sì, sono io" disse Henry.

— Hai saputo di David?

"Sì. L'ho saputo quando sono ritornato. E non ti ho più visto. Sono venuto a cercarti".

— Mi spiace per David.

"Spiace anche a me. Un fratello insostituibile. Un uomo nobile".

— Sì. Nobilissimo.

"È stato ucciso da una tigre" disse Henry. "Ho seguito le tracce della bestia e alla fine l'ho trovata, ancora intenta a divorarlo. Ne restava ben poco. Com'è stato?".

— Era di guardia. Quando mi sono svegliato ho scoperto cos'era successo. Non ho sentito rumori. La tigre l'ha portato via.

"Ho visto una tomba. Molto piccola".

— Un suo stivale. Con il piede dentro. L'ho sepolto.

"Grazie di ciò che hai fatto. Hai fatto quello che avrebbe fatto uno della famiglia".

— Tu sai dove si trova il corpo. Potrei portare la pala e allontanare la tigre.

"Sarebbe inutile. Un gesto vuoto. Vedo che hai il fucile. Lui non l'ha usato?"

— Deve essere stato colto di sorpresa.

"In qualsiasi caso" disse Henry "David non avrebbe sparato. Era troppo gentile per questo mondo. Il viaggio è andato male. Per tutti. Prima abbiamo perso Enid, e poi Boone".

— Sai qualcosa di Boone? Hai notizie di lui?

"Ho scoperto dov'era andato, ma non c'è più. C'erano un pacco e un fucile, ma lui era sparito. Credo che ci fosse anche un lupo. Mi spiace, Corcoran".

— Credo di capire che cosa gli è successo. Ha girato dietro uno dei suoi angoli. Spero solo che rimanga nel luogo d'arrivo e non torni indietro di nuovo.

"Che cosa intendi fare? È inutile rimanere qui". Corcoran scosse la testa. Aveva già pensato a possibili destinazioni, per prima cosa ritornare alla sua New York, e aveva scartato l'idea perché voleva trovare Boone. Ma adesso si erano perse le possibilità di trovarlo. Ripensò al ventesimo secolo, ma anche ora lo rifiutò. In tutta la sua vita non aveva mai voltato la schiena davanti a un'avventura, finché non si era conclusa. E questa avventura, pensò, era lungi dall'esserlo. Poteva ritornare a Hopkins Acre. Le coordinate erano sul libro di David. La vita a Hopkins Acre sarebbe stata piacevole. Laggiù c'erano ancora i servitori e i contadini. Era un posto dove poteva fermarsi in tutta sicurezza a riflettere sulla sua situazione e a fare un piano di azione. Ed era possibile che qualcuno degli altri ritornasse laggiù.

Ma c'era un altro luogo, con le rovine di una città, e sopra a quelle un albero altissimo circondato da una scala elicoidale. Laggiù ci doveva essere qualche mistero, ed era meglio andare a dare un'occhiata. Henry aspettava una risposta. Corcoran riusciva a vedere il suo luccichio, una nube di faville che scintillava al sole. Invece di rispondere alla domanda di Henry, Corcoran gli chiese: — A quanto ho capito, ti sei fermato a pochi passi dalla smaterializzazione. Puoi spiegarmi com'è successo?

"Si è trattato di un errore di giudizio da parte mia" disse Henry. "Mi sono lasciato convincere dagli Infiniti. Mi ero messo a frequentarli per curiosità, chiedendomi che razza di creature fossero veramente. Ed erano davvero strane, capisci. Sono lontanamente umanoidi. Ma di solito non si lasciano guardare. Entrano ed escono come spettri. Comunque, visibili o no, senti sempre la loro voce. Predicano, ti presentano i loro ragionamenti, ti

implorano. Ti mostrano la via dell'immortalità e ti elencano gli interminabili piaceri, gli interminabili trionfi dell'immortalità. E l'immortalità intellettuale, così ti dicono, è l'unica strada che si possa scegliere. Tutto il resto è grossolano, approssimativo, vergognoso. Nessuno desidera vergognarsi".

— E sono riusciti a convincerti?

"Mi hanno convinto" disse Henry "Ma mi hanno convinto in un momento di debolezza. Superato quel momento, mi opposi a loro. Rimasero molto stupiti, nel vedere la temerarietà con cui resistevo loro, e si misero a lavorare duramente su di me per convincermi. Ma quanto più insistevano, tanto più mi ostinavo io. Mi sono infine liberato di loro, o forse sono stati loro a cacciarmi via, disgustati. Forse mi avevano già dedicato troppo tempo. Ma quando me ne andai, il processo era ormai già arrivato a un punto troppo avanzato; ero giunto a metà strada dalla smaterializzazione. Ero come mi vedi adesso".

— Non mi sembri preoccupato della cosa.

"Ci sono vantaggi e svantaggi, e io ritengo che i primi superino i secondi. Almeno, questo è ciò che mi dico. Ci sono molte cose normalissime che non posso fare, ma ho capacità che nessun essere umano possiede. Io cerco di approfittarne, lasciando perdere quello che ho perso".

— E, adesso, cosa intendi fare?

"Devo ancora rintracciare alcuni componenti della mia famiglia, Horace ed Emma... e Timothy, che è stato portato di forza nel viaggiatore da quel prepotente di Horace".

— Sai dove cercarli?

"No. Dovrò seguire le loro tracce".

— Puoi serviti del viaggiatore per seguirli? Io potrei mettermi ai comandi.

"No, devo servirmi delle mie forze. Devo ritornare a Hopkins Acre e seguire la traccia da laggiù. Sarà debole e sottile, ma sarà ancora presente. Dici che sei capace di usare il viaggiatore?"

— Sì. So dov'è il giornale di bordo e ho guardato David mentre inseriva le coordinate, quando siamo venuti qui.

"Forse, la cosa più consigliabile è che tu ritorni a Hopkins Acre. Credo che il posto sia sicuro. Qualcuno di noi potrebbe poi ritornare a prenderti. Le coordinate sono scritte sul libro di bordo. Sei sicuro di essere in grado di far funzionare il viaggiatore?"

— Sì — disse Corcoran. — Ma non voglio ancora andare a Hopkins Acre. Prima voglio recarmi di nuovo nel posto dove hai trovato me e David. Devo esaminare una cosa che c'è laggiù.

Diversamente da quanto si aspettava Corcoran, Henry non gli chiese spiegazioni. Anzi, Corcoran ebbe l'impressione che l'altro gli rivolgesse un'alzata di spalle.

"Come vuoi" gli disse. "Tu sai dove vai, e anch'io so dove vado. Meglio affrettarci".

E all'improvviso, Henry sparì.

Corcoran si alzò in piedi. Boone non si trovava più in quel tempo e in quello spazio, e non c'era motivo di rimanere laggiù. Sapeva dove andare, e, come aveva detto Henry, era meglio non perdere tempo. Quando raggiunse il campo, la zona era completamente deserta. Non c'era segno della tigre, e nemmeno dei lupi. Corcoran depose tutte le stoviglie sulla tovaglia, ne fece un fagotto e se lo mise in spalla. Una voce gli parlò nella mente: "Eh, eh, eh" gli disse Nell'udirla, Corcoran girò sui tacchi e si voltò verso il mucchio di rottami. La risata continuò. Corcoran si avviò verso i rottami.

— Smettila! — gridò. — Non ridere, maledetto!

La risata s'interruppe e cominciò il piagnucolio.

"Caro signore, voi siete pronto alla partenza. State raccogliendo le vostre cose per andarvene. Vi prego, portatemi con voi. Non ve ne pentirete. Posso fare molte cose per voi. Posso ripagarvi della vostra gentilezza. Sarò eternamente vostro amico. Portandomi con voi non vi darò nessun fastidio. Peso poco e non occupo molto spazio. Non c'è neppure bisogno di cercarmi. Sono dietro i rottami del mio corpo. Sono una scatola cerebrale, una sfera lucida, sopra una mensola faccio un gran figurone, nell'arredamento. E inoltre sono un eccellente argomento di conversazione. Potete usarmi in molte maniere. Quando siete solo e desideroso di compagnia, noi due potremmo conversare in modo simpatico e istruttivo. Ho un buon cervello e sono molto bravo nella logica. In certi momenti posso anche essere un utile consigliere. E sarò sempre vostro amico, in fedeltà e gratitudine..."

— No, grazie — disse Corcoran, girando sui tacchi e dirigendosi verso il viaggiatore.

Dietro di lui, il mostro assassino continuò a piagnucolare, a implorare e a promettere. Poi il piagnucolio cessò e si levò una ventata d'odio.

"Maledetto figlio di puttana, non mi dimenticherò mai di questo affronto. Riuscirò a prenderti, prima o poi. Verrò a ballare sulla tua tomba". Corcoran, per niente impressionato, salì sul viaggiatore.

9

Boone

Il contatto di un naso freddo svegliò dal sonno Boone, che cercò di rialzarsi di scatto. Dalla gamba si irradiò una fitta; emise un grido soffocato. Uggiolando, il lupo si affrettò a scostarsi. Sopra la linea dell'orizzonte, in direzione sud, le stelle scintillavano su di lui con la loro luce gelida. Si accorse di avere i vestiti umidi di rugiada. Dal punto dove era immobilizzato, Boone scorgeva la pianura che aveva attraversato, brulla e deserta, anche se si scorgeva qualche macchia d'erba e di cespugli adatta a piccoli erbivori. Lontano, a est, dovevano esserci grandi pianure erbose dove si formavano immense mandrie. Ma in quella zona le mandrie erano piccole, e i predatori erano pochi.

— Qui non è il tuo posto — mormorò, rivolto al lupo. — In altre zone potresti trovare maggiore quantità di cibo.

Il lupo lo fissò con occhi ardenti, e ringhiò.

— Non è questo il modo di fare conversazione — gli disse Boone. — Io non ti ho mai ringhiato. Abbiamo viaggiato assieme e abbiamo condiviso il cibo e siamo amici.

Fino a quel momento si era tenuto sollevato sui gomiti, ma ora si lasciò

cadere a terra, girando la testa verso il lupo: non perché temesse l'animale, ma soltanto per tenersi in contatto con l'unico compagno che aveva. Come poteva avere dormito in una situazione come la sua, con la gamba intrappolata in un crepaccio e un lupo che attendeva la sua morte per mangiarselo? Ma forse, si disse, questa era una calunnia nei riguardi del lupo, perché loro due erano amici.

La gamba gli faceva male. Non più un dolore acuto, ma una pulsazione sorda. Si sentiva malissimo: gli faceva male la gamba, aveva lo stomaco vuoto, la gola gli bruciava e la bocca asciutta. E a poca distanza da lui c'era l'acqua corrente.

Il lupo si era seduto, con la coda ordinatamente avvolta sulle zampe, la testa piegata di lato, gli orecchi in avanti.

Boone chiuse gli occhi. Appoggiò la guancia contro il terreno. Cercò di cancellare dalla mente il dolore. A parte il rumore dell'acqua corrente, tutto taceva. Cercò di non pensare a quell'acqua.

Che schifosa maniera di morire, pensò. Poi dormì un poco. Era caduto a terra, non aveva alcuna arma a portata di mano. E su di lui piombava al galoppo un cavaliere uscito dal profondo dei suoi ricordi, un uomo gigantesco in sella a un cavallo piccolo e nervoso. Il cavallo gli mostrava i denti ed era altrettanto feroce e deciso quanto l'uomo che lo montava. La

bocca del cavaliere era aperta in un grido di trionfo, i suoi denti mandavano bagliori alla luce di un fuoco invisibile. I lunghi baffi ondeggiavano al vento della corsa, e la lucida, pesante spada che teneva sollevata al di sopra della testa cominciava a scendere.

Poi comparve il lupo, che con la bocca schiumante spiccò un balzo per afferrare il cavaliere per la gola. Ma ormai era troppo tardi. La spada stava calando su di lui, e non c'era niente al mondo che potesse fermarla. Boone toccò terra pesantemente e faticò a riprendere fiato. La sua vista era piena di grigio. Giaceva su una superficie piana. Quando provò a muoversi, si accorse di avere la gamba liberata. Era libero, e si trovava in un luogo diverso: non era più ai piedi di una montagnola, con le rocce dietro di lui e in basso l'acqua corrente.

Udiva ancora il rumore dell'acqua, e si mosse in quella direzione. Quando raggiunse l'acqua, si stese sulla pancia e abbassò la testa per bere, ma si costrinse a berne soltanto pochi sorsi, per evitare una congestione. Poi si allontanò.

Si stese sulla schiena a fissare il cielo grigio. Ma non erano nubi: era il colore di quel cielo. Tutto era grigio. Si tastò la gamba che era rimasta imprigionata: gli faceva male, ma non era rotta. Si era dissetato. Aveva fame. Tutto il resto sembrava a posto.

Era successo ancora una volta: aveva girato dietro l'angolo. Si era salvato ancora una volta. Ma cosa significava il cavaliere armato di spada, con quei baffi sventolanti e quel suo galoppo? Non c'era nessun cavaliere: non poteva essere, così lontano nel passato. Era stato il suo subconscio a immaginarlo, si disse: la parte astuta e misteriosa della mente umana. Non c'era alcun pericolo immediato, e dunque non poteva entrare in azione la sua capacità di «girare dietro l'angolo». Ma il suo subconscio, per salvargli la vita, aveva fatto comparire nella sua immaginazione il guerriero a cavallo, il barbaro, e il suo cervello aveva reagito automaticamente. Pensando a ciò che gli era successo, sembrava la risposta logica. Comunque, logica o no, la cosa aveva poca importanza. Lui era lì, dovunque fosse quel posto, e soltanto questo era importante. Adesso il problema era capire se era destinato a rimanere laggiù o se sarebbe stato di nuovo trasferito nel mondo della preistoria. In passato aveva sempre fatto ritorno al luogo d'origine, tranne l'ultima volta, allorché era entrato con Corcoran nel viaggiatore di Martin ed era rimasto laggiù, anziché fare ritorno alla stanza dell'Hotel Everest, che nel frattempo era crollata. Forse, pensò, la serie s'era interrotta. Era in quel luogo già da diverso

tempo.

Ritornò all'acqua per bere di nuovo. L'acqua era buona, fresca, pulita. Poi, lentamente, si alzò in piedi. Si appoggiò sulla gamba che era rimasta incastrata nel crepaccio e vide che riusciva a reggerlo. Gli faceva male, ma fondamentalmente era in condizioni normali. Era stato fortunato, pensò. Si guardò attorno. Sembrava un luogo abbastanza concreto. In altri casi, con la sola eccezione dell'Hotel Everest, che era stato un caso speciale, il posto dietro l'angolo era sempre stato nebuloso e indistinto. Ma qui non c'era nebbia. Era sempre un luogo grigio, ma il grigiore aveva forma e struttura.

Era fermo in mezzo a un piano. Senza dubbio, quel piano giungeva fino all'orizzonte, ma non c'era modo di determinarlo perché il grigiore del cielo si fondeva con quello della pianura e non si scorgeva la linea di demarcazione. Il ruscello a cui si era dissetato correva serpeggiando lungo la pianura: non aveva origine e sembrava non aver fine. Sulla pianura si scorgeva una strada: dritta, e non serpeggiante. Anch'essa era grigia, ma sulla sua superficie si scorgevano due righe più scure, che dovevano essere i segni lasciati dalle ruote dei veicoli. Questi solchi erano precisi e regolari, più diritti di quelli lasciati a caso dalle ruote dei carri.

— Che diavolo di posto è questo? — si domandò Boone, parlando ad alta voce, ma senza aspettarsi nessuna risposta. La strada poteva essere percorsa nell'una o nell'altra direzione, e probabilmente lui avrebbe fatto bene a seguirla, ma quale direzione prendere?

L'intera situazione era assurda, si disse. Non aveva idea del luogo dove si trovava, e non sapeva dove andare. Non sapeva da quanto tempo era arrivato. C'era acqua, ma non c'era cibo. Si allontanò dal ruscello e andò a osservare la strada. Inginocchiandosi, toccò quelli che gli erano sembrati solchi. Non riuscì a distinguere, con lo sguardo, la loro altezza rispetto al livello del suolo, ma le sue dita gli dissero che sporgevano di due o tre centimetri. Al tatto, parevano fatti dello stesso materiale di cui era fatta la pianura, ma sporgevano. Che si trattasse di una specie di rotaie? si domandò. Forse, aspettando abbastanza a lungo, poteva giungere qualche veicolo, ma lui non poteva certo affidarsi a un'eventualità come quella. Poi prese la decisione di seguire la strada nella direzione in cui correva il ruscello. Seguire il corso dell'acqua. L'acqua, aveva detto qualcuno, molto tempo prima, correva verso la civiltà. Segui un fiume, e prima o poi incontrerai gente. Forse, in quel luogo, il ragionamento non era giusto. Forse non c'era nessun posto dove arrivare.

Proseguì per qualche tempo lungo la strada, e non accadde niente. Il ruscello a volte si avvicina alla strada, a volte se ne allontanava; c'erano solo la strada e il ruscello.

Udì un leggero rumore dietro di sé e si affrettò a voltarsi. Sembrava il rumore che fanno le unghie di un animale su una superficie dura, e lo era davvero. C'era un lupo che lo seguiva. Che fosse proprio quel lupo? Gli diede un'occhiata, ma non riuscì a determinarlo. Il lupo era grigio come quello di prima, ma la cosa non significava niente. Laggiù ogni cosa era grigia. Prima era sempre stata marrone.

Il lupo si era fermato e si era seduto a meno di due metri da lui: Si avvolse la coda sulle zampe e osservò Boone, piegando la testa. Aprì le labbra e mostrò i denti.

— Sono lieto che il posto ti piaccia — disse Boone. — Forse puoi dirmi dove ci troviamo.

Il lupo non disse niente. Si limitò a rimanere seduto e a sorridere.

— Sei il lupo che conosco — disse Boone. — Se lo sei, ringhia contro di me.

Il lupo sollevò il labbro per ringhiare, poi ritornò a sorridere. Quando ringhiò, mostrò a Boone un'impressionante quantità di denti.

— Sei proprio il mio vecchio amico — disse Boone. — E quindi è ora che ci muoviamo.

Riprese il cammino, e il lupo si mise al suo fianco. Boone era lieto di avere il lupo con sé. Dopotutto, era meglio camminare con un amico che con un estraneo.

Non successe niente. Il panorama rimase sempre uguale. Boone continuò a camminare, e il lupo continuò a seguirlo, ma tra camminare e stare fermi non c'era molta differenza. Per quanta strada facessero, niente cambiava. Si domandò dove fosse Enid e perché non fosse ritornata. Che cosa poteva esserle successo?

— Ti ricordi di Enid? — domandò al lupo. Il lupo non gli rispose. Sulla strada comparve un puntino che si avvicinava a loro. Divenne sempre più grande.

— C'è qualcuno in arrivo — spiegò Boone al lupo.

Il lupo sbadigliò. Come se dicesse: "Che importa? Come capire qual è la strada giusta?"

— Vero — convenne Boone.

Il punto divenne una vettura tramviaria: una vettura molto strana, aperta

alle intemperie, con due panche coperte da una specie di baldacchino. Una delle panche guardava in una direzione, e l'altra nella direzione opposto. Non c'era manovratore; il tram funzionava in modo automatico. Il tram rallentò, ma non si fermò.

— Salta — disse Boone al lupo.

Il lupo saltò e si sedette su una delle panche. Anche Boone saltò sulla piattaforma e andò a sedere su una delle panche, accanto al lupo, su quella che guardava in avanti. La vettura accelerò.

La vettura, come prevedibile, era grigia. Il baldacchino era a strisce, ma solo nel senso che c'erano strisce di grigio più scuro che si alternavano a strisce di grigio più chiaro. Il tram grigio si lanciò sempre più velocemente lungo la pianura, con a bordo il lupo grigio e l'uomo grigio. Infine, dopo molto tempo, a fianco del binario si cominciò a scorgere un cubo che diventò sempre più grande. La vettura rallentò, e il cubo rivelò la propria natura: un edificio, con un piccolo spiazzo su cui si vedevano tre tavolini circondati da sedie. Su una delle sedie c'era una figura seduta: quando la vettura si fermò, Boone vide che era il Cappello: la strana sago-ma che si era seduta accanto al fuoco, davanti a lui, e che gli aveva parlato della fratellanza di lupo e uomo. Il grande cappello conico non era cambiato: tanto grande che gli finiva sulle spalle e gli copriva la faccia. Il lupo saltò a terra e trotterellò accanto al tavolino del Cappello, si sedette a terra e fissò la strana figura. Boone scese più lentamente e raggiunse anche lui il tavolino, per sedersi infine davanti al Cappello.

"Vi aspettavo. Mi è stato detto che sareste arrivato" disse il Cappello.

— Chi ve l'ha detto?

"Il nome non ha importanza. L'unica cosa importante è che siete arrivato e che avete portato con voi il vostro amico".

— Non sono stato io a portarlo — disse Boone. — È venuto da solo. È stato lui a seguirmi.

"Siete fatti l'uno per l'altro" disse il Cappello. "Ve l'ho detto che voi due eravate amici".

— Questo posto mi ricorda una tavola calda del mio paese — disse Boone. — Come si fa per procurarsi qualcosa da mangiare?

"Le vostre esigenze non sono ignote. Si sta già provvedendo".

— Per tutti e due?

"Naturalmente. Per tutt'e due".

Un tozzo cameriere robot si affacciò alla porta dell'edificio. La parte più

alta della sua testa era piatta, e vi era appoggiato un vassoio. Si fermò accanto al tavolo, sollevò le braccia e fece scivolare un ben fornito vassoio sul tavolo.

— Questo piatto è per il carnivoro — disse il robot. — Come lo devo servire?

— Posatelo sul pavimento — disse Boone. — Per lui è il modo più semplice di mangiare.

— Non ho fatto cuocere la carne per lui.

— Perfetto. Gli piace cruda e sanguinolenta.

— E l'ho tagliata a pezzi per renderla più maneggevole.

— È stato un pensiero gentile — disse Boone. — Vi ringrazio entrambi delle vostre premure.

Il robot posò a terra il piatto contenente la carne cruda, e il lupo cominciò a trangugiarla alacremente. Era affamato; la mandò giù in fretta, senza preoccuparsi di masticarla.

— Aveva davvero fame — commentò il robot.

— Ce l'ho anch'io — disse Boone.

Rapidamente il robot posò l'altro piatto davanti a Boone: una bistecca fumante, una patata bollita, con salsa allo yogurt, insalata di verdure cotte, pezzetti di formaggio, fagiolini, una fetta di torta di mele, una tazza di caffè. Boone disse al Cappello: — È il primo pasto civile che faccio da una settimana. Sono sorpreso di trovare la mia cucina americana del ventesimo secolo in un posto come questo.

"Conosciamo i nostri clienti" disse il Cappello. "Adattiamo la nostra cucina alle loro esigenze. Sapevamo che voi e il lupo sarete stati nostri ospiti". Boone lasciò perdere per il momento la verdura e si dedicò alla bistecca. Versò la salsa sulla patata. Domandò, con la bocca piena: — Potete dirmi dove ci troviamo? O siete votato al silenzio per qualche stupida segretezza?

"Niente affatto" disse il Cappello. "Visto che volete tanto saperlo, siamo sulla Strada dell'Eternità".

— Mai sentito parlarne.

"Certo, che non ne avete mai sentito parlare. Sono cose che non dovete

sapere. Né voi né alcun altro essere umano".

— Eppure siamo qui. Io e il lupo.

Il Cappello disse, tristemente: "Avevamo ogni motivo di credere che la cosa non dovesse mai succedere. Le razze inferiori, pensavamo, erano escluse. C'era solo una possibilità su molti milioni che i processi evolutivi producessero casualmente il tipo di capacità che voi possedete. Una volta, l'universo era più stabile. Uno poteva prevedere il futuro. Uno poteva fare dei piani. Ma adesso questo non vale più. Da quando ci siete voi, non è più

possibile. I processi biologici casuali si sono fatti beffe della ragione". Boone continuò a mangiare. Era troppo affamato, e non si preoccupava di mangiare con educazione. Lupo aveva finito di trangugiare la sua carne e adesso si era sdraiato accanto al piatto vuoto, a mezzo metro di distanza o poco più, in modo da non perdere tempo se ne fosse arrivato un altro. Il peggio della fame era passato, ma soltanto il peggio, perché Lupo era un animale difficile da riempire di cibo fino alla sazietà. Boone inghiottì il boccone.

Si rivolse al Cappello: — Avete detto la Strada per l'Eternità? "No, ho detto la Strada *dell'* Eternità".

— Fa lo stesso — gli disse Boone.

"No è diverso".

— Non importa — disse Boone. — Se sapessi questa strada, arriverei all'Eternità? E che cos'è l'Eternità? Che cosa troverei, giunto all'Eternità? E

chi, secondo voi, può avere voglia di arrivarci?

"Siete già all'Eternità" disse il Cappello. "Dove credevate di essere?"

— Non ne avevo idea — disse Boone. — Ma l'Eternità!

"È un bel posto" disse il Cappello. "È la fine di tutto. Quando siete nell'Eternità, siete arrivato. È inutile proseguire".

— E cosa dovrei fare, rimanermene qui a far girare i pollici?

"È una soluzione. Non ci sono altri posti dove andare". In tutta quella conversazione, pensò Boone, c'era qualcosa di profondamente sbagliato. Il Cappello mentiva, si divertiva alle sue spalle. L'Eternità

non era un posto; l'invenzione di qualche antico filosofo, e non un punto dello spazio e del tempo. E la strada non terminava in corrispondenza di quel piccolo luogo di ristoro: raggiungeva l'orizzonte grigio. Ovviamente c'erano altri posti dove andare.

Bistecca e patate erano finite. Scostò il piatto e prese quello dell'insalata. Normalmente l'insalata non gli piaceva, ma quando aveva fame, come in quel

momento, la mangiava.

Da qualche tempo, il Cappello taceva. Quando Boone sollevò gli occhi, vide che il Cappello si era afflosciato sul tavolo a faccia in giù. Le braccia, che poco prima erano appoggiate al tavolo, adesso pendevano dalle spalle. Sorpreso, Boone si alzò in piedi e osservò la figura immobile.

— State bene? — domandò. — Cosa vi è successo?

Il Cappello non rispose e non si mosse.

Boone fece rapidamente il giro del tavolo, lo afferrò per una spalla e lo sollevò. Il Cappello dondolò nelle sue mani come una bambola rotta. Morto, pensò Boone. Il Cappello era morto... ammesso che fosse mai stato vivo.

Lasciò la presa, e il Cappello cadde sul tavolo. Boone entrò nell'edificio cubico. Vide il robot, in fondo alla prima stanza. Era indaffarato a cucinare qualcosa ai suoi fornelli.

— Presto! — disse Boone. — È successo qualcosa al Cappello!

— Si è afflosciato — disse il robot. — Qualcuno gli ha tolto il tappo dell'aria.

— Esattamente. Credo che sia morto. Come lo sapete?

— Succede sempre — disse il robot.

— E quando succede, voi che cosa fate? Come si può aiutarlo?

— Io non faccio niente — disse il robot. — Non è una cosa che mi riguardi. Io sono solo un robot cuciniere. Mi limito ad aspettare i viaggiatori che arrivano con il tram. E di solito non arriva nessuno. Aspetto gente che non arriva mai. Ma per me fa lo stesso. Quando arriva qualcuno, io sono pronto a servirlo. Non mi occupo d'altro. È l'unica cosa che so fare.

— E il Cappello?

— Si fa vedere qui di tanto in tanto, ma non ha bisogno di mangiare. Si siede al tavolo, sempre allo stesso posto. Non parla mai con me. Si limita a guardare la strada. E a volte si sgonfia.

— E voi, non fate niente per lui?

— Che cosa posso fare? Lo lascio dov'è, e poi, dopo qualche minuto, ora, o giorno, sparisce.

— Dove va?

Il robot allargò le braccia per indicare che non lo sapeva: un gesto esagerato, teatrale. Boone ritornò all'esterno. Lupo aveva tirato giù dalla sedia il Cappello e lo trascinava in giro, come un cucciolo con uno straccio, per gioco. Lo gettò in aria, lo raccolse tra le fauci prima che toccasse terra, e lo agitò con malvagità.

Una bambola, pensò Boone, ecco che cos'era il Cappello: una bambola di stracci, costruita alla buona, che viaggiava nel tempo e nello spazio e che faceva da portavoce a qualcun altro. Il pupazzo di un ignoto ventriloquo. Si fermò accanto al tavolo e guardò Lupo che giocava con la bambola di stracci che era stata in precedenza il Cappello; provò un brivido che giungeva dal profondo del suo cuore, un gelo psichico che derivava dal fatto di essere spaventato a morte.

Quando era giunto, si era chiesto la natura dello strano luogo dove era arrivato. Ora tornò a meravigliarsi, ma la sua meraviglia era più complessa e inquietante. La terra... o posto o condizione... in cui era capitato era spoglia e aliena, e si domandò perché non se ne fosse accorto prima. Si sentì

nudo e solo davanti a una minaccia che non riusciva nemmeno a immaginare... anche se non vedeva minacce e non era solo, perché con lui c'era Lupo.

Lupo smise di giocare con il Cappello e sorrise a Boone, felice di avere un giocattolo e di non essere solo. Boone si batté la coscia con il palmo della mano, e Lupo venne a sedersi accanto a lui. Boone gli accarezzò la testa, e Lupo non si tirò indietro.

Il freddo, notò Boone con una certa sorpresa, era scomparso e il paesaggio grigio era ritornato a essere emotivamente indifferente. Lupo uggiolò. Premeva la spalla contro la gamba di Boone, e il suo corpo era percorso da un fremito.

— Che cosa succede? — gli domandò Boone. — Che cos'hai?

Lupo uggiolò di nuovo.

Abbassando lo sguardo sull'animale, Boone vide che aveva sollevato la testa e che fissava il cielo, che non era affatto un cielo ma soltanto uno strato grigio premuto su un altro strato grigio.

— Lassù non c'è niente — gli disse Boone. — Niente di niente. Ma nel pronunciare queste parole si accorse che sbagliava. Lassù nel grigio c'era qualcosa che prendeva lentamente corpo: era una forma ondeggiante che sembrava un tappeto male intessuto e che tremolava sullo sfondo grigio del cielo.

Vide che il tappeto ondeggiante scendeva a terra, e alla fine si accorse che non era affatto un tappeto, ma una rete rada, con due figure che si tenevano alle sue maglie. La rete toccò terra, si gonfiò un'ultima volta, e ne balzò giù una donna che corse verso di lui a braccia tese.

— Enid! — esclamò Boone, correndo ad abbracciarla.

Un istante più tardi erano l'uno nelle braccia dell'altra. Enid gli premeva la faccia contro il petto e mormorava qualcosa che lui non riusciva a capire. Poi capì: — ...Così contenta di trovarvi. Non volevo andarmene e abbandonarvi laggiù, ma sono successe molte cose e non sono riuscita a farlo.

— Tutto a posto — le disse lui. — Adesso siete arrivata, e questa è l'unica cosa importante.

— Vi ho visto — disse Enid, sollevando la faccia e guardandolo negli occhi. — Vi ho visto in un posto tutto grigio, ed eravate grigio, e accanto a voi c'era un lupo grigio.

— Il lupo è ancora qui — disse Boone. — Siamo felici. Enid fece un passo indietro e lo squadrò attentamente. — State bene? —

gli disse.

— Mai stato meglio.

— Che posto è questo?

— Siamo sulla Strada dell'Eternità.

— Che mondo è?

— Non lo so. La cosa non è molto chiara.

— È un posto diverso. Non siamo sulla Terra.

— Ne sono convinto anch'io — disse Boone — ma non so dove siamo.

— Avete girato dietro un altro angolo?

— Penso di sì. Dio sa quanto ho cercato di farlo.

Intanto, l'altra figura che era a bordo della rete era scesa a terra e si dirigeva verso di loro. Aveva due gambe e due braccia, e complessivamente una figura umanoide, ma non era un umano. La sua testa sembrava quella di un cavallo, e aveva un'aria di profonda tristezza. Aveva due grandi orecchi e più di due occhi, sparsi su tutta la fronte. Collo sottile, gambe talmente arcuate che pareva dondolare più che camminare. Le braccia assomigliavano a tubi di gomma. Accanto alla gola, due grosse branchie si gonfiavano e sgonfiavano ritmicamente. Il corpo sembrava un barile.

— Vi presento Muso di Cavallo — disse Enid, rivolta a Boone. — Non so come si chiami veramente, ma io l'ho sempre chiamato così, e lui non ha mai protestato. Muso di Cavallo, vi presento Boone. La persona di cui vi ho parlato: quella che cercavo.

— Sono lieto che vi abbiamo trovato — disse Muso di Cavallo.

— E io sono lieto di vedervi tutt'e due — gli disse Boone. Il robot uscì dall'edificio cubico. Sulla testa, aveva un vassoio di cibo.

— Avete appetito? — domandò Boone. — Vedo che ci stanno servendo il

pranzo.

— Altro che appetito — disse Enid — Io ho fame!

Si sedettero a tavola, e Boone si voltò verso Muso di Cavallo. — Questo cibo è per gli esseri umani. Può darsi che non sia di vostro gusto.

— Nei miei viaggi — gli assicurò l'alieno — ho imparato a mangiare qualsiasi cibo.

— A voi non ho portato niente — disse il robot, rivolto a Boone. — Avete appena mangiato un pasto spropositato. Ma ho portato al lupo un altro piatto di carne. Sembra ancora affamato. — Il robot posò davanti a Lupo il piatto di carne cruda. Lupo si buttò su di esso.

— È un ghiottone — disse Boone. — Lupo riuscirebbe a mangiare mezzo bisonte senza fare neanche una pausa per respirare.

— È uno dei lupi che abbiamo visto intorno al campo? Uno di quelli che davano fastidio al povero vecchio bisonte? — domandò Enid.

— Proprio uno di quelli. Dopo la vostra partenza... anzi, prima... è venuto a fare amicizia con me. La prima notte mi ero semiaddormentato, e me lo sono trovato naso a naso. Non ne ho mai parlato perché pensavo che fosse un'allucinazione.

— Parlatemi dell'accampamento. Che cos'è successo al mostro assassino, e al vecchio bisonte coraggioso?

— Anche voi avete una storia da raccontare, e vorrei ascoltarla.

— No, prima voi. Ho troppa fame per parlare.

Lupo aveva già finito di mangiare. Si era messo a camminare avanti e indietro, molestando il Cappello.

— Che cos'è la cosa con cui gioca il Lupo? — domandò Enid. — Sembra una bambola di pezza.

— È il Cappello. Fa parte del racconto che devo narrarvi.

— Narrate.

— Tra un momento — disse Boone. — Mi avete detto che mi avete visto. In un posto grigio, avete detto, e con il lupo. Volete spiegarmi come avete fatto a vedermi, e come avete rintracciato il luogo dov'ero?

— Semplicissimo — disse lei. — Ho trovato un televisore. Vi spiegherò

poi. Il televisore mostra quello che desiderate vedere. Basta solo pensarlo. Perciò ho pensato a voi, e vi ho visto.

— Mi avrà mostrato sullo schermo, ma non può avervi detto dove trovarmi.

— Vi ha trovato la rete — gli spiegò Muso di Cavallo. — Potrà sembrare

esile, ma è un meccanismo meraviglioso. Anzi, non è un meccanismo. È molto più precisa di qualsiasi meccanismo.

— L'ha costruita Muso di Cavallo — disse Enid. — L'ha immaginata mentalmente e...

— Mi avete aiutato voi — disse Muso di Cavallo. — Se non fosse stato per voi, non ci sarebbe nessuna rete. Avete tenuto premuto il dito e mi avete permesso di annodare il nodo più importante.

— Sembra una cosa interessante e misteriosa — disse Boone. — Ditemi.

— Non ora — disse Enid. — Prima finiamo di mangiare. Ora ditemi che cosa vi è successo da quando mi avete gridato di andare via, mentre il mostro assassino piombava su di noi. Boone raccontò l'accaduto, riassumendo i fatti nella maniera più concisa. Quando finì la sua storia, anche Muso di Cavallo finì il pasto e si pulì la bocca con il dorso della mano.

Lupo aveva smesso di giocare con il Cappello e lo usava come cuscino. Li fissò con i suoi occhi gialli.

— Il Cappello, nel vostro racconto, era vivo — disse Enid.

— Adesso non è collegato — disse Boone. — Non so come definirlo. È soltanto una marionetta. Come i pupazzi usati dai ventriloqui.

— E avete qualche idea sull'identità del ventriloquo?

— Neppure una — disse Boone. — Ditemi cosa è successo a voi. Quando Enid ebbe terminato il racconto, Boone scosse la testa. — Gran parte di quanto è accaduto — disse — non ha alcun senso. Dovrebbe esserci una sorta di schema, ma non lo vedo.

— Uno schema esiste — disse Muso di Cavallo. — Ed è l'unico ragionevole. Noi tre siamo finiti insieme, tutt'e tre attorno al baule che ho trovato sul pianeta rosa e violaceo.

— Il baule che avete rubato — disse Enid. — Non l'avete "trovato". L'avete rubato, e io lo so.

— Se preferite, l'ho rubato, d'accordo — disse Muso di Cavallo. — O forse l'ho solo preso a prestito. La definizione è più accettabile?

Si alzò e corse verso la rete.

Guardando Muso di Cavallo che faticava sotto il peso del baule, Boone domandò: — Avete idea di chi possa essere?

— È un individuo pieno di sorprese — disse Enid. — Non so chi sia, e neppure la sua origine. Ma ha grandi idee, e forse qualche conoscenza, anche se non del tipo umano.

— Ci si può fidare di lui?

— Quanto a questo, non saprei dirlo. Dobbiamo seguirlo, ma tenendolo d'occhio.

— Lupo sembra trovarlo di suo gusto. Non so fino a che punto gli piaccia, ma non sembra averlo in antipatia.

— E voi vi fidate di Lupo?

— Avrebbe potuto uccidermi, quando ero imprigionato sulla collina. Non c'era niente che potesse fermarlo; il cibo era razionato, e lui aveva fame. Ma non credo che abbia mai pensato di divorarmi. Muso di Cavallo fece ritorno al tavolo, curvo sotto il peso del baule. Lo appoggiò a terra.

— Adesso vedremo — disse.

Enid domandò: — Volete dire che non sapete cos'è?

— Oh — rispose Muso di Cavallo — so che cos'è. Ma non so che forma abbia, e come si deve usare.

Si chinò ad aprire i lucchetti. Il coperchio si spalancò di scatto e ne uscì

una sorta di farina bianca, che si gonfiò fino a formare una nube e che poi cadde al suolo, tutt'intorno al baule. La sostanza bianca continuò a uscire dal baule, come se fosse stata compressa e ora avesse voglia di allargarsi. La farina coprì l'area su cui erano collocati i tavoli e le seggiole, e cominciò ad avvolgere anche l'edificio cubico. Il robot uscì dalla porta per combattere contro l'invasione della farina. Boone afferrò Enid per il brac-cio e la spinse lontano. Lupo scappò a rifugiarsi dietro di loro. Muso di Cavallo pareva scomparso all'interno della nube di farina. La rete si stava allontanando lentamente, a poche decine di centimetri dal terreno: percorse qualche centinaio di metri, e poi tornò a posarsi a terra. Il fronte avanzante della farina si avvicinò alla vettura tramviaria, che si mise in moto e si allontanò accelerando.

Adesso però la farina cambiava aspetto. Invece di continuare a estendersi come un'unica massa compatta diventava porosa e nel suo interno si aprivano grandi fori. Ma continuava ad allargarsi. Si arrampicava sul terreno e si gonfiava nell'aria. Aumentò prodigiosamente di dimensione. Nel suo interno si accesero scintillanti punti di fiamma, grandi aree oscure e turbini nebbiosi punteggiati di luce. Alcuni dei punti luminosi divennero ancora più luminosi, altri si allontanarono e divennero progressivamente sempre più opachi. L'intera massa dava un'impressione di movimento, di scorrimento e di trasformazione.

— Sapete che cos'è? — domandò Enid.

Boone scosse la testa.

— Avete visto Muso di Cavallo? È ancora là dentro?

— Penso di sì — disse Boone. — Quello sciocco si è lasciato prendere alla sprovvista.

Ormai la forma del baule non era più visibile. Era sepolto nella massa bianca, che si trasformava in una nebbia trasparente e che diventava sempre più larga, anche se più lentamente di prima. Adesso pareva una scintillante bolla di sapone.

— Eccolo che arriva — disse Enid, a bassa voce, indicando col dito. Guardando nella direzione indicata, Boone scorse Muso di Cavallo, minuscolo ed esile all'interno di quella immensa bolla, ma diretto caparbiamente verso di loro. Infine, Muso di Cavallo ne uscì, come un uomo uscito da una massa di ragnatele, e li raggiunse.

— È la galassia — comunicò loro. — Una carta della galassia. Avevo sentito parlare di queste carte, ma non ne avevo mai vista una. Li fissò con i suoi numerosi occhi, poi indicò la bolla con una mano simile a un tubo di gomma.

— Guardate le stelle — disse. — Alcune splendono fiammeggianti, altre sono talmente minuscole che non si riesce a scorgerle. Notate le nubi di polvere, i veli delle nebulose. E, più avanti, la linea retta che si dirige verso il cuore della galassia: la vostra Strada dell'Eternità.

— Impossibile — disse Enid.

— Lo avete sotto gli occhi e dite che è impossibile? Non vedete la gloria e l'immensità della nostra galassia?

— È una galassia, certo — disse Boone. — E vedo la linea bianca, anche se non avevo idea che fosse la strada dove siamo noi.

— Lo è, ve lo dico io — insistette Muso di Cavallo. — Nelle leggende della mia razza si parlava di una strada che corre tra le stelle. Anche se le leggende non dicevano mai perché esisteva la strada, o dove conducesse. Ma ora dobbiamo seguirla. Dobbiamo andare a vedere. È arrivato il momento di farlo. Boone diede un'altra lunga occhiata alla "bolla di sapone" e non ebbe più

dubbi: rappresentava effettivamente una galassia a spirale. Aveva forma approssimativamente ovale, era più spessa al centro che ai bordi, anche se non era così regolare come le foto di galassie che aveva visto in passato. Comunque, era chiaramente una galassia di forma aperta, con bracci nebbiosi che si allargavano all'esterno e che erano più sottili e turbolenti dell'area centrale. Uno dei bracci della spirale circondava il punto dove c'erano in

precedenza i tavoli e le sedie: vagamente, la forma dei tavoli era ancora visibile.

Muso di Cavallo si recò accanto alla carta stellare e si curvò a osservarne alcune parti.

Lupo non si staccava da Boone e tremava. Niente di strano, si disse Boone. Era una cosa da far accapponare la pelle a chiunque. Abbassò il braccio per accarezzare il lupo sulla testa. — Buono, buono — gli disse. — Va tutto bene. Non c'è nessun pericolo. — Lupo si strinse a lui ancora di più, e Boone si domandò se le proprie parole corrispondevano al vero. Era lui il primo a dubitare che andasse tutto bene e che non ci fosse pericolo. Disse a Enid: — Ha parlato con voi di carte e mappe celesti?

— Ha parlato di un mucchio di cose — disse Enid. — E gran parte di quel che ha detto era privo di senso. Ma soprattutto ha parlato di carte genetiche, inserite nella sua memoria razziale. Muso di Cavallo si accostò a loro. — Andiamo a dare un'occhiata? —

domandò.

— Là dentro, volete dire? — chiese Enid. — Volete dire che dobbiamo entrarci?

— Ma certamente! — esclamò Muso di Cavallo. — Altrimenti, come potremo apprendere ciò che ci occorre? Quella linea bianca porta in qualche luogo. Andiamo a cercare dove porta. L'hanno messa apposta.

— Là dentro — disse Enid — corriamo il rischio di perderci. Rischiamo di starci dentro per giorni interi.

— No, se seguiamo la linea bianca. La seguiamo all'andata, e poi ci regoliamo su di essa per il ritorno.

— Se dobbiamo entrare in quella cosa — disse Enid — prima devo prendere un certo oggetto.

Dette queste parole, si avviò di corsa verso la rete. Entrare in quel vortice di nebbia era una cosa di cui Boone avrebbe fatto volentieri a meno. A una prima occhiata pareva abbastanza semplice: una rappresentazione costruita da una tecnologia e da un'arte che alla sua epoca erano inconcepibili. Ma nella carta stellare c'era qualcosa di allarmante, di alieno, che lui non riusciva ad accettare. Gli pareva che un uomo potesse perdersi al suo interno e non trovare più la via d'uscita. Seguire la linea bianca, diceva Muso di Cavallo, e questo andava bene se la linea rimaneva al suo posto. Ma se quella linea non era altro che l'esca per attirare la preda in una trappola?

Enid fece ritorto, con una piccola scatola sotto il braccio. La sollevò per

mostrarla a Boone. — È il televisore che ho trovato dove gli alieni facevano il picnic. Penso che ci convenga averlo con noi, se entriamo nella carta.

— È una sciocchezza — disse Muso di Cavallo.

— No. Mi ha mostrato dov'era Boone e ci ha indicato come raggiungerlo. È come avere un altro paio di occhi, e là dentro ci occorreranno tutti gli occhi di cui possiamo disporre. Ci mostra quello che desideriamo vedere. Il riferimento a un "altro paio di occhi", pensò Boone, non era molto centrato, perché, mentre loro due ne avevano solo un paio, Muso di Cavallo ne aveva molti di più: due gruppi, che probabilmente erano assai più

perfezionati dell'equivalente umano.

Lupo piagnucolò piano, e Boone lo guardò. L'animale aveva paura, pensò, e anche lui, se avesse avuto un po' di sale in zucca, avrebbe dovuto piagnucolare come Lupo.

— Venite? — gli domandò Enid.

— Che cosa c'è, da vedere? Muso di Cavallo dice che la Strada dell'Eternità porta dove vogliamo andare e che non abbiamo bisogno di sapere altro. Saliamo sul tram e seguiamola.

— Ridicolo — disse Enid. — Con quella vetturetta, ci vorrebbe un'eternità per arrivare. Quando partiremo, useremo la rete, e per la rete non contano né il tempo né la distanza.

— Certo, certo — disse lui, cercando di guadagnare tempo prima di entrare in quella folle carta stellare. — Ma quando siamo partiti da Hopkins Acre, che cosa ci siamo ripromessi di cercare?

— Be'... gli Infiniti — disse lei. — Il pianeta d'origine degli Infiniti. È

per questo che siamo partiti.

Finché Enid non aveva pronunciato la parola, Boone non si era più ricordato degli Infiniti. Molto tempo, molti luoghi diversi erano passati da quando ne avevano parlato l'ultima volta. Ma Enid se ne ricordava, perché

era vissuta per secoli nel timore della loro minaccia.

— È la prima volta che sento parlare di cercare gli Infiniti — disse Boone. — Vi siete nascosti agli Infiniti per decine di anni, ed entrambi abbiamo dovuto scappare per salvarci dal loro robot assassino.

— Ci ho pensato bene — gli disse Enid — e mi sembra che non possiamo continuare a nasconderci. Dobbiamo andare a cercarli. Abbiamo la rete e Muso di Cavallo, e possiamo trovare altri che ci aiuteranno contro di loro.

— Non avrei mai pensato — disse Boone — che foste così combattiva.

— Venite o no? — domandò Muso di Cavallo, impaziente. — Se

vogliamo usare la rete, dobbiamo avere un'idea della destinazione. La carta dovrebbe darci qualche suggerimento.

— Siete certo dell'esattezza della carta stellare? — domandò Boone. —

Come fate a esserlo?

Un tempo, pensava Boone, sulla Terra, i cartografi mettevano sulle carte alcune caratteristiche che erano soltanto miti, o prodotti della loro immaginazione.

— Sul mio onore — disse Muso di Cavallo. — Questo manufatto è stato fabbricato da una razza competente, che sapeva ciò che faceva.

— Voi l'avete conosciuta?

— Ne ho sentito parlare. Me ne hanno parlato sul ginocchio di mio nonno e ne ho avuto altre descrizioni dai saggi della mia gente. Boone cercò Lupo, ma Lupo non c'era più. Guardando dietro di sé, vide che Lupo era andato a sedersi a una certa distanza da lui, sulla strada. Aveva trovato il Cappello e se lo masticava. Lupo non aveva intenzione di entrare nella carta stellare, e, d'altronde non c'era motivo di portarlo in quella confusione.

— D'accordo Lupo — disse — Tu aspettami qui.

Gli altri due erano entrati nella carta stellare, Muso di Cavallo per primo ed Enid dietro di lui. Boone si affrettò a raggiungerli. Sembrava uno spazio pieno di ragnatele, ma non c'erano ragnatele. Quando entrò, Boone non sentì più la terra sotto i piedi. Gli pareva di camminare nel vuoto, che i piedi gli fossero diventati insensibili: non sentiva niente quando li appoggiava. Accanto a lui ardeva un grosso globo rosso, e Boone si chinò per non urtarlo, ma così facendo giunse faccia a faccia con un altro gioiello luminoso, intensamente azzurro. Prima che si potesse spostare dall'altra parte, finì

per urtarlo. Ma non portò alcuna sensazione di calore, niente che indicasse la presenza di una stella. Sorrise. Aveva evitato una gigante rossa ed era finito in pieno in una stella azzurra, molto più calda. Che quella carta contenesse la rappresentazione di ogni stella, ogni nuvola di gas, ogni spira di polvere della galassia? La cosa sembrava impossibile. Ricordava di avere letto che nella Via Lattea c'erano più di cento miliardi di stelle. Nella carta non potevano essere rappresentate tutte. Se ce ne fossero state così tante, anche riducendo le stelle più piccole a semplici particelle di polvere, l'intera area sarebbe stata così piena che non si sarebbe potuto camminare. Con buona pace dell'accuratezza decantata da Muso di Cavallo.

— Attenzione alla linea bianca, perché è il nostro segno di riferimento

— disse Muso di Cavallo. — È all'altezza del vostro fianco, alla vostra

destra. — Boone abbassò lo sguardo e la vide: un filo bianco, una corda di salvataggio che lo collegava al mondo grigio dove lo aspettava un lupo che teneva in bocca la forma inerte del Cappello, come una bambola di stracci. Dove c'era l'edificio a forma di cubo, e accanto a esso il robot che preparava altro cibo, in attesa del loro ritorno. Non ci credo, disse a se stesso. Non credo neppure una parola. Niente di simile sta accadendo veramente.

Invece era tutto vero. Camminava in un luogo dove non si sentiva la terra quando si posava il piede; attraversava un'area che non era soltanto illusoria, ma anche immaginaria, dove c'erano stelle, nubi di gas e di polvere, che si potevano vedere, ma che non si potevano toccare. E ora c'era anche qualcos'altro: un suono, un canto. Le stelle cantavano per lui la musica delle sfere: il fischio dell'idrogeno, il ritmo della radiazione, la sinfonia del tempo, il cantico dello spazio, il ronzio della polvere e la canzone del vuoto. La parte spaventosa di tutto questo stava nel fatto che laggiù non c'era niente. Non era realtà; era tutt'al più la magia di una rappresentazione, di un manufatto che era totalmente illusorio.

Si accorse di essere rimasto indietro rispetto ai compagni. In mezzo alla foschia, poteva a malapena distinguere Enid; Muso di Cavallo era scomparso. Stiamo camminando da ore, pensò, e questo era ridicolo, perché la carta stellare in cui erano entrati non poteva essere larga più di un centinaio di metri. Accelerò il passo per raggiungere gli altri, senza cercare di evitare le stelle e le nubi di gas, perché ora capiva che non c'erano; ma anche se non c'era niente, pareva esserci una sorta di sostanza che cercava di respingerlo. Era come passare a guado un torrente impetuoso. Davanti a lui si stendeva una nube di polvere più spessa del normale. Anche se sapeva che quella polvere era solo un'immagine, abbassò la testa, ma la nube era più profonda di quanto credesse e lo accecò. Le stelle non si vedevano più: Boone si curvò su se stesso, nell'oscurità, come se avesse dovuto sfondare un muro. Le gambe lo spingevano avanti; la pressione della corrente invisibile lo frenava.

Uscì dalla nube di polvere e trovò di nuovo la luce; una luce più intensa di quella incontrata prima. L'origine era una stella ardente alla sua destra, dai contorni nebbiosi.

Accanto a lui, Enid disse: — Una nova. Forse una supernova. Ma così

oscurata dalla nube di polvere cosmica da risultare invisibile a noi della Terra.

Mentre ascoltava Enid, Boone vide un'altra stella, talmente vicina a lui che gli sembrava di poterla toccare con la mano. Non aveva niente di

appariscente; era una stella minuscola e gialla, ma l'aveva notata perché qualcuno (qualcuno?) aveva scritto accanto a essa una piccola X, come per distinguerla da tutte le altre stelle della galassia, per ricordarsi che era una stella particolare.

— Boone, mi sentite? — domandò Enid. — Che cosa vi succede?

Non rispose. Fece un passo di lato, per vedere la stella sotto un altro angolo d'osservazione. Mentre si muoveva, la X si mosse insieme con lui. Cambiò posizione, e anche la X la cambiò. Da qualsiasi angolo si guardasse la stella, la X era sempre visibile. Era impossibile, si disse. Era un'altra illusione...

Enid lo prese per il braccio. — Muso di Cavallo è andato avanti. E Boone, dov'è finita la linea? Non vedo più la linea bianca. L'ho persa di vista. Sentendosi prendere per il braccio, Boone si voltò. Vide che Enid era allarmata. Si guardava attorno, cercava dappertutto la linea bianca.

— Non è qui — disse Enid. — Con la nostra fretta di muoverci, e di fronte a tutte le meraviglie di questo luogo... Adesso, cosa facciamo?

Boone alzò le spalle. — Torniamo indietro a cercarla — disse. — La troveremo certamente.

Ma non ne era del tutto sicuro. Era una linea così piccola, così insignificante, che correvano il rischio di non vederla. A poca distanza da loro si scorgeva una grande stella bianca che ruotava follemente sul proprio asse, mentre accanto a essa girava una stella molto più piccola, bianca e luminosa, ma la cui luce impallidiva al confronto del fulgore della compagna. La piccola stella ruotava sul proprio asse con una tale velocità che il suo moto era solo un tremolio, e tra le due stelle si stendeva un lucente cordone di energia fiammeggiante, che si dirigeva dal corpo astronomico più grande a quello più piccolo. Una stella di tipo B, pensò

Boone, in sistema binario con una nana bianca.

— Non possiamo tornare indietro — diceva intanto Enid. — Per ora non possiamo ancora ritornare. Dobbiamo andare avanti e cercare Muso di Cavallo. Lui ci aiuterà a trovare la linea. Si rimise in cammino, e Boone la seguì. Adesso aveva l'impressione di procedere in salita, e la cosa era del tutto folle. Nella galassia non c'erano salite. Aveva attorno alle caviglie riccioli di polvere cosmica e le stelle gli sembravano molto più fitte e più rossicce di quelle che aveva visto prima. Non c'era dubbio, procedevano lungo una salita molto ripida. Infine, a fatica, raggiunsero il punto più alto. E lassù scorsero Muso di Cavallo. Era fermo, e guardava davanti a sé.

Anch'essi si fermarono a osservare con lui l'oscurità turbinosa circondata da lampeggianti scintille di luce.

— Un vortice! — esclamò Enid. — Ruota su se stesso.

— È il centro della galassia — spiegò Muso di Cavallo. — È il centro di tutto. Un immenso buco nero che si divora la galassia. Ed è la fine di tutto. Soffiava un vento freddo, anche se non si capiva come potesse soffiare. Portava con sé il brivido raggelante del vuoto, il bacio gelido della morte. Forse, pensò Boone, era il gelo nero del tempo, che sconfitto fuggiva dalla disintegrazione che divorava il centro della galassia.

— La fine di tutto, avete detto — obiettò Enid. — Non può essere la fine di tutto. Forse è la fine di questa galassia. Ma ci sono altre galassie. Le galassie sono infinite.

— Forse c'è qualcuno che sa queste cose — disse Muso di Cavallo. —

Ma io non rientro nel loro numero. E neppure gli altri del mio popolo.

— E quelli che hanno fabbricato questa rappresentazione? Coloro che hanno preparato la carta stellare?

— Può darsi — le disse Muso di Cavallo. — Ma può anche darsi di no. Forse la verità potrebbe disseccare l'anima. O forse la risposta non esiste.

— Allora, tutto questo può andarsene al diavolo — disse Boone. — Io ritorno indietro.

— Non possiamo tornare indietro — gli rammentò Enid. — Non troviamo più la linea. La sottile linea bianca. Muso di Cavallo mormorò sorpreso: — La linea? L'abbiamo perduta?

Me n'ero totalmente dimenticato.

— Anche noi.

— Non è un problema grave — disse Boone. — La carta in cui ci troviamo, anche se si è molto dilatata, non può avere diametro superiore a qualche chilometro. Quando eravamo sulla Strada, mi era parso che fosse larga un centinaio di metri. Camminando in linea retta in una direzione qualsiasi, presto dovremmo essere fuori.

Muso di Cavallo gli spiegò: — Qui non ci sono linee rette. Ci sono solo linee intrecciate su se stesse, che sono un inganno dei sensi.

— Ma voi avete raggiunto il centro — disse Boone. — Siete corso avanti, e avete puntato direttamente verso questo punto. Siete arrivato dove volevate. Non c'è stata nessuna linea intrecciata.

— Vero — disse Muso di Cavallo. — Mi sono diretto verso il centro. Ho sentito delle leggende. Il centro è un punto molto interessante, e ci sono

arrivato con il mio intuito. Molto tempo fa avevo sentito parlare della distesa di nulla...

— È una cosa nota — gli disse Boone. — Già gli astronomi della mia epoca conoscevano il centro della galassia. Sapevano che al centro di molte galassie c'è una grande turbolenza, e alcuni pensavano che ci fosse un buco nero.

— Tutta questa disquisizione non serve a niente: — disse Enid. — Adesso, il problema è trovare la linea bianca.

— Non c'è bisogno della linea bianca — disse Boone. — Possiamo uscire anche senza trovarla. Basta camminare in linea reta per trovare il bordo.

— Non mi avete ascoltato — disse Muso di Cavallo. — Vi ho detto che una linea retta, come quelle che voi conoscete, non esiste qui. Tutto è intrecciato e contorto. È un labirinto di grande complessità.

— Volete dire che non possiamo uscire?

— No, questo no. Basta girare qui dentro per un po' di tempo, e alla fine ci si trova fuori. Ma non è facile.

Quante sciocchezze, si disse Boone. Il problema, nonostante quei discorsi sulla grande complicazione, era abbastanza semplice. Eppure, quando si guardò attorno, capì cosa volesse dire Muso di Cavallo. C'erano troppi punti di riferimento: non una singola stella, una singola nube di polvere cosmica, una singola macchia d'oscurità, che lui riuscisse a ricordare. Ce n'erano troppe, e parevano tutte uguali. E ogni cosa sembrava leggermente diversa da quando l'aveva guardata l'ultima volta.

Come se avesse letto nei suoi pensieri, Enid disse:

— Certo ci sarà qualche punto di riferimento che ricorderete.

— Sì — disse Boone. — C'era una stella che era contrassegnata con una X.

— Una X?

— Sì, una X. Come se qualcuno l'avesse scritta sulla stella per contrassegnarla. Era una stella normalissima. Una stella della sequenza principale delle luminosità stellari. Gialla. Probabilmente tipo G, come il nostro sole.

— Non me l'avete detto.

— Me ne sono dimenticato quando mi avete detto che avevate perso di vista la linea bianca.

— E voi — domandò Muso di Cavallo, rivolto a Enid — avete visto una stella con una X?

— No — disse lei. — Non l'ho vista. E poi, che idea, scrivere una X su una stella!

Muso di Cavallo si rivolse a Boone: — Non ricordate altro?

— No — disse Boone.

— Semplice allora — disse Muso di Cavallo. — Io sono rimasto sempre fermo in questo punto, senza muovermi, dal momento del mio arrivo. Quindi abbiamo un punto di riferimento. Quando mi avete visto, avevo la schiena girata verso di voi?

— Sì — disse Enid.

— Allora è facile — disse Muso di Cavallo. — Mi girerò di 180 gradi e procederemo in quella direzione.

Boone alzò le spalle. Gli sembrava una cosa troppo semplice. Non prendeva in considerazione altri fattori. Ma non aveva altre vie da suggerire.

— Si può fare la prova — disse.

Tutt'e tre si voltarono e s'incamminarono nella direzione opposta a quella da cui erano venuti. Era facile andare avanti. Non c'era da vincere nessuna corrente. Boone continuava a non sentire nessuna superficie solida sotto i piedi, e udiva ancora il canto delle stelle, ma non vi prestò attenzione. Raggiunsero la zona "piana", dopo quella "in discesa", e Boone proseguì. Aveva fretta di uscire da quel labirinto delle illusioni.

— La linea! — esclamò all'improvviso Enid, dietro di lui. — Vedo di nuovo la linea!

Boone si voltò indietro e vide i due compagni, fermi in mezzo alle stelle, che fissavano la linea. Adesso la vedeva anche lui. Lui era da una parte della linea, e i compagni erano dall'altra: evidentemente, lui l'aveva attraversata senza accorgersi della sua presenza. Ritornò indietro, e si affiancò ai compagni. Tutt'e tre fissarono la linea, in silenzio.

— Adesso — disse Enid — possiamo basarci sulla linea per ritornare al punto di partenza. Siamo stati fortunati.

— Niente da stupirsi — disse Boone. — Camminavamo in linea retta. Muso di Cavallo sbuffò. — Sempre la linea retta. Vi ho detto e ripetuto che la linea retta...

Boone non ascoltò la sua filippica. Guardando in "avanti" scorse nuovamente la nova o supernova che lui ed Enid avevano visto all'andata. Nei pressi c'era una certa stella gialla.

Si diresse verso la supernova, per indicare ai compagni l'altra stella.

— Dove andate? — gli chiese Enid.

— Venite — disse, senza voltarsi, per non perdere d'occhio la piccola stella. — Vedrete la stella con la X.

Si sentì un po' sciocco, perché non era certo che fosse proprio quella stella. C'era un mucchio di stelle gialle. Se ne vedevano dappertutto. Ma poi non si preoccupò più. Scorse la X segnata accanto alla stella.

— Dev'essere una stella importante — ammise Muso di Cavallo, fermandosi accanto a lui. — Altrimenti, perché mettere il segno?

— È uguale a un altro milione di stelle della sua classe — disse Boone.

— Per questo la cosa sembra strana, e temevo di non avere visto bene. La stella sembra uguale a tutte le altre.

— Forse non è la stella che è importante — disse Muso di Cavallo. —

Forse la stella ha dei pianeti, e uno di questi è importante. Ma un pianeta è

troppo piccolo per essere visibile in questa carta stellare.

— Un momento — disse Enid. — Forse c'è il modo di vederlo. Sollevò la scatola scura e la puntò verso la stella. Poi emise un'esclamazione di sorpresa.

— Ecco! — disse. — C'è un pianeta.

Boone si avvicinò a lei e fissò il "televisore". Vide la forma di un pianeta, che si allargò fino a riempire lo schermo. Continuò a espandersi, e Boone ed Enid videro cosa c'era sulla superficie.

— Una città — commentò Muso di Cavallo. — Quel pianeta ha una città. Immense strutture parvero protendersi verso di loro.

— Il luogo è quello — disse Muso di Cavallo, a voce bassa, ma in tono ansioso. — È laggiù che ci porta la linea.

— E una volta arrivati? — domandò Enid.

Muso di Cavallo le rispose: — Chi lo sa?

Enid abbassò il televisore e lo schermo si oscurò.

— Torniamo indietro — disse Muso di Cavallo — orientandoci sulla linea. Poi saliamo sulla rete...

— Un momento — disse Boone. — Bisogna discuterne. Bisogna pensarci bene. Ma Muso di Cavallo non era più lì ad ascoltarlo. Stava già allontanandosi. Boone guardò Enid. — Avete ragione — disse lei. — Bisognerebbe discuterne, prima.

— Allora, prima usciamo di qui — disse Boone.

Si avviarono verso l'uscita, più lentamente di Muso di Cavallo, ma abbastanza in fretta. Entrambi erano ansiosi di allontanarsi dalla carta stellare. Cominciarono a scorgere davanti a loro, debolmente, il grigiore del luogo da

cui erano partiti. Poi scorsero l'edificio cubico e i tavoli con le sedie. E dietro i tavoli la forma di Lupo, con accanto il robot dalla testa piatta. Soltanto quando sentì sotto i piedi la superficie solida, Boone fu certo di essere finalmente uscito dalla carta. Fece ancora qualche passo e disse a Lupo: — Come va? È successo qualcosa d'importante, mentre ero via? —

Lupo era seduto a terra e accanto a lui c'era la forma immobile di Cappello, floscia e bistrattata. Non si scorgeva Muso di Cavallo da nessuna parte, ma la vettura tramviaria stava arrivando. Sul sedile anteriore c'era una persona.

10

Timothy

Il portello ruotò sui cardini e divenne una rampa, Horace fece per scendere, ma si fermò dopo il primo passo. Dietro di lui, Emma chiese con voce stridula: — Dove siamo?

— Non lo so — rispose Horace.

Comunque, pensò, la domanda era male formulata. Avrebbe dovuto chiedere non "dove" erano, ma in che anno erano. Non avrebbe dovuto commettere un errore così grossolano, si rimproverò. Certo, la situazione era critica, ma ci sarebbe stato tempo a sufficienza per impostare le coordinate della destinazione. Ovviamente non avrebbe potuto riflettere con calma come desiderava, ma era stato comunque imperdonabile: si era lasciato prendere dalla smania di fuggire lontano da quel mostro assassino che gli stava alle calcagna.

Ma non l'aveva fatto per paura, si disse. L'aveva fatto per un assennatissimo desiderio di allontanarsi in fretta. Di lui, si disse Horace, si potevano dire molte cose: che era pomposo, probabilmente, perché a volte pareva darsi eccessiva importanza; che era ostinato, anche se in molti casi l'ostinazione era un pregio e non un difetto; che era pignolo, forse, perché stava sempre molto attento a ciò che faceva. Ma l'unica cosa che non si poteva dire di lui era che fosse un codardo.

Dopotutto, pensò, tutto era sempre andato per il meglio finché non erano comparsi sulla scena i due uomini del ventesimo secolo. Probabilmente, comunque, la colpa era di Martin, che avrebbe dovuto sapere cosa succedeva. Ma era chiaro che Martin non se n'era accorto, non aveva avuto alcun sospetto finché Corcoran non gli aveva dato l'imbeccata dicendogli che c'era gente che cercava Hopkins Acre. E a quel punto cosa aveva fatto Martin? Se l'era squagliata, portando Stella con sé. Pensando a questo, Horace cominciò

a sentirsi meglio. Aveva trovato qualcuno a cui dare la colpa. Lui, Horace, non aveva alcuna responsabilità. Fece qualche passo verso il basso, ma senza lasciare la rampa nell'eventualità che si rendesse necessaria una ritirata strategica. Il viaggiatore era fermo sul fianco di un'altura, poco al di sotto della cima. Sotto di lui si stendeva una piccola valle, dove sorgeva un edificio tozzo e largo, a un solo piano, con molti spigoli e molte ali, come se una volta terminata la costruzione gli architetti avessero aggiunto a caso una serie di ampliamenti.

Osservandola, con una certa sorpresa Horace riconobbe uno dei monasteri costruiti dagli Infiniti. Forse non erano monasteri nel senso rigoroso del termine, ma la gente li chiamava così perché gli Infiniti sembravano piccoli monaci gobbi.

Nella valle non c'era niente che si muovesse. Era vuota. Qua e là crescevano rare macchie d'erba e arbusti; ma non c'erano alberi, anche se rimaneva qualche ceppo consumato dalle intemperie a contrassegnare il punto dove qualche albero era cresciuto in passato.

Il sole era nascosto dietro uno spesso banco di nubi, ma, mentre Horace osservava, le nubi, si aprirono per un istante e l'astro si affacciò. Lungo tutta la cresta dei monti, e dal lì fino al cielo, si scorgevano un tremolio e uno scintillio, come se ci fosse stata una tenda luccicante di lustrini. Dietro di lui, Timothy disse tranquillamente, come se parlasse di una cosa di tutti i giorni: — Laggiù puoi scorgere ciò che resta di milioni di individui della nostra razza. Ciascuna di quelle scintille è un essere umano smaterializzato, collocato lassù per tutta l'eternità.

— Non sai e non puoi dirlo — obiettò Horace, attirato e insieme respinto da quello spettacolo bellissimo e atroce. — Non abbiamo mai visto un'entità incorporea.

— Ho visto nostro fratello Henry — disse Timothy. — Lui è un gruppo di scintille come quelle, un uomo che non è arrivato fino all'ultima fase della smaterializzazione. Se ci fosse arrivato oggi sarebbe ridotto a una sola scintilla. Timothy aveva ragione, si disse Horace. Timothy aveva sempre ragione, e la cosa era irritante.

— Se leggo bene i dati — disse Timothy — siamo molto avanti nel futuro, circa cinquantamila anni dopo la nostra epoca.

— Allora — disse Horace — gli Infiniti hanno vinto. Questa è la fine di tutto. Noi umani non siamo riusciti a fermarli.

Dall'interno del viaggiatore si udì la voce di Emma: — Voi due, toglietevi

dal passaggio. Arriva Spike. Non c'è spazio per tutt'e tre. Horace si guardò alle spalle. Spike, sempre più simile a un porcospino girevole, era già sulla rampa. Horace si affrettò a scendere a terra, e Timothy seguì il suo esempio. Spike si avviò lungo la discesa.

— Quello va laggiù a combinare un pasticcio — disse Horace. — È

sempre stato un irresponsabile. Gli Infiniti del monastero non ci hanno ancora avvistato.

— Non sappiamo se ci hanno avvistato oppure no — disse Timothy. —

Può darsi che non sia rimasto nessun Infinito. A giudicare dai punti di luce nel cielo, hanno finito il lavoro e se ne sono andati. Quello che abbiamo visto, probabilmente, è soltanto uno dei gruppi degli smaterializzati. Nel mondo ce ne devono essere molti altri.

Emma scese dalla rampa per unirsi a loro. — Abbiamo aspettato troppo

— disse. — Dovevamo partire prima. Dovevamo scegliere bene il luogo e il momento di destinazione, invece di partire così in fretta, senza sapere dove si arrivava.

— Io conto di tornare indietro alla prima occasione — disse Timothy. —

Venire con voi è stato un errore. Ci sono i miei libri e i miei appunti e... Horace gli disse, in tono glaciale: — Non mi pare che tu abbia perso molto tempo, quando siamo partiti. Per poco non mi hai travolto, tanto scappavi in fretta. La paura di metteva le ali ai piedi.

— Non direi. Soltanto un po' di preoccupazione, forse. Un meccanismo di difesa automatico, nient'altro.

— Non siamo riusciti a dare degna sepoltura a Gahan — disse Emma.

— Vergogna. L'abbiamo abbandonato laggiù, avvolto nel suo sudario accanto alla fossa. Spike era giunto ai piedi della collina e si dirigeva verso il monastero. Il sole era coperto da un banco di nuvole filacciose. Lo scintillio della rete cristallina che coronava le colline e saliva il cielo era meno intenso. Timothy fissò le luci e rifletté a voce alta. — Molecole di pensiero —

disse. — Filosofi formato granello di polvere. Teorici miniaturizzati che generano sogni di grandezza. Non ci sono funzioni fisiche da considerare, solo le fini operazioni della mente umana...

— Oh, sta zitto! — gridò Horace.

Dalla cima della collina, sopra di loro, si udì un rumore, e un ciottolo cadde lungo il pendio. Tutt'e tre si voltarono verso il punto da cui giungeva il rumore. Un robot scendeva verso di loro. Il suo corpo luccicava debolmente alla luce solare; sulla spalla portava un'accetta. Alzò una mano per salutarli.

— Benvenuti, esseri umani — disse, con una voce in chiave di basso. — Da molto tempo non vedavamo uno di voi.

— "Non vedevamo"? — ripeté Horace. — Allora non sei solo. Il robot giunse a una posizione leggermente più in basso della loro, poi si voltò a fissarli.

— Siamo numerosi — disse il robot. — Abbiamo passato parola su di voi, e altri stanno arrivando, lieti di potervi vedere.

— Allora qui non ci sono esseri umani?

— Alcuni ci sono, ma sono pochissimi — spiegò il robot. — Ciascuno a grande distanza dall'altro, nascosti. Un gruppetto qui, un gruppetto là, poche persone per gruppo. Noi invece siamo troppi. Pochi di noi hanno la fortuna di poter servire gli esseri umani.

— E come passate il tempo, allora? — chiese Horace.

— Abbattiamo gli alberi — disse il robot. — Abbattiamo tutti quelli che incontriamo. Ma gli alberi sono sempre troppi; non possiamo tagliarli tutti.

— Non capisco perché li tagliate — disse Timothy. — Quando li avete tagliati, cosa fate?

— Li ammucchiamo tutti insieme e quando la legna è abbastanza secca le diamo fuoco. Li distruggiamo.

Lungo la collina giunse intanto un altro robot che si schierò accanto al primo. Si tolse la scure dalla spalla, l'appoggiò a terra e appoggiò le mani sul manico.

Prese a parlare come se avesse terminato la frase lui, e non l'altro robot.

— La fatica è grande — disse — perché non disponiamo delle meravigliose macchine che permettono di risparmiare il lavoro manuale e inventate da voi uomini. Un tempo c'erano robot con conoscenze tecniche, ma ora non ce ne sono più. Quando gli uomini si sono dedicati alla vita più elementare per coltivare la propria mente, non c'è più stato bisogno di loro. Agli uomini sono stati sufficienti robot molto semplici: giardinieri, cuochi e così via. E questi sono rimasti, quando gli uomini sono scomparsi. Altri robot giungevano a sciami, e ognuno aveva un'accetta o un altro arnese di lavoro. Arrivavano da soli, o a gruppi di due o tre, e si raggruppavano dietro i primi due che avevano parlato con gli esseri umani.

— Ma ditemi — chiese Timothy — perché questa profonda dedizione al diboscamento? Il legno non lo usate, dopo averlo tagliato. Non vedo il motivo di una simile ostilità nei riguardi degli alberi.

— Gli alberi sono il nemico — disse il primo robot. — Noi combattiamo

contro di loro per rivendicare i nostri diritti.

— Dite delle grandi sciocchezze — esclamò Horace. — dei normali, pacifici alberi, come possono essere vostri nemici?

— Certo saprete — disse il secondo robot — che una volta spariti tutti gli uomini... gli alberi prenderanno il loro posto come razza dominante della Terra.

— Ho già sentito questi discorsi — disse Timothy, rivolto al consesso dei robot. — Sia sotto forma di chiacchiere, sia di riflessioni filosofiche. Non ci ho mai badato, anche se nostra sorella Enid pensava che fosse una splendida idea. Secondo lei, gli alberi, come razza dominante, non sarebbero aggressivi e non darebbero fastidio alle altre forme di vita.

— Tutte parole a vanvera — gridò Horace. — Enid è nota per il suo modo di pensare arzigogolato. Gli alberi non hanno organi di senso. Non possono fare niente. Crescono in un punto e non si muovono mai da lì. Dopo un tempo più o meno lungo cadono a terra e marciscono, e la cosa finisce.

— Ci sono certe leggende... — cominciò Emma, parlando nel suo tono di voce più timido, che era davvero molto timido.

— Le leggende sono delle sciocchezze — gridò Horace. — Tutto questo discorso è una sciocchezza. Solo uno stupido robot può dare retta a queste sciocchezze.

— Noi non siamo affatto stupidi, signore — obiettò il secondo robot.

— Suppongo — s'intromise Timothy — che la vostra ostilità nei confronti degli alberi sia dovuta alla convinzione che dovreste essere voi i successori degli uomini.

— Certo — disse il primo robot. — È esattamente quello che pensiamo. Abbiamo ogni ragione per considerarci gli eredi dell'uomo. Noi siamo un prolungamento della razza. Siamo fatti a immagine della razza. Pensiamo come gli uomini, e il nostro comportamento è stato modellato su quello degli uomini. Siamo gli eredi dell'uomo, ma ci è stata sottratta la sua eredità. Emma disse: — C'è Spike che fa ritorno. E c'è qualcosa con lui.

— Non lo vedo — disse Horace.

— Dietro l'angolo del monastero. Spike è accompagnato da una cosa che è più grande di lui, e le corre dietro. Vengono verso di noi. Horace si sforzò di guardare e infine riconobbe le due figure. Riconobbe immediatamente Spike a causa del suo modo di camminare ora in una direzione ora in un'altra, ma per qualche tempo non riuscì a capire chi era l'altro.

Poi un debole raggio di sole colpì un punto particolare, e non ci furono

più dubbi. Anche da quella distanza vide la rete simile a una ragnatela e l'unico occhio scintillante.

Emma disse: — È un altro di quei mostri assassini. Spike gioca con un mostro assassino. Giocherebbe con qualsiasi cosa.

— Non gioca — disse Horace, che si sentiva strozzare dalla collera. —

Lo spinge verso di noi.

Lungo il pendio, notò in quel momento, c'erano meno robot di prima. Mentre osservava la scena, vide che i robot si allontanavano senza fretta, diretti verso la cima dell'altura.

Domandò a Timothy: — Che fucili abbiamo, nel viaggiatore?

— Non lo so — disse Timothy. — Ti sei occupato tu dell'equipaggiamento. Ti sei preso la mia collezione di armi senza neppure avvertirmi. Le hai portate via come se fossero tue.

Emma strillò: — I robot se ne stanno andando. Scappano. Non ci sono di nessun aiuto.

Horace sbuffò. — E chi ha mai pensato di farsi aiutare? Sono una tribù

di fifoni. Io non mi sono mai aspettato niente da loro. Risalì sulla rampa.
— Credo che ci sia un trenta-zero-sei — rifletté. —

Non è di grosso calibro, ma con le cartucce ad alta penetrazione dovrebbe essere in grado di abbattere qualsiasi cosa.

— La migliore soluzione — disse Emma — sarebbe quella di risalire sul viaggiatore e partire.

Timothy ribatté con irritazione: — Non possiamo partire senza Spike. Fa parte della famiglia.

— È lui — disse Emma, piccata — la causa di tutti i nostri guai. Ne combina sempre una nuova.

Tutti i robot erano spariti. Il pendio, al di sotto del viaggiatore, era vuoto: non ne rimaneva uno. Non importa, pensò Horace, dopo essersi dato un'occhiata attorno. Anche se fossero rimasti, non sarebbero serviti a niente. Esseri abituati a scappare.

Il mostro, spinto da Spike, ormai era vicino. I due avevano coperto metà

della distanza tra il monastero e i piedi della collina. Horace rientrò nel viaggiatore. I fucili erano nel posto che sapeva, con la canna che sporgeva da sotto la pila delle coperte. Una doppietta e un fucile 30.06.

Prese il 30.06 e tirò indietro l'otturatore. Nella camera c'era una cartuccia e il caricatore era pieno.

Per qualche tempo ci furono dei rumori all'esterno: rumore di piedi che

correvano, di ciottoli smossi che rimbalzavano sulla collina. Horace l'aveva notato mentre ispezionava il fucile, ma adesso, improvvisamente, il rumore divenne più forte: un rimbombo. Un sasso molto più grosso di un ciottolo picchiò sul viaggiatore con un forte rumore metallico. Ancora ferma accanto alla rampa, Emma gridava qualcosa. Horace non riuscì a capire le parole. Si girò verso il portello e uscì. Dall'esterno giungevano non solo le urla di Emma, ma anche il rumore sordo di oggetti pesanti che cadevano al suolo. Non poteva essere il mostro assassino, spinto verso di loro dal perverso Spike, poiché quando Horace era entrato nel viaggiatore, i due erano ancora lontani. Quando giunse sulla rampa, vide una scena totalmente assurda, con centinaia di robot carichi di utensili e di tronchi. Quelli che portavano tronchi li andavano a scaricare in punti ben determinanti, poi si voltavano e andavano a prenderne altri. Altri robot con pale, picconi, palanchini e scuri, si erano messi al lavoro sollevando un grande polverone.

I tronchi venivano infilati in fori profondi, in modo che sporgessero all'infuori. Altri tronchi si trasformavano in assi squadrate sotto i colpi bene assestati delle lunghe scuri. I succhielli mordevano il legno per preparare i fori dei massicci cavicchi, e infine altre squadre di robot mettevano le assi al loro posto, costruendo quelle che a prima vista parevano strutture senza capo né coda.

Timothy disse, piano: — Avete visto, stanno montando quella che in sostanza è una linea di difesa nello stile degli antichi Romani. Fortificazioni basse, su più file, con un fossato davanti a ciascuna fila, collocate in modo da sostenersi tra loro. Quelle altre strutture sono catapulte, destinate a spezzare gli attacchi nemici in massa. La difesa è basata sul classico modello romano. Tuttavia, i nostri robot esagerano. Su tutte le alture che circondavano la valle circolare in cui sorgeva il monastero, altri gruppi di robot erano al lavoro. Qui e là si alzavano volute di fumo dai falò accesi dai robot. A giudicare da quei segni, la legione dei robot si preparava ad acquartierarsi laggiù.

— Non credo che questi ròbot siano degli studiosi di storia romana —

disse Timothy. — L'Impero Romano non è che un granello di storia in mezzo a un mucchio di polvere. Ma il suo modo di pensare e i suoi principi d'ingegneria sono fondamentali, tanto oggi quanto nei tempi antichi.

— Ma perché? — si lamentò Emma. — Perché ci fanno una cosa come questa?

— Non lo fanno contro di noi — gridò Horace. — Lo fanno per noi. Lo costruiscono per noi. Vogliono proteggerci. Senza bisogno. — Scosse il

fucile per mostrarlo agli altri. — Se non si fossero messi in mezzo, ci saremmo potuti proteggere con questo. Nella pianura, un piccolo turbine di polvere si muoveva a zig-zag, prima di un lato e poi dall'altro.

— Sono Spike e il mostro — spiegò Timothy. — Il mostro, vedendo quel che succede, cerca di allontanarsi, probabilmente per tornare all'interno del monastero. E Spike è altrettanto deciso a spingerlo verso di noi.

— Quante sciocchezze! — ruggì Horace. — Perché Spike dovrebbe spingere il mostro verso di noi? Lui sa che razza di macchina sia.

— Spike è sempre stato pazzo — disse Emma. — C'era David, che di tanto in tanto prendeva le sue difese, e anche Henry aveva sempre una buona parola per lui. Ma per me è un grosso pallone gonfiato. Uno dei robot saliva verso di loro.

Si fermò bruscamente ai piedi della rampa, davanti a Horace. Batté i tacchi metallici e sollevò in un alto la mano destra. Fissando Horace negli occhi, disse: — La situazione è in mano nostra, signore. L'abbiamo in pugno.

— Di che situazione parli? — domandò Horace.

— Come? — fece il robot. — Gli Infiniti. Gli sporchi Infiniti!

— Non siamo neppure sicuri che gli Infiniti ci siano ancora — disse Timothy. — L'unica cosa che abbiamo visto è il mostro assassino.

— C'è il monastero, signore — disse il robot, in tono asciutto, come se fosse seccato nel veder messa in dubbio la sua parola. — Dove c'è un monastero, ci sono degli Infiniti. Noi sorvegliamo questo posto da anni. Siamo rimasti sempre di guardia.

— E quanti Infiniti avete visto? — chiese Horace.

— Neppure uno, signore. Finora non ne abbiamo ancora avvistati.

— E da quanto tempo fate la guardia?

— C'è stata qualche breve interruzione, è comprensibile. Ma all'incirca da duecento anni.

— In due secoli non avete visto Infiniti?

— Sì, questo è vero, signore. Ma se fossimo sempre rimasti in osservazione...

— Oh, piantala — disse Emma. — Non dire altre sciocchezze. Il robot s'irrigidì. — Mi chiamo Conrad — disse — e sono il comandante di questa esercitazione. Stiamo svolgendo la nostra funzione primaria, la protezione della razza umana e l'assistenza a essa, ed eseguiamo il nostro dovere, mi sia consentito dirlo, con precisione, efficienza e rapidità.

— Benissimo, Conrad — disse Horace. — Ti autorizzo a continuare. Il

mostro e Spike avevano cessato i loro giri di valzer nella polvere ed erano fermi l'uno davanti all'altro: nessuno dei due si muoveva. I robot, che ormai erano numerosissimi, tanto che parevano coprire l'intera collina, stavano ancora alacremente costruendo una robusta linea difensiva, mirante a circondare la valle dove sorgeva il monastero.

— Be', non credo che possiamo fare molto — disse Emma. — Tanto vale che prepari qualcosa da mangiare. Avete fame?

— Io sì — disse Horace. Aveva sempre fame.

Emma si affrettò a entrare, e Horace scese dalla rampa e andò a raggiungere Timothy. — Cosa ne pensi? — gli domandò.

— Mi dispiace per loro — disse Timothy. — Sono qui da secoli, senza nessun umano da servire.

— E all'improvviso arriviamo noi — disse Horace. — Scodellati freschi freschi nel loro grembo.

— Appunto. Nessun essere umano, e poi, all'improvviso tre umani che gli sembrano indifesi e minacciati. Minaccia in parte immaginaria, perché

è abbastanza chiaro che gli Infiniti sono scomparsi. Ma il mostro assassino è abbastanza reale, ed estremamente pericoloso.

— Perciò hanno perso la testa.

— Come prevedibile. Erano senza lavoro da centinaia di anni.

— Ma non sono rimasti in ozio. Hanno tagliato tutti gli alberi che hanno trovato, hanno sradicato i ceppi e hanno dato fuoco alla legna così raccolta.

— Lavoro fabbricato su misura per loro stessi — disse Timothy. — Per farlo, per dedicare a esso ogni energia, si sono dovuti convincere che gli alberi seguiranno gli uomini come forza dominante del pianeta.

— Tu non credi a questa faccenda degli alberi, vero?

— A dire la verità, sono ancora indeciso. L'idea che gli alberi siano destinati ad assumere una posizione dominante ha un certo fascino per me. Probabilmente sarebbero migliori degli uomini, dei dinosauri, delle trilobiti: tre specie che non hanno dato buona prova di sé.

— È un'idea pazza — disse Horace. — Gli alberi stanno in un posto e non si muovono mai. Non vanno né avanti né indietro.

— Dimentichi — disse Timothy — che hanno miliardi di anni a disposizione. Possono attendere gli sviluppi dell'evoluzione, senza fretta. È stato questo il guaio della specie umana. Noi non abbiamo mai avuto la pazienza di aspettare, e così abbiamo messo in corto circuito l'evoluzione. Ma è

sbagliato pensare che l'evoluzione sia troppo lenta. Guarda cos'ha fatto in meno di un miliardo di anni, dalla prima pulsazione di vita a un animale intelligente. Uno che a causa della sua intelligenza si è scavato da solo la fossa sotto i piedi.

— Eccoti di nuovo — disse Horace — a parlare male della tua razza. Timothy alzò le spalle. Forse, si disse, Horace aveva ragione. Lui parlava male della sua razza. Ma la prima a denigrarsi era sempre stata la razza stessa. L'uomo era un gruppo turbolento di scimmie terricole. Nel corso della storia umana, c'erano stati la gloria e il successo, ma c'erano stati anche molti errori fatali. L'uomo aveva commesso tutti gli errori possibili. Il sole scendeva dietro le alture. Timothy si avviò lentamente in direzione della valle, lasciando Horace. Quando raggiunse la prima fortificazione, i robot posarono la scure e si misero sull'attenti.

— Riposo — disse Timothy. — Non prestate attenzione a me. Continuate pure a lavorare. Il vostro comportamento è assai lodevole. State lavorando molto bene. I robot ripresero il lavoro. Conrad, scorgendo Timothy, si affrettò a correre da lui.

— Signore — disse — ormai li abbiamo circondati da tutti i lati. Possiamo scorgere il bianco dei loro occhi. Che facciano soltanto un movimento, e noi caleremo su di loro.

— Ottimo lavoro, capitano — disse Timothy.

— Signore — disse Conrad — non sono capitano, sono colonnello.

— Scusate — disse Timothy. — Non volevo offendervi.

— Scuse accettate — disse il colonnello.

Dalla porta del viaggiatore Emma comunicò che la cena era pronta. Timothy si affrettò a fare ritono. Aveva fame; non mangiava da diverso tempo.

Emma aveva messo in tavola un piatto di formaggio, un piatto di prosciutto, un grosso barattolo di marmellata e una pagnotta.

— Cercate di accontentarvi — disse ai due uomini — È tutta roba fredda. Il fornello non funziona, o, almeno, non riesco a farlo funzionare. Ho provato in tutti i modi.

— Andrà bene — disse Horace.

— Dovrete bere acqua — disse Emma. — C'è del tè e del caffè, ma senza il fornello...

— Non importa — la consolò Timothy. — Non pensarci più.

— Ho cercato della birra. Ma non ne ho trovata.

— L'acqua andrà bene — disse Horace.

Si sedettero e cominciarono a mangiare. Poteva andare peggio. Il formaggio era saporito e il prosciutto era stagionato. La marmellata era di more, ed era profumata, anche se piena di semi. Il pane era soffice, con una crosta croccante.

Emma assaggiò una fetta di formaggio e mangiò una fetta di pane e marmellata. Tra un morso e l'altro, domandò: — Cosa facciamo adesso?

— Per il momento — le disse Horace — restiamo qui. Questo viaggiatore è molto comodo. Servirà come rifugio e come base di operazione.

— Per quanto tempo? — chiese Emma. — Questo posto non mi piace.

— Resteremo qui finché non sapremo come stanno le cose. La situazione qui fuori mi sembra caotica, ma entro pochi giorni si può risolvere, e allora potremo prendere una decisione.

— Per quanto riguarda me — disse Timothy — intendo ritornare quanto prima.

— Ritornare dove? — chiese Emma.

— A Hopkins Acre. Non ho mai avuto intenzione di andarmene. E se avessi avuto il tempo di pensarci non sarei venuto via.

— Ma il mostro! — esclamò Eroma, inorridita.

— Quando ritornerò, il mostro se ne sarà andato.

— Ma perché vuoi ritornare? — domandò Emma. — Non capisco. Laggiù può essere pericoloso.

— Laggiù ci sono i miei libri — disse Timothy. — E anni e anni di appunti. Ho ancora del lavoro da fare.

— Il tuo lavoro è finito — gli disse Horace, seccamente.

— Non è finito affatto. C'è ancora molto da fare.

— Tu lavoravi per un futuro nel quale speravi. Pensavi di trovare un modo per fare tornare indietro gli uomini, per imparare dai vecchi errori per ricominciare su altre basi. Non capisci che il tuo lavoro è stato inutile?

Questo è il tuo futuro, e l'umanità si è trasformata in scintille di luce. Gli Infiniti hanno terminato il loro compito e se ne sono andati.

— Ma qui ci sono ancora alcune persone — disse Timothy. — Si potrebbe ricominciare.

— Non sono sufficienti — obiettò Horace. — Alcuni qui, altri là, nascosti. Alcuni nel passato, altri nel presente. Il patrimonio genetico complessivo è troppo limitato per ripartire.

— È inutile parlarne con lui — disse Emma. — È il più ostinato della

famiglia. Quando si mette in testa un'idea, non la lascia più. Per quanto tu ne discuta con lui, non riuscirai a convincerlo.

— Ne riparleremo domani — disse Horace. — Dopo un buon sonno. Timothy si alzò. — Ci sono delle coperte? Vorrei passare la notte fuori. Il clima è ancora caldo, e dormirò sotto le stelle.

Emma gli portò le coperte. — Non allontanarti troppo — gli disse.

— Non ho bisogno di allontanarmi — disse lui.

Era caduta la notte. L'oscurità del monastero era stata inghiottita dall'oscurità che lo circondava. Su tutte le alture si scorgevano i falò dei robot, sovrastati dallo scintillio proveniente dai puntini nel cielo. Osservando attentamente, Timothy riuscì a individuare alcune stelle, ma soltanto le più

luminose, poiché tutte quelle luci facevano scomparire le stelle più deboli. Trovò un piccolo terrazzino sul fianco della collina: era sufficientemente piano e poteva servirgli per passare la notte. Posò in terra una delle coperte per non essere a contatto con il terreno e poi si coprì con l'altra. Disteso sulla schiena, fissò i piccoli punti di luce nel cielo. Lassù c'era la fase finale della razza umana. Come segmenti di pensiero puro, gli esseri umani potevano sopravvivere all'estinzione del tempo e dello spazio alla fine dell'universo. L'intelligenza umana sarebbe rimasta intatta nel vuoto e sarebbe esistita per sempre. Esistita per cosa fare? Cercò di immaginare cosa poteva succedere dopo la fine del tempo e dello spazio. Ma non riuscì

a immaginare niente.

Aveva detto a Horace che gli uomini avevano voluto accelerare l'evoluzione, che non avevano voluto attendere. Si era forse sbagliato? Le opere create dall'uomo, i sogni da lui coltivati, erano parti dell'evoluzione, alla stessa stregua del lento processo biologico che aveva portato dal primo battito di vita fino all'uomo? L'intervento degli Infiniti si era limitato a spingere l'uomo sulla strada evolutiva già a lui destinata? La prima scintilla di vita sorta nel mare primordiale era già irrevocabilmente diretta verso quelle luci che ardevano nel cielo? Che l'universo, con tutta la sua gloria e le sue meraviglie, non fosse altro che la serra in cui doveva spuntare l'intelligenza?

Se questo era vero, allora la razza umana era il popolo eletto. Eppure, il popolo eletto doveva essere più d'uno. Per non dover fare affidamento su una sola razza, doveva esserci stato il tentativo di far nascere molte forme intelligenti diverse, perché nessuna singola razza poteva essere sicura della sopravvivenza. A causa di errori, molte di queste forme di vita intelligente dovevano essersi estinte senza arrivare alla meta. Altre dovevano avere preso

un indirizzo sbagliato e dovevano essere state eliminate. Come certe creature della terra che disseminavano migliaia di uova per essere certe che almeno una parte della loro discendenza giungesse alla condizione adulta, così l'evoluzione doveva avere fatto nascere grandi quantità di razze intelligenti, per essere certa che alcune di esse, alla fine, giungessero allo sviluppo completo.

No, si disse Timothy, non poteva essere così. Erano sciocchezze, considerazioni insostenibili. Ma perché l'umanità aveva fatto un simile passo in un momento in cui aveva saldamente in pugno le stelle e in cui era pronta a godersi i frutti del suo viaggio lungo la comoda strada della tecnologia? Perché si era fermata? Era subentrata una stanchezza razziale, un desiderio di allontanarsi dalle responsabilità che, a quel punto, l'uomo si doveva assumere? Giunto ad affacciarsi sullo spazio, e sulle possibilità senza limite che si stendevano davanti a lui, l'uomo si era tirato indietro per paura del fallimento? O per paura di qualcosa di diverso?

Timothy cercò di fermare i suoi pensieri e di svuotarsi la mente, perché

riusciva soltanto a confondersi le idee e non aveva elementi per giungere a una soluzione. Chiuse gli occhi, cercò di eliminare dal suo corpo la tensione, e anche il tumulto dei suoi pensieri si fermò. Si addormentò, ma ebbe un sonno agitato. Si destò varie volte, chiedendosi dove si trovava, tendendo l'orecchio ai rumori della legione d'automi al lavoro, disturbato dalle luci nel cielo. Poi, ricordando dove si trovava, si riaddormentava. Infine qualcuno lo svegliò scuotendolo per una spalla e gridando: —

Timothy! Svegliati! Spike è scomparso!

Si mise a sedere, chiedendosi perché Emma fosse così preoccupata. Era perplesso. Spike spariva sempre. Quando erano a Hopkins Acre, Spike scompariva per buona parte del tempo. Non lo vedevano per giorni, ma non si erano mai preoccupati della cosa, poi, quando lo decideva lui, si rifaceva vivo, spensierato come sempre, e l'assenza non pareva avergli fatto male.

La Terra assumeva un colore argenteo sotto la prima luce della luna. Il fondo della valle era ancora avvolto nell'oscurità. Dai fuochi accesi tra le fortificazioni saliva un filo di fumo. Perché, si domandò Timothy, i robot amavano tanto accendere fuochi? Certo non li usavano per cucinare, perché non mangiavano. Probabilmente accendevano i fuochi per il loro eterno desiderio di scimmiottare il loro creatore, l'uomo. Horace era fermo a un centinaio di metri di distanza e parlava con Conrad e altri robot. Horace gridava e faceva la voce dura, ma la cosa non aveva molta importanza.

Horace gridava sempre, e faceva sempre la voce dura: la faceva apposta per dimostrare che era un uomo rude. Emma riprese, con il suo consueto tono lamentoso: — Spike sta di nuovo combinando dei pasticci. Spike ne combina sempre. Non so come abbiamo fatto a sopportarlo per tutti questi anni. Timothy si alzò in piedi. Sollevò le mani per fregarsi gli occhi, poi si diresse lentamente verso Horace e i robot. Sentendo che si avvicinava Horace si voltò verso di lui. — È di nuovo Spike — gridò. — Si è rimesso a giocare. Si nasconde da qualche parte, e crede che andremo a cercarlo. Gioca a nascondino.

Conrad parlava più piano di Horace, ma le sue parole si udivano chiaramente. — L'unico posto dove può trovarsi è nel monastero. Sia lui che il mostro sono spariti. Sono dentro.

— Allora — gridò Horace — perché continuate a scocciarci? Perché non andate a controllare nel monastero?

— Non io — disse il comandante dei robot. — Il monastero non è una cosa che ci riguardi. Riguarda gli uomini. Se voi entrerete, allora entreremo anche noi, ma noi da soli non entriamo. Timothy si unì al gruppo. — Siete certo — domandò, rivolto a Conrad

— che non sia scivolato tra le vostre linee?

— Impossibile. Abbiamo montato la guardia per tutta la notte. Li abbiamo avuti sott'occhio costantemente fino a un certo istante; l'istante successivo erano scomparsi.

— E che cosa hanno fatto, mentre li guardavate?

— Giocavano, a quanto pareva. Si rincorrevano: a volte uno rincorreva l'altro, altre volte il contrario. Sembrava che lo facessero secondo dei turni.

— Spike va pazzo per il rimpiattino — disse Horace. — Non intendo perdere altro tempo per causa sua. Tra un po' si stancherà e farà ritorno qui, con la coda tra le gambe.

— Ci ha preso in giro per anni — disse Emma, che si era unita a loro. —

Saremmo sciocchi, se andassimo ancora una volta a cercarlo. Timothy disse: — Questa volta la situazione sembra completamente diversa. Penso che dovremmo andare. Questa volta può essere in pericolo.

— No! — latrò Horace. — Nemmeno un passo! Accidenti, non intendo muovere un dito per lui.

— Forse Timothy ha ragione — disse Emma, piano, come se non fosse certa di avere l'autorizzazione a parlare. — Dopotutto è uno della famiglia. È sempre stato con noi.

— Se non vuoi andare tu — Timothy disse a Horace — andrò io da solo. Voi due rimanete qui. Dammi il fucile.

Horace fece un passo indietro. — No, non te lo do. Non sei capace di usarlo. Ti spareresti in un piede.

— Il fucile è mio, Horace.

— Sì, il proprietario sei tu, ma questo non significa che tu sappia usarlo.

— Allora andrò disarmato.

— No, non ci andrai! — gridò ancora Horace. — Non ti permetterò di andare da solo. Ti ficcherai in chissà quale pasticcio e nessuno potrà aiutarti a uscirne fuori.

— Se decidi di andare con lui — disse Emma — allora vengo anch'io con voi. Non voglio restare da sola in questo deserto.

— Ti ringrazio — disse Timothy, rivolto a Horace. — Sarò lieto di aver-ti con me.

— Organizzerò un drappello — disse Conrad — per darvi appoggio. Siamo qui per proteggervi.

— Non ce n'è bisogno — disse Horace, rigido.

— Mi permetto di insistere — disse Conrad. — Qui vi abbiamo protetto. Continueremo a proteggervi anche fuori.

Conrad si voltò verso gli altri robot e cominciò a impartire ordini. I robot si misero in fila, disponendosi rigorosamente sull'attenti e mettendosi a spalla l'attrezzo che portavano: qui una vanga, là un palanchino, un'ascia, un martello pesante, un piccone...

— Visto che vuoi farci fare una stupidaggine — disse Horace, rivolto a Timothy — facciamola.

Timothy si avviò lungo la discesa, con Horace da un lato ed Emma dietro. Horace portava a tracolla il suo fucile da caccia grossa. Dietro di loro veniva la chiassosa legione dei robot, che marciava alla cadenza scandita dei sottufficiali o dai loro equivalenti.

Timothy continuò a scendere, attento a non scivolare su quel terreno ripido. Accanto a lui cadeva di tanto in tanto qualche ciottolo scalzato dai piedi dei legionari, che sollevava piccole nubi di polvere. Dov'era Henry? si domandò. Se ci fosse stato, si sarebbe potuto infiltrare nel monastero per spiare all'interno. Così, se fosse stato necessario entrare, gli altri non avrebbero dovuto entrare alla cieca.

Giunsero insieme ai piedi della collina e la compagnia di robot si divise in due file, che procedettero affiancate, con gli umani in mezzo, in direzione del

monastero. Conrad, che camminava in testa a tutti, gridò un ordine, e le due file di robot si fermarono. Poi ritornò al gruppetto degli umani. — Restate qui —

disse loro. — Invierò degli esploratori.

Gridò un altro ordine, e quattro robot si lanciarono di corsa verso il monastero. — Ci dev'essere una porta — disse Conrad. — Forse più di una. Ci deve essere il modo di entrare.

— È una sciocchezza — disse Horace. — Non c'è nessun pericolo.

— Certo — disse Conrad. — Nessun pericolo visibile. Ma in ogni situazione nuova c'è sempre un elevato fattore di rischio. Potrebbe addirittura essere un deliberato tentativo di nascondere la minaccia: farci credere che non c'è pericolo. In ogni caso, la cautela non fa mai male. Timothy si guardò attorno. Altri robot si dirigevano verso di loro. Uscivano dalle postazioni di difesa che avevano costruito sulle colline e corre-vano come pazzi. Altri sciamavano sulla pianura, affrettandosi per raggiungere la squadra di Conrad.

— Anche gli altri si uniscono a noi — disse a Horace. — L'intero gruppo. Horace si voltò a guardare ed emise un brontolio per indicare cosa pensava dei robot. Attesero che arrivassero le informazioni. Cadde un pesante silenzio. Non si udiva un soffio di vento, non si udivano frinire gli insetti. Alla fine, uno degli esploratori fece ritorno. Si presentò a Conrad e disse: — Signore, abbiamo trovato un accesso. Una porta aperta. Ci sono altre porte, ma sono bloccate; non abbiamo cercato di forzarle, per evitare qualsiasi rischio. Poi abbiamo trovato quella aperta.

— E siete entrati?

— No, anche ora per non correre rischi. Gli altri aspettano che giunga il resto della compagnia.

— Benissimo, grazie Toby — disse Conrad. — Avete agito saggiamente. — Poi, rivolto a Horace: — Siete pronti a proseguire?

— Eravamo pronti fin dal momento della partenza — disse Horace. —

Non abbiamo deciso noi di starcene qui fermi a perdere tempo. La colonna si rimise in movimento; i tre umani ripresero il cammino in mezzo alle due file dei robot, e l'esploratore che aveva portato il messaggio ritornò di corsa in avanscoperta. Giunti al monastero, procedettero a fianco di una delle pareti. Visto da vicino, l'edificio sembrava alquanto malridotto. Le pareti esterne, di lega metallica, cominciavano a coprirsi di ruggine. Non c'erano finestre, soltanto porte, disposte a intervalli regolari, e tutte chiuse.

Giunsero alla porta che era ancora aperta. Dava accesso all'ala principale

dell'edificio.

— Attendiamo qui — disse Conrad. — Invierò una squadra a controllare, e poi potremo entrare anche noi. Attesero a lungo. Infine, un robot si affacciò sulla soglia e fece segno di avvicinarsi.

— Entriamo, ma, per favore nessuna disdicevole fretta — disse Conrad. Entrarono senza disdicevole fretta. Il gruppo di robot si allargò per perlustrare l'edificio. L'interno era rischiarato da una luce verde, pallida e fredda. Timothy cercò la fonte luminosa, ma non riuscì a individuarla. La luce, si disse, era emessa dalle pareti e dal soffitto.

All'interno del monastero non c'era molto da vedere. La vasta sala in cui erano entrati sembrava coprire l'intera larghezza dell'edificio principale ed era vuota. Qua e là, alcune porte conducevano alle sale che erano state aggiunte in un secondo tempo alla struttura originale. I robot entravano in ognuna e facevano ritorno quasi subito, come a indicare che non avevano trovato niente.

Quando la sua vista si abituò alla debole luce verde, Timothy notò una parte del pavimento segnata da depressioni più o meno grandi, simili a cerchi asimmetrici o a fori scavati con il cucchiaio di una pala meccanica. Ma non si vedeva alcun tipo di arredamento: né scrivanie, né sedie, né cestini, né archivi, né macchine. Certo! si disse Timothy. Lui aveva pensato in termini umani, mentre quello in cui erano entrati era un edificio alieno, costruito a misura degli alieni. Non poteva aspettarsi di trovare scrivanie e sedie. Ma avrebbe dovuto trovare altri oggetti: oggetti alieni, mentre invece non ne scorgeva nessuno.

Emma richiamò la sua attenzione. — Guarda in alto — gli disse. Lui guardò nel punto indicato e vide alcune strane forme che pendevano dal soffitto. Ce n'erano a centinaia, appese a corde e funi. Dondolavano lentamente, sospinte dalla debole corrente d'aria che circolava nell'edificio.

— Assomigliano agli Infiniti — disse Emma.

— Se lo sono — disse Conrad, fermo a pochi passi di distanza — non hanno vita. Non riesco a percepire vita. Se ce ne fosse, i miei sensi me lo direbbero. Se sono Infiniti, sono morti e li hanno appesi perché si mummificassero. Dal momento in cui avevano messo piede nell'edificio, non si erano allontanati dall'ingresso. Ora, dall'interno della costruzione, giunse un brusio di voci agitate.

— I ragazzi hanno trovato qualcosa — disse Conrad. — Andiamo a vedere. I tre uomini e il robot corsero verso il punto da cui giungevano i

rumori. Videro che gli altri robot avevano formato un cerchio intorno a qualcosa che destava i loro mormoni di stupore.

— Andiamo avanti — disse Conrad, brusco. — Che cosa succede? Fate largo.

I robot si spostarono per lasciarli passare. In mezzo alla sala c'erano Spike e il mostro, intenti a danzare una sorta di strano balletto aggraziato. Ma non si capiva se fosse una vera danza o un duello in cui ciascuno attendeva che l'avversario calasse la guardia. Facevano piccoli passi e accennavano movimenti, velocissimi, fintando e poi spostandosi immediatamente.

— Indietro, tutti quanti! — gridò Horace. — Me ne occupo io!

Si portò il fucile alla spalla, ma in quell'istante l'edificio oscillò violentemente. Gli umani e parte dei robot caddero a terra. Timothy scivolò sul pavimento inclinato, e proprio allora sentì chiudersi una porta. Finì in uno dei fori del pavimento. Quando cercò di uscirne, si accorse che la sua superficie era talmente liscia da non permettergli la presa. Bruscamente, l'edificio cessò di tremare e Timothy si guardò attorno. Il foro in cui era caduto era uno di quelli che parevano scavati da un cucchiaio. Era grosso come il suo corpo; pensò che se si fosse raggomitolato avrebbe potuto dormirvi comodamente. E forse era proprio quella la funzione dei fori: i letti degli Infiniti. Dato che erano più piccoli degli umani, potevano starci comodamente.

— Non riuscite a uscire? — domandò Conrad, curvandosi su di lui.

— Scivolo. Per favore, datemi una mano.

Conrad gli tese la mano e lo aiutò a rimettersi in piedi.

— Forse siamo nei guai — disse il robot. — Sospetto che ci sia stato uno spostamento.

— Spostamento?

— L'edificio si è mosso.

— Sono finito a terra.

— Credo che sia stato più di un sussulto — disse il robot. — Credo che ci siamo spostati nello spazio.

Qualcuno aveva aperto la porta da cui erano entrati, e i robot si precipitavano in quella direzione con l'intenzione di uscire dall'edificio. Horace era stato tra i primi a precipitarsi fuori, ma ora si fece strada in mezzo alla corrente di robot in uscita e ritornò verso Timothy. Brandendo il fucile, gridò: — L'edificio era una trappola. Ci ha attirati al suo interno per portarci in un altro luogo. — Si rivolse a Conrad: — Hai idea di dove ci troviamo?

Conrad scosse la testa. — Purtroppo, no — disse.

Timothy era confuso, non capiva cosa succedesse, cosa avesse detto Horace. — Altro luogo? — domandò. — Non dovrebbe esserci problema. Tutt'al più, qualche chilometro...

— Sciocco — disse Horace, irritato. — Non è quello che volevo dire. Non chilometri. Anni luce, probabilmente. Non siamo più sulla Terra. Da'
un'occhiata fuori.

Così dicendo, lo afferrò per il braccio e lo spinse in direzione della porta.

— Va' a vedere!

Timothy, sospinto da Horace che premeva contro la sua schiena, raggiunse la porta, barcollando. Era il tramonto. O l'alba. L'aria era fresca e frizzante, e il cielo aveva un aspetto strano. Il territorio intorno a loro pareva formare una serie di pieghe: una fila di collinette tonde terminava in un'altra fila di collinette più
alte, e così via, fino all'orizzonte. Sull'orizzonte era sospesa un luna giallastra e rigonfia. Chissà perché, si domandò Timothy, Horace l'aveva scambiato per un paesaggio alieno? A lui sembrava un posto come tanti altri, tranquillo e senza particolari caratteristiche. L'aria era respirabile e la gravità era quella solita della Terra.

Uno dei robot domandò: — Siete usciti tutti? Tutti fuori del monastero?

— Sono usciti tutti — rispose un altro robot.

— I comandi — gridava Horace. — Qualcuno ha visto il quadro dei comandi?

— Comandi?

— Sì, qualcosa che metta in azione il monastero. Per guidarlo e per farlo muovere.

— Nessuno li ha visti, ne sono certo — disse Conrad. — Non è un veicolo. È un edificio. Non ci sono comandi.

— Si è mosso da un posto all'altro — gridò Horace. — Si è spostato. Altrimenti non saremmo qui.

— Comincia a rompersi — esclamò un altro robot. — Si spezzano le giunture. Ascoltate.

Tesero l'orecchio, e si poté udire distintamente il cigolio della struttura: il rumore del metallo arrugginito che cede.

— Ne è rimasto in piedi appena a sufficienza per portarci qui — disse Conrad. — Ma adesso è finito. Ancora qualche anno, e non si sarebbe più
mosso.

— Maledizione! — ruggiva Horace. — Maledizione!

— Sono d'accordo con voi — disse Conrad, parlando senza fretta. — Ci sono dei momenti in cui va tutto storto.

Timothy si allontanò dalla folla di robot che guardavano lo spettacolo del monastero che crollava. Meglio così, si disse. Se il monastero era una sorta di viaggiatore funzionante, chissà quali pazzeschi piani potevano venire in mente a Horace. Se non altro adesso erano provvisoriamente al si-curo, e in un ambiente che gli piaceva. L'aria era buona, potevano andare dove volevano, il clima era sopportabile, e probabilmente avrebbero trovato del cibo. In quel momento, vide, era fermo su una collinetta coperta d'erba, ma era troppo buio per vedere che tipo di erba. Vide che il cielo si stava rischiarando, alla sua destra. Horace aveva detto che si trovavano su un altro pianeta, ma fino a quel momento non gli aveva dato alcuna spiegazione. Le colline sembravano quelle della Terra. Era troppo buio per distinguere i particolari.

Qualcuno si dirigeva verso di lui: Emma. Scese a raggiungerla. — Stai bene? — le disse.

— Sto bene — rispose lei — ma ho paura. Horace dice che non siamo più sulla Terra. Dice che ci sono due lune, e la Terra non ha due lune. Io non so come sia successo.

— Due lune? Ne vedo solo una. È sull'orizzonte, a ovest. O quello che mi sembra l'ovest...

— Ce n'è un'altra sulla nostra testa — disse Emma. — Una luna più piccola. Piegando il collo, riuscì a vederla: proprio sulla sua testa. Come aveva detto Emma era una luna piccola, meno di metà di quella terrestre. Ecco come Horace aveva capito di trovarsi su un altro pianeta... Il monastero non aveva smesso di cigolare. A est il cielo era sempre più

chiaro. Ancora pochi minuti e sarebbe spuntato il sole.

— Hai visto Spike? — domandò Emma.

— Nemmeno un segno.

— Si sarà stancato di fare con quel mostro imbecille i suoi stupidi giochi.

— Non so se erano giochi — disse Timothy.

— Che cosa potevano essere, se non giochi? Spike è sempre occupato in qualche stupido gioco.

— Già, è vero — le disse lui.

La compagnia dei robot si era raccolta in una posizione al di sotto del monastero, ma poi si era ritirata. Adesso si era recata in una zona dove il

terreno era piano. Echeggiò un ordine, e i robot si schierarono subito in formazione militare.

La luce dell'alba era adesso più chiara ed era possibile guardarsi attorno. Il profilo delle colline perse la rigidezza notturna e si ammorbidì. Guardandole in precedenza, quando era ancora buio, Timothy aveva supposto che fossero colline verdi, ma ora vide che avevano un colore del tutto diverso. Erano rossicce come il mantello di un leone o di un puma, e il cielo era violaceo. Come poteva essere viola? si domandò Timothy. Non solo una parte, ma tutto il cielo?

Horace salì faticosamente fino a loro. Si fermò un po' più in basso, con il fucile imbracciato.

— Ce l'hanno fatta — disse con rabbia. — Ci hanno rapito e ci hanno portato qui, dovunque siamo.

— Ma non siamo soli — disse Emma. — Ci sono con noi i robot.

— Bella banda di imbecilli — disse Horace. — Un mucchio di pasticcioni.

— Ci potranno essere d'aiuto — disse Timothy. — Conrad mi sembra competente... riesce a produrre dei risultati.

— Abbiamo perso tutto quello che avevamo — piagnucolò Emma. —

Tutta l'attrezzatura che c'era nel viaggiatore. Le coperte! E il resto! I piatti e le casseruole!

Horace le mise un braccio attorno alle spalle. — No, i robot hanno portato le coperte e un po' di equipaggiamento — disse. — In un modo o nell'altro, ce la faremo. Singhiozzando, Emma si strinse a lui, e lui la abbracciò impacciato, battendole la mano sulla spalla. Timothy guardò la scena, anche lui imbarazzato. Era la prima volta, in tutta la sua vita, che vedeva da parte di Horace un gesto affettuoso verso sua sorella.

A est il cielo era ormai chiaro, e scorgeva che la valle era percorsa da un fiume e che sulle sue sponde sorgevano degli alberi, che salivano fino ai piedi delle colline. Si trattava di alberi alquanto particolari: sembravano felci, giganti, o giunchi, di proporzioni colossali. Sulle colline, il vegetale di colore fulvo che era l'equivalente locale dell'erba si muoveva al soffio della brezza. Sembrava un ottimo pascolo, pensò Timothy, ma a portata d'occhio non c'erano animali erbivori, né in mandrie né isolati. Dal monastero si staccò una lastra metallica che scivolò lungo il pendio. La struttura si era ormai afflosciata su se stessa ed era ridotta a un cumulo di rottami.

Nella valle, la formazione militare dei robot si era sciolta. Rimaneva

soltanto una falange: il quadrato vuoto in centro, pensò Timothy, della tradizione militare, a partire dai macedoni di Alessandro fino all'ultima resistenza di Napoleone a Waterloo. Gli altri robot correvano in tutte le direzioni come formiche uscite dal formicaio. A quanto pareva, partivano come ricognitori per esplorare la zona. Tre di essi si diressero verso gli umani. Si disposero intorno a loro, in modo da circondarli parzialmente. Uno parlò: — Signori, signora, Conrad ci ha incaricato di scortarvi fino al nostro campo, dove sarete al sicuro.

— Secondo voi — ruggì Horace — quel quadrato vuoto sarebbe un campo?

— Stiamo cercando combustibile per accendere un fuoco. Altri sono incaricati di portare acqua e il resto che occorre.

— Va bene — brontolò Horace. — Non so gli altri, ma io ho fame. Si avviò verso il gruppo dei robot. Emma si mise al suo fianco e Timothy gli tenne dietro. Il sole si era ormai alzato al di sopra dell'orizzonte. Guardandosi alle spalle, Timothy notò che assomigliava al sole della Terra: tutt'al più poteva essere un po' più grande e un po' più luminoso, ma la cosa era difficile da giudicare. Per molti aspetti, il pianeta era assai simile alla Terra. Abbassando gli occhi vide che il terreno color vinaccia era coperto di erba dai fili sottili.

Dal quadrato dei robot si levò un filo sottile di fumo.

— Hanno trovato qualcosa da bruciare — disse Horace. — Forse riusciremo a fare un pasto caldo. Quando furono all'interno del quadrato protettivo, Conrad disse loro come si erano procurati il combustibile. — Legno degli alberi di felce. Non è

la migliore legna da ardere che ci sia, ma brucia, e dà luce e calore. In centro è cava, ed è circondata da una polpa fibrosa, ma questa polpa è abbastanza densa. Inoltre, abbiamo trovato del carbone. Sollevò la mano per mostrare il carbone: alcune piccole lastre nere e lucenti.

— L'abbiamo trovato in una formazione rocciosa, accanto all'argine del fiume. Non è carbone di grande qualità; è una sorta di lignite. Viaggiando, cercheremo altro carbone, e forse potremo trovarlo migliore. Comunque, tra legno di cattiva qualità e carbone di cattiva qualità, un fuoco siamo riusciti a farlo. Sulla Terra, tutto il carbone è già stato estratto e bruciato da tempi immemorabili.

— Viaggiare? — domandò Emma. — Dove dobbiamo andare?

— Dobbiamo allontanarci da qui — disse Conrad. — Qui non possiamo

rimanere. Dobbiamo trovare un posto che offra cibo e riparo.
— Cibo?
— Sì, signora, cibo. Quel poco che avete non sarà sufficiente.
— Ma potrebbe essere avvelenato!
— Lo controlleremo — disse Horace.
— Non abbiamo modo di controllarlo.
— Certo — disse Horace. — Non abbiamo laboratorio. Non abbiamo reagenti, e anche e li avessimo, non conosciamo la chimica. Ma c'è sempre un modo. Dobbiamo fare da cavia noi stessi.
— Dovrete farlo voi — disse Conrad. — In questo, noi robot non possiamo aiutarvi.
— Prenderemo un minuscolo pezzo di cibo — disse Horace. — Lo assaggeremo. Se ha gusto cattivo, se brucia la lingua, se lega i denti, lo sputeremo. Se invece avrà gusto soddisfacente, ne inghiottiremo un piccolo pezzo, e poi staremo a vedere.
Uno dei robot lanciò un grido d'avvertimento, e indicò in cima alle colline. C'era un veicolo volante, di metallo lucido, che scendeva verso di loro. Volava a un metro d'altezza sul livello del suolo. Passò sulle loro teste e proseguì, poi svoltò, dopo aver oltrepassato il fiume, per procedere parallelamente alla collina. Poi cambiò di nuovo rotta e riattraversò il fiume poco al di sopra della loro altezza, seguì di nuovo la corrente del fiume, questa volta a tre metri dal suolo, e sorvolò il quadrato dei robot. Seguì ancora il corso del fiume per qualche centinaio di metri, poi, senza fretta, salì oltre la cima delle montagne e scomparve per la stessa strada da cui era venuto.
— Siamo sotto osservazione — disse Conrad. — E adesso sono venuti a controllarci.
— Cosa possiamo fare? — domandò Horace. — Come possiamo proteggerci e difenderci?
— Faremo la guardia — disse Conrad. — Andremo a cercarli. Verso la fine del pomeriggio, gli esploratori che avevano seguito la corrente del fiume fecero ritorno per riferire che il fiume sfociava in un'ampia palude. Durante la notte ritornarono quelli che erano stati inviati a monte. La montagna, riferirono, lasciava il posto, a qualche chilometro di distanza, a un altipiano. Si scorgevano alte catene montuose in lontananza.
— È quanto volevamo sapere — commentò Conrad. — Ci dirigeremo verso il monte.

Partirono la mattina seguente. Quando i monti divennero più alti, l'avanzata si fece più faticosa. Sulle rocce accanto al fiume si scorgevano spesse vene di carbone. Anche la vegetazione cambiò. Felci e giunchi scomparvero, sostituiti da piante di altro genere, più vicine a quelle della Terra. Le colline parevano non terminare mai. Si alzavano sotto forma di catene, l'u-na parallela all'altra, sempre più alte, e tra l'una e l'altra c'erano strette valli. Conrad non cercò di accelerare il passo. Lui e Horace si rimbeccavano di tanto in tanto, ma la cosa non andava più in là di questo. Trovarono del cibo adatto all'uomo: due tipi di tuberi, un frutto giallo che era assai abbondante, fagioli contenuti nei grossi baccelli di un rampicante. Ogni cibo venne assaggiato con molta cautela. Alcune possibilità

vennero immediatamente scartate perché avevano odore cattivo o gusto cattivo. Horace ebbe qualche bruciore di stomaco dopo avere assaggiato alcune bacche, ma fu l'unico incidente. I robot catturarono piccoli animali; tutti, all'infuori di uno, risultarono commestibili. I pesci che nuotavano nel fiume avevano un odore così nauseabondo che nessuno ebbe il coraggio di assaggiarli.

I robot costruirono armi da caccia, ma gli archi erano poco maneggevoli e le frecce volavano storto. Provarono con le punte di selce, ma a causa della loro imperizia e del materiale inadatto le punte risultarono troppo pesanti. I robot riuscirono comunque a portare un po' di selvaggina. Il tempo continuò a rimanere bello. Nel cielo violaceo non si formò alcuna nube. Le giornate erano molto calde; le notti leggermente più fresche. Infine le montagne terminarono: giunsero su un altipiano largo e asciutto, punteggiato qua e là di montagnole, che terminava all'orizzonte dove si alzavano montagne bianche e azzurre. Portando con sé dei secchi fatti con legno locale, per trasportare l'acqua, il gruppo s'incamminò lungo la pianura. L'impazienza e l'irritazione erano le emozioni dominanti. Non ci furono ulteriori avvistamenti del velivolo che era sceso su di loro il giorno del loro arrivo, anche se Timothy aveva l'impressione di essere costantemente spiato.

A volte scorgevano sul fianco di una montagna Spike e il mostro. Anche se non ne era certo, Timothy aveva l'impressione che Spike avesse ottenuto un vantaggio, e che fosse lui a spingere il mostro, dove voleva. L'altipiano pareva interminabile. Continuarono a camminare un giorno dopo l'altro, e niente cambiò. Le montagne mantennero la loro distanza, senza mai sembrare più vicine. Non si aveva alcuna percezione delle distanze. Ai piedi di una delle montagnole, trovarono una fonte e poterono riempire i secchi vuoti. Il

rigagnolo che nasceva da quella fonte correva per poche centinaia di metri prima di essere assorbito dal terreno asciutto. Horace brontolava ormai senza interruzione; Emma continuava a fregarsi nervosamente le mani. Conrad non si occupava di loro; continuava a marciare, penetrando sempre di più all'interno di quel territorio brullo. Un pomeriggio il paese cambiò, la pianura venne interrotta da un canyon. Dal ciglio del precipizio videro in fondo al canyon un fiume, accompagnato da strisce di vegetazione molto folta su entrambi i lati. Alla loro sinistra sorgeva un'alta collina, il cui fianco occidentale era stato eroso nelle epoche geologiche dal fiume che aveva scavato anche il canyon. Tra la collinetta e il canyon si stendeva un breve tratto piano su cui sorgevano le rovine di un'antica città.

Non persero molto tempo tra le rovine. I robot trovarono uno stretto sentiero che conduceva al fondo del canyon e che si snodava sul fianco di un'alta parete di roccia rossa. Alla fine del sentiero, la roccia rientrava su se stessa, e formava un largo tetto, da cui giungeva un soffio d'aria più fresca: un sollievo, dopo il sole cocente.

Conrad, seguito dai tre umani, si mise al riparo sotto la tettoia naturale.

— Qui — disse Conrad — ci fermeremo per un po'. Non è proprio ciò

che speravo di trovare, ma saremo protetti mentre prepariamo la nostra prossima mossa. L'acqua del fiume è poco distante. E lungo la riva possiamo trovare cibo adatto agli umani. Emma si sedette in terra. — Mi piace — disse. — Possiamo toglierci dal sole fino al tramonto. E non ci sarà bisogno di razionare l'acqua. Forse potrò fare il bagno.

— È meglio che niente — disse Horace, brontolando. — Meglio che stare là fuori all'aperto. Il giorno seguente, un robot mandato in esplorazione trovò i rottami. Erano alla base del monte da cui aveva origine il canyon. Il mucchio era largo di base e si spingeva fino a metà della montagna. Il robot ritornò di corsa, annunciando la notizia. Tutti corsero a vedere la scoperta. La maggior parte dei rottami era di metallo. In origine, senza dubbio, doveva esserci molto altro materiale, ma nel corso dei millenni le parti meno robuste si erano consumate. Solo il metallo, alcune pietre bizzarramente sagomate e qualche grosso pezzo di legno erano rimasti. La cosa strana era che il metallo non si era deteriorato. Era ancora liscio e lucido; non c'era segno di ruggine.

— Una lega — disse Conrad — sconosciuta sulla Terra. Questa roba sembra ancora nelle condizioni di quando l'hanno gettata via. I pezzi metallici avevano ogni forma e dimensione: c'erano minuscole piastrine, parti isolate lavorate a macchina, strumenti e utensili rotti, metallo modellato secondo

forme complicate e in blocchi massicci. Qualche pezzo era genericamente riconoscibile; altri sfidavano l'immaginazione. I robot distesero sul terreno le parti maggiormente accessibili e continuarono a esaminarle, perplessi.

— Una tecnologia aliena — disse Conrad. — Potremmo impiegarci tutta la vita, per capire che cosa sia questo materiale.

Era chiaro che i rottami erano stati scaricati dal ciglio del canyon, forse dagli abitanti della città abbandonata che adesso era ridotta a un cumulo di rovine.

— È un mucchio di rottami molto grande, per una città così piccola —

disse Horace.

— Poteva essere la discarica pubblica di una zona più grande. — Disse Timothy. — Un tempo, nella pianura che abbiamo attraversato, potevano esserci molte altre città. Forse era una zona agricola assai popolata. Poi venne la siccità e la base economica della zona scomparve...

— Possiamo utilizzare il metallo — gli disse Conrad. — Possiamo costruire le macchine che ci occorrono.

— Intendi dire che dobbiamo starcene qui nascosti mentre voi pensate alle macchine? Che genere di macchine? — chiese Horace.

— Utensili, per prima cosa.

— Avete i vostri utensili. Avete zappe e vanghe, asce e seghe, picconi e palanchini...

— Armi — disse Conrad. — Armi migliori di quelle che abbiamo adesso. Archi migliori. Frecce che vanno dritto. Questo metallo è forte ma flessibile. Eventualmente, balestre. Aste e lance. Catapulte.

— Ti diverti! — esclamò Horace. — Hai trovato un mucchio di oggetti nuovi, e ti vuoi divertire a...

— Insieme — continuò Conrad — possiamo costruire un carro per portare l'acqua e il cibo che raccogliamo. I nostri robot possono tirare il carro e un'eventuale carrozza. E potremmo anche costruire una motrice a vapore...

— Tu sei pazzo! — esclamò Horace.

— Penseremo a tutto — disse Conrad. Metteremo al lavoro il cervello. Nei giorni successivi lo misero al lavoro. Fecero dei conciliaboli. Tracciarono disegni sulla sabbia. Andarono a scavare il carbone in un giacimento posto a un chilometro di distanza, prepararono una forgia e si misero all'opera. Horace era più nervoso che mai. Emma, ricordando le giornate passate sull'altopiano, era contenta di starsene in un posto dove c'era l'acqua e non batteva il sole. Timothy si recò in giro a esplorare. Risalì il sentiero che

portava all'altopiano e passò lunghe ore nell'esplo-razione delle rovine della città. Frugando nella sabbia e nella polvere trovò

di tanto in tanto qualche manufatto: armi primitive; sbarre lunghe fino a un metro fatte di metallo, con tracce di ruggine; ceramiche dalla forma strana, che potevano essere idoli. Si sedette a guardare ciò che aveva trovato, ma non riuscì a cavarne un senso. Comunque, le rovine esercitavano su di lui uno strano fascino, e vi ritornò varie volte.

Laggiù, chissà quanti millenni prima, era vissuta una forma di vita intelligente che aveva avuto una società e un'economia evoluta. Che tipo di intelligenza fosse stata le rovine non lo lasciavano capire. Le porte degli edifici erano circolari e talmente piccole che Timothy vi entrava a malapena. Le stanze erano talmente basse da costringerlo a camminare carponi per esplorarle. Non c'erano scale che conducessero ai piani superiori, ma soltanto pertiche metalliche troppo lisce per arrampicarsi. Alla fine si decise a salire sulla massiccia collinetta tronca. I suoi fianchi erano pieni di massi in equilibrio precario, che quando li sfiorava minacciavano di cadergli addosso. Tra un masso e l'altro c'era della ghiaia scivolosa, su cui doveva salire con attenzione, per non smuovere i massi. Forse, si era detto, gli abitanti della città avevano messo in cima alla collina un posto di guardia, a scanso di possibili invasioni da parte di popolazioni straniere, o per controllare le mandrie, o per scopi che non riusciva a immaginare. Ma in cima trovò solo una distesa di rocce, sabbia e argilla su cui non cresceva nessuna pianta; sulla roccia non c'era nessun lichene. Il vento fischiava attorno a Timothy, che giudicò quella vetta il fazzoletto di terra più desolato che avesse visto.

Sotto di lui si stendeva un panorama affascinante sui colori giallastri dell'altopiano che avevano attraversato si stagliavano altre montagnole come la sua, più scure del piano; a ovest si scorgeva il canyon, rosso come una ferita, e al di là del canyon il profilo spezzato di una catena di montagne azzurrine.

Raggiunse il bordo occidentale della spianata rocciosa e studiò il canyon sotto di lui, cercando qualche traccia del lavoro dei robot. Ma non riuscì a vedere alcun segno di attività. La lunga striscia blu del fiume serpeggiava sul fondo del canyon, in mezzo a due piccoli bordi verdi di vegetazione. Dietro il fiume, la parete rossa del canyon saliva fino a confondersi con l'intenso colore giallo dell'altipiano.

Ormai era il momento di scendere dalla montagnola: doveva scendere con molta attenzione, poiché la discesa poteva essere più pericolosa della salita.

Udì alle sue spalle il rumore di una pietra smossa, e si affrettò a voltarsi. Il cuore gli balzò in gola. Il mostro assassino correva verso di lui, e dietro il mostro c'era Spike, che si muoveva velocemente in direzioni casuali. Timothy si affrettò a scansarsi per non farsi scorgere dal mostro. Questi, che probabilmente non aveva visto l'abisso che si spalancava sotto di lui, si lanciò a sua volta di lato, puntando sull'umano. Rapidamente, Spike si mosse in modo da spingerlo altrove, e il mostro si voltò nella nuova direzione. Timothy inciampò e cadde. Con la coda dell'occhio vide che il mostro, benché lottasse disperatamente per fermarsi, oltrepassava il ciglio del precipizio e cadeva. Per un attimo parve rimanere sospeso a mezz'aria, poi scomparve.

Timothy si rialzò e corse al ciglio del precipizio in tempo per vedere il mostro piombare contro un masso, sul fianco della montagnola, rimbalzare nell'aria, e infine frantumarsi. I frammenti volarono in tutte le direzioni e caddero in fondo al canyon, suddividendosi in pezzi sempre più piccoli. Timothy si voltò verso Spike, che era a pochi passi da lui: lo vide intento a danzare una danza di vittoria, girando su se stesso, balzando nell'aria, scivolando sul terreno.

— Tu e i tuoi maledetti giochi! — gridò, pur sapendo che se era stato un gioco, era stato un gioco mortale.

— Dunque — proseguì poi — finalmente l'hai fatto fuori. Non hai mai abbandonato la tua preda. Quel primo giorno lo hai spinto verso di noi, sperando che Horace gli sparasse. Poi, anche quando quel piano è andato in fumo, hai continuato a dargli la caccia.

Spike si era fermato, e si limitava a oscillare avanti e indietro.

— Spike — gli disse Timothy. — Ti abbiamo sottovalutato. In tutti questi anni ti abbiamo sempre preso per un pagliaccio. Vieni, scendiamo a raggiungere gli altri. Saranno lieti di vederti.

Ma quando si avviò verso la strada da cui era salito, Spike si mise davanti a lui. Timothy si diresse da un'altra parte, ma Spike gli bloccò la strada anche questa volta.

— Maledizione, Spike — gridò Timothy. — Adesso ti metti a spingere me? Non lo sopporto.

Udì un debole ronzio e si voltò per, vedere che cosa fosse. Era un lucente velivolo che scendeva nella loro direzione: era simile a quello che li aveva spiati il giorno del loro arrivo. Toccò delicatamente terra e non si mosse più. La parte superiore si sollevò con lentezza, e Timothy poté vedere la creatura

che lo pilotava: un mostro. Testa molto piccola, spalle esa-geratamente larghe. Quello che sembrava un naso si suddivideva in due antenne gemelle. Dalla nuca spuntavano alcune penne di colore rosso che sembravano la cresta di un uccello. Un singolo occhio composito sporgeva tra il naso e la cresta rigida. L'alieno si voltò verso Timothy ed emise una serie di pigolii.

Timothy fece qualche passo in direzione del velivolo, per vedere il suo mostruoso pilota. Provava una forte curiosità. Di fronte a lui c'era una forma di vita intelligente, di ordine superiore a quello degli abitanti della città

in rovina. Spike raggiunse Timothy e si mise al suo fianco, poi passò rapidamente dietro di lui e si mise dall'altra parte, per spingerlo in avanti.

— Non c'è bisogno di spingermi — disse Timothy, ma Spike continuò a spingere e a girare su se stesso. Timothy fece qualche passo, dicendosi che era lui a volersi avvicinare per vedere il pilota: non era Spike a costringerlo... Raggiunse la parte posteriore del velivolo e toccò il metallo. La superficie era tiepida e liscia. All'interno sotto la calotta sollevata, c'era quello che sembrava uno scompartimento per passeggeri. Non c'erano sedie, ma il pavimento e le pareti erano imbottiti e si scorgevano dei tubi metallici che potevano servire come mancorrenti.

Comunque, Timothy non aveva intenzione di entrare nel velivolo. Si voltò a guardare cosa facesse Spike, e vide che si precipitava contro di lui. Inciampò contro il bordo dell'apparecchio e cadde all'indietro. Svelto come il fulmine, Spike balzò dentro, il portello si chiuse e l'apparecchio si staccò

da terra.

Catturato, si disse Timothy. Rapito da Spike e da quell'orrendo pilota, che lo stavano portando in un posto dove non aveva avuto alcuna intenzione di andare. Provava un po' di timore, ma non molto. Soprattutto, era offeso per il modo. Si rialzò in piedi, e tenendosi alla ringhiera, guardò fuori. Scorse la parete del canyon illuminata dal sole, le sue rocce rosse. La famiglia si era dispersa e adesso si era dispersa ancora di più. Si domandò vagamente se fosse mai destinata a ricostituirsi, e temette di no. I suoi familiari venivano spostati in giro come pedine di una scacchiera. Qualcuno o qualcosa si stava servendo di loro.

Gli ritornò in mente Hopkins Acre, e ripensò a quanto gli piaceva quel luogo: l'antico edificio nobiliare, il suo studio con le pareti tappezzate di libri, la scrivania coperta dai suoi scritti, l'ampio prato, gli alberi, il ruscello. Era stata una vita piacevole, e laggiù lui aveva svolto il suo lavoro; ma, ripensandoci, si domandò quale fosse il suo lavoro. A quell'epoca gli era

parso importante, ma lo era stato davvero? Tutto sommato, che risultati aveva ottenuto?

Il canyon era scomparso dietro l'orizzonte, e adesso volavano a bassa quota sopra l'interminabile deserto dell'altopiano. Sotto lo sguardo di Timothy, comunque, parte del colore marrone scomparve gradualmente, e ricomparve il colore giallo della prateria, inframmezzato da ruscelli e boschi. L'aridità del deserto si era allontanata alle loro spalle. Davanti al velivolo s'innalzavano le montagne, molto più alte di quanto gli erano parse in precedenza: picchi che trafiggevano il cielo, facce di roccia nuda che fissavano la pianura. Per un attimo ebbe l'impressione che l'apparecchio andasse a schiantarsi contro la parete della montagna, ma all'ultimo momento si aprì davanti a loro uno spazio, con alte pareti di roccia ai lati. Per qualche istante l'aereo volò tra pareti rocciose; poi la roccia si aprì bruscamente e lasciò il posto a una valle verde e ampia, chiusa tra gli alti monti. Nel fondo della valle correva un'alta catena rocciosa, e sui fianchi di questa catena, a metà altezza, sorgeva una parete bianca che sembrava fatta di madreperla. In cima c'era un gruppo di palazzi bianchi e altissimi, oltre ad alberi e ad altri edifici che sembravano abitazioni. Alcuni avevano la forma di capannoni, altri sembravano bungalow, altri ancora semplici baracche, e infine ce n'erano molti che non assomigliavano ad alcun edificio a lui noto. L'aereo volò sulla catena interna e raggiunse la sua parte più alta: qui si diresse verso un prato verde, accanto al quale sorgeva una casa. Toccò terra, e la calotta trasparente si sollevò. Il pilota disse qualcosa, e Spike scese a terra. Un po' confuso, Timothy lo seguì e si fermò a poca distanza dall'apparecchio. Poi osservò la casa... e rimase senza fiato per la sorpresa. A parte poche differenze, era la casa di Hopkins Acre.

Una creatura deambulante che aveva corpo sottile, gambe arcuate, braccia ciondolanti, era intanto uscita dalla casa e si dirigeva verso di loro. Si fermò davanti a Timothy e gli disse nella sua lingua: — Sono il vostro interprete e accompagnatore, e spero di essere in futuro anche vostro amico. Potete chiamarmi Hugo; naturalmente, non è il mio nome, ma credo possiate pronunciarlo senza difficoltà. Timothy trangugiò a vuoto. Quando fu nuovamente in grado di parlare, domandò: — Potete spiegarmi cosa succede?

— Tutto a tempo debito — disse Hugo. E aggiunse. — Prima, permettetemi di accompagnarvi alla vostra abitazione. È stato preparato un pasto per voi.

Si avviò verso la casa, seguito da Timothy e da Spike che correva qui e là

al loro fianco. Alle loro spalle, il velivolo si alzò nuovamente in volo. C'era qualche piccola differenza, ma l'edificio sembrava sotto tutti gli aspetti una buona copia di Hopkins Acre. L'erba era tagliata, gli alberi erano al posto giusto, il profilo del terreno era molto simile. C'era una sola differenza: dovunque si posassero gli occhi si scorgeva una parete di montagne, mentre a Hopkins Acre la montagna più vicina distava centinaia di chilometri.

Giunti alla casa salirono gli scalini di pietra fino alla porta massiccia. Spike li aveva lasciati e ruzzolava allegramente sul prato. Hugo aprì una delle porte e lo fece entrare. C'erano senza dubbio delle differenze, ma occorreva un po' di tempo per notarle. Davanti a lui c'era il soggiorno, ancora buio, con sagome scure che erano mobili, e subito dopo la sala da pranzo con la tavola apparecchiata.

— C'è un arrosto di abbacchio — disse Hugo. — A quanto sappiamo è

uno dei vostri piatti favoriti. Non ce n'è molto, ma siamo soltanto in due a mangiare.

— Abbacchio... qui!

— Quando facciamo una cosa quaggiù — disse Hugo — la facciamo nel modo migliore possibile. Abbiamo un grande rispetto per le varie culture che risiedono in questa comunità.

Timothy entrò in camera da pranzo. La tavola era apparecchiata per due, e dalla cucina giungeva rumore di stoviglie.

— Naturalmente — disse Hugo — non troverete i fucili di Horace nella stanza delle armi, anche se la stanza delle armi c'è. C'è anche il vostro studio, ma, ahimè, è vuoto. Non abbiamo potuto duplicare i vostri libri e i vostri appunti, e la cosa ci spiace, ma c'erano delle limitazioni che non siamo riusciti a superare. Sono certo comunque che potremo fornirvi del materiale adatto a sostituire i vostri libri.

— Ma... aspettate un attimo — disse Timothy. — Come potete sapere di Horace e dei fucili, del mio studio e dei miei libri, e dell'abbacchio? Come lo sapete?

— Riflettete un attimo — gli disse Hugo — e poi cercate di indovinare...

— Spike! Per tutti questi anni ci siamo allevati la serpe in seno!

— Non una serpe. Un osservatore molto diligente. Se non fosse stato per lui, non sareste qui.

— E gli altri, Horace ed Emma? Voi mi avete rapito. Non potete andare a prendere anche gli altri?

— Penso che la cosa si potrebbe fare. Ma per ora non è nei nostri

programmi. La persona che ci interessa siete voi.

— Io? Perché vi servo proprio io?

— Lo saprete a tempo debito. Comunque, vi assicuro che non correte alcun pericolo.

— Anche gli altri due sono umani. Se vi occorrono umani...

— Non solo umani. Un certo tipo di umani. Riflettete bene e ditemi la verità. Vi piace Horace? Ammirate il suo modo di pensare?

— Be' no. Ma Emma...

— Non sarebbe felice senza Horace. È diventata molto simile a lui. Era vero, fu costretto ad ammettere Timothy. Emma amava Horace, ed era arrivata a pensarla come lui. Ma, anche così, non era giusto lasciare quei due nell'arido deserto mentre, a quanto pareva, lui era destinato a vivere laggiù.

— Vi prego, accomodatevi — gli disse Hugo. — Il vostro posto è a capotavola, poiché siete il signore della tenuta, e da signore dovete condurvi. Io siederò alla vostra destra, poiché sono il vostro braccio destro. Forse vi sarete accorto che sono un umanoide; il mio sistema organico funziona pressappoco come il vostro e anch'io ingerisco il cibo, pur se ammetto di avere incontrato qualche difficoltà ad abituarmi al vostro tipo di cibo. Ma ora sono giunto ad apprezzare molti dei vostri piatti. L'abbacchio è il mio preferito.

— Ma noi mangiamo anche altre cose — disse Timothy, un po' seccato.

— Oh, lo so. Spike, vi devo dire, non ha trascurato nessun particolare. Ma ora sedete; avvertirò in cucina che siamo arrivati e che abbiamo fame. Timothy si sedette a capotavola. Notò che la tovaglia era pulita, bianca come la neve, e che i tovaglioli erano piegati nella maniera giusta. Chissà

perché, la cosa lo tranquillizzò. Hugo suonò il campanello e si sedette alla destra di Timothy. — Qui — disse — abbiamo del porto eccellente. Volete assaggiarlo?

Timothy annuì. Tre altri umanoidi, copie quasi esatte di Hugo, uscirono dalla cucina. Uno di loro portava il piatto con l'arrosto. Vide che parte della carne era stata tagliata a fette, e quella, pensò con soddisfazione, era una dimenticanza di Spike. Arrosti e volatili non si devono tagliare a fette in cucina; il taglio della carne è un rito da consumare sulla tavola. Un altro umanoide portò una zuppiera di minestra e la servì, versandola nei piatti fondi. Il terzo posò sulla tavola un grande piatto di verdura cotta. La minestra era ottima, con verdura, pezzi di prosciutto e pasta. Al primo cucchiaio si accorse di avere fame. Dimenticando ogni regola dell'etichetta, la consumò

con quella che Conrad avrebbe certo definito una fretta disdicevole.

— Squisita, vero? — domandò Hugo. — Quella Becky è diventata un'ottima cuoca, ma ci abbiamo messo molto tempo. Continuò a chiacchierare: — La vostra servitù non ha la mia padronanza della lingua. Capisce qualche parola semplice e può dare delle risposte elementari, ma non è in grado di sostenere una conversazione. È un vero peccato che non siate telepatico, ma in tal caso avrei dovuto fare a meno del piacere di servirvi.

— Gli individui di questa comunità sono telepatici? — domandò Timothy.

— Non tutti, ma la maggior parte sì, e inoltre abbiamo il basico. Ma voi non lo conoscete, e ci vorrebbe del tempo per insegnarvelo.

— Il basico?

— Una lingua comune. Una lingua artificiale creata unendo parole facili, provenienti da molte lingue diverse. Con una grammatica rudimentale, naturalmente e priva di eleganza, ma chi parla basico riesce a farsi capire. Ci sono molte razze che non comunicano mediante i suoni, e neppure con la telepatia. Comunque, si è trovato il modo di farsi capire da tutti. Finirono di mangiare e si appoggiarono allo schienale della seggiola.

— E adesso — disse Timothy — volete spiegarmi esattamente dove ci troviamo? Che tipo di posto è questo?

— Questo potrebbe richiedere delle spiegazioni molto lunghe — disse Hugo. — Per ora, diciamo che siamo in un centro galattico composto da molte culture provenienti da pianeti assai lontani tra loro. Siamo pensatori e ricercatori. Cerchiamo di capire il senso dell'universo. Qui, in questo centro, ci incontriamo per conversare su un piano di parità. Mettiamo in comune il nostro pensiero, le nostre teorie e le nostre scoperte. Si formulano delle domande, si cercano le risposte.

— Allora — disse Timothy — nel mio caso avete preso un abbaglio. Non sono un grande pensatore, e sono molto lento. Devo rimuginare a lungo i miei pensieri prima di metterli sulla carta. Per me la matematica è un totale mistero, e non conosco la scienza. Quel poco che sono riuscito a capire, l'ho imparato da solo. Non ho seguito nessun corso regolare. Non ho titoli di studio. Mi affascinano la storia e la filosofia. Ho cercato, nel corso di molti anni, di comprendere i motivi che hanno indotto la mia razza a se-guire una certa strada, ma le risposte che ho trovato sono molto limitate. Non riesco a capire come Spike....

— Spike — disse Hugo — ha visto in voi più cose di quante ne vediate

voi stesso.

— Non riesco a crederlo. Spike ha sempre dato l'impressione di essere sciocco. Si divertiva con giochi stupidi. Ne aveva uno, per esempio, in cui saltava da un quadrato all'altro, salvo che non c'era nessun quadrato. Erano quadrati immaginari.

— Molto di ciò che vediamo nell'universo — disse Hugo — comincia nel campo dell'immaginario. Spesso occorre immaginare una cosa prima di poterla affrontare.

— Continuiamo a girare in cerchio — disse Timothy. — Non approdiamo a niente. Se questo posto è come lo descrivete voi, allora non sono adatto a viverci. Perciò, spiegatemi perché mi trovo qui.

— Siete qui per fornirci delle prove.

— Che genere di prove? Che cosa ci si aspetta da me?

— Non posso dirvi altro — spiegò Hugo. — Mi è stato ordinato di non dirvelo. Domani vi condurrò dove siete atteso. Ma adesso è tardi e devo ritirarmi. Per ore, a letto, Timothy non riuscì ad addormentarsi. Continuò a pensare alle parole di Hugo. Era ragionevole, naturalmente, che esistesse un centro galattico dove le razze intelligenti della galassia potevano unire le loro conoscenze e lavorare insieme per il bene reciproco. Ma quali potevano essere i problemi, quali le domande? Pensandoci sopra, riuscì a immaginarne molte, ma esaminandole a una a una, alcune non gli parvero abbastanza profonde, altre gli parvero ridicole. Le sue prospettive umane erano troppo ristrette; la cultura umana era sempre vissuta con il paraocchi. Anche se lo stesso doveva valere per ogni cultura rappresentata laggiù, almeno nel suo periodo più primitivo. Alla fine si addormentò. Poi sentì che qualcuno lo scuoteva per svegliarlo. — Spiacente, signore — diceva Hugo, chino su di lui. — Dormivate così bene che sembra un peccato svegliarvi. Ma la colazione è pronta e dobbiamo partire. Ho un veicolo di superficie ed è un tragitto molto simpatico. Benché trovasse sgradevole l'idea di alzarsi, Timothy si mise a sedere sulla sponda del letto e prese gli abiti che aveva lasciato sulla spalliera della sedia.

— Scendo subito — disse.

Per la colazione c'erano uova e prosciutto fatti come piacevano a lui. Il caffè era tollerabile.

— Qui cresce il caffè? — domandò.

— No — disse Hugo. — Abbiamo dovuto cercarlo in uno dei pianeti colonizzati da voi umani, millenni fa.

— Quelle colonie esistono ancora? — domandò Timothy.

— Sono ricche, oggi. Hanno superato il periodo iniziale di difficoltà.

— E questo cibo l'avete ottenuto dalle colonie?

— Ne abbiamo ottenuto una quantità che sarà sufficiente per un certo periodo — disse Hugo. — Inoltre abbiamo mucche, maiali, polli, e semi per coltivare mais, frumento e molti altri vegetali. Abbiamo lo spazio necessario e anche le informazioni occorrenti. Abbiamo avuto l'ordine di non risparmiare gli sforzi. E non li abbiamo risparmiati.

— E tutto questo per nutrire un solo uomo? Oppure ci sono altri umani quaggiù?

— Voi siete l'unico — disse Hugo.

La vettura lì aspettava davanti alla casa. Salirono e Hugo si mise al volante. Lungo la strada si scorgevano altre abitazioni, quasi tutte nascoste dietro una folta vegetazione. Sul prato di una che pareva costruita in prevalenza sottoterra, una decina di creature pelose saltavano e si rotolavano allegramente, giocando come bambini.

— Qui incontrerete ogni tipo di persone — gli disse Hugo. — Vi sorprenderete della velocità con cui vi abituerete ai vostri vicini.

— Parlate come se dovessi diventare un residente permanente. Avevo l'impressione che intendeste sbattermi fuori, una volta fatto ciò che devo.

— Niente affatto. Una volta terminato il colloquio, vi forniremo materiale informativo perché possiate riprendere il vostro lavoro. Il vostro lavoro consisterà probabilmente nel pensare nuovi problemi e nel risolverli, o nel suggerire nuove impostazioni per affrontarli.

Timothy mormorò qualcosa tra sé.

— La prospettiva non vi piace? — domandò Hugo con ansia.

— Mi avete rapito... voi e quell'indescrivibile Spike che deve averci spiati per anni.

— Non siete stato scelto a caso. Noi cerchiamo informazioni e persone di talento su vari pianeti. Da quasi tutti i pianeti si possono ricavare informazioni, ma il talento è raro.

— E pensate che io abbia del talento?

— Potreste averlo.

— Ma i talenti da voi trovati potrebbero risultare diversi dalle previsioni. Che cosa fate, in questo caso?

— Li teniamo. Siamo in debito verso di loro. E paghiamo sempre i nostri debiti. Passarono davanti a un castello in miniatura, di colore rosa,

appollaiato in cima a una collina: tutto torri e feritoie, con pennoni svolazzanti alla brava.

— Il castello delle fate — disse Hugo. — Credo sia la definizione giusta. In quel castello abita gente molto avanzata che vede l'universo come una struttura matematica complessa e che sta lavorando su questa idea. Si spera che col tempo riesca a giungere alla chiave di tutto. La strada portava a una carrozzabile lastricata su cui correvano altri veicoli, ma non molti. Niente di paragonabile al traffico cittadino. Lontano si scorgeva un gruppo di edifici molto alti e severi, senza niente di fantasioso, pratici.

— Andiamo laggiù? — domandò Timothy, indicandoli.

Hugo annuì. — Nella vostra lingua lo chiamereste un centro amministrativo. È laggiù che si svolge gran parte del lavoro, anche se molti di noi lavorano nelle proprie case o in ritiri tra i monti. Ma è laggiù che converge tutto. Ci sono le officine, gli osservatori, le biblioteche, i laboratori e le stanze di riunione. E inoltre certi servizi che non saprei definire nella vostra lingua. Giunsero al centro amministrativo e si avviarono lungo uno dei grandi corsi alberati. Lungo le strade si vedevano molte automobili parcheggiate. Tra un edificio e l'altro si stendevano grandi parchi. Sui marciapiedi camminavano vari mostri, alcuni dei quali indossavano vesti assurde e coloratissime, mentre altri ignoravano qualsiasi tipo di abito. Taluni saltellavano, strisciavano, scivolavano, camminavano. Altri portavano borse e valigette; uno si trascinava un carrettino pieno di aggeggi incomprensibili.

— Questo posto — disse Timothy — mi sembra uguale alla Terra... le strade, i parchi, gli edifici...

— Il problema di suddividere tra loro le aree di lavoro è semplice —

disse Hugo. — Si prendono tanti metri cubi di spazio e si chiudono entro una struttura che li contenga. Qui gli edifici, sono stati costruiti in base a un'unica considerazione: di essere quanto più possibile semplici e funzionali. Se avessimo rinunciato alla semplicità, avremmo potuto incontrare lo sfavore di alcune delle culture qui rappresentate. Non c'è modo di soddi-sfare tutti, e perciò abbiamo fatto del nostro meglio per non venire incontro a nessuno in particolare, usando un'architettura monotona con linee rette e profili semplici. Accostò al marciapiede e si fermò davanti all'entrata di uno degli edifici.

— Ecco la vostra destinazione. Vi accompagno al luogo dell'appuntamento, ma non posso proseguire con voi. Dovete entrare da solo. Troverete una piccola stanza con una sola seggiola. Sedete e aspettate. Non preoccupatevi. Dopo qualche momento, vi sembrerà la cosa più semplice del

mondo. La stanza era a poca distanza dall'entrata. L'edificio sembrava quasi vuoto. Si fermarono davanti a una porta, e Hugo ritornò indietro. Timothy spinse la porta, che si aprì senza difficoltà.

Una piccola stanza, aveva detto Hugo; ed era davvero una piccola stanza, ma molto accogliente. Sul pavimento c'era un tappeto, e tutte le pareti erano decorate. Di fronte alla sedia c'era una parete interamente coperta di decorazioni. Timothy attraversò la stanza, andò a sedersi, e si mise a studiarle. Erano disegni astratti, di colore tenue, formati da minuscoli motivi decorativi intrecciati tra loro. Non si capiva dove iniziasse un motivo e terminasse l'altro.

Udì una voce che si rivolgeva a lui, e che pareva provenire dalla parete.

— Benvenuto al Centro. Vi chiamate Timothy. Avete anche un cognome?

— Sì, ma da tempo non è più usato. Bastava il nome. Il cognome è Evans.

— Benissimo, signor Evans — disse la voce — questa è un'inchiesta su fatti a proposito dei quali ci potete recare testimonianza. Abbiamo ascoltato molti testimoni, ma nessuno di loro può avere la vostra importanza. Per favore rispondete con sincerità e senza divagazioni.

— Come meglio potrò, certo — rispose Timothy.

— Benissimo. Allora, procediamo. A verbale, voi siete Timothy Evans, umano del pianeta Terra. Su questo pianeta voi siete vissuto fino a poco tempo fa.

— Giusto. Perché non vi mostrate? Non mi piace parlare a un muro.

— Non mi lascio vedere direttamente da voi per non turbarvi, signor Evans. Siete qui da poco tempo e avete visto soltanto Hugo. Anche se posso assicurarvi di essere una creatura amichevole e sensibile, il mio aspetto vi sembrerebbe mostruoso. Ce ne sono altri come me, e vi stiamo ascoltando, anche se io sono l'unico che parla con voi. Molti dei miei compagni vi sembrerebbero altrettanto mostruosi. Una fila di mostri che vi guarda. Capite la ragione del nostro comportamento.

— Sì — disse Timothy. — Vi ringrazio.

— Proseguiamo con l'interrogatorio. Conoscete certi missionari, che la vostra gente chiama Infiniti. Che cosa predicavano e che cosa sostenevano questi missionari?

— Cercavano di convincere la gente — disse Timothy — che era consigliabile rinunciare al proprio corpo materiale per raggiungere uno stato incorporeo.

— E nei casi in cui riuscivano a convincere qualcuno, erano capaci di

effettuare la trasformazione?

— Sì.

— Lo dite come se aveste la sicurezza.

— Ce l'ho. Recentemente mi sono trovato in un posto dove numerose entità smaterializzate sembravano appese a un reticolo nel cielo. Inoltre, un mio fratello è stato sottoposto al processo di trasformazione, ma non è

giunto alla fine.

— Volete dire che gli Infiniti hanno registrato un insuccesso nel caso di vostro fratello?

— O è un loro insuccesso, o si è sottratto lui al procedimento prima che fosse finito. Non ho mai capito come sia accaduto. Lui dice una volta una cosa, una volta l'altra.

— Che effetto ha avuto su vostro fratello?

— È divenuto una persona d'ombra, composta da molte scintille luminose. A quanto capisco, se la trasformazione fosse proseguita, si sarebbe condensato in una sola scintilla.

— Gli esseri incorporei che avete visto sul reticolo da voi citato erano singole scintille?

— C'erano molte scintille singole. Erano collocate al di sopra di un vecchio edificio degli Infiniti. Quello che noi chiamavamo monastero.

— Per favore, spiegatevi.

— I monasteri sono abitazioni occupate da ordini religiosi di persone chiamate monaci. I monaci indossano abiti diversi da quelli degli altri, e gli Infiniti assomigliavano a piccoli monaci, per questo noi chiamavamo monasteri i loro luoghi di residenza.

— Potremo ritornare in seguito ad approfondire specifici argomenti —

disse la voce. — Ora vorrei ritornare all'argomento cruciale. Da quanto abbiamo appreso, pare che la maggior parte della popolazione umana della Terra sia davvero divenuta incorporea. Ma la vostra famiglia non lo ha fatto. Come è successo?

— Noi siamo fuggiti, allontanandoci dagli Infiniti. Ci siamo rifugiati nel passato. La mia famiglia non è stata la sola. Ce ne sono state molte altre. Non so quante.

— Vi siete rifugiati nel passato. Questo significa che avevate una macchina del tempo.

— Abbiamo sottratto agli Infiniti il processo di costruzione della macchina. Non siamo stati noi a sviluppare il viaggio nel tempo. Noi abbiamo semplicemente seguito delle istruzioni. Non sapevamo niente della tecnologia.

— Perché siete fuggiti? La grande maggioranza della popolazione della Terra non è fuggita.

— Noi eravamo diversi dagli altri, vedevamo le cose in modo diverso. Eravamo gli esclusi: i retrogradi, se vi è chiaro il termine.

— Sì. La gente che, per motivi ambientali e culturali, era rimasta indietro rispetto al fronte avanzante del progresso. Forse con ragione.

— Con ragione sì — disse Timothy. — Abbiamo continuato a rispettare i vecchi valori, che invece erano stati abbandonati dal resto della popolazione.

— E perciò non potevate accettare la filosofia degli Infiniti.

— La loro filosofia ci soffocava. Era contraria ai nostri sentimenti.

— Eppure la maggior parte della popolazione terrestre l'aveva accettata.

— Gli altri avevano abbandonato i vecchi valori. Avevano rifiutato la tecnologia, che sotto molti aspetti era stata loro utile, e che avrebbe potuto essere ancora più utile se si fossero dati un codice morale più elevato. Si erano allontanati dal progresso. In tutta onestà devo confessare che il progresso, in alcuni casi, era negativo. Eppure ci aveva sollevato dalla condizione animale, portandoci a una società abbastanza razionale e decente. Ci eravamo sbarazzati del nazionalismo, avevamo vinto quasi tutte le malattie, ed eravamo arrivati a una politica economica equa.

— Eppure — disse la voce dal muro — le altre persone si sono staccate da quelli che voi chiamate gli antichi valori, e proprio nel momento in cui avrebbero potuto dare origine a una società quasi perfetta. Che cos'è successo? La razza è divenuta vecchia e stanca?

— Di tanto in tanto me lo sono chiesto anch'io — disse Timothy. —

Credo che non ci siano gli elementi per giungere a una risposta. La cosa più strana è che non pareva esserci nessuno che diffondesse questa idea; nessuno predicava un cambiamento di atteggiamento, nessuno chiedeva nuovi modi di vivere. L'idea si presentava occasionalmente, finché, a un certo punto, tutti non facevano altro che starsene seduti a chiacchierare. Erano convinti di fare grandi discussioni filosofiche, ma in realtà erano solo chiacchiere. In tutta la storia dell'umanità ci sono stati movimenti di tipo pseudo-religioso. Nascevano senza un disegno preciso e per breve tempo fiorivano, e alla fine scomparivano. Ma la rinuncia al progresso non fu un movimento di tipo religioso. Sembrò che ogni uomo avesse deciso per proprio conto, all'improvviso, che il progresso era inutile e che la tecnologia non valeva la fatica. Fu come lo scoppio di un'epidemia.

— E non potrebbe essere stata una sorta di epidemia?

— Nessuno ha mai pensato che lo fosse. In realtà, nessuno si preoccupò

del cambiamento di atteggiamento. Fu una cosa accettata da tutti, e basta.

— Quindi la società era pronta per la venuta degli Infiniti?

— Sì, a quanto pare. All'inizio non si prestò loro molta attenzione. Poi la filosofia cominciò a prendere piede. Non si parlò molto della cosa. Tutto si svolse lentamente, ma acquistò sempre più forza con il passare del tempo. Fu, si potrebbe dire, una lenta catastrofe. La razza umana, nel corso della sua storia, ha dovuto affrontare molte potenziali catastrofi. C'è stato un periodo in cui abbiamo rischiato di avvelenare l'ambiente fisico del nostro pianeta a causa dell'uso eccessivo di sostanze chimiche, ma abbiamo messo giudizio in tempo. Abbiamo rischiato di essere spazzati via dalle guerre, ma all'ultimo

momento abbiamo sempre trovato la via della pace. Invece, nella catastrofe degli Infiniti, ci siamo messi in fila e ci siamo avviati volontariamente alla fine.

— Alcuni — disse la voce dal muro — non si sono avviati volontariamente.

— Sì — disse Timothy — ma non molti. Qualche migliaio di individui è

partito per lo spazio, alla ricerca di nuovi pianeti. Altri sono fuggiti nel passato. Quando siamo fuggiti noi gli Infiniti cominciavano a stringere i tempi. Avevano visto la possibilità, secondo me, di convertire un'intera razza. Quando sono nato io, la situazione cominciava a farsi difficile per i dissidenti come noi. Quel che vi ho descritto fino a questo momento sono cose che ho imparato sui libri di storia.

— La storia poteva essere stata alterata da pregiudizi.

— Sì, in parte. I miei contemporanei stavano molto sulla difensiva...

— E che argomenti usavano, gli Infiniti, per convincere i membri della vostra razza ad accettare la trasformazione?

— Offrivano una sorta di immortalità. Una creatura incorporea, dicevano, non può morire. Può sopravvivere alla fine dell'universo. È immune da tutti i mali fisici. Libera dal corpo, la mente può salire sempre più in alto. E questa, dicevano gli Infiniti, era la meta suprema di ogni creatura cosciente. L'intelligenza era l'unica caratteristica che contava. Perché rimanere vincolati al mondo fisico, dicevano, a tutti i suoi pericoli e a tutte le sue delusioni? Liberatevi della parte materiale, dicevano, e sarete veramente liberi.

— Per molti — disse la voce dal muro — doveva essere un discorso assai logico e convincente.

— Per la stragrande maggioranza della razza umana — ammise Timothy.

— Ma non per voi e per i vostri familiari. A voi non sembrava giusto?

— È difficile dire con esattezza quale fosse il nostro pensiero. Mi limito a dire che nel complesso provavamo una forte repulsione per l'attività degli Infiniti.

— Li temavate e li odiavate? Li consideravate nemici?

— Sì.

— E cosa ne pensate, adesso che tutto sembra finito, e che gli Infiniti hanno terminato il compito che si erano prefissi?

— No — disse Timothy — non è ancora finito. La razza umana è ancora viva. Ci sono colonie umane su altri pianeti, e avete detto che prosperano. Inoltre ci sono ancora dei dissidenti nascosti nel passato.

— Che sentimenti provate nei riguardi degli esseri umani che hanno seguito la via indicata dagli Infiniti?

Timothy esitò a lungo, e infine disse: — Forse se lo sono meritato. In fondo, è quanto chiedevano. Hanno girato la schiena ai successi conseguiti dalla razza.

La voce dal muro non fece commenti.

Timothy attese, poi domandò: — È di questo che volevate parlarmi?

Posso chiedere qual è il vostro interesse?

La voce disse: — Questa è un'inchiesta sulle finalità e le motivazioni degli Infiniti. Noi abbiamo interrogato anche molti altri.

— Altre razze che sono state vittime degli Infiniti?

— Alcune di esse sì.

— E gli Infiniti sono ancora dediti al loro tentativo di fare proseliti?

— Da qualche tempo no. Li abbiamo chiusi nel loro pianeta. Sono in quarantena, mentre procediamo nella nostra inchiesta. Dovete sapere che noi del Centro, benché rispettiamo la volontà di ogni popolo, dobbiamo cautelarci, se questa volontà è eccessivamente aggressiva.

— Le creature che noi chiamiamo robot assassini — domandò Timothy.

— Che cosa sono?

— Mercenari. Poliziotti — disse la voce — che gli Infiniti, nella loro arroganza, hanno pagato perché eseguissero la loro volontà. Gli assassini non sono stati messi in isolamento: vengono progressivamente distrutti. Alcuni sono ancora in libertà, ma noi diamo loro la caccia. Il vostro amico Spike ha distrutto uno degli ultimi.

— L'ho visto — disse Timothy.

— È stata l'arroganza degli Infiniti a portare su di loro la nostra attenzione. In questa galassia non c'è posto per gli arroganti. Si può tollerare quasi tutto, ma non l'arroganza.

Cadde nuovamente il silenzio.

— Nient'altro? — chiese Timothy.

— Per ora — disse la voce. — Più tardi potremo parlare ancora. Adesso siete uno di noi. Da tempo aspettavamo di avere con noi un umano. Ritornate alla vostra abitazione: laggiù troverete del materiale informativo che vi spiegherà dettagliatamente chi siamo e come agiamo. Di tanto in tanto vi chiameremo per discutere con voi qualche argomento. Dopo qualche istante, Timothy si alzò e fece lentamente ritorno alla porta. In strada c'era Hugo, che, appoggiato all'automobile, aspettava il suo ritorno, Timothy Evans, umano,

ultimo entrato fra i membri del Centro Galattico, si affrettò a raggiungere l'auto che lo attendeva.

11

Henry

Il percorso era stato lungo e la pista difficile da seguire, ma portava laggiù, e laggiù erano scomparsi tutti. Il viaggiatore era fermo sul ciglio di una valle che aveva la forma di una scodella, ed era vuoto. E al di sopra della valle chiusa tra le montagne era sospesa una coltre di scintille. Istintivamente, Henry sapeva che ciascuna di quelle scintille era un umano smaterializzato. La situazione era incomprensibile. Le persone da lui seguite erano state laggiù fino a poco tempo prima, ma erano scomparse senza lasciare traccia. Anche Enid non aveva lasciato traccia. Dal viaggiatore mancavano le provviste portate da Horace. Dunque, pensò Henry, non erano partiti in fretta e furia. Prima di partire si erano preparati; avevano avuto il tempo di radunare le provviste e di portarle nel loro luogo di destinazione.

L'intera vallata era coperta di curiose costruzioni di legno, era piena di pali infissi nel terreno. Probabilmente era una linea difensiva costruita in fretta e furia, ma per difendersi da cosa?

Trovò e riconobbe la scia di Emma, di Horace e di Timothy, oltre a quella di Spike. Inoltre trovò abbondanti tracce di molti altri esseri. Nel terreno c'erano le impronte di piedi simili a quelli umani, ma, esaminandole con attenzione, vide che non erano umane.

Scese in fondo alla valle e trovò una depressione rettangolare, dove, fino a poco tempo prima, si era innalzato un edificio. E nella zona aleggiava un odore che lui ricordava dal lontano passato: l'odore degli Infiniti. La famiglia era scomparsa. Enid era sparita, David era morto, e adesso anche gli altri tre mancavano. Lui era rimasto solo in quel luogo del lontano futuro. Se almeno avesse potuto tornare indietro lungo la linea del tempo, fino al momento in cui i suoi tre familiari erano arrivati laggiù... se fosse stato possibile farlo, tutto sarebbe stato più semplice. Ma era impossibile. Si poteva viaggiare liberamente nel tempo, ma non nelle aree dove si rischiava di interferire con qualche sequenza di avvenimenti.

Lui poteva capire ragionevolmente la necessità di queste limitazioni; ma quando cercava di comprendere la loro natura, non trovava alcun principio fisico che le giustificasse. Era possibile, si domandò, che l'universo fosse basato su principi morali?

Continuò a pensare a questo muovendosi nella valle senza una meta

precisa. Era privo di amici e di familiari, e si trovava in un tempo che non conosceva e che non gli piaceva. Poteva ritornare a Hopkins Acre, ma ormai quella casa era un posto solitario e abitato da visioni del passato, e là si sarebbe sentito perduto. Poteva cercare Corcoran, ma Corcoran non era un suo familiare. Era un estraneo capitato per caso a Hopkins Acre.

Il mio posto, si disse Henry, è lassù, con tutti quegli altri scintillanti punti di luce; bene o male che sia, dovrei essere uno di loro. Molto tempo prima, per orgoglio e per cocciutaggine, non era riuscito a diventare uno di loro; non aveva potuto raggiungerli. E forse stava meglio di loro. L'aveva già pensato una volta, e forse aveva ragione.

Riprese dunque la sua ricerca in tutte le direzioni, come un cane da caccia, nella debole speranza di ritrovare la scia. Ma era un compito disperato. La traccia terminava in quella valle chiusa tra le montagne.

12

Corcoran

Corcoran seguì il sentiero che partiva dal prato dove era atterrato il viaggiatore e che saliva alla cima della collina, e giunse alle mura della città dimenticata. Correva il rischio di non trovare niente, si disse. Quando era uscito dal viaggiatore aveva studiato a lungo il profilo delle rovine sullo sfondo del cielo, e non aveva visto alcun albero. Eppure era certo di non esserselo immaginato.

Probabilmente, per vederlo doveva mettersi in una posizione ben precisa. Quando aveva cercato il viaggiatore posto all'esterno dell'Hotel Everest, per vederlo si era dovuto mettere sotto un determinato angolo. Forse questo valeva anche per l'albero. Doveva raggiungere il punto da cui l'aveva visto la volta precedente. Si passò il fucile sull'altra spalla e riprese la salita. Giunse alla porta, aspettandosi di rivedere lassù il vecchio, ma non vide nessuno. Forse il vecchio lupo dello spazio era sulle montagne, a parlare con le sue pietre e i suoi alberi.

Corcoran si fece strada tra le rovine della città, ripercorrendo il cammino della volta precedente. Ma non vide l'albero.

Giunto in cima alla collina, scorse finalmente un tremolio nel cielo, e dopo un passo vide l'albero: quell'incredibile, enorme albero che saliva alle stelle. Dopo un altro passo, l'albero divenne più nitido e Corcoran poté

scorgere la scala che saliva attorno al tronco.

Ansimando per la fatica, corse verso la scala. Rimani lì, la pregò. Non andartene.

La scala rimase al suo posto, e divenne sempre più reale man mano che lui si avvicinava. Alla fine Corcoran si lasciò cadere ai suoi piedi, esausto. Allungò la mano e posò il palmo contro la corteccia, che era ruvida e robusta, uguale a quella di qualsiasi albero... a parte l'altezza e la dimensione. La scala, poté vedere, era di metallo spesso e aveva anche una ringhiera. Si alzò e si diresse verso la scala, poi si fermò e tornò a sedere. No, disse, prima voglio riprendere fiato, prima voglio essere pronto. Posò a terra il fucile e si sfilò dalle spalle lo zaino. Lo aprì e controllò il contenuto: cibo, una borraccia, una giacca pesante, una coperta per riscaldarsi di notte e un rotolo di corda per legarsi alla scala, nel caso avesse dovuto passare la notte lassù.

Rifece lo zaino e si appoggiò all'albero. Soltanto quando sarò pronto, si disse. Sotto di lui si stendevano le rovine, e più in basso la valle dove lui e David avevano seguito un sentiero che portava a una piccola comunità. Un quarto d'ora più tardi, si alzò, si mise in spalla lo zaino, raccolse il fucile e si avviò lungo la scala. La salita non era difficile, la distanza tra uno scalino e l'altro era quella a cui era abituato, la ringhiera era robusta e gli dava un senso di sicurezza.

Non si guardò alle spalle finché non fu costretto a fermarsi. Poi guardò

in basso e rimase sorpreso nel vedere quanta strada avesse percorso: dovette sporgersi dalla ringhiera per vedere le rovine che giacevano alla base dell'albero. Da quella altezza sembravano soltanto un mucchio di pietre grigie. Le mura che le circondavano sembravano soltanto una sottile linea più volte interrotta. Dietro le rovine si stendeva una distesa verde di monti, rotta occasionalmente dal riflesso argenteo di qualche fiume. Sollevando lo sguardo verso la cima dell'albero il tronco sembrava non avere mai fine. Saliva dritto verso il cielo fino a scomparire in mezzo all'azzurro. Continuò a salire. Quando si fermò la seconda volta, per riposare, non riuscì a distinguere le rovine. Le colline che si stendevano tutt'intorno alla base non davano alcun senso di profondità. Il diametro dell'albero sembrava essersi ridotto, anche se rimaneva assai più grande di quello di qualsiasi albero ordinario. Pensò di essere giunto a un'altezza di almeno cinque chilometri, anche se la cosa sembrava impossibile: nessuno poteva salire a una simile altezza facendo soltanto due brevi tappe. E non aveva notato diminuzione della temperatura o variazioni della densità dell'aria. L'enormità dell'albero non era la sola cosa impossibile, contraria a tutte le regole a lui note. Si domandò se dovesse continuare a salire, e si chiese che cosa volesse dimostrare con la sua ascesa e che cosa si aspettasse di trovare. Ma i misteriosi effetti fisici collegati alla

presenza dell'albero lo spinsero a continuare. Lassù, si disse, doveva esserci la risposta ai misteri incontrati fino a quel momento. Dopo avere fatto tanta strada, non poteva fermarsi. Se non fosse giunto alla cima sarebbe sempre rimasto con la curiosità di sapere cosa ci fosse lassù...

Mancava solo un'ora al tramonto quando riprese a salire; sotto di lui la terra era completamente avvolta nel buio, a eccezione di un'unica altissima montagna. Qualche tempo più tardi, si accorse di avere dimenticato il fucile su uno scalino. Ma il fucile non gli serviva; e non aveva voglia di andare a riprenderlo. Continuò a salire, e adesso, senza il peso del fucile, la salita era più agevole. Salì ancora, e giunse il crepuscolo: un crepuscolo non azzurrino come quello che lui conosceva, ma grigio. Presto, si disse, avrebbe dovuto fermarsi, legarsi a uno scalino con la corda che si era portato, mangiare qualcosa, cercare di dormire. Ma sapeva che avrebbe dormito poco. Mentre saliva, cercava di pensare ai misteri dell'albero: la scala, la forza misteriosa che gli impediva di stancarsi e che manteneva costante intorno a lui la pressione atmosferica. La ragione gli diceva che un albero come quello non poteva esistere, e neppure una scala come quella, che si avvolgeva a chiocciola intorno al tronco per infiniti chilometri, senza mai avere limite.

Ma l'albero esisteva davvero, anche se pareva che soltanto lui, con la sua vista particolare, fosse in grado di vederlo. David non aveva scorto niente, e il vecchio, anche se pareva molto interessato agli alberi, non ne aveva fatto parola. Se qualcuno l'avesse visto, l'esistenza dell'albero sarebbe stata nota a tutti: un prodigio conosciuto in tutto il mondo, oggetto di infiniti commenti.

Pensando a questo, perse parte della concentrazione e non prestò attenzione a dove metteva i piedi. Inciampò nel bordo di uno scalino e allungò

la mano istintivamente per afferrarsi alla ringhiera... Qualcosa gli attraversò la vista, come un lampo. Tutto divenne nero. E

scomparve ogni cosa...

Non c'era più la ringhiera. Cercò disperatamente di afferrarsi agli scalini per non precipitare. Ma non c'era nessuno scalino: si trovava su un terreno piatto, ed era steso a terra.

Perplesso e spaventato, sollevò la testa e non vide altro che una distesa grigia e piatta. L'albero e la sua scala elicoidale erano scomparsi. Si alzò in ginocchio e si guardò attorno, ma continuò a vedere soltanto la pianura grigia. Nebbia grigia che si muoveva su una terra grigia. Lentamente, si alzò in piedi. Davanti a lui, a poca distanza c'era una sorta di linea che correva sul

terreno. La raggiunse, e vide che era una strada, la cui sfumatura di grigio era soltanto leggermente diversa da quella del terreno circostante. Era perfettamente rettilinea, e si stendeva a perdita d'occhio in entrambe le direzioni. In centro c'erano due strisce più scure che sembravano rotaie, come quelle dei tram della sua infanzia. E, come a confermare questa ipotesi, lontano ih mezzo al grigio, comparve una vettura tramviaria dall'aspetto molto antiquato, che si dirigeva verso di lui. In alto era coperta da un tenda a strisce, e nonostante il suo aspetto cigolante, non faceva alcun rumore. Corcoran si spostò per lasciarla passare, e la vettura venne a fermarsi davanti a lui, che, come se fosse la cosa più naturale del mondo, salì a bordo e si sedette senza farsi domande. Non c'era dubbio, pensò poi; la vettura lo portava chissà dove, ma era meglio salire che rimanere fermo in mezzo a quell'interminabile grigiore. Comunque, anche dopo che fu salito, per qualche tempo il grigiore non cambiò; non c'era niente da vedere. Alla fine, però, cominciò a scorgere qualcosa in lontananza; un edificio a forma di cubo, e alcune persone che si muovevano accanto a esso. Tra l'edificio e il binario c'erano dei tavolini e delle sedie, ma parte della scena era coperta di una nebbia trasparente punteggiata di minuscole luci.

La vettura proseguì tranquillamente sui binari; quando fu quasi giunta all'edificio, Corcoran vide che due delle persone lo fissavano con attenzione. Una gli pareva familiare, e un istante più tardi la riconobbe. Senza aspettare che la vettura si fermasse, balzò a terra e le corse incontro.

— Tom! — gridò. — Grazie a Dio, sei proprio tu! Cosa fai qui? — Lo prese per le spalle. — Sono andato a cercarti — disse. — Ho trovato qualche traccia, ma...

— Traquillizzati — disse Boone. — Tutto a posto. Ti ricordi di Enid, vero?

Corcoran guardò la donna accanto a Boone. — Sì, certo. Enid gli porse la mano. — Lieta di vedervi, signor Corcoran. Siamo ben lontani da Hopkins Acre, vero?

— Non c'è dubbio — disse Corcoran.

— E lui è Lupo — disse Boone. — Non credo che tu lo conosca. Corcoran guardò dove Boone indicava e vide il lupo grigio che lo fissava.

— Forse non proprio Lupo — disse. — Ma ho visto alcuni dei suoi amici, nel posto dove hai ucciso il mostro.

— Non sono stato io — disse Boone. — È stato il bisonte. Poi io ho ucciso il bisonte. Corcoran scosse la testa. — A quanto pare, non so bene

cosa succede.

— Non lo sappiamo neppure noi — disse Enid. — Stiamo ancora cercando di capirlo.

— Sediamoci a questo tavolo — disse Boone. — Dai rumori che provengono dall'edificio dietro di noi, sembra che il robot che gestisce questa tavola calda stia spadellando in cucina.

I tre si diressero verso il tavolino, e in quel momento Muso di Cavallo uscì dalla nebbia della carta galattica e si diresse verso di loro.

— La carta — disse a Boone — sta ritornando nel baule senza necessità

di intervento da parte mia. È una fortuna, perché se avessi provato a farlo, avrei combinato qualche pasticcio. E chi è, se posso chiederlo, la persona che si è unita a noi?

Boone disse a Corcoran: — Ti presento il nostro amico Muso di Cavallo. Muso di Cavallo brontolò: — Lieto di conoscervi, signore.

— Mi chiamo Jay Corcoran — gli disse Corcoran. — Sono un vecchio amico di Boone.

— Bene — disse Muso di Cavallo — siamo tutti ritornati insieme qui alla base. E sono lieto che la nostra forza sia aumentata con l'arrivo dell'amico di Boone. Inoltre c'è Lupo. E il Cappello. Il Cappello sedeva anche lui alla tavola; era ritto sulla sedia, non era più

afflosciato. Aveva sempre la faccia nascosta dal cappello, ammesso che avesse una faccia.

Guardandolo con maggiore attenzione, Boone vide che era stato un po'

tartassato da Lupo. Qua e là si scorgevano i segni dei denti. Il robot si avvicinò; aveva un vassoio in testa. — Non posso offrirvi altro — disse — che salsicce e crauti. Spero che vi accontentiate. Per il carnivoro ho preparato un piatto di sole salsicce. Non credo che rimpianga l'assenza dei crauti.

— Mangia qualsiasi cosa di origine animale. — Disse Boone — Ma credo che abbiate ragione per i crauti.

Enid, seduta accanto a Boone, gli toccò il braccio.

— Vi piacciono i crauti? — domandò.

— Mi piacciono abbastanza — rispose. — Ho imparato a mangiare quasi di tutto.

— Era Horace quello che amava salsicce e crauti — disse Enid. — Si riempiva sempre come un maiale. Mangiava con le mani. Corcoran cambiò argomento. — Qualcuno sa dirmi dove siamo? Che posto è questo?

— Il Cappello diceva che è la Strada dell'Eternità — spiegò Boone.

— Si vede che scherzava.

— No, non penso. Pareva sicuro di quello che diceva. Io gli credo.

— Sei passato dietro uno dei tuoi angoli per venire qui?

— Sì... non appena il mio subconscio mi ha fatto fare un sogno sufficientemente spaventoso. Lupo è venuto via con me. E tu? Tu non giri die-tro gli angoli.

— No. Io sono salito su un albero... un albero altissimo, con una scala elicoidale che si avvolgeva attorno al tronco. Poi è successo qualcosa, ma non so bene cosa.

— È ridicolo — disse Boone.

— Pressappoco come i tuoi giri dietro gli angoli.

Proseguirono il pasto in silenzio. Lupo fu il primo a finire e si accucciò

comodamente ai piedi di Boone. Quando tutti ebbero finito, Enid chiese a Corcoran: — David arriverà presto? Era con voi nel viaggiatore vero?

Corcoran si agitò sulla sedia, a disagio. — Ho una triste notizia, signorina Enid. David è morto. Mi spiace... mi spiace davvero... Per un attimo, Enid rimase immobile, incapace di pensare e di parlare. Poi singhiozzò, ma infine riuscì a riprendere il controllo di se stessa. —

Ditemi come è successo.

— Henry era riuscito a trovarci. Aveva individuato il punto dove eravate giunta con Boone, senza incontrarvi. Aveva poi seguito nel futuro il vostro viaggiatore e aveva scoperto tracce della vostra presenza, ma non vi aveva rintracciato neanche lì. Perciò siamo ritornati tutt'e tre nel periodo preistorico, sperando di poter...

— Ma come è successo?

— Una tigre — disse Corcoran. — David aveva con sé il fucile, e l'ha uccisa, prima che riuscisse ad attaccarci. Ma la bestia, prima di morire, l'ha colpito.

— David ucciso da una tigre?

Corcoran annuì tristemente, turbato dal ricordo.

— Non aveva mai voluto sparare — commentò Enid. — Andava a caccia con il fucile scarico. Toglieva sempre le cartucce.

— Laggiù — disse Corcoran — io l'ho pregato di tenerlo carico. Quando la tigre ci assalì, lui ci difese entrambi. Se non lo avesse fatto, la tigre avrebbe ucciso anche me.

— Voi eravate con lui quando è morto?

— Negli ultimi istanti. Quando l'ho raggiunto, era moribondo.

— Ha detto qualcosa?

Corcoran scosse la testa. — Non ne ha avuto il tempo. L'ho seppellito come meglio ho potuto. Una tomba fra le rocce, coperta di pietre. Ho cercato di pronunciare delle frasi sulla tomba. Non so se sono state le frasi giuste. Non sono molto abile in queste cose.

— Ed Henry?

— Henry è andato via prima che ci fosse l'incidente. È andato a cercare il terzo viaggiatore.

Enid si alzò in piedi. Disse a Boone: — Mi accompagnate?

— Certo — disse lui. — Dove volete.

Si allontanò dall'edificio. Enid si teneva al braccio di Boone, Lupo li seguiva. Quando Enid e Boone furono lontani, Muso di Cavallo disse a Corcoran:

— Ho l'impressione che la vostra storia non fosse la pura verità. L'avete un po' abbellita, vero?

— Certo, l'ho abbellita. Cosa dovevo dire? Ero addormentato quando la tigre l'ha ucciso. L'ha trascinato lontano per mangiarselo. Dovevo dire una cosa simile a sua sorella?

— No. Siete un animo gentile.

— Sono uno stupido e un fifone — disse Corcoran.

Lungo la strada, Enid disse a Boone: — Non voglio piangere. David non era tipo da desiderare che mi sciogliessi in lacrime.

— No, piangete — disse Boone. — A volte il pianto è un sollievo. Avrei voglia di piangere anch'io. David mi piaceva. Nel breve tempo passato con lui, l'ho trovato molto simpatico.

— Di tutta la famiglia — disse Enid — era la persona che preferivo. Parlavamo sempre tra noi e avevamo i nostri segreti e le nostre battute. David sembrava un superficiale, ma era molto sensato. Era esperto nell'uso del viaggiatore e faceva le commissioni per noi negli altri tempi. Portava libri e armi a Timothy, liquori per Horace e utensili per Emma. Io non gli ho mai chiesto di portarmi niente, ma lui mi portava sempre regali: un gioiello, un libro di poesie, un profumo... Tacque per un istante, poi riprese: — E adesso è morto. Sepolto nel passato preistorico. E ha sparato per difendersi. Non avrei mai creduto che riuscisse a farlo. Era troppo civile, troppo gentiluomo. Ma nel momento decisivo, di vita o di morte, ha sparato. — Lo fissò negli occhi. — Adesso ho voglia di piangere. Non dovrei farlo... ma non posso farne a meno. Stringetemi, Tom, mentre piango.

Pianse a lungo, ma poi anche il pianto ebbe fine. Fissò Boone con le guance piene di lacrime, e lui la baciò dolcemente.

— Ritorniamo dagli altri — disse lei.

Quando giunsero di nuovo accanto al tavolino. Muso di Cavallo e Corcoran sedevano sempre allo stesso posto e parlavano tra loro.

— Discutevamo sul da farsi — disse Corcoran. — Quale sarà la nostra prossima mossa? Nessuno di noi ne ha idea.

— Spostarsi non è un problema — disse Muso di Cavallo. — La rete ci può portare dovunque vogliamo andare.

— Potremmo ritornare a Hopkins Acre — suggerì Boone. Rivolse a Enid, un'occhiata interrogativa: — L'idea vi piacerebbe?

Lei scosse la testa. — Laggiù non c'è più niente.

— C'è sempre la stella che abbiamo trovato — disse Boone. — Quella contrassegnata con una X. Ha un pianeta abitato. Lo abbiamo visto con la televisione di Enid.

Muso di Cavallo non parve convinto. — Pensate che sia importante perché ha la X. Anch'io l'ho pensato in un primo momento, ma adesso non ne sono più convinto. La X potrebbe essere un avvertimento di tenersi lontani.

— Non mi era venuto in mente — ammise Boone. — Potrebbe esserlo. Come la croce che veniva tracciata sulla porta degli appestati durante il Medioevo.

— A me piacerebbe visitare il centro della galassia — disse Muso di Cavallo. — Saltiamo sulla rete e andiamo...

Boone balzò in piedi. Dietro Corcoran e Muso di Cavallo, l'aria si era messa a tremolare. Si udì un tonfo sordo. A pochi passi dal tavolino si materializzò un viaggiatore. Tutti balzarono in piedi, eccetto il Cappello. Il Cappello continuò a sedere senza muoversi.

— Ma quello è il mio viaggiatore! — gridò Enid. — È quello che ho perduto, quello che ho lasciato dietro di me!

— Quello che vi hanno rubato — precisò Corcoran. — Henry ha detto che qualcuno lo ha trascinato via.

— Ma se l'hanno rubato — disse Enid — come può essere qui?

Il portello si spalancò e ne uscì un uomo che si guardò attorno e poi li fissò. Corcoran andò verso di lui. — Martin — disse. — Bella combinazione, incontrarvi qui. C'è anche Stella, con voi?

— No, adesso lei ha altri interessi — rispose Martin. Pareva incerto, confuso da ciò che vedeva.

Enid domandò, tranquillamente: — È lo stesso Martin che custodiva il nostro osservatorio di New York?

— Proprio lui — rispose Corcoran. — È scappato quando gli ho riferito che qualcuno faceva domande su un posto chiamato Hopkins Acre.

— E adesso ha rubato la mia macchina.

— Voi dovete essere Enid, vero? — domandò Martin. — Sì dovete essere proprio voi. Io non ho rubato il vostro viaggiatore. L'ho acquistato dall'uomo che lo ha rubato. Un uomo ignorante. E spaventato. La chiave era ancora dentro, ma aveva paura di girarla. Non aveva idea di cosa potesse succedergli, ed è stato lieto di vendermi il viaggiatore per pochi soldi. E

poiché così possedevo due macchine, io ho preso questa, e Stella ha preso l'altra.

— Avete trovato la macchina di Enid, e adesso venite da noi — disse Boone. — Spiegateci come avete fatto.

Martin si guardò di nuovo attorno, poi alzò le spalle. — Ci sono dei modi di trovare le persone... — disse vagamente.

— Ne sono certo — disse Corcoran. — E se c'è una persona che li conosce, quella siete voi. Per chi lavorate, adesso?

— Per nessuno. Per me stesso: lavoro in proprio — rispose Martin.

— E le cose vi vanno bene, suppongo — disse Corcoran, ironico.

— Male non vanno. Non capisco la vostra ostilità, Corcoran. Vi ho sempre pagato bene, vi ho dato un mucchio di lavoro.

— Mi avete sempre fregato — disse Corcoran. — Avete sempre fregato tutti.

Dal viaggiatore fece capolino qualcuno.

— Un Infinito! — strillò Enid. — Avete un Infinito nel viaggiatore!

Martin si voltò verso l'Infinito e gli gridò: — Bravi! Vi ho detto di non farvi vedere prima che vi chiamassi. Ma non potevate aspettare, dovevate guardare! Adesso, tanto vale che usciate fuori.

Tre Infiniti uscirono dal viaggiatore e si fermarono là davanti. Erano creature dall'aspetto strano, alte poco più di un metro e con abiti simili a tonache col cappuccio. Sotto il cappuccio si intravedevano lineamenti volpini.

— Dunque, adesso lavorate per loro — disse Boone.

— In questo momento. Sono dei profughi. Gli Infiniti sono tenuti in una sorta di quarantena da un gruppo chiamato il Centro Galattico, che si è arrogato il diritto, senza averne l'autorità, di imprigionarli sul loro pianeta.

Questi tre sono riusciti a uscire. Ho sentito parlare di loro e ho promesso di aiutarli.

Uno degli Infiniti fece un passo avanti e disse con una vocina acuta: —

Vi preghiamo di volerci comprendere. Appartenete a una razza a cui abbiamo prestato la nostra assistenza. Abbiamo reso immortale gran parte della vostra razza, che adesso è al sicuro da ogni pericolo. Siamo una razza con alti principi morali, che fa del bene agli altri e non chiede niente in cambio. Ma adesso siamo vittime di un'ingiustizia, e cerchiamo amici disposti a parlare in nostra difesa contro la crudele e ingiusta quarantena...

— Ritenete di essere stati trattati ingiustamente? — domandò Enid, con tono troppo gentile.

— Certo, signora.

— E volete che noi vi aiutiamo?

— È il nostro più grande desiderio.

— Ci avete costretti a fuggire in esilio — disse Enid — e una volta fuggiti, avete inviato dei mostri assassini a cercarci.

— Noi tre, e la maggior parte della nostra razza, non abbiamo niente a che vedere con i mostri assassini. C'era tra di noi una certa frazione, che, gonfia di arroganza...

— E questa frazione gonfia di arroganza è ancora presente?

— Noi riteniamo di sì. Ma non abbiamo niente a che fare con i mostri. Sono un altro problema. Noi tre siamo degli ambasciatori che cercano aiuto e comprensione.

— Fino a che punto siete compromesso in questa faccenda? — domandò

Boone, rivolto a Martin.

— Ben poco — rispose Martin. — Io fornisco solo il trasporto.

"Basta" disse una voce, nella loro mente.

— Chi è stato? — domandò Martin, sorpreso.

— È il Cappello — disse Boone. — È il suo modo di parlare, direttamente nella testa, senza preoccuparsi di pronunciare le parole.

— Un momento — disse Enid. — Prima d'ogni altra cosa, voglio che questo Martin mi restituisca le chiavi del viaggiatore.

— Mi pare una richiesta molto ragionevole — disse Corcoran. Fissò

Martin, che dopo qualche istante di esitazione, prese di tasca le chiavi e le consegnò a Corcoran, che le portò a Enid.

— Non intendevo fuggire — disse Martin, cercando di ricostruire la sua dignità un po' appannata.

— Certo — disse Boone. Si voltò verso il Cappello: — Mi spiace dell'interruzione. Cosa dicevate?

"Dicevo" riprese il Cappello "che c'è soltanto una destinazione logica per noi. Non il centro della galassia, e neppure la stella con la X, quale che sia. Chi ha mai sentito parlare di una stella simile?"

— Era sulla carta — disse Muso di Cavallo. — C'era una sola stella con una X.

— Quale destinazione suggerireste? — chiese Boone.

— Se intendete andare via — annunciò il robot, uscendo dall'edificio —

verrò anch'io. Da troppo tempo sono qui, e ho visto soltanto questo Cappello, che non mi fa molta compagnia. Porterò il forno e gli apparati per la conservazione del cibo. Avrete bisogno di me, se non volete morire di fame. Chi mai può dire dove questo pazzo Cappello vi porterà. Non mangia niente e non conosce le comodità...

— Basta così — disse Boone. — Ci avete convinti. — Si rivolse a Muso di Cavallo e domandò: — La rete ci può portare tutti?

— Certo — disse Muso di Cavallo. — La rete ci porterà.

— Che cosa ne facciamo del viaggiatore? — chiese Enid.

— Qui è al sicuro — disse Muso di Cavallo. — La rete è molto meglio.

— Ma dove andiamo? — chiese Corcoran. — Il Centro Galattico di cui parlavano gli Infiniti sembra un posto interessante, ma occorrerebbe sapere come raggiungerlo.

"Bisogna andare sul pianeta del Popolo dell'Arcobaleno" disse il Cappello. "Gli infiniti chiedono giustizia, e giustizia avranno laggiù".

— Non mi importa niente degli Infiniti e di quello che vogliono — disse Boone. — Ci occorre un posto dove trovare determinate risposte. Abbiamo già incontrato troppi posti assurdi. Questa strada, l'albero di Jay...

"Siete confuso?" domandò il Cappello.

— Considerevolmente.

"Allora, andiamo dal Popolo dell'Arcobaleno" disse il Cappello "esso ci darà tutte le risposte".

— Bene — brontolò Muso di Cavallo. — Andremo dal Popolo dell'Arcobaleno. Portiamo sulla rete quello che ci occorre e poi saliamo anche noi.

Boone si sentì sfiorare la gamba. Guardò in basso e vide Lupo.

— Anche tu — disse. — Ti portiamo con noi, ma non staccarti da me. Questa volta ci sarà da farsi venire la pelle d'oca.

13

Horace

Il robot calò l'ascia, tagliando la fune che teneva fermo il cucchiaio della catapulta. Il grande braccio scattò nell'aria, scagliando contro le mura la pietra contenuta nel cucchiaio. Il lancio fu troppo corto. Urtate dalla pietra, le mura suonarono come campane. La pietra rimbalzò verso l'esterno, i ro-bot si allontanarono dal suo tragitto, e la pietra per poco non ricadde sulla catapulta che l'aveva lanciata.

Due primitive macchine a vapore, usate per trasportare fin lì la catapulta, erano ferme a poca distanza e fischiavano e sibilavano. Conrad raggiunse lentamente Horace.

— È inutile — disse il robot. — Non riusciremo mai a scagliare una pietra al di là delle mura. In cima si allargano verso l'esterno: per avere la traiettoria necessaria occorrerebbe posizionare le catapulte a una distanza eccessiva. Inoltre, per dirla in tutta sincerità, non riesco a vedere lo scopo di tutto questo.

— Lo scopo — disse Horace — è di richiamare in qualche modo l'attenzione degli abitanti della città. Non possono continuare a ignorarci come hanno fatto finora. Devono accettare la nostra presenza e venire a parlamentare con noi.

— Non so fino a che punto la cosa sia augurabile — disse Conrad. — Se fossi in voi, preferirei che continuassero a ignorarci. Non sappiamo chi sono. Una volta attirata la loro attenzione, potremmo pentirci di averlo fatto. Horace alzò gli occhi per osservare le mura. Erano una struttura mostruosa, che svettava nel cielo. Una barriera bianca come il latte, che correva per chilometri sul fianco della montagna e racchiudeva la città al proprio interno. Emma disse, in tono lamentoso: — Perché non lasci perdere, Horace?

Per te, questa cosa sta diventando un'ossessione. Passi il tempo a studiare come raggiungere quella gente.

— Sanno che siamo qui — brontolò Horace. — Di tanto in tanto, mandano qualche velivolo a controllarci. E questo non è giusto, ti dico. Per la prima volta in tutta la mia vita qualcuno non mi da ascolto, e non sopporto la cosa.

— Non so cosa possiamo fare, oltre a quello che abbiamo fatto. — disse Conrad. — Abbiamo modificato la catapulta senza risultato. Non riusciamo a superare le mura.

— Se riuscissimo a superarle — disse Horace — presterebbero attenzione

a noi. Un paio di pietre al di là delle mura, e sarebbero costretti a farlo.

— Perché non vieni con me nella tenda? — suggerì Emma. — A sederti. A mangiare qualcosa che ho preparato. Non hai mangiato niente da questa mattina. Avrai fame.

Horace non le prestò attenzione. Continuò a fissare la bianca parete che sfidava la sua volontà.

— Le abbiamo provate tutte — rifletté. — Abbiamo fatto il giro completo delle mura, cercando una porta. Abbiamo acceso falò e inviato segnali di fumo. Qualcuno deve averli visti. Ma li ha ignorati. Abbiamo cercato di scalare le mura, ma non ci siamo riusciti. Sono troppo lisce. Non offrono appigli. Non sono di pietra e non sono di metallo. Sembrano di ceramica. Ma chi è in grado di fabbricare una ceramica capace di resistere a un colpo di catapulta?

— Coloro che abitano all'interno delle mura — rispose Conrad. — Ma non chiedetemi come fanno.

— Si parlava di una torre capace di salire fino alla cima delle mura —

disse Horace, in tono meditabondo.

— Impossibile — disse Conrad. — Dovrebbe essere molto alta. Abbiamo alberi da cui possiamo procurarci legna, ma con quelli non si può raggiungere l'altezza che avete in mente. Inoltre, c'è il problema di fissare la base in modo che non si muova.

— Si parlava anche di una rampa. Suppongo che non si possa costruire nemmeno quella.

— Non abbiamo i mezzi per trasportare la quantità di terra occorrente per una rampa così grande.

— Già — fece Horace. — Un aeroplano, allora.

— Sentite — disse Conrad — io e i miei robot abbiamo fatto tutto il possibile. Abbiamo costruito delle macchine a vapore, e funzionano bene. Possiamo costruire una macchina che si muove sulla superficie, ma il volo è al di là delle nostre possibilità. Non conosciamo la teoria, non abbiamo macchine per lavorare le parti. E il combustibile? Non potete far funzionare un aereo con legna e carbone. — Tacque per un istante. Poi riprese: —

Non so fino a quando potremo mantenere operativa la catapulta. Stiamo finendo le funi. Ogni volta che scagliamo una pietra, consumiamo tre metri di fune.

— Potete sciogliere la treccia e intrecciarla di nuovo.

— Già fatto — disse Conrad. — Ma ogni volta che si scioglie e si

intreccia la fune, se ne perde qualche decimetro.

— Potreste fabbricare altra corda.

— Sì. Ma il materiale di cui disponiamo non ha dato buoni risultati.

— Visto? — disse Emma. — È inutile continuare. Queste mura ti hanno fermato.

— No, niente affatto! — esclamò Horace. — Troverò la maniera di vincere questa battaglia. Gli abitanti della città saranno costretti a darmi retta!

Accanto a loro, un robot disse: — Sta venendo qualcuno. Si voltarono nella direzione indicata dal robot e scorsero un aereo della città: stava atterrando.

Horace allargò trionfalmente le braccia. — Finalmente! — gridò. — Finalmente arriva qualcuno a parlamentare. Proprio come volevo. L'aereo atterrò, e il passeggero si accinse a scendere. Era un umano, e non qualche strambo alieno. C'era un alieno, è vero, ma rimaneva fermo al suo posto. Probabilmente, pensò Horace, l'alieno è il pilota. Emma fece un passo avanti, titubante, poi si fermò a guardare con stupore la scena, come se non credesse ai suoi occhi. Dopo un istante, corse verso l'uomo che era sceso dalla macchina volante.

— È Timothy! — brontolò Horace, parlando a se stesso. — C'era da aspettarselo, che fosse Timothy. Corse anche lui verso l'aereo, seguito da Conrad.

Sei proprio tu — disse in tono acido, quando raggiunse il cognato. —

Cosa ci fai, qui? Pensavamo di non vederti più.

— Non è meraviglioso! — esclamò Emma. — È di nuovo con noi!

Timothy tese la mano per stringere frettolosamente quella di Horace. —

Vedo che non cambi mai, Horace — disse. — Zoticone come sempre.

— Non credo che tu sia qui per offrirci la tua ospitalità — disse Horace.

— Sono qui per dirti di smetterla con le tue sciocchezze. Ti saremmo riconoscenti se cessassi di picchiare contro le mura.

— "Ti saremmo"? Tu... e chi?

— Io e gli altri abitanti della città. Per tutta la vita mi hai fatto fare delle figuracce, e continui a farmele fare.

— Ci sono abitanti nella città? — chiese Emma, senza fiato. — Gente come noi?

— Non proprio come noi. Alcuni hanno un aspetto spaventoso. Ma sono creature intelligenti e i vostri lanci di pietre li disturbano.

— La cosa gli garba poco — ridacchiò Horace.

— Alcuni sono offesi da questo comportamento.

— Chi sono i mostri che si chiudono dietro queste mura? Che cos'è questo posto?

— Questo — disse Timothy — è il Centro Galattico.

— E tu, cosa fai qui?

— Sono uno di loro: l'unico membro umano del Centro.

— Vuoi dire che pretendi di rappresentare la razza umana?

— Io non rappresento nessuno. Mi limito a presentare il punto di vista della razza umana, e loro non mi chiedono altro. Va bene così.

— Bene. Visto che sei uno di loro, perché non ci inviti a entrare? È l'unica cosa che chiediamo: che si presti attenzione a noi. E voi ci avete ignorato. Noi bussavamo alla porta. Niente di più.

— Bussavi? Martellavi, Horace. Tu non bussi, Horace. Tu schianti.

— Intendi dire che non farai niente per noi?

— Potrei assumermi la responsabilità di portare con me Emma. Dentro la città starebbe più comoda che fuori.

Emma scosse la testa. — Io resto con Horace. Grazie Timothy, ma senza Horace non vengo.

— Allora, penso di non poter fare niente.

— Non hai altro da dire? — chiese Horace. — Vieni qui a minacciarci e basta?

— Io non minaccio nessuno — disse Timothy. — Io vi chiedo solo di smetterla.

— E se non la smetto?

— La prossima volta, non sarò io a venire. Sarà un altro. Magari meno educato di me.

— Come educazione, sei tutto da discutere.

— Non saprei — disse Timothy. — A volte si fa molta fatica a mantenere l'educazione con te.

— Smettila! — esclamò Emma. — Smettetela! Vi state comportando come tutte le altre volte. Vi saltate sempre alla gola. Si voltò verso Horace. — Tu! Tu dici che ti limitavi a bussare alla porta. Non è vero. Tu scagli pietre contro le finestre. Ecco cosa fai.

— Un giorno o l'altro — disse Horace — riuscirò a romperla una finestra. E quel giorno la città dovrà ascoltarmi.

— Allora, ti dico cosa sono disposto a fare — annunciò Timothy. —

Sono disposto a ritornare davanti al Consiglio. Presenterò la vostra

situazione. Forse potrò far entrare te ed Emma, ma non i robot.

— Per noi va bene — disse Conrad. — Non siamo noi coloro che vogliono entrare. Noi lo facciamo per Horace. Per noi va benissimo: possiamo rimanere fuori. Abbiamo un intero pianeta a nostra disposizione. Possiamo edificare una società di robot. Possiamo dare un'impostazione diversa alla nostra vita. Qui c'è un mucchio di buona terra coltivabile. Possiamo coltivare cibo per la città. Oppure fare un mucchio di altre cose.

— Cosa ne dici? — chiese Timothy, rivolto a Horace.

— Be' — disse Horace, con riluttanza — se è questo che vogliono...

— Quando eravamo sulla Terra — disse Conrad — combattevamo la nostra guerra contro gli alberi. Se fossimo ancora laggiù, continueremmo a combatterla. Ma qui non ha senso continuare a lottare. Lasciati a noi stessi, ce la caveremo benissimo. Dinanzi a noi si aprono infinite possibilità che sfrutteremo.

Timothy fissò Horace, che non disse niente. Aveva l'aspetto di chi ha appena subito una grossa batosta.

— Vedrò di fare il possibile — disse Timothy. — Ma se ti permetteranno di entrare, dovrai comportarti bene, dovrai tenere la bocca chiusa. Non dovrai dare fastidio. Io ho una casa molto simile a quella di Hopkins Acre. Laggiù sarai il benvenuto. È un ottimo posto dove abitare. Se darai fastidio, non ti sarà permesso di uscire dalla casa. Ti va bene?

Emma rispose per lui: — Gli va bene, gli va bene. Ci penserò io a farglielo andare. Sono stufa di dormire all'addiaccio. Perciò Timothy, va' dove devi andare. Fa' tutto quello che puoi.

14

Il Popolo dell'Arcobaleno

La rete era scesa in un luogo dove grandi blocchi di cristallo bianchi come il ghiaccio s'innalzavano sullo sfondo del cielo, e dove c'era una pianura costituita da altri blocchi di cristallo stesi come pietre da pavimentazione. Il cielo aveva un colore blu, così scuro da parere nero. L'orizzonte sembrava troppo vicino ed era contrassegnato da un alone violaceo. Lo spazio interplanetario pareva premere sulla superficie del pianeta, lasciando solo un sottile strato di atmosfera tra la superficie e il vuoto. Eppure respirare non era faticoso. L'aria sembrava fredda, ma in realtà

si stava bene in maniche di camicia.

Nessuno aveva ancora detto una sola parola. Boone si guardò attorno. Non c'era altro da vedere che quei blocchi di cristallo che circondano la

piccola zona piana dove erano atterrati. Non si scorgeva il sole, anche se c'erano luce e calore.

Comparve all'orizzonte un guizzo di colore, che poi scomparve.

— Cos'era? — domandò Enid. Nessuno le rispose.

— Lo vedo di nuovo! — esclamò.

Questa volta il guizzo di colore non scomparve, e salì al di sopra dell'orizzonte; poi si curvò nuovamente verso terra. Brillò e si stabilizzò, formando un arco color pastello che sovrastava la superficie.

— Un arcobaleno! — esclamò Corcoran. — Questo è il posto.

— Non è un semplice arcobaleno — disse Muso di Cavallo. — Forse è

il Popolo dell'Arcobaleno.

Davanti a loro si formarono altri arcobaleni. Nascevano dal vuoto, salivano al cielo, si piegavano e formavano un arco. Il loro numero aumentò, s'incrociarono tra loro, finché anche il piano s'illuminò della loro luce e si colorò tutto.

Anche se parevano sufficientemente stabili, gli arcobaleni davano un senso di precarietà. Parevano delicati ed eterei, come se non fossero destinati a permanere a lungo. Il robot aveva scaricato dalla rete la sua attrezzatura da cucina ed era indaffarato con il forno: non prestava attenzione agli arcobaleni. Enid e Corcoran erano accanto a lui e osservavano il cielo. Il Cappello si era sdraiato in terra. Muso di Cavallo stava davanti a lui.

— Manca uno di noi — disse Boone, sorpreso. — Non c'è Martin. Cosa gli è successo?

— È cascato dalla rete — disse Muso di Cavallo. — La rete non l'ha voluto tenere...

— E voi non ci avete detto niente? Non avete accennato alla cosa.

— Si vede che non era destinato a venire con noi. La rete le sa, queste cose.

— Gli Infiniti ci sono ancora — disse Corcoran.

I tre Infiniti, riuniti insieme, si tenevano in disparte.

— Mi pare che sia successa una cosa orribile — disse Enid. — Dite che Martin è caduto. Siete sicuro di non avergli dato una spinta?

— Io ero lontano da lui. Non potevo dargli nessuna spinta.

— Io per primo non piangerò la sua mancanza — disse Corcoran.

— Avete idea di dove possa trovarsi? — chiese Boone.

Muso di Cavallo alzò le spalle.

Il Cappello disse a tutti: "Io non parlo per me" disse. "Sono il portavoce

del Popolo dell'Arcobaleno. Attraverso di me, parla a voi".

— Ma chi è il Popolo dell'Arcobaleno? — domandò Boone.

"È composto di coloro che vi sembrano arcobaleni" disse il Cappello.

"Vi danno il benvenuto. Più tardi parleranno con voi". Enid domandò: — Ho capito bene? Gli arcobaleni sono persone? Sono le persone di cui ci avete parlato?

— A me — disse Corcoran — non sembrano persone.

Lupo si avvicinò alla gamba di Boone, e Boone gli parlò piano. — Tutto a posto — gli disse. — Sta vicino a me. Siamo sempre insieme.

— E il Popolo dell'Arcobaleno non ha altro da dirci? — chiese Enid. —

Che siamo i benvenuti e che più tardi ci parlerà?

"È tutto" la informò il Cappello. "Che altro volete"?

Il robot disse: — Senza preavviso, posso fare solo degli hamburger. Vanno bene?

— Se si mangiano — gli disse Muso di Cavallo — per me vanno bene. Al di sopra dell'orizzonte, il mucchio di arcobaleni perse fulgore; dapprima i colori sparirono, e infine non ci fu più traccia di luminosità. La sparizione degli arcobaleni, pensò Boone, pareva avere portato via anche una parte del calore. Rabbrividì a questo pensiero, anche se sapeva che non c'era motivo di rabbrividire. In quel luogo c'era la stessa temperatura di prima.

È stato il Cappello, si disse Boone, a portarci qui. Il Cappello non aveva dato loro il tempo di discutere le altre possibilità. Forse era un agente dell'Arcobaleno: conosceva il Popolo, sapeva dove lo si poteva trovare, era il suo portavoce.

— Propongo di salire sulla rete e di andarcene — disse. — Cosa diavolo stiamo a fare qui?

— Sei anche tu della mia idea, vedo — disse Corcoran.

"Siamo venuti qui" disse il Cappello "per giudicare gli Infiniti. All'unica corte che può dare loro una giusta udienza, l'unica che abbia le conoscenze necessarie".

— Allora, cerchiamo di fare in fretta — disse Corcoran. — Giudichiamoli e partiamo. Oppure, ancora meglio, lasciamo qui gli Infiniti e partiamo. A me non interessa conoscere il verdetto.

— A me, invece, interessa — disse Enid. — Sono quelli che hanno distrutto la razza umana. Voglio sapere cosa succederà loro.

"Il processo non è tutto" disse il Cappello. "Ci sarà qualcosa d'altro che riguarderà tutti voi".

— Non so proprio cosa possa essere — disse Corcoran.

"Gli Arcobaleni sono una razza antica" disse il Cappello. "Una delle prime, se non la prima razza dell'universo. Hanno avuto il tempo di evolversi al di là di ogni attesa. La loro conoscenza e la loro saggezza superano ogni vostra concezione. Adesso che siete qui, sarebbe bene che li ascoltaste. Non vi richiederà altro che un po' di tempo".

— La più antica razza dell'universo... — disse Boone, e non continuò. Se era la razza più antica, aveva potuto evolversi fino alla condizione più

alta.

Si sentì girare la testa, a quel pensiero. Gli pareva fantastico... eppure non più fantastico di ciò che gli uomini avevano fatto in qualche centinaio di migliaia di anni, passando dalla condizione di animaletti astuti, ma facile preda di tutti gli altri, a quella di padroni del pianeta. Questo grazie alla loro mente acuta e alle loro mani abili, che avevano permesso loro di costruire strumenti capaci di farli sopravvivere in un ambiente ostile. Ma gli Infiniti, pensò... santo cielo, se ciò che dicevano gli Infiniti era vero, la smaterializzazione che offrivano agli uomini non aveva niente da temere da mutamenti delle condizioni fisiche dell'universo, mentre il Popolo dell'Arcobaleno, se era vincolato alle forme di energia che assumeva su quel pianeta, poteva morire con l'aumento dell'entropia. Dato che l'universo era destinato a raggiungere l'annullamento di tutte le differenze, e che spazio, tempo ed energia erano destinati a rimanere immobili, anche la forza che permetteva al Popolo dell'Arcobaleno di esistere si doveva annullare e quel giorno il Popolo sarebbe morto insieme con l'universo. E il Cappello aveva affermato che il Popolo dell'Arcobaleno era il solo che poteva giudicare gli Infiniti!

Eppure, si domandò Boone, era possibile che gli Infiniti, pur essendo in grado di fornire agli altri un perfetto sistema di sopravvivenza, per qualche ragione fossero incapaci di usarlo su se stessi? Forse gli Infiniti, giunti al momento di porre il piede sulla Strada dell'Eternità, avevano avuto paura?

E anche adesso avevano paura, tutt'e tre. Si erano messi in cerchio, uno di fronte all'altro, cosicché le loro tonache sembravano far parte di un unico organismo. Intonavano un canto doloroso, che aveva accenti di solitudine e di disperazione. Non era un canto di morte, perché un canto di morte contiene sempre un nota di sfida. Il canto degli Infiniti non conteneva né sfida né

speranza: era la nenia funebre per la morte dell'universo. Dall'immobilità che gravava su di loro, scorse una voce mentale che disse: "Il vostro peccato

è quello di avere commesso un errore di valutazione. Voi Infiniti avete peccato di orgoglio. Non c'è dubbio, la vostra tecnica è

della più elevata qualità, ma l'avete usata troppo presto. Avete condannato i membri di un'altra razza a uno stato mentale più basso di quello che erano destinati a raggiungere. Il popolo del pianeta chiamato Terra non aveva ancora raggiunto gli stadi finali del suo sviluppo, diversamente da quello che voi pensavate. Si stava semplicemente riposando. Se avesse avuto a disposizione dell'altro tempo... tempo che voi non gli avete concesso... avrebbe potuto giungere a una nuova intellettualità. Agendo troppo presto, lo avete reso cittadino dell'universo inferiore agli altri. Questo vi condanna, e pone su di voi una maledizione. Verrete riportati tra i vostri compagni per informarli di questa sentenza. La loro punizione, e la vostra, consiste nella conoscenza dell'ingiustizia commessa. Dovrete portare il peso di questa colpa finché sarà viva la vostra razza".

La voce tacque. Gli Infiniti non stavano più raggomitolati l'uno accanto all'altro, simili a una tenda nera: erano scomparsi.

Corcoran emise finalmente il respiro, dopo averlo trattenuto fino a quel momento.

— Accidenti! — esclamò.

— Comunque — disse Muso di Cavallo — qui tutto è finito. Adesso che il giudizio è stato pronunciato possiamo andarcene. — Dette queste parole, si arrampicò sulla rete.

Erano in sette, contò Boone: Enid, Corcoran, Lupo, Muso di Cavallo, il robot cuciniere, il Cappello e lui stesso. All'inizio erano in undici, ma Martin era caduto dalla rete, e i tre Infiniti erano spariti dopo la condanna.

— Continuiamo a diminuire di numero — disse, parlando tra sé. Chi sarà il prossimo a sparire?

"Tu non puoi sparire" gli disse il Cappello. "C'è ancora dell'altro, per te"

— Cappello, cominciamo a essere stufi — disse Corcoran. — Stufi di te e del tuo Popolo dell'Arcobaleno, stufi di processi e di ritardi. I tuoi giochetti sono durati più del necessario. Lupo si avvicinò a Boone, che si inginocchiò accanto a lui e gli circondò

le spalle con il braccio. Enid si avvicinò a Boone e Lupo e si chinò su di loro. Fece per dire qualcosa. Poi scomparve.

Boone si accorse di non trovarsi più sul geometrico e bianco mondo di cristallo. Era inginocchiato, con un braccio intorno alle spalle di Lupo, su una scarpata lunga e scoscesa, tra monti altissimi, sotto un cielo d'un pallido

colore azzurro. Le montagne erano coperte di alberi vecchi e nodosi, di massi che sembravano teschi grigi e lucidi. Dal fondo della scarpata saliva un forte vento. In basso si scorgeva il luccichio dell'acqua corrente. Si alzò in piedi e si guardò attorno. Il mondo di cristallo era scomparso; non se ne scorgeva più nessuna traccia. Lui e Lupo erano soli in quel luogo sconosciuto. Gli altri non c'erano.

Evidentemente, pensò, aveva girato dietro un altro angolo, anche se non c'erano motivi immediati per farlo. Non aveva corso nessun pericolo. Ed era sicuro di non avere fatto niente per trasferire se stesso e Lupo in quel luogo.

Si rivolse a Lupo: — Tu, cosa ne pensi?

Lupo non rispose.

— Boone! — gridò una voce — Boone, siete qui? Dove siete?

— Enid! — esclamò lui.

Poi la vide, un po' più in alto, che correva sulla ghiaia malsicura della scarpata, diretta verso di lui.

Boone le corse incontro. Enid inciampò e lui fece uno scatto cercando di afferrarla. Ma la ghiaia cedette sotto i suoi piedi, e anche lui cominciò a scivolare.

Scivolarono lungo la ghiaia e il terriccio, fino al punto dove li aspettava Lupo. Si rialzarono a pochi passi di distanza l'uno dall'altra e scoppiarono a ridere, come per scusarsi di avere commesso una sciocchezza. Boone allungò la mano per scostare dagli occhi di Enid una ciocca di capelli fuori posto. La mano, sporca di terra, le lasciò una striscia scura sul naso.

— Cos'è successo? — domandò lei. — Come siamo arrivati qui? Avete girato un altro angolo?

Lui scosse la testa. — No. Non c'era nessuna minaccia niente che potesse indurmi a farlo.

— E allora?

— Non so — disse lui. Si avvicinò alla donna e alzò la mano. — Avete della terra sul naso. Vi pulisco.

— E gli altri?

— Suppongo che siano ancora dove li abbiamo visti l'ultima volta.

— Boone, ho paura. Non avete idea di dove possiamo essere?

— Non lo so — disse lui. — E ho paura anch'io.

Si sedettero l'uno accanto all'altra e studiarono a lungo la scarpata battuta dal vento. Lupo si sedette davanti a loro e continuò a fissarli. Poi la voce senza suono del Popolo dell'Arcobaleno parlò loro: non giungeva da nessuna

direzione, e le parole echeggiavano direttamente nella loro testa. La voce non aveva toni di minaccia, e neppure di consolazione. Era una voce piatta e monotona.

"Ascoltateci attentamente" disse. "Vi parliamo dell'universo".

— Sarebbe presuntuoso da parte mia, occuparmi di questi problemi —

disse Boone. — Io non so niente dell'universo.

"Uno di voi" disse la voce "ha riflettuto a lungo su questi argomenti".

— "A lungo" proprio non direi — commentò Enid. — Comunque, qualche volta mi sono chiesta che cos'è, e a che cosa tende.

"Allora, ascoltate" disse la voce. "Ascoltate attentamente". E un flusso di pensieri picchiò con violenza su di loro. Una forza schiacciante, una corrente di parole semicomprensibili, di pensieri senza parole, carichi di informazioni.

Boone si sentì tremare le gambe, come se un vento forte e pericoloso gli soffiasse contro mente e corpo.

— Mio Dio! — esclamò, e scivolò a terra. Come dietro un velo, scorse Enid, seduta a pochi passi di distanza, e cercò di strisciare fino a lei, come per trovare un'isola di calore e di stabilità nella tempesta di informazioni che minacciava di travolgerlo.

Poi la tempesta si calmò e si allontanò, e Boone si trovò steso in terra. Lupo si era accucciato accanto a lui e piagnucolava piano. Ancora incapace di alzarsi, Boone raggiunse Enid e infine riuscì a mettersi a sedere. Lei rimaneva immobile, come se non si fosse accorta della presenza di Boone, e neppure della propria. Lui la abbracciò, ed Enid si avvicinò a lui. Boone la strinse forte.

— Sapete che cosa è successo? — le domandò. — Ricordate qualcosa di ciò che hanno detto?

— No, non ricordo niente — mormorò lei. — Mi pare di avere tutto nella mente, impacchettato e compresso , ma non riesco ancora a richiamarlo alla memoria. Ho la testa piena di informazioni fino a scoppiare... Una voce gridò qualcosa: una voce forte e sgraziata. Una voce che si poteva udire, e che pronunciava parole vere e proprie. Boone si affrettò ad alzarsi in piedi. Davanti a loro, c'era qualcosa che sbatteva nell'aria, ed era la rete. Sopra c'era Muso di Cavallo, a cavalcioni come un marinaio ubriaco su una lancia rovesciata dalle onde.

— Svelti, svelti! — gridava Muso di Cavallo. — Salite sulla rete. Dobbiamo lasciare subito questo posto. La rete si era abbassata fino a lui, e Boone aiutò Enid ad alzarsi in piedi e a salire. Lupo aveva già spiccato un

balzo ed era sopra la rete. Muso di Cavallo si sporse e tese un braccio verso Boone. — Su, salite — disse, afferrandogli la mano e tirando. All'altro lato della rete c'era Corcoran, che si teneva a una maglia con tutte le sue forze. C'era anche il robot, che si lamentava: — Tutta la mia attrezzatura è scomparsa! Come farò a prepararvi i pasti?

— Siamo scappati via di corsa — spiegò Muso di Cavallo. — Quel mucchio di cristalli ci stava scomparendo sotto i piedi.

— Come avete fatto, per trovarci? — domandò Enid.

— Il visore che avete rubato nel mondo rosa e viola — disse Muso di Cavallo. — Era sulla rete, con lo schermo dalla mia parte. L'ho guardato per caso, chiedendomi dove eravate finiti, e ho visto la vostra immagine. E

quando vi ho visto, anche la rete ha saputo dove venire a prendervi.

— Dove andiamo adesso? — domandò Corcoran.

— Dove intendavamo andare fin dal primo momento — disse Muso di Cavallo — se non avessimo dato retta al Cappello. Sulla stella mostrata dalla carta, quella segnata dalla X.

— E il Cappello? — chiese Boone. — Non lo vedo.

— Disgraziatamente — disse Muso di Cavallo, in tono untuoso — il poveretto non è riuscito a raggiungere la rete nello scarso tempo a disposizione.

15

Henry

Il sole rosso e gonfio illuminava un mondo quasi vuoto e privo di erba e di altra vegetazione, a parte l'albero solitario che si alzava davanti a Henry. Raggruppando le sue scintille come se avesse paura di quel mondo scostante. Henry si avvicinò alla pianta. Ma non aveva paura, perché, in tutti i suoi anni di vagabondaggi, aveva visto troppe cose di cui avere paura. Il cielo era scuro, come se stesse per avvicinarsi una tempesta, anche se nulla faceva pensare che si stesse avvicinando davvero. La fine del mondo, si disse. L'inizio della fine, con un sole ormai morente, instabile, pronto a trasformarsi in una gigante rossa. L'albero di fronte a lui non gettava ombra. E per la prima volta nella sua vita Henry si trovava immerso in un assoluto silenzio. Nessun uccello gridava nel cielo, nessun insetto friniva a terra, non soffiava un alito di vento. Ogni cosa era assolutamente immobile.

Poi, all'interno della sua mente, una voce domandò: "Sei nuovo, qui"?

Se avesse ancora posseduto un corpo, avrebbe fatto un sobbalzo. Ma ora non poteva fare gesti di sorpresa. Rispose, con calma: "Sì, sono nuovo. Sono

appena arrivato. Con chi parlo?"

La voce interiore disse: "Sono l'albero. Perché non vieni a riposare sotto la mia ombra"?

"Non hai ombra!" esclamò Henry. "Questo sole troppo gonfio non manda ombre".

"Ho parlato per forza dell'abitudine" disse l'albero. "L'abitudine presa all'epoca in cui avevo un'ombra da offrire. È passato molto tempo dall'ultima volta in cui ho avuto occasione di parlare con qualcuno, e me n'ero dimenticato. A volte, fermo nella mia solitudine, mi metto a fare discorsi a voce alta, privi di senso. Parlo con me stesso, visto che non c'è nessun altro con cui parlare".

"Non mi occorre la tua ombra" disse Henry. "Ma mi occorre la tua compagnia e mi occorrono le informazioni che puoi darmi, se sei disposto a concedermele".

Così dicendo si accostò maggiormente all'albero.

"Che informazioni desideri"? gli chiese l'albero. "Può darsi che quelle che posso darti non siano molte, ma ti dirò quello che so".

"Tu sei un albero intelligente" disse Henry. "E costituisci la concreta dimostrazione di una credenza condivisa da molti antichi esseri umani. Mia sorella, che non vedo da molto tempo, credeva fermamente... e assurdamente, secondo noi... che gli alberi fossero destinati a succedere all'uomo. Adesso, incontrandoti, vedo che aveva ragione. Era una persona molto sensibile".

"Tu sei forse un umano"? domandò l'albero.

"In parte" rispose Henry. "Un umano sconfitto. E questo mi porta a un'altra domanda. Che cosa è successo a quei grandi sciami di scintille che un tempo si trovavano nel cielo? Una volta ce n'erano moltissime".

"Li ricordo ancora" disse l'albero "ma non bene. Devo riandare molto indietro nei miei ricordi. Nel cielo c'erano tante luci. Alcune erano stelle, altre erano quelle che tu chiami scintille. Le stelle ci sono ancora, e a tempo debito le vedrai. Quando il sole scende all'orizzonte occidentale, le puoi vedere all'orizzonte orientale. Ma le scintille non potrai vederle; se ne sono andate via, molto tempo fa. Si sono allontanate. Poche alla volta. Sono sicuro che non sono morte; si sono soltanto allontanate, come per andarsene altrove. Mi puoi spiegare cosa erano gli umani? Erano fatti come te?"

"No, non erano come me" disse Henry. "Io sono un'eccezione. Io dovevo diventare una di quelle scintille, ma non sono arrivato alla fine del processo. È una storia lunga. Se hai tempo, posso raccontartela".

"Abbiamo tutto il tempo che c'è".
"Ma il sole"?
"Io sarò morto e secco, e ogni mia traccia sarà sparita, ben prima che il sole costituisca un vero pericolo. In futuro il sole ucciderà il pianeta che è
già quasi morto. Ma ci vorrà molto tempo".
"Lieto di saperlo" disse Henry. "Mi hai chiesto che cos'è un umano. Ne deduco che non ci sono umani".
"Una volta" disse l'albero "molto tempo fa, c'erano le creature fatte di metallo. Alcuni dicono che non erano umani, ma solo copie degli umani".
"I robot" disse Henry.
"Non avevano quel nome" disse l'albero. "Non sono neppure certo della loro esistenza. Si dicono tante cose. Una di queste è che le creature di metallo cercarono di eliminare gli alberi tagliandoli tutti. Questa loro attività
non ha nessuna spiegazione, e non ci sono prove che li tagliassero davvero".
"Adesso i robot sono scomparsi?" domandò Henry.
"Neppure il metallo" disse l'albero "dura per sempre. Ma tu e io siamo qui, e ci parliamo. Forse potremmo fare amicizia".
"Se lo desideri" disse Henry. "Da molto tempo non ho più amici".
"Allora, siamo amici" disse l'albero. "Mettiamoci comodi a chiacchierare. Dici che alcuni pensavano che gli alberi fossero destinati a succedere all'uomo. Significa prendere il suo posto?"
"Esattamente. Già allora, in quel remoto passato, c'era la convinzione che la razza umana era destinata a finire e che un'altra forma di vita avrebbe preso il suo posto".
"Ma perché doveva esserci qualcuno a prendere il suo posto?"
"Questo non saprei, dirtelo. Non c'è nessuna spiegazione logica, ma si aveva la convinzione che sul pianeta ci dovesse essere una razza dominante. Prima degli uomini c'erano stati i dinosauri, e prima dei dinosauri le trilobiti".
"Non conosco né gli uni né le altre".
"Non è una cosa molto importante" disse Henry. "I dinosauri erano grossi, e forse ce n'erano pochi. Le trilobiti erano piccole e ce n'erano molte. Li ho citati solo per dire che entrambi si sono estinti".
"E l'uomo ha preso il posto dei dinosauri?"
"Non subito. Non in un colpo solo. Gli è occorso del tempo".
"E adesso, io, un albero? Sono una specie dominante?"
"Probabilmente, sì."

"La cosa strana" disse l'albero "è che io non ho mai pensato a me stesso come a una creatura dominante. Forse, così avanti nel tempo, il predominio ha perso molta della sua importanza. Cosa c'era di diverso nel caso delle trilobiti, dei dinosauri e degli uomini?"

"Le trilobiti non saprei" disse Henry. "Erano creature piuttosto stupide. Anche i dinosauri erano un gruppo abbastanza stupido, ma avevano una sorta di fame che li spingeva avanti. Mangiavano tutto quello che vedevano. Anche noi umani avevamo una fame; la fame di comandare tutto".

"Noi alberi non abbiamo mai avuto fame" disse la pianta. "Abbiamo sempre ricavato il nostro nutrimento dall'aria e dal terreno. Non abbiamo mai dato fastidio a nessuno, non abbiamo mai avuto nemici. Probabilmente, ti sbagli. Se per dominare occorre una grande fame, noi non abbiamo mai dominato".

"Eppure riuscite a pensare e a parlare".

"Oh, sì, abbiamo pensato e parlato molto. Un tempo, quando eravamo numerosi, il mondo era avvolto da una tempesta di chiacchiere. Noi eravamo le creature più sagge di tutto il mondo, ma non utilizzavamo la nostra saggezza. Non avevamo modo di usarla".

"E potresti trasmettermi un po' della tua saggezza"? domandò Henry.

"Sei arrivato tardi" gli disse tristemente l'albero. "Ormai mi sono rincitrullito per la vecchiaia. Ho dimenticato da tanto tempo un mucchio di cose. Forse occorre la propria saggezza. Adesso la comunità non c'è più. Sei arrivato tardi, amico; non posso darti più niente.

"Mi spiace" disse Henry.

Un altro fallimento, si disse. Le trilobiti, i dinosauri e gli uomini almeno su quel pianeta, avevano incontrato un insuccesso. E così pure gli alberi. Anche se gli alberi avevano continuato a esistere e non si erano estinti, il loro era ugualmente un fallimento. La saggezza, da sola, era inutile. Se non poteva agire, non aveva valore.

"Sei turbato" gli disse l'albero.

"Sì" rispose Henry "anche se non ce n'è motivo. Avrei dovuto saperlo che sarebbe andata a finire così".

16

In famiglia

Timothy si appoggiò comodamente contro lo schienale della sedia e allungò le gambe davanti a sé.

— Alla fine, dopo, qualche mese — disse — comincio a capire come

funzionano le cose quaggiù. Sto imparando a poco a poco il basico galattico. Hugo mi è stato di grandissima utilità fin dall'inizio, naturalmente. Mi ha guidato, mi ha consigliato, mi ha presentato a persone che mi sono state di enorme aiuto.

— Non prendere le sue parole come oro colato — disse Emma, rivolta a Enid. — Ha ripreso le sue vecchie abitudini. Rimane chiuso nel suo studio per giorni interi, e non scende da noi neppure per mangiare. Qualcuno del gruppo di Hugo deve salire da lui a portargli i pasti, e adesso che è arrivato con voi quello stupido robot cuciniere, è lui a portare su la roba...

— Il robot ci è stato utilissimo — disse Hugo. — I miei compagni facevano fatica a occuparsi della cucina e di tutto il resto, ma il robot si è subito messo alla direzione di tutte le attività domestiche. In cucina è un mago, ha un vero dono per fare da mangiare.

Dal fondo della stanza, Horace brontolò: — Non ha ancora imparato a fare un arrosto decente.

— Devi sempre lamentarti? — domandò Emma, irritata. — Se non è per la cucina, allora è per qualcosa d'altro. Ti ricordi, spero, quello che ti ha detto Timothy quando ci ha fatto venire qui. Ti ha detto di non dare fastidio. Non ti ha chiesto altro.

— Mi ha anche detto — disse Horace, in tono di voce troppo alto — di tenere la bocca chiusa.

— E devo dire — fece Timothy — che sotto questo aspetto non ti sei comportato molto bene.

— Male non si è comportato — disse Emma — a parte le continue lamentele. Non ha mai messo piede fuori di casa, e non ha litigato con nessuno dei tuoi assurdi vicini. Non so come faccia tu a sopportarli.

— Per quanto mi riguarda — disse Enid — non vedo alcun motivo per uscire di casa. Questo posto è perfetto. A parte le montagne è uguale a Hopkins Acre.

— Vero — disse Corcoran. — Non ho mai incontrato un posto così

tranquillo. Mi ricorda effettivamente Hopkins Acre, anche se io e Boone, naturalmente, ci siamo stati solo per breve tempo.

Boone disse a Muso di Cavallo: — Come potevate sapere che la stella segnata con la X era questa?

— Ve l'ho detto — spiegò Muso di Cavallo. — La X mi ha fatto pensare che ci fosse qualcosa di speciale, per questo mi sono diretto qui.

— Ma prima avevate detto che la X poteva anche avvertire di un pericolo

— disse Corcoran.

— Poteva essere pericoloso — ammise Muso di Cavallo. — Ma talvolta mi piace correre dei rischi.

— Da parte mia — disse Timothy — sono lieto che abbiate voluto correre il rischio. Qui mi sentivo un po' solo, fra tutti questi alieni, per gentili che siano. Adesso la famiglia è di nuovo riunita. Almeno, coloro che resta-no.

— Qualcuno sa qualcosa di Henry? — chiese Enid.

Fu Horace a rispondere: — Neppure una parola. Di Henry non si poteva mai sapere. Voialtri potete dire quello che volete, ma era un fantasma. Sempre avanti e indietro.

— Ecco di nuovo quello che parla senza pensare — disse Emma. — A te, Henry non è mai piaciuto. Hai sempre detto peste e corna di lui. Adesso, però, potresti dire qualcosa di diverso. Forse Henry è morto...

— Morto Henry! — ruggì Horace. — Non morirà mai. Non c'è niente che possa toccarlo.

— L'ultima volta che l'ho visto — disse Corcoran — mi ha detto che intendeva cercare voi tre che eravate partiti con il viaggiatore di Martin.

— Allora — fece Horace, cupo — non ci ha mai trovato. Probabilmente ha incontrato qualcosa che gli interessava di più.

Erano nel soggiorno, dopo un ottimo pasto. Dalla camera da pranzo veniva il rumore della servitù che portava via i piatti e le stoviglie. Timothy indicò il bar. — Chi vuole bere qualcosa, si serva. Horace si alzò pesantemente in piedi e andò al bar per riempirsi di brandy il bicchiere. Fu il solo a farlo.

Corcoran disse a Timothy: — Qui mi sembrate soddisfatto.

— Abbastanza — disse Timothy. — La casa e la tenuta mi sono familiari. E posso riprendere a lavorare. Perché non vi fermate con noi? Sono certo che il Centro potrà trovare facilmente qualche incarico per voi. Corcoran scosse la testa. — La mia casa è il ventesimo secolo. Laggiù

ho la mia attività, e sono ansioso di riprenderla.

— Allora, hai deciso — disse Boone.

— Muso di Cavallo ha promesso di portarmi indietro. Tu non vieni?

— No, preferisco rimanere.

— E voi, Muso di Cavallo? — chiese Enid. — Ritornerete qui, dopo avere accompagnato Corcoran?

— Verrò qualche volta a trovarvi, se mi accoglierete. Ma ci sono troppe cosa da vedere, troppi anni luce da esplorare, luoghi lontani da ficcanasare...

— Prima di partire — disse Enid — spiegatemi però una cosa.

— Dite.

— Che cosa è veramente successo a Martin? Dite che è caduto dalla rete. Secondo me, gli avete dato voi uno spintone.

— Io non l'ho toccato! — protestò Muso di Cavallo. — Io ho solo detto alla rete cosa fare.

— Avete detto alla rete di sbatterlo fuori.

— Detta così, sembra una cosa così brutale...

— Be', è stata brutale, no? L'avete scaricato nello spazio.

— No, no — disse Muso di Cavallo. — Ho detto alla rete di lasciarlo in un altro luogo e in un altro tempo. Sulla Terra, nel ventitreesimo secolo.

— Perché proprio laggiù?

— Quell'uomo non mi ha fatto niente di male. Volevo soltanto liberarmi di lui, lasciandolo in un posto da dove non potesse ripartire per combinare guai. Non aveva il viaggiatore, e quindi, una volta giunto là, doveva rimanerci.

— Io, invece, non ho capito una cosa — disse Corcoran. — Chi era Martin? Ho sempre avuto l'impressione che fosse collegato a Hopkins Acre e agli altri del vostro gruppo, cioè le persone di Atene e del Pleistocene. Una sorta di sentinella avanzata. Ma quando ha saputo che qualcuno cercava Hopkins Acre, un luogo che a quell'epoca non esisteva, se l'è subito data a gambe. Quando è ricomparso, lavorava per gli Infiniti, scarrozzandoli in lungo e in largo su un viaggiatore rubato.

— Non rubato — disse Muso di Cavallo — lui affermava di averlo acquistato regolarmente.

— Lui o un altro — disse Boone — qualcuno l'aveva rubato a Enid. Quindi era un viaggiatore rubato.

— A quanto ricordo — disse Horace, con cattiveria — siete stato voi, Corcoran, a dirgli che qualcuno cercava Hopkins Acre.

— Lui mi aveva assunto — disse Corcoran. — Io facevo un lavoro per lui; nient'altro. Mi pagava bene per quello che facevo. Mi sono sempre chiesto dove trovasse il denaro. Non se lo faceva certamente dare da voi. Non mi sembra che voi disponeste di cifre così grosse.

— Siete sicuro che i soldi fossero buoni? — domandò Horace.

— Sì, probabilmente — disse Enid. — Martin aveva due viaggiatori: quello grande, e quello preso da Stella. Se siete in grado di viaggiare nel tempo, vi risulta facile trovare tesori, vincere lotterie, o usare altri mezzi per

procurarvi il denaro. Anche David usava questi metodi per procurarsi le piccole somme con cui pagava la merce acquistata durante i suoi viaggi. Timothy annuì. — Ormai non sapremo mai chi fosse Martin. Certo era un uomo imprevedibile. Comunque noi abbiamo sempre avuto piena fiducia in lui, anche se non ci era simpatico. David l'aveva incontrato a New York e non era riuscito a digerirlo. Una persona complessivamente assai sgradevole.

— Era un traditore — disse Horace. — Quando ha pensato che corressimo dei perìcoli, ci ha abbandonato a noi stessi.

— Come dicevo — commentò Timothy — probabilmente non lo sapremo mai. Siete sicuro — domandò lui, rivolto a Muso di Cavallo — di esservi sbarazzato di lui? Non ce lo troveremo qui, una volta o l'altra, a darci fastidio?

— È bloccato — disse Muso di Cavallo. — Senza viaggiatore, non può andare da nessuna parte.

— Ci sentiamo meglio, adesso che ci avete detto che cosa gli è successo — disse Enid. — Grazie dell'informazione. C'è però ancora una cosa che potete fare per noi.

— Ditemi signorina Enid — la pregò Muso di Cavallo. — Non riuscirò mai a ripagare il debito che ho verso di voi.

— Potete portarci il viaggiatore che è rimasto nella Strada dell'Eternità? È comodo avere a disposizione una di quelle macchine.

— Inoltre — disse Timothy — anche il Centro voleva dar loro un'occhiata. Lupo uscì dall'angolo dove era andato a dormire dopo essersi mangiato un buon piatto di carne di manzo. Raggiunse la sedia di Boone e si accucciò ai suoi piedi.

— Vuole uscire — disse Enid.

— Non me lo ha ancora chiesto — disse Boone. — Ci sta ancora pensando. Non ha ancora deciso. Quando avrà deciso, me lo chiederà. Horace si alzò per andare a prendere un altro brandy.

— Dimenticavo di dirvi una cosa — riprese Timothy. — Un'informazione che ho trovato per caso fra varie registrazioni. Un documento del ventiquattresimo secolo. E il primo riferimento alla Terra da me incontrato fin dal mio arrivo. La Terra non è citata con il nome, naturalmente, ma è ben riconoscibile dal senso del discorso. Il documento parla della nascita di una nuova religione, tutta incentrata attorno a un misterioso manufatto. Dalla descrizione non si capisce bene che cosa fosse questo manufatto, ma pare sia stato utilizzato da una sorta di profeta che si opponeva alla tecnologia

e predicava una sorta di ricerca interiore, all'interno del proprio cuore, per trovare la propria personalità più vera rifiutando il progresso materiale. Non vi sembra una filosofia familiare?

— Certo — disse Enid. — È la filosofia che ha indebolito la razza umana, aprendo la strada agli Infiniti.

— Ma l'intervallo di tempo è troppo grande — disse Boone. — Le idee non sopravvivono per un milione di anni. Perdono validità, diventano superate.

— Non ne sono molto sicuro — disse Timothy. — Se la religione si è

largamente diffusa nel suo periodo iniziale, deve poi essere sopravvissuta a lungo, entro una cerchia di fedelissimi. Soprattutto se il misterioso manufatto è durato a lungo. E quando si sono ripresentate determinate tensioni sociali, come succede di tanto in tanto, questi fedelissimi hanno fatto nuova opera di proselitismo. Consideriamo la credenza nella magia, che ha continuato a essere sconfitta dal razionalismo, ma che è sempre ricomparsa in varie forme, fin quasi alla nostra epoca.

— Già, potrebbe essere — ammise Corcoran. — Nel mio periodo, per esempio, le sette basate sulla magia erano assai diffuse.

— Noi non abbiamo mai sentito parlare del manufatto — disse Emma.

— Se fosse sopravvissuto fino a noi, ne avremmo sentito parlare.

— No — disse Timothy. — Ma la filosofia insegnata da quella religione era presente. Può darsi che col tempo il manufatto sia scomparso, ma il suo scopo l'aveva raggiunto. La gente aveva ormai accettato i suoi insegnamenti. Erano progressivamente diventati parte della coscienza del pubblico. La gente poteva essersene dimenticata l'origine, nella convinzione che quella filosofia fosse frutto della logica, della propria acuta intelligenza.

— Non ci credo — disse Emma. — È soltanto un vecchio mito.

— Può darsi — disse Timothy — Ma la cosa è molto interessante.

— A quanto pare — disse Corcoran, rivolto a Timothy — avete trovato una nicchia fatta apposta per voi.

— All'inizio — disse Timothy — temevo che l'attività del Centro fosse talmente complessa da non permettermi di trovare un posto dove inserirmi. Ma anche la mia limitata conoscenza della storia terrestre sembra utile al loro studio dell'ascesa e caduta delle civiltà. Il Centro è molto interessato a scoprire che cosa ha permesso agli Infiniti di vincere la loro battaglia. Un'altra cosa che interessa al Centro è il viaggio nel tempo. C'erano voci che gli Infiniti lo possedessero, ma gli Infiniti non ne hanno mai rivelato il

segreto. E adesso che il Popolo dell'Arcobaleno si occupa degli Infiniti, ogni contatto con loro è interrotto. Se però riuscissimo ad avere il viaggiatore rimasto sulla Strada dell'Eternità...

— Vi garantisco — disse Muso di Cavallo — che lo consegnerò nelle vostre mani.

— Meglio ancora — suggerì Timothy — se potessimo avere per qualche tempo la vostra rete. Solo per darle un'occhiata.

Muso di Cavallo scosse la testa.

— Mi spiace, ma non posso cederla, neppure per un istante. È un'eredità

lasciatami dal mio popolo. Per aiutarmi a produrla sono sorti nella mia mente i saggi del passato, e non posso chiedere loro di dare ad altri lo stesso aiuto.

— Capisco — disse Timothy. — Al vostro posto, farei anch'io come voi.

— È stato difficile lavorare con gli alieni del Centro? — domandò Enid.

— All'inizio — disse Timothy — ma non adesso. Mi sono abituato alla loro presenza, e loro alla mia. Quando li ho incontrati per la prima volta, non mi hanno permesso di guardarli perché temevano che li considerassi dei mostri. — Alzò le spalle. — Molti di loro sono effettivamente dei mostri, ma, faccia a faccia, non mi fanno più ribrezzo. Lavoriamo in armonia. Lupo si alzò sulle zampe, si accostò a Boone e gli posò il muso sulle gambe.

— Adesso te lo chiede — disse Enid.

— Penso di sì. Gli apro la porta.

— No — disse Enid. — Lo accompagno io. Qui dentro si soffoca. Mi occorre un po' d'aria.

Si alzò e parlò a Lupo, che la seguì scodinzolando.

— Torno subito — disse Enid. — Mi basta una boccata.

Boone si rivolse a Lupo: — Cerca di essere un bravo animale — gli disse. — Non metterti a correre dappertutto. Comportati bene. Non fare baccano. Poi il Lupo e la donna uscirono.

Horace si alzò e si diresse verso la bottiglia di brandy.

— Non ti pare di averne bevuto abbastanza? — disse Timothy. — La giornata è ancora lunga.

Emma lo fissò con ira. — Perché devi ogni volta umiliarlo? — disse. —

L'hai umiliato quando ci hai portati qui. E anche dopo hai sempre continuato a farlo. Gli parli esattamente come Boone parla al Lupo. "Comportati bene" gli dice.

— È proprio ciò che gli ho detto — ammise Timothy. — Fa parte del

nostro accordo. Non potevo lasciarti là fuori in quel deserto, e tu non volevi venire senza di lui. Perciò ne ho parlato con il Consiglio al Centro.

— Horace si preoccupava di Conrad e degli altri robot — disse Emma.

— Ultimamente si era molto affezionato a loro.

— Non sarei mai riuscito a convincere il Centro a far entrare quella banda di robot. E in ogni caso non erano disposti a venire. Qui vivrebbero male. Là fuori invece sono liberi di fare ciò che vogliono. Stanno dissodando un grande appezzamento su una prateria e intendono coltivare cibo per il Centro.

Horace non prestava orecchio al battibecco: badava a riempirsi il bicchiere. Emma si avvicinò a lui e lo prese per il braccio. — Vieni — gli disse. — Nessuno ci obbliga a restare qui a farci insultare. Saliamo di sopra. Potresti fare un sonnellino.

Senza protestare, Horace la seguì. Con la bottiglia.

Quando si furono allontanati, Timothy disse a disagio: — Devo scusarmi per questa antipatica discussione familiare. È una discussione che si ripete molto spesso, con poche varianti. Ma ciò che ho detto a Emma è la verità. Non potevo lasciarla là fuori. Ho dovuto fare molta fatica per convincere il Consiglio a lasciar entrare Horace. Da mesi continuava a dare fastidio.

— Non preoccupatevi di noi e dei nostri giudizi — disse Corcoran. — Io e Boone, a Hopkins Acre, abbiamo potuto apprezzare Horace nella sua forma più smagliante. Capiamo benissimo.

— Il Centro è lieto della presenza dei robot — disse Timothy. — Risolveranno certi noiosi problemi alimentari. I robot hanno un paio di trattori a vapore e hanno costruito aratri meccanici. Arano la prateria: qualche migliaio di ettari, se ricordo bene. Tra un anno produrranno tonnellate di vettovaglie: Corcoran cambiò argomento. — Ci avete detto cosa vi è successo dopo la vostra partenza da Hopkins Acre: l'arrivo sul cratere, dove sorgeva il monastero. Non capisco però chi ha portato qui il monastero mentre voi lo stavate esplorando.

— Devono essere stati gli Infiniti — disse Timothy. — Devono avere messo una sorta di comando automatico, che è stato fatto scattare dai primi che vi hanno messo piede. E i primi siamo stati noi.

— Mi sembra strano, però — disse Corcoran — che l'abbiamo predisposto in modo da portarvi qui. Non avete pensato che la trappola possa essere stata messa dal Centro Galattico?

— L'ho chiesto, ma mi dicono di non sapere niente. Credo che non verremo mai a capo. — Alzò le spalle. — Quando Muso di Cavallo ci porterà

il viaggiatore di Enid, potremmo andare a prendere le altre due macchine. Ma anche se Horace ha letto gli indicatori quando siamo arrivati al cratere, non si ricorda i numeri. E dov'è la macchina da voi lasciata vicino alle ro-vine della città?

Corcoran scosse la testa. — Non posso aiutarvi. Avevo il giornale di bordo compilato da David, ma l'ho lasciato nel viaggiatore.

— Be', continueremo a lavorare su questo problema — disse Timothy.

— Forse potremmo trovare il modo di recuperarne almeno uno. Corcoran chiese: — E il Popolo dell'Arcobaleno? Dicevate che il Centro non li conosceva e che gliene abbiamo parlato noi per primi.

— Non ne abbiamo mai sentito parlare — ammise Timothy. — Credo che adesso vogliano fare qualche tentativo di entrare in contatto con loro, ma temo che il compito risulterà assai difficile.

— Lo credo anch'io — disse Corcoran. — Il Cappello diceva che sono la più antica razza dell'universo.

Boone si alzò in piedi. — Scusatemi — disse — ma voglio andare a vedere cosa sta facendo Lupo. Occorre tenerlo d'occhio. Attese per un attimo, ma nessuno degli altri pareva desideroso di unirsi a lui. Parevano contenti di rimanere dove erano.

Uscito all'esterno, vide che Enid era seduta su una sdraio, in mezzo al prato leggermente digradante che si stendeva davanti alla casa. Quando arrivò da lei, si chinò per darle un bacio, ed Enid alzò le braccia per stringerlo a sua volta. Lui le diede un secondo bacio. Molto più lungo.

— Ti aspettavo — bisbigliò lei. — Perché ci hai messo tanto?

— Ci siamo messi a parlare.

— Quando siete insieme, tu e Timothy, vi mettete sempre a parlare.

— Tuo fratello mi è simpatico — disse Boone. — Si fa in fretta a fare amicizia con lui.

— Prendi una sedia e vieni qui con me — disse Enid. — Abbiamo molte cose da dirci.

In fondo al prato, a poca distanza dalla strada che circondava il parco, Lupo girava fra i cespugli annusando.

— Tom — chiese Enid — cosa ricordi di ciò che il Popolo dell'Arcobaleno ci ha infilato a forza nella mente?

— Qualcosa — disse Boone. — Sta ritornandomi in mente a pezzi e bocconi. Ce l'hanno messo in testa sotto forma di una singola massa indigeribile, ma adesso comincia a sciogliersi un po' per volta.

— Ci hanno dato delle conoscenze che richiedevano giorni per essere assorbite. Non ne abbiamo ancora parlato, ma forse è il momento di farlo. Boone annuì. — Può darsi. Ma non riesco ancora a capire perché hanno scelto noi.

— Forse hanno saputo che continuavo da anni a chiedermi il significato dell'universo. Tu, forse, sei stato scelto nella tua veste di raccoglitore professionale di notizie. Cosa ricordi?

— Non molto, per il momento. La cosa che mi sembra di ricordare più

chiaramente è che nell'universo, per produrre la vita, occorrono talune condizioni molto speciali. Molte delle informazioni sulla fisica e sulla chimica mi risultano ancora incomprensibili, ma c'era anche qualche informazione sulle stelle instabili e sulle loro condizioni di esistenza. Oltre alle stelle stabili, perché nasca la vita sono necessarie anche quelle instabili: sono esse che trasformandosi in supernove creano gli elementi più pesanti, indispensabili alla vita.

Enid aggrottò le sopracciglia. — Ricordo qualcosa. Ma se ci penso troppo mi viene il mal di testa. Ricordo che dicevano che l'universo è una sorta di fabbrica per la produzione della vita e per far nascere, almeno in una parte delle forme di vita, l'intelligenza. Consideravano l'universo come una macchina per produrre la vita e la coscienza. Senza la coscienza e senza l'intelligenza, l'universo non avrebbe scopo.

— Hanno anche parlato dell'origine dell'universo — aggiunse Boone. —

Non come una loro ipotesi, ma come se lo sapessero con certezza. Sono concetti al di sopra della mia portata, anche se già nella mia epoca gli astrofisici cercavano di ricostruire gli avvenimenti del primo microsecondo di esistenza dell'universo. Alla tua epoca Enid, erano finalmente riusciti a spiegare quel primo istante?

— Non so. Ricorda, Tom, che noi eravamo ai margini della nostra cultura — disse. — Il Popolo dell'Arcobaleno parlava di un ordine superiore di intelligenza, un'intelligenza istintiva che non si basa sulla ragione. Ne parlavano come se avessero raggiunto quel livello. Forse non riusciamo a capire che cosa volevano veramente dire.

— Forse. Ma credo che con il passare del tempo ricorderemo e comprenderemo sempre di più. Dobbiamo aspettare — disse Boone. E forse, pensò, non comprenderemo mai del tutto. Forse nemmeno il Popolo dell'Arcobaleno era in grado di raggiungere una piena comprensione della vita e dell'universo. Ma almeno la stavano cercando. Anche lì al Centro

Galattico c'erano degli individui che cercavano le risposte in tanti modi diversi. La fine della ricerca non si vedeva ancora, ma il desiderio di sapere era sempre vivo. Finché esisteva questo desiderio, si poteva sperare che il mistero dello scopo dell'universo venisse risolto, prima o poi. Sedevano tranquillamente l'uno accanto all'altra, tenendosi per mano. Sentivano sulla pelle il tepore del sole, e giungeva fino a loro il profumo dei fiori. La curva digradante del prato dava un senso di tranquillità e di soddisfazione.

— Tra poco Corcoran e Muso di Cavallo partiranno — disse Enid. —

Mi spiace che se ne vadano. Timothy mi ha detto che il Centro poteva servirsi di loro, e anche a lui spiace che partano. Ho pensato che intendessi partire anche tu. Ma oggi hai promesso al Centro che rimarrai qui a studiare.

— È la mia scusa per rimanere. Dovevo dire qualcosa — spiegò Boone.

— Non volevo dire loro la vera ragione: che resto perché ho incontrato nella corrente del tempo una donna che ho imparato ad amare.

— Non mi avevi mai detto queste parole — disse Enid. — Io ho capito di amarti quando mi hai consolato mentre piangevo per David. Mi occorreva della forza, e tu mi hai dato forza e comprensione.

— Non sono mai riuscito a dirtelo — spiegò Boone. — Io son abile con le parole quando si tratta di descrivere gli avvenimenti, ma le parole dei sentimenti mi riescono difficili.

Dal fondo del prato giunse una serie di rumori. Boone si alzò in piedi. —

Lupo! — gridò.

— Ha trovato qualcosa — disse Enid.

Da dietro un cespuglio, spuntò Lupo. Scagliò qualcosa nell'aria e lo afferrò al volo, tra le zanne, poi si avviò verso Enid e Boone, trotterellando. Il Cappello gli pendeva dalle fauci.

Lupo lasciò cadere il Cappello davanti a loro. Pareva al settimo cielo.

— Ha di nuovo il suo vecchio giocattolo — esclamò Enid. — Ha trovato il suo pupazzo.

Il Cappello ritornò in vita e si mise a sedere.

"Voi non capite" disse il Cappello. Poi si afflosciò. Lupo raccolse con calma la bambola e risalì saltellando allegramente lungo il prato.

17

Martin

Martin si allontanò dalla strada e diresse il suo vecchio e cigolante veicolo verso una discesa che portava a un torrente asciutto. La batteria era di nuovo scarica, e prima di ritornare utilizzabile occorreva che si ricaricasse per

alcune ore attraverso i pannelli solari. Quando l'automobile si fermò, notò con soddisfazione che risultava invisibile dalla strada. Non c'era molto traffico in quel paese di miserabili ma era meglio nascondere il veicolo. Era vecchio, ma conteneva ancora parti che si potevano rubare, se il proprietario non era in grado di difendere la sua proprietà. Un mondo miserabile, si disse; senza denaro, senza credito, con poche occasioni di guadagno, e con il senso della legge più basso che si potesse immaginare: ciascuno si faceva la sua legge, se aveva muscoli a sufficienza per farla rispettare. C'era una depressione economica su scala mondiale, se Martin aveva capito bene. Non poteva averne la certezza, poiché non aveva dati e nessuno pareva conoscere cosa succedeva nel mondo. C'era ancora la radio, gli avevano detto, anche se, nel paesucolo in cui si era ritrovato, nessuno possedeva un apparecchio radio, né tanto meno un televisore, ammesso che esistesse ancora la televisione. Quando aveva chiesto se ci fossero giornali, gli abitanti del villaggio lo avevano guardato senza capire. Quando, alcune settimane prima, era giunto al villaggio, la gente si era allontanata da lui impaurita, unendosi in piccoli gruppi per fissarlo come se fosse stato un animale selvaggio disceso dalla sua tana fra le montagne. Dopo qualche tempo, un vecchio che pareva avere una certa autorità si era avvicinato a lui e gli aveva parlato in una lingua sufficientemente comprensibile, anche se piena di parole e di intonazioni sconosciute. Udendo il racconto di Martin, non gli aveva creduto. Si era portato un dito alla tempia e l'aveva girato in tondo, come per indicare un debole di mente. Per pura bontà di cuore, gli avevano dato del cibo e un letto. Nei giorni seguenti, parlando con gli uomini del villaggio, aveva saputo di trovarsi sulla Terra, nel ventitreesimo secolo, anche se nessuno sapeva l'anno esatto. Udendo questo, maledisse fra sé il mostro dal Muso di Cavallo, che senza dubbio era quello che lo aveva cacciato fuori dalla rete. Rimase nel villaggio per qualche settimana, anche se non tenne il conto del tempo. In quel villaggio era facile perdere il conto di tutto. Aiutò a zappare nei campi di granturco, attività a lui poco congeniale, e a portare acqua da un piccolo fiume che scorreva a circa un chilometro dal villaggio. Imparò a mettere trappole per i conìgli e cercò di imparare l'uso dell'arco, ma con poca perizia.

Parlando con gli abitanti del villaggio era venuto a conoscenza di una strada poco più larga del sentiero che lo aveva condotto al villaggio, collocata poco più a nord: una strada che si congiungeva con una grande strada diritta che correva da est a ovest. Seguendo quella strada si arrivava infine alle città. Martin aveva l'impressione che anche queste fossero poco più

che villaggi, ma con un maggior numero di persone e condizioni di vita meno pesanti.

Dalle notizie sulla scarsità di lavoro, sulla diminuzione dei traffici, sulla scomparsa del denaro, capì di trovarsi in un paese e in un secolo sprofondati in un collasso economico che non aveva risparmiato nessuna nazione del mondo.

Per caso aveva scorto il vecchio veicolo a energia solare, fermo sotto una tettoia, accanto a una delle baracche che componevano il villaggio. Esaminandolo, si era convinto che era ancora in grado di funzionare. Quando finalmente trovò il proprietario, gli fu chiaro che quell'uomo non ne aveva bisogno: non intendeva andare in nessun posto, e non sapeva guidare il veicolo. Dopo qualche contrattazione, Martin cedette il suo prezioso orologio da polso, oggetto che all'uomo serviva quanto il veicolo, poiché a nessuno, nel villaggio, interessava sapere l'ora del giorno. E adesso Martin si trovava laggiù seduto sul letto di un torrente, in attesa che la batteria si ricaricasse. Il giorno prima aveva raggiunto la strada ampia che gli avevano descritto: una delle grandi autostrade transcontinentali che attraversavano la nazione da una costa all'altra. Si era diretto a ovest, perché pensava di trovarsi in qualche punto del sudovest americano, non lontano dalla costa del Pacifico: laggiù poteva trovare qualcuna delle grandi città, che forse erano solo la pallida immagine di quelle che conosceva, ma che rappresentavano pur sempre un'alternativa migliore di quel villaggio. Nel corso della giornata passata sull'autostrada era stato sorpassato da tre soli veicoli. Uno era a energia solare, anche se era un modello più recente e meglio costruito del suo. Gli altri due erano azionati da motori a combustione interna. L'odore dolciastro dei gas di scarico faceva pensare che usassero come combustibile l'alcool. Fermata la macchina si alzò stancamente dal sedile. Anche sulla superficie liscia dell'antica autostrada il viaggio era assai scomodo. Gli faceva male ogni muscolo a causa degli scossoni.

Si allontanò di qualche passo e si stirò. Non si udiva alcun rumore: né

vento né insetti. Il cielo sopra di lui era azzurro pallido, e vi si scorgeva un solo uccello, molto in alto: forse un'aquila, più probabilmente una poiana. Da entrambi i lati le pareti del canalone scendevano a strapiombo, consumate dall'erosione. Qua e là spuntavano piccoli massi e strati di pietre. Ai piedi delle pareti, dove scorreva il torrente che in quel momento era a-sciutto, si scorgevano mucchi di detriti. A poca distanza da lui, il canale faceva una curva e poi prendeva un'altra direzione. Martin s'incamminò da quella parte e

dopo un poco si fermò per osservare la parete alla sua sinistra. Si scorgeva il bianco dell'osso e lo scuro del corno: l'erosione aveva riportato alla luce un cranio che era rimasto sepolto fino a quel momento.

Era un cranio bovino, ma era così massiccio, e il corno era così grosso e lungo, che non poteva essere appartenuto a una delle locali mucche *lon-ghorn.*

Doveva essere un bisonte, ma non un bisonte del vecchio West. Quello che aveva davanti agli occhi, si disse, era un bisonte preistorico, una delle bestie mostruose a cui avevano dato la caccia i primi uomini giunti in America. Guardando sul letto del fiume, sotto il cranio, vide altri pezzi d'osso. Quanti anni erano passati, si domandò, da quando l'animale aveva brucato l'erba della prateria che oggi era un deserto? Almeno ventimila, forse di più. Forse in passato una simile scoperta avrebbe potuto fruttargli del denaro, pensò, ma se il mondo del presente era davvero nella situazione da lui immaginata, non c'era niente da guadagnare.

Una piccola sporgenza aveva resistito all'erosione. Girando attorno a essa, un riflesso metallico gli colpì lo sguardo. Si fermò, incuriosito. Il luccichio veniva da un oggetto incastrato nella parete. Dalla posizione in cui era Martin, il riflesso del sole non gli colpiva più gli occhi, ma l'oggetto luccicava ancora. Raggiunse lentamente l'oggetto lucido e si fermò a osservarlo. Era una sfera levigatissima, simile a quelle usate dai ciarlatani per predire il futuro. Era grossa come un pallone da calcio, e talmente lucida che Martin vi vide riflessa la propria faccia come in uno specchio.

Tese le mani per staccarla dalla parete e la sfera gli parlò.

"Gentile signore" disse "prendetemi in mano e tenetemi con voi. Datemi il calore di un'altra vita e la vostra amorevole gentilezza. Sono rimasto solo per così tanto tempo".

Martin s'immobilizzò, con le mani sollevate, ma senza avvicinarsi alla sfera. Aveva paura. Qualcosa gli aveva parlato nella mente, poiché non aveva udito suoni e parole: lo stesso modo di parlare di quel balordo pupazzo, il Cappello.

"Liberatemi" implorava la voce. "Portatemi con voi. Sarò per voi un amico, un servitore fedele. Vi chiedo soltanto di tenermi con voi. Non po-trei sopportare il dolore di non essere accettato, di vedervi allontanare da me".

Martin cercò di parlare. Ma le parole gli morirono nella gola.

"Non abbiate paura di me" disse la voce. "Nelle condizioni in cui mi trovo, non posso costituire un pericolo, e anche se potessi non ne avrei

l'intenzione. Ho atteso tanto a lungo: un'eternità. Vi prego, gentile signore, abbiate pietà di me. Siete la mia unica speranza. Non posso affrontare nella solitudine l'eternità".

Infine Martin riuscì a parlare.

Disse in fretta: — Chi sei? Stai parlando proprio con me?

"Sto parlando proprio con voi" disse la sfera. "Vi ascolto nella mia mente e vi parlo dalla mia mente. Le parole che voi pronunciate non significano niente per me. Non posso udire alcun suono. Un tempo avevo il senso dell'udito, ma l'ho perduto molto tempo fa".

— Ma che cosa sei?

"È una storia lunga. Basterà dire che sono un antico manufatto di una razza misteriosa di cui non sopravvivono tracce". Questo maledetto aggeggio mente, pensò Martin.

La sfera protestò: "Non mento. Perché dovrei mentire a voi, che siete il mio salvatore"?

— Non ho detto che mentivi. Non ho detto neppure una parola.

"Avete formulato il pensiero nella vostra testa. Pensavo che fosse indirizzato a me".

— Mio Dio! — esclamò Martin. — Tu mi leggi nella mente. Puoi leggere nella mente di qualsiasi persona?

"È la mia maniera di conversare" disse la sfera. "E, certo, posso leggere nella mente di ogni creatura pensante che sia abbastanza vicina".

— Benissimo — disse Martin. — Benissimo.

Fece un passo avanti e staccò la sfera dalla parete; sul terriccio rimase la sua impronta. La sfera dava un senso di solidità, ma non era pesante. La tenne sul palmo per un momento, poi la posò sul fondo del canalone e si sedette.

"Gentile signore" chiese la sfera "intendete tenermi"?

— Sì, penso che ti terrò con me.

"Non ve ne pentirete mai" disse la sfera. "Sarò il vostro migliore amico, sarò..."

— Lasciamo perdere, per il momento — disse Martin. — Ne parleremo più tardi.

Raccolse la sfera e ritornò verso la sua vettura. "Dove andiamo, signore"?

— Ti porto nella mia auto — disse Martin. — Ti lascio lì dentro. Ho alcune cose da fare. Aspettami nella macchina. Ritorno più tardi.

"Ritornate davvero? Gentile amico, mi promettete di ritornare"?

— Te lo prometto — disse Martin.

Portò la sfera nella vettura e si allontanò, diretto verso la sorgente del canalone, finché non ebbe raggiunto un punto abbastanza lontano da quello dove aveva trovato la sfera. Qui, si disse, convinto e soddisfatto, non riuscirà a leggermi nella mente. Aveva in testa un'idea, e voleva pensarci da solo.

Il fatto era abbastanza strano, si disse. Doveva esserci il modo di guadagnarci qualcosa. Usata nel modo giusto, quella sfera poteva assicurargli una vita migliore, in quel mondo abbandonato da Dio. Valutò rapidamente alcune possibilità. Esaminò un'idea dopo l'altra. Nella sfera c'erano molte promesse, e lui doveva pensare bene al suo impiego.

In quel mondo immerso nel buio doveva esserci qualcosa che esercitava ancora un richiamo. Era un mondo in cui era morta la speranza, e forse era proprio la speranza, la cosa su cui fare leva. Non si poteva promettere ricchezze alla gente. La speranza di ricchezza era una speranza vuota, e tutti lo sapevano: in quel mondo non c'erano ricchezze da dare. Ma la speranza in se stessa... la pura e incontaminata speranza... poteva essere qualcosa di diverso. Bastava trovare il modo di dare a quella gente la speranza, e la gente avrebbe abboccato. Sarebbe accorsa a frotte, per averne una briciola. Ma doveva essere qualcosa di più che una semplice speranza a parole. Doveva riuscire a scatenare urla e fanatismo. Pensò a come si potesse utilizzare il fanatismo, ma non riuscì a trovare la soluzione. Si mise a camminare avanti e indietro, pensando alla speranza e al fanatismo, e a quel che avrebbe potuto guadagnare diffondendo una fede fanatica. Una vita più comoda, forse, ma non certo le ricchezze. O

forse avrebbe potuto guadagnare posizione e potere. E un uomo abile, una volta ottenuti posizione e potere, poteva arrivare da qualsiasi parte. Continuò a pensare a questa idea e al mistero di quel manufatto antichissimo, anche se aveva i suoi dubbi sull'effettiva antichità della sfera. Una nuova religione poteva essere la sua carta vincente. Sì... una nuova religione! Un nuovo messia e un antichissimo manufatto, che si mostravano avvolti in una sacra veste di mistero. Si sedette su un sasso e continuò a riflettere. Occorreva iniziare in modo sommesso, senza grandi clamori, senza imbonimenti da circo. Una partenza umile e limitata, facendosi pubblicità a voce, da una persona all'altra. E per dare inizio alla sua crociata, doveva dire alla gente quello che la gente voleva sentirsi dire. Doveva gradualmente trovare ciò che desiderava, e poi darglielo. Rimaneva un ultimo problema: che cos'era la sfera? Non certo l'antico manufatto di una razza dimenticata, come gli aveva detto. Anche se la cosa, vera o no, poteva venirgli utile nella crociata

religiosa che aveva in mente. Cercò di immaginare la possibile origine della sfera e scartò una dopo l'altra varie possibilità. Infine si disse che era una perdita di tempo. Non aveva bisogno di sapere che cos'era veramente la sfera. Poteva usarla senza saperlo.

Tornò a pensare al suo progetto di una religione della speranza, e ne esaminò ogni aspetto, per individuare possibili ostacoli. Non ne trovò nessuno che non si potesse superare. In fin dei conti, un popolo privo di speranza non avrebbe fatto troppe domande, nel vedersela offrire. Avrebbero accolto immediatamente «la promessa di una futura salvezza, avrebbero gridato per averne ancora. Era un piano a prova di errore, se veniva gestito nel modo corretto. Occorreva ancora studiare i particolari, ma non vedeva grandi problemi. Il piano era buono, e lui era la persona adatta per realizzarlo. Si diresse verso la vettura. Era rimasto nel canalone più del previsto. Il sole era quasi al tramonto.

"Siete ritornato!" gridò gioiosamente la sfera, nella sua testa. "Avevo paura di non vedervi più. Ho molto sofferto al pensiero di perdervi".

— Non c'era bisogno che soffrissi — disse Martin. — Sono qui. Controllò la batteria e vide che era carica al massimo della capacità. Posò la sfera sul pavimento della vettura e si sedette al posto del guidatore.

— Una sola domanda — chiese alla sfera. — Come sono i tuoi principi?

Hai delle riserve morali?

"Che cosa vuol dire 'morali'?" domandò la sfera. "Spiegatemi il significato della parola".

— Lascia perdere — disse Martin. — Non c'è problema. Faremo una bella coppia.

Girò la vettura e ritornò sulla strada principale.

18

Muso di Cavallo

Muso di Cavallo sedeva comodamente a un tavolo posto davanti a un edificio cubico, che adesso era privo di robot e di attrezzature da cucina. Accanto a lui galleggiava la rete su cui era posato il baule contenente la carta della galassia. Il visore che Enid aveva creduto di rubare era appoggiato al tavolo, a portata di mano. La vettura tramviaria era ferma sui binari, in attesa di nuovi passeggeri che forse non sarebbero mai giunti. Tutt'intorno si stendeva la grigia nebbia della Strada dell'Eternità. Come gli era già successo infinite volte in precedenza, Muso di Cavallo pensava alla natura della Strada. Finora le sue meditazioni non erano approdate a niente, e aveva

l'impressione che le cose non sarebbero cambiate in futuro. Si chiedeva chi avesse costruito quell'interminabile corsia stradale, sfasata rispetto al tempo normale. Ne aveva sentito parlare per la prima volta molto tempo prima, in un luogo assai lontano, e chi gliene aveva parlato era una creatura incredibile che pareva farsi beffe di tutte le normali leggi della vita. Era stato questo essere incredibile a chiamarla Strada dell'Eternità, ma quando lui gli aveva chiesto perché si chiamasse così, non aveva avuto risposta.

— Non cercarla — gli aveva detto la creatura paradossale. — È impossibile trovarla con la ricerca. Bisogna inciamparci dentro. Muso di Cavallo era inciampato in essa millenni prima, e, curiosamente, aveva scoperto che era rappresentata nell'antica carta galattica. Ma era certo che non era stata la sua razza a costruirla, anche se la conosceva. Quando era incappato nella Strada aveva pensato che quello poteva essere un buon posto per riflettere sui suoi futuri progetti. Aveva installato laggiù l'edificio cubico con i tavolini e le seggiole, e ne aveva affidato la cura al robot. I binari c'erano già; lui si era limitato a portare la vettura e a installare il segnale che lo avvertiva dell'arrivo di qualche forestiero in quella sezione della Strada.

Per molti secoli non era successo niente. Poi, solo pochi anni prima, il segnale si era messo a suonare quando Boone era passato per la prima volta "dietro l'angolo". Quello strano avvenimento gli aveva fornito una possibile chiave per risolvere il problema rappresentato dagli umani di Hopkins Acre.

Aveva nutrito delle speranze fin dall'inizio, ma si era convinto soltanto quando Boone era comparso per la seconda volta. Questo gli aveva fatto capire che si era sviluppato un nuovo talento in una razza che non lo possedeva fino a quel momento. Il talento in se stesso era meno importante del fatto che quella razza potesse sviluppare segretamente nuove capacità che costituivano per essa un'evoluzione. Quando Muso di Cavallo aveva compreso questo, Boone era diventato importante per il suo progetto. E quel progetto, si disse Muso di Cavallo, era finalmente in corso di attuazione, ed era partito meglio di quanto lui sperasse. Ciò che gli rimaneva da fare, adesso, era attendere per qualche anno, tenendoli strettamente d'occhio, per accertarsi che non si verificassero tendenze negative, ma per questa parte del suo lavoro poteva contare su due aiutanti. Spike e il Cappello potevano esser accettati dalla famiglia, come era già successo per Spike in passato.

Muso di Cavallo rise, pensando a questo. Il Centro Galattico riteneva che Spike fosse il suo agente segreto, e lo aveva inserito nella famiglia quando era partita per il passato, per sfuggire agli Infiniti. Grazie ai rapporti di Spike,

Muso di Cavallo si era poi ulteriormente convinto dell'importanza di quel gruppo di umani. Naturalmente, non aveva alcuna certezza che il progetto potesse avere un esito positivo. Il progetto poteva incontrare un insuccesso, come gli era accaduto molte volte nel passato. L'intelligenza, a quanto pareva, non aveva molte possibilità di svilupparsi fino a raggiungere il suo potenziale più

alto. In secoli di lavoro, aveva cercato di aiutare varie altre razze, ma nessuna aveva avuto successo. Ma anche altre razze, diverse da quelle che lui aveva aiutato, erano andate incontro all'insuccesso. Il Popolo dell'Arcobaleno costituiva un insuccesso perché aveva perso tutti i valori originari, reprimendo le sue emozioni finché queste emozioni si erano inaridite. Gli Infiniti si erano perduti a causa della loro crociata fanatica. Anche il popolo di Muso di Cavallo era andato incontro all'insuccesso; la sua ricerca dell'immortalità lo aveva portato a sacrificare la fertilità razziale, e lui era l'ultimo membro della sua razza ancora in vita. Un leggero rumore richiamò la sua attenzione distogliendolo dai suoi ricordi. Davanti a lui c'era il Cappello, che si agitava come un cane che vuole sgocciolarsi il pelo. Con quel movimento, i vestiti del Cappello andarono a posto; quindi si mise a sedere, con attenzione.

"No, non ho abbandonato la mia postazione" disse a Muso di Cavallo.

"Ritornerò laggiù a fare il mio dovere. Sono venuto qui per sfuggire al lupo. Mi afferra fra i denti e mi butta per aria. Poi si allontana, e io spero che sia stanco di giocare con me, ma in quel momento fa un balzo e mi salta addosso. Con i suoi denti mi ha tutto sforacchiato, e..."

— Devi accettare tutto — disse Muso di Cavallo. — È il ruolo che devi svolgere. Visto che sembri soltanto una bambola di stracci, non sospettano che tu possa spiarli. Considera invece la parte che devo recitare io. Devo comportarmi come un pagliaccio, parlare come un alieno ignorante, raccontare frottole e ingannarli. Come l'inganno di cui era stata vittima la piccola Enid, quando le aveva fatto credere che doveva mettere il dito in un certo punto, mentre lui faceva un nodo. Si era guadagnato la sua fiducia facendole credere di essere stata indispensabile alla creazione della rete, che invece, naturalmente, era già lì, e aspettava solo il suo ordine per rendersi visibile. E per convincerla di essere importante le aveva fatto credere di aver rubato il visore da lui collocato in precedenza sul pianeta rosa e viola, quello dove aveva lasciato il baule della carta. Era stato lui che le aveva instillato nella mente il desiderio di prenderlo, mentre Enid aveva creduto di pensare a

lui. Poi le aveva lasciato credere di averlo salvato dal mostro, che in realtà voleva soltanto salire sulla rete con loro.

"Non avresti avuto bisogno di farlo" disse il Cappello "se ti fossi fatto gli affari tuo. Ma tu devi sempre mettere il naso nella vita degli altri. Nessuno ha mai chiesto il tuo aiuto. Tu sei solo un ficcanaso".

— Può darsi — ammise Muso di Cavallo. — Ma non posso farne a meno, quando mi pare che con un piccolo incoraggiamento si possa spingere una razza sul cammino che porta al pieno sviluppo dei poteri intellettuali.

"E io ti ho aiutato" disse il Cappello. "E a volte, anzi, mi sono anche preso delle inziative personali. È per questo che il lupo mi usa per giocare. C'era il tuo caro Boone, che dormiva stupidamente accanto al fuoco, con il lupo pronto a saltare su di lui. Il lupo gli avrebbe addentato la gola un minuto più tardi, se non mi fossi impadronito della sua piccola mente e non l'avessi sommersa con un senso di fratellanza e di devozione canina nei riguardi di Boone".

— Sì — disse Muso di Cavallo. — Hai fatto bene. E hai fatto bene a programmare i viaggiatori quando la famiglia li ha usati per fuggire. Anche quando hai programmato quello di Martin in modo che portasse sulla Strada lui e gli Infiniti, hai fatto bene... anche se non ero di questa idea quando l'ho visto arrivare.

"E ho salvato Corcoran mentre tu eri nella carta stellare" aggiunse il Cappello. "L'ho tenuto d'occhio, e quando mi sono accorto che stava per cadere, l'ho portato qui sulla Strada. E adesso son diventato il giocattolo del lupo, per spiare i tuoi prediletti Enid e Boone. Non è la ricompensa che mi aspettavo per..."

Muso di Cavallo lo interruppe: — Dimmi se c'è qualche segno che quei due si uniscano.

"L'hanno già fatto" rispose il Cappello. "Credo che Enid si senta in colpa, perché la cosa è successa prima del rito chiamato matrimonio. Questa faccenda del matrimonio non la capisco".

— Non preoccuparti — gli disse Muso di Cavallo. — La morale sessuale di tutte le razze è assurda. E la sindrome che gli umani chiamano amore, poi, sfida ogni possibilità di comprensione.

Ma il Cappello non lo ascoltava più. Si era afflosciato come una bambola di stracci e giaceva sul tavolo. Povero ragazzo, pensò Muso di Cavallo, con affetto. Forse aveva abusato di lui; forse meritava un po' di riposo. Gli ritornò alla mente il giorno in cui aveva trovato quella creatura nella bacheca di un

vecchio museo della sua gente, forse in attesa del momento in cui fosse scomparsa la razza. Aveva dato un'occhiata al Cappello e si era allontanato, perché non voleva appesantirsi con testimonianze del passato. Più tardi, però era tornato a prendere il pupazzo. Non si era mai rimproverato dell'impulso che lo aveva spinto a prenderlo, perché il Cappello aveva molte strane capacità che lui non conosceva ancora del tutto, come quella di muoversi nello spazio e nel tempo senza strumenti come la sua rete.

Dunque, Enid e Boone si erano uniti, ormai il dado era lanciato. Era un gioco d'azzardo genetico si disse Muso di Cavallo, ma le probabilità erano le più favorevoli da lui incontrate fino a quel momento, e Muso di Cavallo conosceva bene la genetica.

Dalla loro unione era possibile che nascesse una razza nuova: un'umanità dotata del talento evolutivo di Boone e dell'ostinazione del piccolo gruppo di umani che si era opposto agli Infiniti e alla loro filosofia. Lui aveva sempre ammirato quell'ostinazione e aveva aiutato i ribelli poiché aveva capito la promessa che c'era in loro. Aveva dato loro una delle più semplici macchine del tempo costruite dalla sua razza come antesignane della rete. Gli Infiniti avevano anch'essi una forma di viaggio nel tempo, ma si trattava di apparecchi troppo complicati, che sarebbero risultati incomprensibili ai ribelli. Con un'altra delle sue menzogne, Muso di Cavallo aveva fatto credere ai ribelli di averle rubate agli Infiniti. Tutto questo era successo prima che, per un colpo di fortuna, scoprisse Boone. Ma dopo averlo scoperto c'era stato il problema di metterlo in contatto con la famiglia di Hopkins Acre. Erano occorsi altri trucchi: passare a Martin qualche notizia che lo aveva spinto ad affidarsi a Corcoran, passare a Corcoran l'informazione capace di impaurire Martin e di farlo fuggire senza il suo viaggiatore residenziale.

Già in precedenza Muso di Cavallo conosceva la strana vista di Corcoran e il suo legame con Boone. Con poca fatica aveva indotto Corcoran a recarsi all'Hotel Everest, in modo che vedesse il viaggiatore. Corcoran, Muso di Cavallo dovette ammetterlo, era forse stato un errore. Si era aspettato che Boone girasse dietro l'angolo e salisse sul viaggiatore da solo, lasciando Corcoran dietro di sé. Ma aveva sottovalutato il talento di Boone. Fortunatamente, Corcoran non aveva causato guai. La scoperta dello strano albero era stata un pericolo, ma alla fine le cose si erano risolte. Un giorno, si disse Muso di Cavallo, dovrò andare a controllare l'esatta natura dell'albero scoperto da Corcoran, anche se forse non saprò mai chi l'abbia messo in quel periodo della storia della Terra. Ma alla fine, si disse, tutto si svolgeva

addirittura meglio del previsto. Rimaneva del lavoro da fare, ovviamente. Doveva trovare dei compagni adatti ai figli di Enid e Boone che dovevano ancora nascere. Forse avrebbe potuto trovarli sugli altri pianeti colonizzati dagli umani. Ma la maggior parte del lavoro era fatta.

Si accostò al visore per controllare Martin. Era come se qualcosa di più

forte di lui lo spingesse sempre a controllare Martin, anche se l'uomo era finito in un luogo da cui non poteva fuggire. Martin era un personaggio difficile da tenere fermo.

Sullo schermo del visore comparve l'interno di un tempio pieno di gente inginocchiata che fissava a occhi spalancati Martin, il quale, con indosso paramenti di porpora e filo d'oro, era fermo davanti a un altare riccamente decorato. La scatola cerebrale del mostro assassino, illuminata da numerose candele, era su un piedistallo situato accanto all'altare. Era chiaro che Martin era nel pieno dell'estasi. A un tratto sollevò le braccia, e la folla si alzò di scatto, spalancando la bocca in un urlo di gioia. Martin ce l'aveva fatta. Aveva il potere che desiderava, e nessuno che glielo contestasse. Era imprigionato entro la propria autoglorificazione. Eppure, si disse Muso di Cavallo, lui avrebbe continuato a controllarlo. C'era ancora un lavoro da fare. Forse non era necessario, ma onestamente non poteva esimersi. Ora il visore mostrò il lontano futuro, dove una nube di scintille riposava all'esile ombra di un albero antichissimo, mentre il mondo ruotava intorno a un sole dilatato, rosso e morente. Quando Muso di Cavallo si avvicinò alla rete, il Cappello si destò e si rizzò a sedere.

"Cosa fai?" domandò.

— Riporto Henry in famiglia — gli disse Muso di Cavallo. — Non so cosa ne pensa lui, ma il resto della famiglia sarà lieto di vederlo. Vuoi venire?

Il Cappello scosse la testa. "Ti ho pescato ancora una volta" disse a Muso di Cavallo. "A interferire. Sempre il solito ficcanaso". La rete scomparve e il Cappèllo si afflosciò sul tavolo come un giocattolo snervato, ammaccato e trattato con malagrazia.